La repubblica internazionale del denaro tra XV e XVII secolo

a cura di
Aldo De Maddalena
e Hermann Kellenbenz

Società editrice il Mulino Bologna

Istituto storico italo-germanico in Trento

La repubblica internazionale del denaro
Atti della settimana di studio.
17-22 settembre 1984

Coordinatori:

Aldo De Maddalena
Hermann Kellenbenz

La REPUBBLICA internazionale del denaro tra XV e XVII secolo / a cura di Aldo De Maddalena e Hermann Kellenbenz. Bologna: Il Mulino, 1986.
383 p.; 21 cm. (Annali dell'Istituto storico italo-germanico. Quaderni; 20).
Pubblicazioni dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Atti della settimana di studio, 17-22 settembre 1984.
ISBN 88-15-01125-0
1. Europa - Economia - Storia - Sec. XV-XVII I. De Maddalena, Aldo II. Kellenbenz, Hermann.
330.940 2

Sommario

La repubblica internazionale del denaro: un'ipotesi infondata o una tesi sostenibile?

di *Aldo De Maddalena*

Fu nelle aule della vecchia sede dell'Università Bocconi (alle quali non raramente torno con il pensiero e con una punta di inguaribile nostalgia) che, per la prima volta, mi fu dato di pormi gli interrogativi sottesi al tema che qui ci riunisce per operose giornate. Un tema che mi venne spontaneo di formulare due anni or sono. Quando, qui, partecipai ad un'operazione scientifica che, visti gli eccellenti risultati conseguiti, ha di certo contribuito ad accrescere i molti meriti accumulati da questo intraprendente Istituto: sospinto da ferme e non opinabili convinzioni e dall'entusiasmo di amministratori e responsabili, Adam Wandruzska, Paolo Prodi e Pierangelo Schiera in prima linea.

Dopo aver ascoltato, in quell'occasione, le ottime relazioni e comunicazioni italo-germaniche, tendenti a mettere a fuoco non poche esperienze e questioni riconducibili ai nessi tra politiche finanziarie e «ragion di stato», giusto nei secoli in cui gli Stati intesero di definire più incisivamente la loro *ratio* (o, meglio, le loro *rationes*) e ad essa (o ad esse) furono portati ad adeguare più rigorosamente i loro fini, le loro strutture, il loro funzionamento, in quell'occasione – dicevo – mi sembrò che sarebbe stato desiderabile allungare la traiettoria lungo la quale s'erano dipanati gli interessanti dibattiti sull'argomento allora discusso. Come dire che mi parve auspicabile un'altra operazione scientifica, per cui dal piano della «ragion di stato» si passasse a considerare e sceverare i risvolti di una *ratio* (o di un complesso di *rationes*) attribuibili ad un difficilmente confutabile «sovrastato», saldamente e persi-

stentemente ancorato ad una piattaforma internazionale puntellata sul «denaro».

In effetti, proprio quando gli Stati mirarono ad affermare nel modo più ferreamente incastellato le loro distinte personalità, secondo le istruzioni teoriche e le concrete sperimentazioni dettate, appunto dalla «ragion di stato»; proprio quando gli incipienti e, poi, consacrati «assolutismi», nell'imporre sino a limiti esasperati i valori e le fogge «nazionali», parvero in un certo senso celebrare le esequie degli «universalismi» (quello cattolico, *in primis*) e ridar corpo e vigore, ancorché in forme diverse e in dimensioni allargate, ai «particolarismi» (non si dimentichi che l'asserito «universalismo» auspicato da Erasmo va inteso, di fatto, come un agglutinamento sotto un comun denominatore di culture, di civiltà differenti: un «cosmopolitismo», pertanto); insomma, proprio quando il dilatato ecumene del '500 e del '600 sembrava suddividersi nettamente in «scacchieri» politici, etnici, culturali, religiosi e via dicendo, proprio allora parrebbe ancor più prepotentemente proporsi al di sopra delle compagini statuali, così fiere e gelose dei loro conquistati diritti e tenaci nei loro peculiari propositi, una sorta di sovrastruttura inglobante, tenuta assieme da quel mastice incomparabile rappresentato dall'interesse economico o, se si vuole dire in modo più rozzo, ma tutto considerato più pregnante, dal «denaro».

Non si deve scordare, tuttavia, che una «repubblica internazionale del denaro» s'era andata componendo e aveva già realizzato considerevoli successi, per la verità, nei due secoli precedenti l'avvento dei grandi stati unitari nazionali. Giust'appunto le umanistiche lezioni-conferenze saporiane godute alla Bocconi, le letture di quegli anni ormai purtroppo tanto lontani e, nell'immediato dopoguerra, i ripetuti, indimenticabili e così formativi incontri con Lucien Febvre, incarnazione dell'*esprit de finesse*, e con Gino Luzzato, singolare Maestro per la sua capacità di far emergere l'economico, in tutta la sua dinamica coordinazione, da ogni piega della storia, mi convinsero (e per sempre) che, auspici soprattutto nei primi tempi i fiorentini, i «toscani», i «lombardi» si vennero ad instaurare già

in epoca dantesca e boccaccesca intese sempre più strette e convinte tra gli operatori economici. Non solo tra quelli appartenenti ad una stessa comunità urbana, regionale, ma tra tutti coloro che, coraggiosamente, s'avventuravano lungo le perigliose rotte economiche internazionali.

Mi pare fin troppo banale l'invito a riandare col pensiero alla regolamentazione giuridico-amministrativa delle attività esercitate nell'àmbito delle fiere mercantili, prime fra tutte quelle di Champagne. Certo è che quelle normative, via via perfezionate e «codificate», costituiscono ancor oggi una testimonianza impareggiabile dello spirito e degli intendimenti che animavano quei mercanti, provenienti dalle più disparate contrade, per ingaggiare sulle varie «piazze» puntigliose tenzoni economiche. Ma per ribadirvi, altresì, la necessità di dar vita a più o meno evidenti alleanze, ad erigere comuni argini di difesa, onde la loro libertà d'azione non fosse insidiata e limitata dagli statuti, dalle legislazioni in vigore nelle diverse e anche itineranti sedi, in cui il loro giro d'affari si sviluppava senza posa. È pur vero che ciascuna «colonia» di mercanti, ciascuna «nazione» (come pur si diceva) non mancava di stabilire rigorose norme le quali, imponendo ai membri ben precisi doveri, si prefiggevano da ultimo di garantire la «colonia» contro i soprusi delle altre «nazioni», convergenti e concorrenti sugli stessi mercati (si pensi, per citare un caso esemplare, agli statuti della colonia dei Lucchesi di Bruges). Ma è altrettanto vero che tra gli operatori delle differenti «nazioni» vigeva una sostanziale unità di intenti per assicurare una *«mutua difesa»* nei *confronti* delle locali autorità politiche e amministrative. A ben guardare lo stesso diritto di «rappresaglia», previsto e applicato nei confronti di operatori d'altre «nazioni», se voleva per un verso salvaguardare l'attività dei membri d'una «colonia» dall'azione non di rado scorretta e spregiudicata dei concorrenti, per un altro e forse più importante verso costituiva un minaccioso monito per coloro che, sconsideratamente, contravvenivano ad un'etica sovranazionale, infranazionale, internazionale: quella che doveva essere rispettata da tutti gli «uomini d'affari» e che ne sanciva, dun-

que la «solidarietà senza frontiere» (come scriveva un mercante tedesco da Milano alla fine del XIV secolo).

Una solidarietà che, attivata per preservare autonomie operative cui avrebbero potuto attentare le singole istituzioni statuali, andò irresistibilmente plasmando una sorta di *status*, di *ordo*, nel quale naufragavano i municipalismi, i regionalismi, le peculiarità delle varie «famiglie», «colonie», «nazioni» impegnate nell'arengo internazionale degli affari economici, per dar vita, a poco a poco, ad un'organizzazione vieppiù nitidamente definita.

Di questa organizzazione non furono discussi, redatti e ufficialmente ratificati gli statuti. Essa, però, si costituì, si sviluppò, si perfezionò, come se si reggesse su norme fondamentali da tutti i membri approvate e riconosciute. Un'organizzazione, insomma, che «tacitamente» assunse una fisionomia e una funzionalità assimilabili a quelle di uno «Stato»: un'istituzione e, direi, una costituzione dai vari Stati emergente e sui vari Stati sovrastante. *In verbo pecuniae* si venne, col tempo, chiaramente profilando nei cieli d'un'Europa ancora turgidamente medievale una *respublica infra et super nationes*. Una repubblica alla quale paiono alludere, perfino, certe preoccupate pagine scolastiche, percorse dai brividi di cupe profezie: quando alta nel cielo sarà la profana luna, il sacro sole sarà tramontato. All'impero, sacro e romano, subentrerà una repubblica, laica e transnazionale?

Di questa repubblica si discorrerà qui, da oggi, prevalentemente considerandola nel periodo in cui essa diede la sensazione di toccare l'apogeo per poi abbastanza rapidamente declinare. E sarà di grande interesse accostare alle voci dei colleghi latini quelle dei nostri amici germanici. Epperò non si dimentichi che i *grands commis* di questa istituzione sovranazionale che rispondono ai nomi altisonanti dei Fugger, dei Welser, degli Hoechstetter, dei Lomellini, dei Centurione, degli Spinola, dei Di Negro, dei Ruiz, e via dicendo, erano i discendenti di prosapie risalenti a tre-quattro secoli prima. Con i più eminenti antenati di codesti celebri uomini d'affari dell'evo già convenzionalmente moderno mi è accaduto, appunto, di intratte-

nermi fin dagli anni resi così poco goliardici dall'uragano bellico, prima incombente e poi tanto paurosamente abbattutosi. Guidato dalla parola detta e scritta dei Maestri che ho ricordato, fin da allora fui indotto a vedere nei Bonsignori, nei Gianfigliazzi, nei Tifi, negli Acciaiuoli, nei Bardi, nei Peruzzi, nei primi e secondi Medici, insomma in tutti quegli straordinari mercanti-banchieri succedutisi sui teatri economici europei per un arco bisecolare (uomini d'affari che Bonifazio VIII non esitò a promuovere a *quinto elemento dell'universo*) i progenitori di quella internazionale repubblica del denaro, che tanto ebbe ad influire sulle vicende del nostro continente, sulle storie dei vari Stati (città-stato, singole e federate, stati signorili, ed embrioni di futuri stati nazionali).

Per rendersi conto di quanto questa organizzazione fosse già salda e possente basti por mente alle cadenze della guerra dei Cent'anni: non sfuggiranno le iniziative prese dalla «repubblica del denaro» per trarre dal conflitto non improbabili benefici, indipendentemente dal belligerante che ne sarebbe uscito vittorioso. Si pensi, in particolare, all'astuta e sagace politica di finanziamento dei sovrani in lotta: una politica tendente ad assicurare «globalmente» gli affari esercitati dai sudditi della «repubblica», contro i rischi connessi agli eventi e agli esiti del conflitto. In proposito è sintomatico ed emblematico il comportamento di alcuni potentati toscani, ai vertici della policroma repubblica: su di un versante i Bardi e i Peruzzi offrivano i loro servigi finanziari alla Corona inglese, su di un altro versante gli Acciaiuoli prestavano il loro denaro alla Corona di Francia. Non è difficile vedere in questa contrapposizione di iniziative un intendimento «repubblicano», un disegno operativo congruamente architettato dai «defensores reipublicæ pecuniæ». Parimenti non si può fare a meno di scorgere nelle imprese studiate principalmente da operatori toscani, fiorentini (allora, come è noto, in primissima linea tra i reggitori supremi della tacita repubblica) sul suolo inglese non solo i capitoli di una ben coordinata politica micro-economica, aziendalistica; ma gli strumenti indispensabili per attuare l'assai probabile proposito di far soggiacere le sorti di uno Stato ai più fausti

destini di un «sovrastato». Che del fiorino, del genovino, della lettera di cambio faceva le sue insegne, le sue «panamensi» bandiere.

Non si poté evitare – come capita in tutte le migliori famiglie e, forse, più ingiustificatamente – che anche la repubblica del denaro avesse a conoscere interni dissidi, controversie, litigi, settarietà. Lo stesso desiderio di alcuni sudditi di primeggiare (non solo per facilitare il conseguimento di più alti profitti, sfruttando prontamente e adeguatamente, cioè monopolisticamente o quasi monopolisticamente, le favorevoli congiunture *lato sensu* storiche) spiega le sorde e solitamente insanabili rivalità tra i vari gruppi, tra le varie oligarchie d'uomini d'affari. Non è improbabile che durante i nostri lavori saranno rievocati i duri scontri che, nel XVI secolo, tennero impegnati i più rappresentativi componenti dell'*establishment* commerciale e finanziario spagnolo e genovese. Scontri ingaggiati senza esclusione di colpi, con sottili accorgimenti e polsi fermissimi (la «ragione economica» – diciamo la «ragion di repubblica»? – così come la «ragion di stato» non poteva che ispirarsi ai suggerimenti del segretario fiorentino), scontri che, conclusisi con la sconfitta dell'*establishment* ispanico, diedero a quello genovese le ali per raggiungere lo zenit sugli orizzonti economico-finanziari internazionali, tanto che la storia economica del «lungo Cinquecento» sarà quella del «lungo secolo dei genovesi».

Ad onta, peraltro, di questi interni contrasti, invero palesatisi fin dai primordi e tanto più acuitisi quanto più ci si rese conto dell'importanza di avere in mano i timoni di comando dell'istituzione, nella «repubblica» i sudditi, residenti nelle più diverse e lontane contrade statuali, sempre credettero. E perché essa potesse sopravvivere non badarono ad accollarsi, in comunione d'intenti, anche grossi sacrifici. Non è il caso che richiami gli stranoti, drammatici effetti del fallimento delle compagnie dei Bardi e dei Peruzzi, a cui perfino il Boccaccio non poté fare a meno di alludere. Vorrei solo osservare che il coinvolgimento nella rovinosa caduta praticamente di tutte le case commerciali e bancarie fiorentine (e di non poche aziende

d'altre città) è una prova della connessione, del coordinamento delle imprese. Il crollo di grosse compagnie, che nell'organizzazione internazionale degli affari avevano un'indiscussa *leadership*, provocava una crisi della «repubblica»: il crollo di potentati economici, cioè, recava nel contempo soddisfazioni ed ansie ai concorrenti-sodali di altre piazze (di questi sentimenti si coglie qualche eco in documenti lombardi della metà del Trecento, ad esempio). Due secoli più tardi la «repubblica internazionale del denaro» parve manifestarsi in tutta la sua pienezza sovrana (mi si passi il termine, giuridicamente paradossale). Quando, licenziati i corrotti ed infidi prestatori-burocrati nazionali, il Re di Francia, per far fronte alle imponenti e crescenti esigenze finanziarie, si rivolse ad un consorzio di finanziatori, nel quale confluirono operatori di varie stirpi e provenienze. Il «Parti de Lyon» fu una delle più clamorose epifanie di questo «stato-ombra», la cui potenza poneva in ombra, di fatto, la robustezza delle singole Nazioni, ormai mercantilisticamente impegnate a fare della potenza, intesa nelle sue varie espressioni (politiche, giuridiche, economiche, demografiche, ecc.), il fine primario, essenziale. Potenza della repubblica del denaro che traeva la sua linfa dallo *humus* preparato e irrorato dalla solidarietà instauratasi tra gli operatori economici dei differenti Stati. Se avessi qualche anno di meno, non perderei un minuto nel riordinare ed esplorare attentamente le carte Sormani, depositate or fa due anni all'Archivio di Stato di Milano dall'ultima discendente della famiglia: un casato milanese che, nel Cinquecento, assurse a grandissima importanza sui mercati mobiliari internazionali. Ho gettato solo rapidi sguardi su queste carte venutemi casualmente tra le mani mentre conducevo altre ricerche su un fondo logisticamente e dinasticamente adiacente. Ma quel poco che ho visto è sufficiente per indurmi a credere che questi documenti potranno offrire testimonianze di eccezionale rilievo: per ricostruire non solo, in modo più preciso e articolato, le aggrovigliate vicende della bancarotta del «Parti» (provocata dalle note insolvenze della Corona francese), ma per avere informazioni preziose ed assai eloquenti intorno alla nostra «repubblica». In particolare, mi

pare che ci sarà dato di arricchire le nostre conoscenze in ordine all'esistenza e alla consistenza della ormai più volte sottolineata «mutua difesa» organizzata dagli uomini d'affari dei vari Paesi.

Non reputo che metta conto di insistere nel portare esempi della costruzione, del rafforzamento e della difesa di questa entità internazionale. Piuttosto vorrei stendere uno scheletrico elenco di problemi e di interrogativi che, come ho anticipato, fin dagli inizi della mia attività di studente (prima ancora che di studioso) mi sono posto e, ora qui riaffiorano. Problemi ai quali, spero, si porrà non marginale attenzione, interrogativi ai quali, spero, si tenterà di dare una pur misurata risposta nel corso di queste giornate di riflessione.

In primo luogo, e proprio in relazione ed in proseguimento di quanto fu oggetto di discussioni in questa sede due anni or sono, mi chiedo: ci è dato di stabilire se, e fino a qual punto, gli Stati di formazione *lato sensu* democratico-comunale, quelli di formazione e costituzione *lato sensu* signorile e, da ultimo ed in ispecie, i grandi Stati unitari e nazionali si posero *vis-à-vis* del «sovra-stato» sbocciato e nutrito dal denaro? E, per riferirmi più puntualmente al tema dello scorso simposio, la genesi e la piena affermazione della «ragion di stato» furono propedeuticamente favorite dalle ragioni che giustificavano e contrassegnavano il soma e il funzionamento di una tacita, composita e sovrastante «repubblica»? Oppure ne furono negativamente influenzate, sicché la «ragion di repubblica» potè apparire ai responsabili delle amministrazioni statali un argine, un impedimento, un «cattivo esempio» che sarebbe occorso indebolire, erodere, addirittura eliminare? Tra ragion di stato e ragion di repubblica – per intenderci – ci fu confronto o integrazione, complementarità? E questo rapporto, che qui dovrebbe essere delineato e interpretato, si instaurò in modo diverso nel mondo mediterraneo-latino e in quello in larga accezione germanico?

La questione testé segnalata comporta un'implicazione che mi sembra di grosso rilievo. Non v'è dubbio che alla formazione degli Stati, nelle loro successive connotazioni,

un apporto fondamentale e qualificante diedero personaggi, famiglie, comunità aziendali emergenti dai ceti professionali, economici. Ebbene, come riuscirono tutti questi co-progettisti dello Stato, e in particolare di quello moderno e «mercantilistico», a coniugare l'azione sviluppata a livello «nazionale» con quella sviluppata a livello «internazionale»? Come si giunse (se mai si giunse) ad una compenetrazione delle due «etiche»? E l'associazione delle due etiche come e quanto trasse benefici o svantaggi, in particolare, dalle dissociazioni «confessionali» che, all'inizio del '500, in maniera e in misura sì ampie ed incisive si manifestarono nelle plaghe germaniche e, più in generale, nell'Europa centro-occidentale?

Giulio Mandich, in un'eccellente relazione che dà la misura della padronanza da lui acquisita in una vita d'inesausto e nobile lavoro scientifico, ci indica i mezzi e le vie per penetrare nei meandri di una tecnica operativa d'alta fattura (quella elaborata in seno alle «fiere dei cambi»), grazie alla quale l'organismo sovranazionale finanziario ebbe la possibilità di esprimersi in maniera quanto mai redditizia. Varrebbe la pena, sotto questo profilo, di accertare quando, come e perché i criteri operativi, in congiunzione con tante altre circostanze, divennero una sorta di catalizzatore delle comuni aspirazioni per coloro che sarebbero assurti a cittadini cosmopòliti della nostra «repubblica». E sarebbe interessante, altresì, evidenziare i momenti, storici e «logici», in cui i sistemi operativi, le tecniche realizzarono salti di qualità, sostanziali perfezionamenti. Senza dire che sarebbe oltremodo auspicabile che non soltanto si indugiasse sul *modus cogitandi ac agendi* in sede squisitamente finanziaria, ma ci si sforzasse di disegnare la mappa delle direttrici dei giuochi, delle manipolazioni del «denaro», non solo inteso nella sua specificità (come moneta effettiva, come moneta fiduciaria, come moneta di fiera). Ci si accostasse, cioè, alle tecniche operative e, direi di più, alle «filosofie», di cui ci si avvalse per far convergere nel tepido o surriscaldato, ma sempre funzionante crogiuolo della storia tutti i beni di cui l'uomo dispone, materiali e immateriali. Cosicché si colga, attraverso un'altra linea interpretativa, il problema

che da tante generazioni gli storici e gli scienziati «sociali» si pongono: il «capitalismo» è un concetto ed un sistema che ha una culla storica ben precisa? Si può parlare di «repubblica internazionale del denaro» per l'età di mezzo e per la *early modern history*? È lecito identificare una repubblica del «denaro» con una repubblica dei «capitali» (includendovi i «poteri»)? Se ci fu, siffatta repubblica fu una «presenza» effimera o prolungata? Manzonianamente mi vien fatto di dire: agli amici presenti le ardue risposte. Da parte mia penso che, dopo aver un poco provocatoriamente trascinato la splendida barca del convegno verso il mare aperto, non mi resta che ascoltare. Per apprendere. Grazie e buon lavoro.

Il ruolo dei Genovesi nella Spagna del XV e XVI secolo

di *Enrique Otte*

Il «riorientamento di Genova verso l'occidente» [1] ebbe inizio già nel XIII secolo e fu, a prescindere dalla rivalità con Venezia, conseguenza di fattori diversi: il principale di questi fu l'apertura della rotta tra il Mar Mediterraneo e il Nord Europa, attraverso lo stretto di Gibilterra, verso i porti inglesi e fiamminghi di Southampton, Londra, Arnemuiden e Sluis. Venne avviata in questo modo una vera e propria rivoluzione delle tecniche di navigazione e delle rotte commerciali [2]. I genovesi rafforzarono poi, in secondo luogo, la loro ricerca di generi alimentari e materie prime che, dopo la progressiva conquista da parte dei turchi delle basi d'appoggio nel Mediterraneo orientale, erano diventati assolutamente necessari per l'approvvigionamento e l'economia di Genova. C'era bisogno, attorno alla metà del XV secolo, soprattutto di cereali e legumi, cuoio e lana, sostanze coloranti, vino e zucchero [3]. La Spagna, in terzo luogo, non solo era un paese con miniere proprie – soprattutto Almadén per il mercurio –, ma Siviglia era anche la più importante piazza di trasbordo dell'oro africano. È possibile calcolare, sulla base dei ruoli

Traduzione di Alessandro Costazza.

[1] H. KELLENBENZ, *Der italienische Großkaufmann und die Renaissance*, in «Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte», XLV, 1958, p. 158; e dello stesso autore *Die Grimaldi und das Haus Habsburg im frühen 16. Jahrhundert*, ibidem, XLVIII, 1961, p. 3.

[2] J. HEERS, *Les hommes d'affaires italiens en Espagne au Moyen âge: le marché monétaire*, in *Fremde Kaufleute auf der iberischen Halbinsel*, hrsg. von H. KELLENBENZ, Köln-Wien 1970, p. 74.

[3] *Ibidem.*

doganali degli anni 1376-77, che i 7/8 delle importazioni d'oro di Genova provenivano dalla Spagna e che Siviglia da sola forniva i 5/6 delle importazioni complessive di oro [4]. Nel 1450 i Centurione, i genovesi più attivi a Siviglia, hanno esportato verso Genova 54.000 *maravedís*, vale a dire 162.000 *blancas* [5].

Attorno alla metà del XV secolo i genovesi rappresentavano il gruppo di imprenditori numericamente più forte ed economicamente più importante della penisola iberica. Nei porti iberici che facevano parte del sistema degli «scali» genovesi, quali Maiorca, Valenza, Málaga, qualche volta Cartagena e più tardi anche Cadice e Sanlúcar de Barrameda, veniva fatto scalo regolarmente, mentre invece non veniva toccata Lisbona, che divenne tanto più importante per i fiorentini. Cadice e Sanlúcar erano però solo piazze di scalo, mentre gli affari veri e propri, e con ciò anche le transazioni bancarie e finanziarie, venivano condotti a Siviglia. Essa era la piazza più importante per il sud della Spagna e per la Castiglia. Oltre che a Siviglia, vi erano sedi dei genovesi a Cadice, Sanlúcar, Puerto de Santa Maria e Jerez. Tutte le più importanti case di commercio genovesi avevano la propria sede a Siviglia, e in primo luogo i Grimaldi, gli Spinola e i Centurione. A partire da qui essi penetrarono all'interno della Castiglia, dove Toledo e Granada divennero le principali basi d'appoggio. Cartagena e Valenza rappresentavano invece le basi d'appoggio sulla costa orientale. Tra i 21 mercanti genovesi registrati nell'anno 1457 si trovano i fratelli Filippo e Federico Centurione, due Lomellini, un Grimaldi e dieci Spinola. Da Valenza i genovesi controllavano il commercio con la Castiglia, nonché Malaga e Almería [6].

[4] *Ibidem*, p. 79, sulla base di J. DAY, *Les Douanes de Gênes, 1376-1377*, Paris 1963, 2 voll.

[5] J. HEERS, *Les hommes d'affaires*, cit., p. 82.

[6] H. KELLENBENZ, *Die fremden Kaufleute auf der iberischen Halbinsel vom 15. Jahrhundert bis zum Ende des 16. Jahrhunderts*, in *Fremde Kaufleute auf der iberischen Halbinsel*, cit., pp. 284 ss., in particolar modo secondo J. HEERS, *Gênes au XV siècle*, Paris 1961, pp. 482 ss.

Nella seconda metà del XV secolo l'importanza della Spagna crebbe in seguito alle perdite subite dai genovesi nel Mediterraneo orientale e in particolare in seguito alla caduta di Costantinopoli, avvenuta nel 1453. In Andalusia i genovesi erano alla testa di tutti i rami dell'economia. Centrali erano soprattutto i tre grandi prodotti agrari del Mediterraneo: olio, grano e vino. Soprattutto per quanto riguarda l'esportazione dell'olio, i genovesi svolgevano un ruolo di primo piano. La vendita durava tutto l'anno e poteva per ciò stesso venir condotta solo da mercanti sempre presenti. Strumento principale di questo commercio era la prevendita, vale a dire l'acquisto notarile all'ingrosso, direttamente dai produttori e con pagamento in contanti, della raccolta futura. Tali contratti venivano conclusi da metà aprile fino ad ottobre. La raccolta era in novembre, mentre l'olio veniva consegnato da gennaio ad aprile. La consegna avveniva nell'*almacén*, vale a dire nel magazzino dell'acquirente, e anche ciò favoriva nuovamente i genovesi, che, essendo sempre presenti in città, disponevano di magazzini. Una parte della produzione era rivenduta, cosa che fruttava un guadagno fino al 50%, mentre la maggior parte veniva esportata. Le principali mete d'esportazione erano le Fiandre, Londra, Genova, Messina e Chios, l'unica base d'appoggio rimasta ai genovesi nel Mediterraneo orientale, e dove essi avevano bisogno di grandi quantità di olio per la loro industria del sapone [7]. Al secondo posto nelle esportazioni dell'Andalusia si trovavano i cereali. Nelle annate normali l'Andalusia era una regione con eccedenza di grano e di avena, mentre nelle cattive annate doveva importare cereali. Tanto nell'esportazione che nell'importazione i genovesi svolgevano un ruolo di primo piano. I principali produttori di cereali erano i nobili e i magnati andalusi: il più grande dell'Andalusia era don Pedro Fernández de Córdoba, signore di Aguilar e Marqués de Priego. I Centurione e Giuliano Calvo erano i suoi finanzieri. Nel 1509 il Mar-

[7] E. OTTE, *El comercio exterior andaluz a fines de la edad media*, in *Actas del II Coloquio de Historia Medieval Andaluza. Hacienda y Commercio*, Sevilla 1982, pp. 194 ss., anche per ciò che segue.

qués era indebitato con questi per 1.400.000 *maravedís* e come pagamento parziale dei suoi debiti egli vendette loro 10.000 *fanegas* da $55^{1/2}$ litri, consegnabili a Málaga, da dove i genovesi le esportarono verso Genova. Altre destinazioni erano i porti di Lisbona e dei paesi Baschi. Anche durante gli anni di carestia i genovesi erano in testa per l'importazione di cereali. Durante la grande crisi dell'Andalusia, negli anni 1503-1507, essi stipularono contratti di vendita di cereali provenienti dalla Sicilia, dal Nord-Africa e dalla Normandia. Nel solo ottobre del 1506 entrarono a Siviglia 80 navi cariche di cereali, che erano state noleggiate sopratutto dai genovesi. Anche il vino, che era al terzo posto delle esportazioni, veniva commerciato durante tutto l'anno, cosicché i genovesi, che erano sempre presenti in città, figuravano anche qui al primo posto. La prevendita avveniva dall'inizio dell'anno fino all'autunno, il mosto veniva consegnato alla fine di settembre e il vino alla fine dell'anno. Tra gli altri prodotti agricoli figuravano soprattutto i ceci, che rappresentavano uno dei prodotti alimentari fondamentali di Genova e del cui commercio i genovesi possedevano il monopolio. Tra le materie prime, il sale e la lana stavano ai primi posti. I genovesi compravano soprattutto sale ad Ibiza, ma esportavano verso Genova anche il sale del sud della Spagna, cioè di Cadice. Anche per la lana i genovesi erano ai primi posti, poiché avevano bisogno di enormi quantità di lana per la loro industria tessile. I contratti di prevendita venivano stipulati fino ad un anno prima con i proprietari dei greggi di pecore transumanti e tutti i contratti che conosciamo si riferiscono a genovesi. Le consegne nei luoghi di pascolo dell'Estremadura venivano fissate per il periodo compreso tra maggio e luglio; il trasferimento dall'Estremadura veniva eseguito da trasportatori andalusi di muli e di buoi. Per quanto riguarda le sostanze coloranti, si tratta soprattutto dell'allume, di cui la Spagna possedeva grandi giacimenti a Mazarrón, vicino a Cartagena. I genovesi possedevano il monopolio anche di questo minerale soprattutto con riferimento alle esportazioni verso le Fiandre. Tra i prodotti dell'industria alimentare i genovesi avevano il monopolio delle tonnare davanti alla costa an-

dalusa ed esportavano grandi quantità di tonno verso Genova. La frutta secca, come ad esempio uva passa e noci, veniva esportata soprattutto da Malaga verso l'Inghilterra e le Fiandre. Altri prodotti industriali su cui i genovesi avevano il predominio erano il cuoio e la corda di canapa. Le pelli le compravano, secondo il sistema della prevendita, da mercanti andalusi. I contratti venivano conclusi soprattutto in primavera e duravano da Pasqua al martedì grasso successivo. Mete d'esportazione erano soprattutto i porti toscani di Talamone e Porto Pisano, nonché Civitavecchia. Il sapone era anche un prodotto di cui i genovesi avevano il monopolio. Dopo il 1455 e la conquista di Focea da parte dei turchi, i genovesi costruirono una grande industria saponifera propria a Triana, sobborgo di Siviglia. Principale meta dell'esportazione era Chios.

Per quanto riguarda le importazioni siamo decisamente meno informati, poiché non possediamo fonti corrispondenti ai contratti di trasporto. Per le importanti industrie tessili di Siviglia i genovesi importavano grandi quantità di seta calabrese e pastello da Tolosa e dalle isole atlantiche portoghesi delle Azorre. Appaltatore monopolistico dell'oricello delle Isole Canarie era il più grande mercante di Siviglia sotto i Re cattolici Francesco Ripparolio, chiamato, nelle fonti spagnole, Francisco Riberol[8]. Le quantità in eccedenza, non necessarie all'industria tessile del luogo, venivano esportate verso Valenza, Anversa, Marsiglia, Genova, Civitavecchia, Napoli e Venezia. Francesco Ripparolio rivestì una posizione importante anche nell'industria dello zucchero delle isole Canarie, che egli gestiva assieme a suo fratello Cosme Riberol. I fratelli chiamati «Riberoles» possedevano fabbriche di zucchero proprie, da cui esportavano zucchero in tutta Europa. Riguardo al più importante bene d'importazione, i panni inglesi, italiani e fiamminghi, siamo poi particolarmente mal informati. Come abbiamo potuto mostrare in un'analisi degli acquisti di due mercanti andalusi di panni, 32 su 48 delle ven-

[8] E. OTTE, *Los Sopranis y los Lugo*, in *II Coloquio de Historia Canario-Americana (1977)*, vol. I, Las Palmas 1979, p. 244, anche per ciò che segue.

dite avvenute negli anni che vanno dal 1498 al 1512 furono concluse da genovesi. Dei 37 venditori 22 erano genovesi e tra questi vi erano 5 Doria. 25 contratti di vendita riguardano panni di lana, 22 panni di seta ed uno panni di lino. Gli importi delle vendite degli anni 1508 e 1509 superavano ogni anno il milione di *maravedís*. Tra le stoffe vendute predominavano, grazie alla moda, le stoffe di seta; aumentarono tuttavia anche le stoffe di cammello provenienti da Cipro, di cui i genovesi avevano il monopolio. Come c'era da aspettarsi, diminuirono i tessuti delle Fiandre, mentre i panni inglesi e valenziani, al contrario, aumentarono [9]. I genovesi avevano poi il monopolio di altri due prodotti di importazione: la carta e le lame da spada.

Attraverso le relazioni commerciali con l'alta nobiltà andalusa i genovesi entrarono negli affari di credito. Jerónimo Salvago era amministratore e tesoriere del più grande proprietario terriero andaluso, il duca di Medina Sidonia. Nel 1521 il duca era indebitato a tal punto, che dovette vendergli la località Olivares, di sua proprietà [10].

I genovesi erano anche fornitori della corte. Un Centurione e due Italiano avevano a corte, tra il 1497 e il 1510, un commercio di seta e di lana, diretto dal genovese Luca Passano. Nell'agosto del 1497 essi vendettero alla regina velluto nero di Genova, taffetà ed altri tessuti, destinati all'infanta di Navarra. Nel 1501, a Granada, essi vendettero ancora del velluto nero per il guardaroba della regina. Altre operazioni di vendita vennero concluse tra il 1498 e il 1501 ad Alcalà de Henares, Saragozza, Toledo e Granada [11]. Un altro genovese, Benedetto Castiglione,

[9] E. OTTE, *Wirtschaftskräfte Andalusiens an der Schwelle der Neuzeit: die «traperos»*, in *Wirtschaftskräfte und Wirtschaftswege*; I: *Mittelmeer und Kontinent. Festschrift für Hermann Kellenbenz*, Nürnberg 1978, pp. 297-312.

[10] E. OTTE, *Sevilla, plaza bancaria europea en el siglo XVI*, in *Dinero y Crédito (Siglos XVI al XIX)*, Madrid 1978, p. 96.

[11] E. OTTE, *Die Negersklavenlizenz des Laurent de Gorrevod. Kastilisch-genuesische Wirtschafts- und Finanzinteressen bei der Einführung der Negersklaverei in America* (Spanische Forschungen der Görresgesellschaft, erste Reihe, 22), Münster 1965, pp. 301 s.

vendette anch'egli, nel 1504, del velluto rosso [12]. Oltre ai genovesi erano attivi solamente alcuni fornitori di corte fiorentini [13].

I genovesi furono i primi a spingersi nell'Atlantico. Nel 1477 i Re cattolici ottennero dai Peraza, signori delle quattro piccole isole Canarie di Gomera, Lanzarote, Fuerteventura e Hierro, il diritto di conquistare le grandi isole, non ancora sottomesse, di Gran Canaria, Palma e Tenerife [14]. I genovesi ebbero una parte importante nel finanziamento dell'impresa: essi amministravano le entrate delle indulgenze per le crociate delle isole Canarie, il cui ricavato doveva coprire una parte delle spese. Un'altra parte delle spese venne sostenuta, come più tardi la spedizione di Colombo, dalle entrate della *Hermandad*, il cui tesoriere era il mercante di Siviglia Juan de Lugo, membro del gruppo che si raccoglieva attorno ai genovesi Francisco e Cosme Riberol. Nel 1480 i re conferirono a Pedro de Vera l'incarico di conquistare l'isola Gran Canaria; Juan de Lugo contribuì con capitali e navi e suo cugino Alonso de Lugo partecipò all'impresa in veste di capitano. Quest'ultimo fondò, nel 1492, mentre stava preparando la conquista dell'isola La Palma, una società commerciale con il fiorentino Gianotto Berardi e con Francisco Riberol; in occasione della conquista dell'ultima delle isole Canarie, Tenerife, Alonso de Lugo venne nuovamente sostenuto dai capitali dei Riberol e di altri imprenditori genovesi. Francisco Riberol possedeva due mulini da zucchero sulle isole Canarie e altri ne possedevano i genovesi Matteo Vigna e Francesco Palmaro. Francisco Riberol divenne amico intimo di Cristoforo Colombo, ma non svolse alcun ruolo nei viaggi di scoperta verso le Americhe. Tanto più attivo fu in compenso un altro genovese, Fran-

[12] *Cuentos de Gonzalo de Baeza, tesorero de Isabel la Católica*, edición por Antonio DE LA TORRE, vol. II, Madrid 1956, pp. 619 e 621.

[13] Giovanni Battista, Francesco Carducci, Andrea Bellini, Alessandro e Francesco del Nero e Simone Verde; cfr. *ibidem*, *passim*.

[14] E. OTTE, *Das genuesische Unternehmertum und Amerika unter den Katholischen Königen*, in «Jahrbuch für Geschichte von Staat, Wirtschaft und Gesellschaft Lateinamerikas», II, 1965, pp. 31 ss., anche per ciò che segue.

cesco Pinello. Egli era uno dei grossi imprenditori di Siviglia, aveva preso parte al commercio di allume e di mercurio, nonché a quello di metalli preziosi, e aveva equipaggiato le spedizioni commerciali in Africa. La sua vera importanza consisteva però nel fatto di aver finanziato ed amministrato le imprese del re, ed in particolar modo la conquista delle isole Canarie e di Granada. A partire dal 1480 egli è uno dei due esattori delle *Bulas de Canarias*; nel 1488 incamera i beni degli arabi sconfitti di Malaga e dall'agosto 1490 è uno dei due tesorieri della *Hermandad* e dei *Repartimientos de peones* della guerra contro il sultano di Granada. Nel 1492 sostenne, con i soldi della *Hermandad*, il finanziamento della maggior parte delle spese del primo viaggio d'esplorazione di Colombo. Anche l'organizzazione della seconda spedizione del 1493, che risultò infinitamente più costosa, era tutta nelle sue mani. A partire dal 1495 è attestata la partecipazione del suo parente Bernardo Pinello, cambiavalute di Siviglia, al finanziamento dei viaggi di scoperta e di approvvigionamento. A partire dal 1498 altri due genovesi, associati tra loro, presero parte al finanziamento dell'impresa d'America: erano Bernardo Grimaldi, che già nel 1489 era stato eletto console di Siviglia, ed Edoardo Escaja (Scala), i quali, nel 1497, avevano eseguito assieme una fornitura di cereali per il papa, da Siviglia e dalla Sicilia verso Roma.

Dopo la fondazione della *Casa de la Contratación*, nel 1503, l'importanza dei genovesi aumentò. Francesco Pinello, nominato agente della Casa, si appoggiò, nella conduzione degli affari, che comprendevano anche l'Africa occidentale, soprattutto ai suoi connazionali presenti in Andalusia e in Portogallo. Oltre all'oro e alle perle, le entrate della corona dall'oltremare consistevano soprattutto di legno del Brasile, una delle sostanze coloranti, nel cui commercio i genovesi avevano la maggior esperienza. Poiché il legno del Brasile era destinato soprattutto all'esportazione, gran parte di esso non veniva portato a Siviglia, ma immagazzinato a Cadice. Fino al 1504 era incaricato della vendita del legno del Brasile in arrivo Francesco Cattaneo, rappresentante a Cadice della Casa. Nel 1504 egli tornò in patria, con il compito di indagare le possibi-

lità di vendita della sostanza colorante a Genova. I suoi successori Leonardo e Visconte Cattaneo effettuarono, già nel luglio del 1504, in qualità di rappresentanti della Casa a Cadice, trasporti marittimi di legno del Brasile verso le Fiandre. Nel 1510 Antonio Salviago, tesoriere della regina del Portogallo a Lisbona, o più precisamente, il suo agente Bras Degra, acquistò cinquanta schiavi negri destinati alle miniere d'oro della corona che si trovavano a La Española; il pagamento avvenne questa volta attraverso Valiano Salviago, fratello di Antonio. Già nel 1505 Francesco Pinello e Marco Cattaneo avevano venduto alla corona schiavi negri destinati all'America. I mercanti genovesi eseguivano per la *Casa de la Contratación* gli incarichi più svariati: nel 1504 il *Comendador* Luis Pinello si assunse il compito, a nome di suo padre Francesco, di passare in rassegna i partecipanti alla spedizione di Cristóbal Guerra. L'*Alguacil* della Casa, Lorenzo Pinello, eseguì, nel 1507, un trasporto di oro proveniente dall'America e destinato alla corte. Nello stesso anno Jacopo Grimaldi provvide alla spedizione, attraverso Valenza e Roma fino a Napoli, delle lettere spedite dai funzionari della Casa al re Ferdinando. Stefano Centurione e Giuliano Calvo versarono, con la mediazione di Flérigo Centurione a Málaga, una certa somma di denaro proveniente dall'America destinata alla flotta di guardia a Granada. Luca Battista Adorno e Jacopo Grimaldi vendettero stoffe di seta destinate allo smercio in La Española e all'equipaggiamento dei monaci. Francesco Doria e Bernardo Grimaldi vendettero nel 1505 pezzi d'argento provenienti da Genova e da altre parti d'Italia, del peso di 250 marchi, per la coniatura della moneta spicciola, che era assolutamente necessaria a La Española.

Attraverso questi affari i genovesi entrarono nel commercio con l'America. Nel 1500 Francisco Riberol fece un viaggio di contrabbando verso l'America, con due caravelle. Nel 1502 i re cattolici affidarono a Francisco Riberol e ad un imprenditore aragonese l'esecuzione della prima impresa di commercio privato con l'America. Nell'impresa vennero impiegate sei caravelle. Fu un pieno successo: il guadagno netto ammontò a più di 9.000 *pesos*. Il 15

febbraio del 1504 i re liberalizzarono per i loro sudditi castigliani il commercio con l'America. Nel 1505 il re concesse anche agli stranieri, purché fossero sposati e residenti stabilmente a Siviglia, Cadice e Jerez da almeno 15 anni e vi possedessero una proprietà fondiaria, la possibilità di commerciare con l'America. Di ciò approfittarono soprattutto i genovesi sfruttando immediatamente le loro possibilità. Il più grande mercante genovese con l'America fu Bernardo Grimaldi. Nel 1507 il re gli concesse, dopo un prestito di 30.000 ducati, la naturalizzazione. Gli venne concesso inoltre di inviare in America, in qualità d'agente, il proprio nipote Geronimo Grimaldi. Egli divenne uno dei maggiori imprenditori di Santo Domingo, che fu, fino al 1521, la capitale d'America. Bernardo e Geronimo Grimaldi compaiono nella lista di *avería* del 1507, accanto ad altri quattro genovesi che commerciavano con l'America: Jacopo Riberol, Silvestro Brine, Franco Leardo e Ambrogio Spinola [15]. Nella flotta che nel 1509 accompagnò in America Diego Colón, figlio e successore di Colombo quale governatore di Española, compaiono nuovamente Bernardo Grimaldi, Lorenzo Pinello, Alessandro Cattaneo, Geronimo Varon e Ambrogio Spinola [16].

Il maggior prodotto d'importazione dall'America era rappresentato dall'oro, trovato nei fiumi od estratto dalle miniere dei Caraibi. I genovesi si assicurarono una partecipazione a tale importazione. Tra il 1508 e il 1509 venne data in appalto la coniatura dell'oro appartenente alla corona, che proveniva dall'America. Nel 1508 e 1509 l'appaltatore principale fu il cambiavalute di Siviglia Juan Díaz de Alfaro. Suoi partners erano, oltre ad un altro cambiavalute andaluso, i genovesi Bernardo Grimaldi e Geronimo Salvago. Per il periodo seguente, che va dal 1509 al 1511, l'appaltatore principale fu quello che sareb-

[15] E. OTTE, *Empresarios españoles y genoveses en los comienzos del comercio transatlántico: la avería de 1507*, in «Revista de Indias», nn. 93-94, 1963, pp. 519-530.

[16] E. OTTE, *La flota de Diego Colón. Españoles y genoveses en el comercio transatlántico de 1509*, in «Revista de Indias», nn. 97-98, 1965, pp. 475-503.

be stato più tardi il banchiere Leonardo Cattaneo. Suoi partners erano, oltre a due argentieri di Siviglia, Gaspare e Battista Centurione e Pasquale Grimaldi. Nelle vendite all'asta dell'oro americano, intraprese a partire dall'anno 1518, Gaspare Centurione fu uno dei maggiori acquirenti.

Negli ultimi anni del regno di Ferdinando il Cattolico, Gaspare Centurione fu il più grande finanziere dell'Andalusia. Egli era uno dei nove figli del banchiere genovese Teramo Centurione [17]. Degli otto figli maschi, sette divennero mercanti e Gaspare fu il più importante di essi. Sembra che egli abbia cominciato la propria attività nei possedimenti spagnoli d'Italia, allorché era amministratore di una signoria fondiaria di Napoli e del principe di Salerno. Dei prestiti da lui concessi a Napoli e in Sicilia conosciamo quelli che fece a Roberto di San Severino, principe di Salerno, al principe di Squillace, a Napoli, al duca di Trayeto, a Napoli, a Bernardo di Villamarno, conte di Tapacho, in Sicilia, e al maggiordomo della regina d'Ungheria, a Napoli. Uno dei suoi fratelli, Melchiorre, era residente a Palermo. Un altro fratello, Benedetto, cominciò la sua attività nelle Fiandre. Il primo dei fratelli a stabilirsi in Spagna fu il già nominato Martino. Egli visse dapprima a Málaga e si occupò del commercio e dell'industria dei tessuti di lana e di seta [18]. Nel 1493 venne naturalizzato. Più tardi lasciò Málaga e si trasferì a Valenza. Qui egli comprava, tra l'altro, panni valenziani, che poi spediva a suo fratello Melchiorre, affinché li vendesse a Palermo. Gaspare compare in Spagna a partire dal 1503. La rete tessuta dai fratelli Centurione in Spagna e in Italia risulta chiaramente da una cambiale dello stesso anno. Essa è emessa a Madrid, da Gaspare, a carico di un siciliano che si impegnava a pagarla a Melchiorre, a Palermo, a benefi-

[17] E. OTTE, *Sevilla y las Ferias genovesas: Lyon y Besançon, 1503-1560*, in *Atti del Congresso internazionale di studi storici. Rapporti Genova-Mediterraneo-Atlantico nell'Età Moderna*, a cura di R. BELVEDERI, Genova 1983, pp. 249 ss., anche per ciò che segue.

[18] J.-E. LÓPEZ DE COCA CASTAÑER – M. T. LÓPEZ BELTRÁN, *Mercaderes genoveses en Málaga (1487.1515). Los Hermanos Centurion e Ytalian*, in «Historia, Instituciones, Documentos», n. 7, 1981, pp. 13 ss.

cio di Martino, che si trovava a Valenza. Poco più tardi uno dei fratelli fa per la prima volta la sua comparsa nelle fiere castigliane: a Medina del Campo Martino rilascia una cambiale ad un chierico. Nel 1507 i fratelli compaiono per la prima volta a Siviglia. Sono Gaspare e Stefano, il quale era prima attivo a Lione. Nei loro affari i fratelli Centurione utilizzano, come tutti gli altri mercanti del tempo, la forma della compagnia [19]. Si trattava soprattutto di società tra fratelli o con altri parenti. I Centurione lavoravano, nell'ambito delle compagnie, sia tra di loro, che con altri genovesi. Martino era socio degli Italiano, più tardi di suo suocero Benedetto Pinello; Gaspare era nella stessa compagnia con Tommaso Calvo, nipote di Benedetto Pinello, e Stefano era socio di Giuliano Calvo, che compare a Siviglia a partire dal 1501, e dei due Francesco Doria, figli di Andrea e Alaramo, eredi del banchiere genovese Lazzaro Doria. I Doria erano strettamente legati ai Centurione. Uno dei due Francesco era sposato con una Centurione. Nel codicillo del 1508 egli nominò Stefano ed Agostino Centurione suoi esecutori testamentari. Nel 1510 Gaspare Centurione conferì ai due Francesco Doria la procura per riscuotere i suoi debiti a Genova, Napoli e in Sicilia.

Nel 1508 Gaspare Centurione liquidò gli affari della sua società con Tommaso Calvo e della società di suo fratello Martino con Benedetto Pinello. Stefano venne nominato giudice arbitrale. Gaspare riconobbe un debito di più di tre milioni di *maravedís*. Nello stesso anno Gaspare si recò a Siviglia, per fondarvi la prima banca pubblica.

Siviglia – grazie ai genovesi capitale finanziaria ed economica della Castiglia – era già nella prima metà del XV secolo una delle piazze principali della rete di credito internazionale d'Europa. Negli affari di cambio di Genova, Siviglia figurava assieme alle piazze economiche della corona aragonese, quali Barcellona, Valenza e Maiorca, e ad altre piazze europee, quali Firenze, Venezia, Pisa, Roma,

[19] J. HEERS, *Gênes au XV^{e} siècle*, cit., pp. 204 s.

Avignone, Bruges e Londra [20]. Nel 1508, l'anno in cui Gaspare Centurione si stabilì a Siviglia, l'attrattiva della città crebbe in seguito a tre nuovi fattori: 1) l'abolizione del monopolio statale sul commercio con l'America e la conseguente organizzazione del commercio d'oltreoceano da parte di mercanti e imprenditori di Siviglia e dei Caraibi; 2) la conseguente espansione delle importazioni dall'America di metalli preziosi e 3) le aspettative dinastiche risvegliate dalla morte della regina Isabella nel 1504 e del re Filippo nel 1506. La società fondata da Gaspare Centurione nel dicembre 1508 con il suo parente Battista Centurione, era una società commerciale e bancaria [21]. Essa commerciava tanto con l'Europa che con l'America [22]. Membri occulti della società erano altre due società dei fratelli Centurione: quella tra Martino e Benedetto Pinello, e quella di Stefano con i due Francesco Doria. La società, che nel contratto di liquidazione del 1511 viene chiamata «compañía en el banco y cambio y fuera de él en cualquier manera», o semplicemente «banca e compagnia», aveva una durata di tre anni. Battista si ritirò prima della scadenza del termine nel maggio 1511, ma la banca continuò a chiamarsi, per accordo di entrambe le parti, «Battista e Gaspare Centurione». Alla fine del 1511 Gaspare Centurione accolse quale nuovo socio Giovanni Francesco Grimaldi. La società divenne, dopo la bancarotta di Bernardo Grimaldi, la più importante società genovese per il commercio con l'America. Essa durò fino al 1517, allorché Giovanni Francesco Grimaldi si associò con suo cugino Giovanni Battista Grimaldi, il quale aveva operato in precedenza a Valenza. Uno dei fratelli di Giovanni Battista era Nicola, che nel 1503 era attivo a Lione, uno dei centri degli affari di cambio internazionali dei Centurione. Nel 1517 Gaspare Centurione fondò una

[20] H. Lapeyre, *Les marchands étrangers dans le royaume de Valence aux XVe et XVIe siècles*, in *Fremde Kaufleute auf der iberischen Halbinsel*, cit., p. 108.

[21] E. Otte, *Sevilla, plaza bancaria europea en el siglo XVI*, cit., pp. 93 ss., anche per ciò che segue.

[22] R. Pike, *Enterprise and Adventure. The Genoese in Sevilla and the Opening of the New World*, Ithaca 1966, p. 72.

nuova società commerciale con Adamo Vivaldi, che prima operava a Malaga e dal 1511 era in rapporti d'affari, assieme a suo fratello Agostino, con la corte spagnola. Una cambiale del 1506 ci permette di scorgere la rete di rapporti che lega il gruppo Centurione, Grimaldi, Doria e Vivaldi, il cui asse era rappresentato, per gli affari bancari dei genovesi, da Lione. La cambiale venne emessa a Valenza da Martino Centurione e Benedetto Pinello per Agostino e Barnaba Grimaldi, a beneficio della Casa lionese «eredi di Agostino Lomellini». Trassato era Francesco Doria, in nome del quale pagò Giuliano Calvo. Gaspare Centurione compare per la prima volta in una cambiale emessa nel 1506 a Valladolid. Traevano la cambiale lui e il suo socio Tommaso Calvo, mentre la protestava a Siviglia Stefano Centurione, a nome dei beneficiari Giuliano e Domenego Calvo.

I Centurione erano finanzieri dei re cattolici. Nel 1497 Martino Centurione e Pantaleone Italiano prestarono, per mezzo di una cambiale, due milioni di *maravedís* e nello stesso anno prestarono al «Gran Capitàn» Gonzalo Fernández de Córdoba, a Napoli, 3.500 ducati per pagare le proprie truppe. Negli anni 1497-98 gli Italiano e i Centurione prestarono altri 4.1 milioni di *maravedís*. Nel 1499 Martino Centurione da solo prestò 1.000 ducati. Nel 1503 egli prestò altri sei milioni di *maravedís* [23]. In conseguenza di ciò essi presero parte alle finanze ed alla politica della corona. Nel 1498 Martino Centurione e gli Italiano furono appaltatori delle *tercias* di Ecija. Negli anni che vanno dal 1510 al 1513 Giovanni Francesco Grimaldi, banchiere a Siviglia, e Agostino ed Adamo Vivaldi, banchieri alla corte, riscossero il «subsidio apostólico» e nel 1512 Adamo Vivaldi e Flérigo Centurione organizzarono da Malaga l'approvvigionamento delle truppe reali, concentrate a Guipùzcoa, che dovevano conquistare la Navarra.

Già sotto i re cattolici fa la sua comparsa la rete finanziaria europea dei genovesi, che ha Siviglia come centro e

[23] J. E. López de Coca Castañer – M. T. López Beltrán, *Mercaderes genoveses en Málaga*, cit., p. 19 s.

luogo di pagamento e le fiere di Lione e, rispettivamente, di Medina del Campo, assieme a Rioseco e Villalón, come assi. Sono in nostro possesso 50 cambiali, risalenti al tempo del regno dei cattolici, nella copia di tre notariati di Siviglia; di queste, undici risalgono all'anno 1504 e 25 all'anno 1506. Valenza è in testa, con 21 cambiali, seguita da Las Palmas, sull'isola Gran Canaria, con dieci. La partecipazione delle fiere è ancora modesta: a Lione toccano due, e alle fiere della Castiglia sei cambiali. Solo 14 delle 50 cambiali non riguardano nessun genovese. La più grande concentrazione di mercanti di cambio genovesi ha luogo a Valenza, con un solo mercante singolo e sei compagnie. La scelta di Siviglia come luogo di pagamento venne intrapresa da undici mercanti singoli e da otto compagnie, tre delle quali di Francesco e Francesco Doria [24].

La morte di Ferdinando il Cattolico, nel gennaio 1516, contribuì a perfezionare il sistema finanziario dei genovesi. Siviglia divenne una delle capitali di quell'impero che bisognerebbe chiamare «impero dei genovesi». Gli organizzatori di questo impero erano i cortigiani fiamminghi e italiani, soprattutto Chièvre, Gorrevod e Gattinara, e diverse società bancarie e commerciali genovesi. Uno di questi uomini era Gaspare Centurione, che dall'autunno 1517 si trovava alla corte di Valladolid, dove il 16 novembre prestò del denaro ad un nobile di Siviglia per mezzo di una cambiale, pagabile a Siviglia alla banca Gaspare Centurione e Giovanni Francesco Grimaldi. A Valladolid Centurione fondò una nuova banca e società commerciale assieme ad Adamo Vivaldi, socio di Tommaso Fornari. Egli era inoltre in stretti rapporti con la Casa Agostino e Nicola Grimaldi, il quale era cugino del suo socio di Siviglia, Giovanni Francesco Grimaldi. Nello stesso tempo i fratelli Centurione – Gaspare, Stefano e Carlo – fondaro-

[24] Cfr. Appendice (Archivo de Protocolos de Sevilla – APS – escribanías núms. 5, 7 e 15. I protocolli vennero registrati da Juan Criado, con il sostegno della Deutsche Forschungsgemeinschaft e della Görres-Gesellschaft, e con i soldi della Volkswagenstiftung).

no un banca a Granada; Carlo era l'amministratore generale, mentre uno dei garanti era Bernardo Pinello, di Siviglia.

Il 12 gennaio 1519 muore l'imperatore Massimiliano. Otto giorni più tardi Laurent de Gorrevod, barone di Marnai e Montanai, governatore di Bresse, più tardi maggiordomo dell'imperatore e maresciallo della Borgogna, vendette alla casa bancaria e commerciale di corte, Adamo Vivaldi, Tommaso Fornari et Co., per 25.000 ducati, la licenza per l'importazione in America di 4.000 schiavi negri; licenza che Carlo gli aveva concesso alcuni mesi prima [25]. Uno dei soci della compagnia fondata a questo scopo era Alonso Gutiérrez de Madrid, figura centrale della fallita riforma finanziaria della Castiglia progettata dal Gattinara. Il 3 maggio 1519 Chièvres, Gattinara e Gorrevod sottoscrissero un contratto che obbligava Gutiérrez de Madrid a mettere a disposizione della corte 212.000 ducati all'anno in cambio dei profitti derivanti dagli ordini cavallereschi e dall'America. Lo stesso giorno Gutiérrez de Madrid conferì a Gaspare Centurione la procura per incassare tutte le entrate provenienti dall'America. Faceva parte di questo piano anche l'obbligo assunto da due case di corte genovesi – Agostino e Nicolò Grimaldi et Co. e Adamo Vivaldi e Tommaso Fornari et Co. – di mettere a disposizione, per l'elezione di Carlo a imperatore, 110.000 fiorini, vale a dire 1/8 dell'importo totale [26]. La rivolta delle *comunidades* del giugno 1520 favorì enormemente i genovesi. Il 17 ottobre il reggente, duca di Frias, affidò, anche a nome degli altri due reggenti – Adriano e l'ammiraglio di Castiglia – che erano in carcere, le finanze della Castiglia ad Alonso Gutiérrez de Madrid. Fino al 28 novembre le case bancarie Grimaldi e Vivaldi-Fornari misero a disposizione del reggente 12.000 ducati e nell'anno seguente, nel 1521, concessero, nei cinque asientos della prima serie di prestiti, altri 55.834 ducati [27].

[25] E. OTTE, *Die Negersklavenlizenz des Laurent de Gorrevod*, cit., *passim*.

[26] R. EHRENBERG, *Das Zeitalter der Fugger*, Jena 1922, vol. I, p. 103.

[27] R. CARANDE, *Carlos V y sus banqueros. Los caminos del oro y de la plata*, Madrid 1967, p. 124.

In corrispondenza con questi avvenimenti aumenta il numero delle cambiali del XV notariato, il più importante di Siviglia, giunte fino a noi. Dei nove anni della seconda serie, che va dal 1515 al 1525, possediamo 337 cambiali, vale a dire una media di 37 all'anno, rispetto al 3,5 della prima serie. Il numero più alto spetta al 1523, con 73 cambiali, seguito dal 1522, con 62; 186 cambiali, e cioè il 55%, spettano alle fiere. Lione riveste la prima posizione, con 107 cambiali, vale a dire il 32% dell'importo totale. Il numero più alto per Lione risale al 1522, con 38 cambiali. Di queste, 28, per un ammontare superiore ai 21.235 *escudos*, risalgono ad un solo giorno, il 10 luglio, vale a dire 40 giorni dopo il *saco* di Genova. Con la sola eccezione dei famosi Bonvisi di Lucca [28], si tratta di ditte commerciali genovesi: 13 in tutto. Ciò significa che il decisivo cambiamento di fronte di Genova nel 1528 fu solo la conseguenza politica di una decisione economica presa già all'inizio degli anni venti.

Alle fiere castigliane toccano 79 cambiali, vale a dire il 23% della somma totale, con una punta massima nel 1523 di 29 cambiali. Tra le altre piazze è al primo posto Valenza, con 35 cambiali, vale a dire il 10% della somma totale, oppure il 23%, se escludiamo le fiere. Seguono Genova, con 24 cambiali, Roma con 16, Valladolid con 11 e Las Palmas de Gran Canaria con 10.

Solo in 21 delle 168 cambiali che si riferiscono a piazze spagnole non compare alcun genovese. La concentrazione a Siviglia è adesso enorme: nelle 337 cambiali della seconda serie compaiono 27 compagnie e 36 mercanti singoli, tutti genovesi. Al secondo posto figurano le fiere della Castiglia, con 11 compagnie e 5 mercanti singoli. Seguono Valenza, con 5 compagnie e 2 mercanti singoli, Cadice, con 3 compagnie e 3 mercanti, Valladolid, con 4 compagnie ed un mercante, le isole Canarie, con due compagnie

[28] Richard Gascon vede in essi «une maison représentative de marchands-banquiers»; cfr. *Grand Commerce et vie urbaine au XVI*^{e}. *Lyon et ses marchands*, Paris-La Haye 1971, vol. I, p. 216.

e tre mercanti, e Granada, con una compagnia e quattro mercanti singoli. Altre piazze in cui sono presenti i genovesi sono Burgos, Toledo, Antequera, Barcellona, Saragozza, Nules e Cocentaina.

Nella prima serie delle liste di *asiento* del 1520-25, raccolte da Carande, sono rappresentati, nelle nostre liste di cambio, tutti i banchieri genovesi che prestarono denaro a Carlo V. Al primo posto vi è Nicola Grimaldi, con 114.160 ducati; seguono Agostino Grimaldi e Stefano Centurione, con 76.834 ducati, Agostino Vivaldi e Tommaso Fornari, con 42.334 ducati, Nicola e Giovanni Battista Grimaldi, con 34.667 ducati, Tommaso e Domingo Fornari, con 20.000 ducati, Adamo Vivaldi e Tommaso Fornari et Cia, con 10.000, e Stefano Centurione da solo, con 5.525 ducati. L'importo complessivo ammonta a 312.550 ducati e supera i prestiti concessi dai tedeschi, che ammontavano a un totale di 288.071 ducati, di cui 188.323 provenivano dai Welser e 99.748 dai Fugger e da altri [29].

Per gli anni che vanno dal 1526 fino al 1536 ci mancano i dati del XV notariato, poiché i genovesi si servirono di un altro notariato. Negli anni che vanno dal 1526 al 1532 e che corrispondono alla prima serie dei prestiti riportati da Ramón Carande, i genovesi compaiono in seconda posizione, dopo i tedeschi, poiché i Fugger e i Welser prestarono complessivamente 2.308.000 ducati e i genovesi 1.545.000. Tra questi Ansaldo Grimaldi compare in prima posizione con 580.000 ducati. Seguono i già noti Tommaso e Domingo Fornari, con 213.334 ducati, nonché Giovanni Battista Grimaldi e Stefano Centurione, che già conosciamo dall'epoca precedente quali mercanti di cambio, con 105.467 ducati. Compaiono inoltre, nelle liste di Ramón Carande, anche Agostino Grimaldi e Stefano Centurione, Giovanni Battista Grimaldi da solo, Stefano Centurione da solo, Nicola e Giovanni Battista Grimaldi con Adamo Centurione, Nicola Grimaldi da solo, Giovanni Battista Grimaldi e Adamo Centurione, tutti nomi che ci sono già noti.

[29] R. CARANDE, *Carlos V y sus banqueros*, cit., pp. 124-131.

Nei prestiti degli anni che vanno dal 1533 al 1536, corrispondenti alla seconda serie di Ramón Carande, sono in testa di nuovo i Fugger e i Welser, con 1,1 milioni di ducati, mentre i genovesi diedero 697.000 ducati. Tra questi spicca nuovamente Ansaldo Grimaldi, con 227.530 ducati; al secondo posto Nicola Grimaldi, con 201.000 ducati. Dei mercanti a noi noti della serie cambiaria compaiono Benedetto e Agostino Centurione, Agostino Grimaldi e la ditta Benedetto e Agostino Centurione e Francesco Grimaldi.

La serie delle lettere di cambio del quindicesimo notariato degli anni che vanno dal 1537 al 1556 mostra che l'«impero dei genovesi» terminò contemporaneamente a quello di Carlo V. In questo periodo il numero delle lettere di cambio giunte fino a noi conosce un'ascesa vertiginosa, con 1.554 cambiali in 18 anni. Il numero maggiore è relativo all'anno 1555, con 254 cambiali. Il 1556, l'anno dell'abdicazione di Carlo V, mostra già un calo, con sole 170 cambiali, seguito da un crollo nei primi due anni del regno di Filippo II, con 40 cambiali nel 1557 e 15 nel 1558. All'interno della serie, le fiere detengono il primo posto. Medina del Campo supera di gran lunga, con 406 cambiali, le fiere genovesi di Lione e Besançon, a cui toccano 219 cambiali, di cui 130 a Besançon e 89 a Lione. La serie di Lione termina nel 1551; Besançon finisce 9 anni dopo, nel 1560, e solo 5 cambiali cadono sotto il regno di Filippo II. Le fiere della Castiglia terminano nel 1571 e il loro contributo al regno di Filippo II, con 45 cambiali, è ugualmente ridotto. Della somma totale delle 372 cambiali, nei 26 anni che vanno dal 1557 al 1584, solo il 13% sono relative alle fiere; fatto che mostra il crollo della rete creditizia genovese, che aveva per centro Siviglia.

Nel periodo che va dal 1537 al 1556 aumentano i contatti tra i nostri mercanti di cambio e i banchieri della corona. Ciò vale in particolar modo per gli ultimi anni del regno di Carlo V. Come ha dimostrato Carande, vi è, a partire dal 1533, un predominio dei finanzieri genovesi; fatto che Carande dimostra soprattutto servendosi della figura di Costantino Gentile. «Costantino Gentile sottoscrive, dap-

prima a Genova, e, a partire dal 14 giugno 1553, senza interruzione alla corte o nelle fiere della Castiglia, 14 *asientos*, di cui 9 da solo, tre con Giovanni Ambrogio – chiamato da Carande erroneamente Antonio – Nigrono, e due con Filippo Spinola. Il capitale che egli presta a Carlo V ammonta a poco più di un milione di ducati (precisamente 1.138.616), importo che in quegli anni viene superato solo da Antonio Fugger e nipoti, che prestano 1.409.118 ducati in 11 *asientos*... Dal 1533 e fino alla fine del regno aumenta, all'interno del totale degli *asientos*, il numero e l'importanza degli affari di credito conclusi da banchieri stranieri in piazze della Castiglia. I mercanti, ben informati, sentono ora più forte il desiderio di essere presenti sulle piazze di pagamento. A corte e sui mercati della Castiglia troviamo ora i capi delle case bancarie, oppure soci importanti di compagnie commerciali e grandi finanzieri che prima non venivano. Li vediamo alle fiere e stabilirsi a Siviglia» [30]. L'ultima affermazione è sicuramente falsa e Carande non fornisce d'altronde alcuna prova, così come egli, d'altra parte, non dice quasi nulla sull'attività mercantile dei banchieri in generale, se si prescinde dai loro affari di *asientos*. Certo è che la maggior parte dei genovesi di quell'epoca praticavano ancora, come base della loro attività, il commercio di merci, anche se in misura sempre minore, e soprattutto affari di cambio. Noi sappiamo, dalle nostre lettere di cambio, che i grossi finanzieri genovesi erano presenti, con l'ausilio di commissionari, sulle diverse piazze. Costantino Gentile e Giovanni Ambrogio Nigrono risiedevano ad es., come la maggior parte degli altri banchieri di corte, perloppiù a Valladolid e Medina del Campo, mentre nominavano, per le altre piazze di cambio, degli agenti plenipotenziari. Un tale agente fu, a Siviglia nel 1554, Andrea Lomellini, il quale il 10 aprile 1544 protestò a nome dei banchieri tre cambiali emesse a Medina del Campo, rispettivamente di 1,6 milioni di *maravedís*, 375.000 e 207.000 *maravedís* [31],

[30] R. CAMARADE, *Carlos V y sus banqueros*, cit., pp. 406 e 409.

[31] Per procura da Valladolid, il 14 febbraio 1554, in APS, 1554, 1°, ff. 411, 411v e 412.

l'ultima delle quali era «a conto» di Gaspare e Agostino Spinola a Valenza; cosa che dimostra la ramificata e perfetta rete creditizia dei genovesi in questi anni. Il legame tra Valladolid e Medina era particolarmente stretto, e oltre a Costantino Gentile e Giovanni Ambrogio Nigrono compaiono anche Andrea Lomellini e Cristoforo Centurione, nonché Francesco Lomellino, in entrambe le piazze. Lo stesso vale per Medina e Siviglia, dove Stefano Salvago e Antonio Grimaldi et C.ia operavano con la medesima denominazione sociale. Anche gli Affaitati si chiamavano tanto a Medina che a Siviglia «Giovanni Battista Affaitati y Nicola Grimaldi y compañia», mentre avevano quale rappresentante a Siviglia il milanese Andrea San Giuliano [32]. Ciò vale anche per altre città, come ad es. Valenza, dove le ditte Geronimo Benisoni e Angelo Roca, nonché Nicola e Jacopo Castro Delfino e Gaspare Spinola avevano contemporaneamente una rappresentanza a Siviglia. Giovanni Battista Saoli operava addirittura su tre piazze contemporaneamente: a Medina, Siviglia e Valenza. La stessa cosa vale ovviamente per le fiere spagnole e genovesi. Così ad es. la ditta Angelo, Giovanni e Tommaso Spinola, che è ben conosciuta nelle liste di *asientos* di Ramón Carande, operava contemporaneamente a Besançon e Medina, mentre il suo rappresentante a Siviglia era Giovanni Antonio Spinola [33]. Del sopra nominato Costantino Gentile si sa che operò a Lione e Besançon nel 1548 assieme a Battista Cattaneo, Benedetto Centurione e Leonardo Gentile; nel 1550 a Lione e dal 1554 fino al 1557 a Besançon [34]. Per quanto riguarda Genova, sono noti solo pochi casi del genere, come quello della ditta Oberto e Pietro Battista Spinola, che operò nel 1550 a Genova e nel 1551 a Siviglia. Ansaldo Grimaldi operava a Roma attraverso una compagnia diretta da Tommaso Salvago ed associata ad una compagnia di corte in Spagna, che si

[32] Cambiale di 1.500 ducati da Medina, il 27 gennaio 1544, in APS, 1554, 1°, f. 895.

[33] E. Otte, *Sevilla y las Ferias genoveses*, cit., p. 265.

[34] *Ibidem*.

chiamava «Gaspare Grimaldi e Stefano Salvago, figlio di Tommaso», le quali avevano come rappresentanti Scipione Grimaldi, nelle fiere della Castiglia, e Ambrogio Salvago, a Granada [35]. La rete di credito dei mercanti di cambio genovesi è contraddistinta cioè da un'organizzazione perfettamente elastica e con un numero ridotto di personale.

Come c'era da aspettarsi, il numero complessivo dei mercanti di cambio operanti a Siviglia tra il 1537 e il 1556 aumentò enormemente. Sono 62 compagnie e 120 mercanti singoli. Seguono le fiere della Castiglia con 46 compagnie e 33 mercanti singoli; poi le isole Canarie, con 4 compagnie e 48 mercanti singoli, Valenza, con 24 compagnie e 16 mercanti; Cadice registra 6 compagnie e 15 mercanti singoli, Granada 4 compagnie e 7 mercanti, Alicante 1 compagnia e 5 mercanti, Valladolid 2 compagnie e 2 mercanti, Toledo 2 mercanti, Málaga, Cuenca e Huenca rispettivamente una compagnia ed un mercante, Baeza e Cordova una compagnia e Conil un mercante.

Il declino dei genovesi durante il regno di Filippo II, sulle diverse piazze, corrisponde al numero delle lettere di cambio giunte fino a noi. A Siviglia spettano, per gli anni che vanno dal 1557 al 1584, solamente 12 compagnie e 28 mercanti singoli, alle fiere della Castiglia, a partire dal 1557 fino alla loro fine nel 1571, tre mercanti singoli e tre compagnie, una delle quali, la compagnia Daniele e Giovanni Battista Spinola, «estantes en Valladolid», operava contemporaneamente anche a Siviglia. Alle isole Canarie toccano, fino al 1584, 2 compagnie e 8 mercanti singoli; Cadice registra 4 mercanti, Madrid due compagnie e un mercante, Valenza due mercanti, Granada ugualmente due e Valladolid, Cartagena, Murcia e Alicante uno a testa.

Per quanto riguarda il regno di Filippo II ci manca una descrizione degli *asientos* simile a quella di Ramón Carande per gli *asientos* di Carlo V. Kellenbenz ha raccolto, ba-

[35] Archivo General de Simancas, *Consejo Real*, leg. 46, f. 12, e leg. 21, f. 2.

sandosi sulle notizie sparse di Ulloa, Vázquez de Prada, Alvaro Castillo e Felipe Ruiz, gli *asientos* fino ad ora conosciuti [36]. A ciò possiamo aggiungere solo poco: tra il 1567 e il 1574 i fratelli Visconte e Nicola Cattaneo diedero in prestito 1.125.000 ducati e 142.000 scudi [37]. Quale fosse la posizione dei genovesi alla fine del secolo, risulta chiaramente se si considera che, nel 1596, dopo la terza sospensione dei pagamenti, i banchieri interessati erano rappresentati, nelle loro trattative con la corona riguardo al *Medio General*, che venne poi realizzato nell'autunno 1597, da tre genovesi ed uno spagnolo: essi erano Ettore Piccamiglio, Ambrogio Spinola, Giovanni Giacomo Grimaldi e Francisco de Maluenda [38].

Quei genovesi che durante questi decenni ebbero a che fare con la corte soggiornavano perloppiù a Madrid, tanto più nel periodo in cui le fiere della Castiglia andarono in crisi. Nella capitale troviamo le sedi dei Grimaldi, dei Centurione, dei Cattaneo, degli Spinola e di molti altri [39]. Non troviamo tuttavia alcuna conferma di ciò nelle fonti provenienti da Siviglia. Nei processi della *Chancillería Real* di Valladolid troviamo molti genovesi «residentes en Madrid»: «residentes» o «estantes», oppure «andantes» «en corte». Ma abbiamo trovato fino ad ora un solo «cambio residente en corte»: è quello di Marco Antonio Vivaldi, che nel 1573 possedeva un «banco en esta corte» e sposò, nello stesso anno, la ricca nobile doña Francisca Avellaneda, che portava in dote quasi otto milioni di *maravedís*, tra cui una casa nella Calle Preciados; mentre per

[36] H. Kellenbenz, *Die fremden Kaufleute auf der iberischen Halbinsel vom 15. Jahrhundert bis zum Ende des 16. Jahrhunderts*, cit., pp. 292 ss. Cfr. anche H. Lapeyre, *La participation des génois aux «asientos» de Charles Quint et de Philipp II*, in *Atti del Congresso internazionale di studi storici*, cit., pp. 147-161.

[37] Archivio General de Simancas, *Consejo Real*, leg. 600-3.

[38] H. Kellenbenz, *Die fremden Kaufleute auf der iberischen Halbinsel vom 15. Jahrhundert bis zum Ende des 16. Jahrhunderts*, cit., p. 294.

[39] *Ibidem*.

lui, fino alla morte, avvenuta nel 1577, vennero stabiliti quali «bienes gananciales» solo 219.295 *maravedís* [40].

C o n c l u s i o n e : Felipe Ruiz ha chiamato il periodo che va dal 1528 al 1627 l'«epoca dei genovesi» [41], e ciò in aperta polemica con Richard Ehrenberg, che aveva chiamato il XVI secolo «l'epoca dei Fugger». Entrambe le definizioni hanno bisogno di un'ulteriore indagine. Felipe Ruiz ha ragione, nella misura in cui i Fugger, benché fossero dapprima i più grossi finanziatori dell'imperatore, vennero sostituiti, a partire all'incirca dal 1553, dai genovesi; fatto che anche Ehrenberg deve ammettere [42]. Entrambi non prendono però in considerazione gli altri rami dell'economia, come ad esempio il commercio delle merci e gli affari di cambio interni alla Spagna. Nel commercio della Spagna i Fugger non hanno avuto assolutamente alcuna parte, mentre i genovesi svolgevano invece, già nel XV secolo, un ruolo di primo piano nel commercio spagnolo internazionale a lunga distanza. Secondo stime più recenti sembra certo che i genovesi a Siviglia, il più importante centro economico e finanziario della Castiglia, e con ciò stesso della Spagna, superassero quantitativamente e qualitativamente i due maggiori gruppi di mercanti

[40] Archivo de la Real Chancillería de Valladolid, *Escribanía de F. Masas*, Sala 7ª, pleitos fenecidos, leg. 65. Anche Felipe Ruiz non è riuscito, nel suo lavoro sulla banca in Spagna, a rintracciare alcun banchiere di corte genovese. Nel capitolo sui «Bancos de corte» egli nomina solo banchieri spagnoli; cfr. *La banca en España hasta 1782*, in *El banco de España. Una historia económica*, Madrid 1970, pp. 40 ss.

[41] Dapprima nella sua opera *Lettres marchandes échangées entre Florence et Medina del Campo*, Paris 1965, p. XXX, con il titolo *El siglo de los genoveses en Castilla (1528-1627): capitalismo cosmopolita y capitalismos nacionales*, e da ultimo nella sua opera *La Banca en España hasta 1782*, cit. L'opera non è fino ad ora ancora comparsa. Secondo Fernand Braudel il «secolo dei genovesi» continua oltre il 1627: *Endet das «Jahrhundert der Genuesen» im Jahre 1627?*, in *Wirtschaftliche Kräfte und Strukturen im säkularen Wandel. Festschrift W. Abel*, vol. II, Hannover 1974, pp. 455-468.

[42] R. Ehrenberg, *Das Zeitalter der Fugger*, cit., vol. I, pp. 344 s., in particolare p. 347.

locali, i «mercaderes» e i «traperos» [43]. Sembra che i genovesi siano stati i primi ad introdurre, grazie alla loro potenza finanziaria, il principale sistema d'acquisto dei prodotti agrari e d'allevamento dell'Andalusia: l'acquisto notarile all'ingrosso prima della raccolta. Essi divennero in questo modo tra i principali commercianti a lungo raggio dell'Andalusia. A partire però dal regno di Filippo II la loro importanza nel commercio e negli affari di cambio diminuì progressivamente, mentre quella dei fiamminghi aumentò sempre più. Vi erano a Siviglia, nel 1594, più di 200 ditte fiamminghe [44] e Eddy Stols calcola che il numero dei mercanti fiamminghi ammontasse addirittura a 400 [45]. Dove fossero andati i genovesi, non lo sappiamo; così come manca in generale, nonostante il lavoro di Ulloa [46] e i molti contributi basati su fonti d'archivio di Simón Ruiz [47], qualsiasi analisi della finanza e dell'economia sotto Filippo II.

[43] A questo proposito cfr. la nostra prossima opera *Sevilla y sus mercaderes a fines de la edad media.*

[44] F. Braudel, *El Mediterráneo y el Mundo Mediterráneo en la época de Felipe II*, México 1953, vol. I, p. 535 (trad. it. *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino 1976²).

[45] *Les marchands flamands dans la Péninsule Ibérique à la fin du seizième siècle et pendant la première moitié du dix-septième siècle*, in *Fremde Kaufleute auf der iberischen Halbinsel*, cit., p. 226.

[46] M. Ulloa, *La Hacienda Real de Castilla en el reinado de Felipe II*, Roma 1963.

[47] Soprattutto di Henri Lapeyre, Felipe Ruiz, Valentín Vázquez de Prada e J. Gentil da Silva.

APPENDICE: *I mercanti di cambio genovesi in Spagna, 1494-1584*

I. 1494-1525

Siviglia

Adamo Vivaldi y Gaspare Centurione y Co.	: 1518-1523
Adorno, Gregorio, de Domenico	: 1521-1523
Adorno, Luca Battista	: 1509
Alessandro y Nicola Giustiniano	: 1516
Antonio y Pietro Fornari y Gregorio Adorno	: 1522-1523
Antonio y Pietro Fornari	: 1524-1525
Basigniana, Pietro Benedetto	: 1523-1524
Benedetto y Giraldo Comitibus	: 1521
Benedetto y Melchiore Doria	: 1517
Benedetto y Agostino Fornari y Pietro Franchi	: 1520
Bernardo Grimaldi y Edoardo Scala	: 1494-1506
Calvo, Bartolomeo	: 1521
Calvo, Domenico	: 1501-1504
Calvo, Ottaviano	: 1509
Cattaneo, Leonardo, de Angelo	: 1521-1523
Cattaneo, Leonardo, de Nicola	: 1518-1525
Centurione, Benedetto, de Teramo	: 1525
Centurione, Marco	: 1524
Ceresa, Giovanni Battista	: 1506
Cigala, Simone	: 1521
Constantino Gentile y Agostino Grimaldi	: 1516-1518
Constantino Gentile y Flerigo Spinola	: 1522-1525
Cosme Sopranis y Silvestre Brine	: 1506
Domenego y Pietro Vivaldi	: 1520
Doria, Andrea	: 1518
Doria, Benedetto, de Geronimo	: 1522-1524
Flerigo Centurione y Lorenzo Vivaldi	: 1522-1525
Francesco y Francesco Doria	: 1501-1507
Francesco y Giovanni Spinola	: 1515-1522
Gentile, Agostino	: 1521
Gentile, Constantino	: 1519-1523
Geronimo y Geronimo Doria	: 1506
Giovanni Agostino Marini y Geronimo Lercari	: 1519
Giovanni Battista y Raffaele Sopranis	: 1522-1523
Giovanni Francesco Grimaldi y Gaspare Centurione	: 1516-1518
Giovanni Francesco y Giovanni Battista Grimaldi	: 1518-1522
Giuliano y Domenico Calvo	: 1506
Giunta, Giovanni Filippo	: 1522
Gregorio, Luigi y Andrea Spinola	: 1518
Grillo, Federigo	: 1522
Grimaldi, Jacopo	: 1506
Grimaldi, Jacopo, de Oberto	: 1521-1523
Imperiale, Melchiore	: 1520
Italiano, Agostino, de Dimitre	: 1524
Jacopo Grimaldi y Nicola Doria	: 1518-1521
Leonel Vivaldi y Marco Centurione	: 1521
Lomellino, Bartolomeo, de Giovanni	: 1522
Lomellino, Giovanni	: 1498
Luigi y Andrea Doria	: 1522

Marco y Perseval Cattaneo y Pietro Centurione	: 1501
Marini, Donaino	: 1508
Marini, Nicola	: 1525
Merlasini, Jacopo	: 1521
Nicola Brine y Pietro Giovanni Salvago	: 1523
Nicola Cattaneo y Andrea Nigro	: 1523
Nicola Cattaneo y Stefano y Jacopo Ricio	: 1525
Nicola, Bernardo y Gaspare Spinola y Co.	: 1506
Nigro, Andrea	: 1523
Nigrono, Bartolomeo	: 1519-1525
Pasaran, Agostino, de Michele	: 1523
Pietro Benedetto y Leonardo Basigniana	: 1521-1523
Pietro Giovanni Salvago y Nicola Fornari	: 1521-1525
Rivarolo, Francesco	: 1509
Salvago, Geronimo	: 1506-1524
Salvago, Jacopo	: 1523
Salvago, Pietro Giovanni	: 1520
Silvestre Brine y Franco Leardo	: 1518-1523
Sopranis, Antonio	: 1518
Sopranis, Bartolomeo	: 1508
Sopranis, Cosme	: 1501
Sopranis, Gianotto	: 1518
Sopranis, Jacopo	: 1518-1522
Sopranis, Pietro Giovanni	: 1521-1525
Spinola, Agostino, de Leonardo	: 1518-1522
Spinola, Ambrogio	: 1524
Spinola, Giovanni Tommaso	: 1518-1522
Spinola, Gregorio, de Bartolomeo	: 1519
Stefano Centurione y Co.	: 1522-1524
Usodimare, Agostino	: 1525
Vivaldi, Lorenzo	: 1523

Medina del Campo

Adamo Vivaldi y Tommaso Fornari	: 1518-1521
Agostino y Nicola Grimaldi y Co.	: 1520
Agostino Grimaldi y Stefano Centurione	: 1520-1524
Agostino Vivaldi y Tommaso y Domenico Fornari	: 1523
Antonio Usodimare y Bernardo Grimaldi	: 1522
Benedetto Doleran y Gaspare Centurione y Cò.	: 1520
Cataneo Pinello y Stefano y Battista Salvago	: 1523-1524
Centurione, Benedetto	: 1521-1523
Centurione, Flerigo	: 1524
Giovanni Battista Grimaldi y Stefano Centurione y Co.	: 1521
Giovanni Francesco Grimaldi y Co.	: 1520
Gregorio Pinello y Pietro Giustiniano	: 1501
Grimaldi, Barnaba	: 1525
Melchiore Lomellino y Agostino Gentile	: 1520
Nicola y Giovanni Battista Grimaldi	: 1520
Pinello, Cataneo	: 1523
Pinello, Giovanni Antonio	: 1518-1523
Scala, Paolo	: 1501
Spinola, Luciano	: 1525

Valenza

Agostino y Barnaba Grimaldi	: 1506

Andrea Gentile y Giovanni Battista Grimaldi	: 1508
Andrea, Paolo, Gabriele y Giovan Battista Grimaldi	: 1506
Antonio Usodimare y Bernardo Grimaldi	: 1521-1523
Agostino y Nicola Grimaldi de Corte	: 1518
Barnaba y Agostino Grimaldi	: 1518
Francesco, Leonardo y Domenico Franchi	: 1523-1524
Franchi, Bernardo	: 1494
Martino Centurione y Benedetto Pinello	: 1506
Opicio Deslisco y Nicola Gavoto	: 1498
Rivarolo, Giovanni	: 1521
Tommaso y Nicola Spinola	: 1521
Usodimare, Antonio	: 1521
Vincenzo Dernisio y Agostino Palmaro	: 1506
C a d i c e	
Benedetto y Giraldo Comitibus	: 1521
Calvo, Barnaba	: 1521
Doria, Andrea	: 1519
Franceschino, Cristoforo	: 1521
Luigi y Andrea Doria	: 1522
Spinola, Honorato	: 1506
Tommaso y Franco Doria	: 1521
V a l l a d o l i d	
Adamo Vivaldi y Tommaso Fornari y Co.	: 1518
Agostino y Nicola Grimaldi	: 1518
Agostino Grimaldi y Stefano Centurione	*: 1523*
Centurione, Gaspare	: 1518
Tommaso Calvo y Gaspare Centurione	: 1506
Tommaso y Domenico Fornari	: 1523-1524
L a s P a l m a s D e G r a n C a n a r i a	
Ceresa, Antonio	: 1506
Ceresa, Giovanni Battista	: 1517-1518
Francesco y Raffaele Sopranis	: 1523
Geronimo y Francesco Lercari y Nicola Marini	: 1524
Imperiale, Giorgio	*: 1520*
Sopranis, Francesco	: 1517-1518
G r a n a d a	
Franchi, Luca	: 1524
Giudice, Giovanni Battista	: 1521
Mari, Raffaele de	: 1523-1525
Spinola, Agostino	: 1524
Stefano y Carlo Centurione	: 1522
C o c e n t a i n a	
Antonio Usodimare y Barnaba Grimaldi	: 1522
Tommaso y Nicola Spinola	: 1523
N u l e s	
Antonio Usodimare y Barnaba Grimaldi	: 1523
Tommaso y Nicola Spinola	: 1523

B a r c e l l o n a
Agostino y Nicola Grimaldi : 1519-1521

B u r g o s
Centurione, Benedetto, de Luciano : 1521

T o l e d o
Pinello, Giovanni Antonio, de Jacopo : 1521

Z a r a g o z a
Agostino y Nicola Grimaldi : 1518

M a l a g a
Donatino Marini y Ambrogio Spinola : 1506

A n t e q u e r a
Stefano y Battista Salvago : 1525

II. 1537-1556

S i v i g l i a
Agostino Grillo y Nicola Lercari : 1542
Agostino Imperiale y Gregorio Cattaneo : 1542
Agostino y Nicola Imperiale : 1543-1545
Agostino Nigrono y Geronimo Calvo : 1555-1556
Ambrogio Salvago y Stefano Lomellino : 1549
Andrea Imperiale Baliano y Battista Cattaneo : 1542-1546
Andrea Lomellino, *Cristoforo Centurione* y Luigi Spinola : 1552-1553
Andrea y Filippo Spinola : 1553
Angelo y Geronimo Graso : 1551-1554
Battista Grimaldi y Stefano Grillo : 1553
Battista Pallavicino de Brine y Cristoforo Franchi : 1542
Bernardo y Sebastiano Lercari Buron : 1553
Blanco, Nicola : 1555
Calvo, Antonio, de Alvaro : 1555
Calvo, *Giovanni* : 1548-1549
Carlo y Jofre Lercari y Luigi Spinola : 1548-1550
Castro Delfino, Nicola : 1555
Cattaneo, Ambrogio : 1553
Cattaneo, Cesareo : 1555-1556
Cattaneo, Cristoforo : 1556
Cattaneo, Geronimo : 1556
Cattaneo, Giorgio : 1553-1554
Cattaneo, Gregorio : 1543
Cattaneo, Nicola, de Filippo : 1545-1553
Cattaneo, Pietro : 1555
Cattaneo, Visconte : 1555
Centurione, Benedetto, condam D. : 1548
Centurione, Benedetto : 1556
Centurione, Luciano, de Battista : 1548
Centurione, Sebastiano : 1556
Centurione, Simone, de Jacopo : 1543-1556
Cibo de Aosta, Francesco : 1554
Cibo Nobili, Geronimo : 1556

Cibo Sopranis, Agostino	: 1542-1548
Cibo Sopranis, Filippo	: 1542
Cibo Sopranis, Pietro Giovanni	: 1545
Cibo Sopranis, Raffaele	: 1537-1555
Cibo Sopranis, Stefano	: 1542-1549, 1555
Cibo Valetario, Galeazzo	: 1538
Constantino Gentile y Constantino Grillo	: 1538
Constantino Gentile, Agostino Grillo y Nicola Lercari	: 1538-1539
Constantino Gentile y Giovanni Ambrogio Nigrono	: 1553
Demetrio Pinello y Geronimo Spinola	: 1544-1545
Demetrio Pinello y Andrea Lomellino	: 1546-1548
Doria, Ambrogio	: 1554
Doria, Bartolomeo	: 1555
Ferrofino, Raffaele	: 1542, 1553
Fieschi, Jacopo	: 1542
Fieschi Pamoglio, Antonio	: 1554-1555
Fieschi Raggio, Nicola	: 1538, 1543
Fieschi Voto, Ambrogio	: 1555
Forne, Valian	: 1554
Fossato de Albonga, Tommaso	: 1554
Francesco y Raffaele Cibo Sopranis	: 1538
Francesco y Jofre Lercari	: 1546
Francesco y Luigi Spinola y Cristoforo Centurione	: 1550-1551
Franchi, Gaspare	: 1548
Franchi, Giovanni	: 1555-1556
Franchi, Giovanni Battista	: 1554-1556
Franco y Pietro Giovanni Grillo y Ottaviano Pallavicino	: 1539-1543
Franco Grillo Leardo y Battista Pallavicino	: 1537-1539
Franco y Pietro Giovanni Grillo Leardo	: 1546
Gabileo, Giovanni Battista	: 1548
Galiano, Geronimo	: 1555
Gentile, Constantino	: 1545
Gentile, Giovanni	: 1553
Gentile, Nicola	: 1554
Gentile, Stefano	: 1553-1556
Geronimo Cattaneo y Giorgio Nigrono	: 1540
Geronimo y Pasquale Cattaneo y Giovanni Antonio Spinola	: 1548-1555
Geronimo Cattaneo y Andrea Lomellino	: 1554
Giovanni y Giovanni Battista Cattaneo, de Lazaro	: 1554
Giovanni Battista Pinello y Micer Bernardo (?)	: 1553
Giovanni Battista Scorza Figo y Stefano Grillo	: 1555
Giovanni Battista Vivaldi y Paolo Grillo	: 1553
Giovanni Francesco Vivaldi, Giorgio Nigrono y Co.	: 1542-1546
Giovanni Grillo y Battista Pallavicino	: 1548
Giovanni Lercari y Stefano Pinello	: 1555
Giovanni Luigi Panigarola y Leonardo Spinola	: 1538
Giustiniano de Moneglia, Ottaviano	: 1555
Gregorio y Geronimo Cattaneo	: 1544-1546
Gregorio, Geronimo y Giovanni Battista Cattaneo	: 1548-1551
Gregorio y Geronimo Cattaneo y Giovanni Jacopo Spinola	: 1553-1554
Gregorio y Geronimo Cattaneo y Giuliano Spinola	: 1554
Gregorio y Leonardo Spinola	: 1538-1544
Grillo, Leonardo	: 1538
Grillo Basigniana, Paolo	: 1550-1551

Grillo Basigniana, Pietro Benedetto	: 1538-1546
Grillo Leardo, Pietro Giovanni	: 1538-1550
Grimaldi, Antonio	: 1553
Grimaldi, Battista	: 1554
Grimaldi, Giovanni Antonio	: 1549
Guarcon, Ambrogio	: 1554
Imperiale, Agostino	: 1546
Imperiale Baliano, Andrea	: 1544-1553
Imperiale Baliano, Giovanni Battista	: 1543
Italiano, Ambrogio	: 1542-1548
Jacopo Calvo y Galeazzo Nigrono	: 1549-1551
Jacopo Lercari y Otobon Spinola	: 1556
Jacopo Lomellino y Nicola Fieschi Raggio	: 1548-1550
Leardo, Franco	: 1538
Leardo Cibo, Pietro Giovanni	: 1549
Lercari, Giovanni	: 1555-1556
Lercari Buron, Battista	: 1554
Lomellino, Andrea, de Giovanni	: 1553-1555
Lomellino, Benedetto, de Jacopo	: 1548
Lomellino, Stefano, de Agostino	: 1553-1555
Lomellino Allegro, Jacopo	: 1546, 1553-1556
Lorenzo Spinola y Luciano Centurione	: 1542-1546
Luciano y Simone Centurione	: 1545-1546
Maino, Marco Antonio del	: 1554
Marini, Agostino	: 1542-1556
Marini Marragelo, Andrea	: 1554-1555
Marini, Jacopo	: 1548, 1555
Marini, Luca	: 1543
Marini, Stefano	: 1554
Marini, Tobias	: 1538
Morteo, Leonardo	: 1554
Nicola y Jacopo Castro Delfino	: 1554
Nicola Fieschi Raggio y Nicola Cattaneo	: 1538-1543
Nicola y Valian Fieschi Raggio	: 1544-1548
Nigrono, Giovanni Ambrogio	: 1554
Nigrono, Ottaviano	: 1554-1555
Nigrono Pascua, Galeazzo	: 1548-1551
Nigrono Pascua, Giovanni Maria	: 1548
Nigrono Pascua, Jacopo	: 1543
Nigrono Pascua, Simone	: 1545
Oberto y Pietro Battista Spinola	: 1551
Pallavicino, Battista	: 1542, 1546
Pallavicino, Paolo	: 1555
Pantaleone y Giorgio Nigrono	: 1554
Paolo, Geronimo y Pasquale Cattaneo	: 1552-1554
Paolo Centurione y Constantino Spinola	: 1537-1551
Paolo Centurione, Constantino Spinola y Luca Pinello	: 1551-1554
Paolo y Jofre Lercari	: 1542-1545
Pietro Benedetto Basigniana y Gregorio Cattaneo	: 1542
Pietro Giovanni Grillo Leardo y Battista Pallavicino	: 1549-1553
Pietro Giovanni Grillo y Battista Brine	: 1550
Pietro Giovanni y Franco Leardo y Battista Brine	: 1540-1544
Pinello, Demetrio	: 1543-1546
Pinello, Stefano	: 1554-1556
Pino Adorno, Raffaele	: 1542

Pizorno, Ambrogio	: 1555
Promontorio de Camillo, Antonio, de Geronimo	: 1542
Rippazola, Pietro	: 1554
Rivarolo, Pietro	: 1554
Rivarolo, Pietro Giovanni	: 1538
Rocheta, Marco	: 1540
Salvago, Filippo	: 1554
Saoli, Giovanni Battista	: 1554-1556
Saoli, Vincenzo, de Gaspare	: 1542-1544
Saoli Casanova, Bartolomeo	: 1555
Saoli Casanova, Jacopo	: 1543-1551, 1556
Simone y Sebastiano Centurione	: 1548-1549
Spelta, Bartolomeo	: 1554
Spelta, Teodoro	: 1554
Spinola, Agostino, de Francesco	: 1555
Spinola, Ambrogio, de Francesco	: 1545-1546
Spinola, Andrea	: 1553
Spinola, Constantino	: 1554
Spinola, Daniele, de Nicola	: 1555
Spinola, Filippo	: 1543
Spinola, Filippo, de Ambrogio	: 1554
Spinola, Gaspare	: 1553-1555
Spinola, Giovanni	: 1545, 1553
Spinola, Giovanni Antonio	: 1553-1556
Spinola, Giovanni Battista, de Agostino	: 1549-1555
Spinola, Leonardo, de Giovanni Francesco	: 1537
Spinola, Lodovico, de Francesco	: 1555
Spinola, Luigi, de Francesco	: 1551-1554
Spinola, Tolomeo	: 1548
Stefano Salvago y Antonio Grimaldi	: 1538-1542
Tobias Marini y Co., Ambrogio Spinola y Nicola Cattaneo	: 1540-1544
Tobias y Nicola Marini	: 1545-1546
Usodimare, Bernardo	: 1545-1546
Usodimare Maiolo, Nicola	: 1554-1556
Valian Fornari y Nicola Fieschi Raggio	: 1548-1551
Vivaldi, Giovanni Battista	: 1549-1550
Vivaldi, Giovanni Francesco	: 1548
Vivaldi, Giovanni Pietro	: 1555
Vivaldi, Luca	: 1554-1555
Vivaldi Cofra, Jacopo	: 1538

Medina del Campo

Agostino y Stefano Imperiale Garbarino	: 1556
Alessandro y Jacopo Cattaneo	: 1548-1549
Alessandro y Giovanni Battista Saoli	: 1548-1556
Ambrogio Nigrono y Andrea Spinola	: 1549
Andrea Lomellino, Nicola Spinola y Cristoforo Centurione	: 1542-1545
Andrea Lomellino y Cristoforo Centurione	: 1546-1550
Angelo, Giovanni, Tommaso y Gregorio Spinola	: 1542
Angelo, Giovanni y Tommaso Spinola y Hector Doria	: 1546
Barnaba Grimaldi y Stefano Salvago y Co.	: 1538
Benedetto Centurione y Paolo Spinola	: 1546-1548
Bernardo y Cristoforo Cerniscolo	: 1538, 1549

Bernardo Spinola y Giovanni Francesco y Ambrogio Nigrono : 1550
Cattaneo, Alessandro : 1546, 1554
Cattaneo Tajacorne (?), Jacopo : 1543
Centurione, Filippo : 1542
Constantino Gentile y Giovanni Ambrogio Nigrono : 1553-1554
Cristoforo Centurione y Giovanni Ambrogio Nigrono : 1550-1553
Cristoforo y herederos de Bernardino Cerniscolo : 1555
Domenico y Cataneo Spinola : 1548-1549
Domenico Vivaldi y Alessandro Giustiniano : 1538
Doria, Francesco : 1551
Doria, Lazzaro : 1556
Doria, Nicola, de Jacopo : 1542
Doria, Nicola : 1546
Doria Medina, Fernando : 1542
Filippo y Luigi Saoli : 1542-1546
Francesco y Jofre Lercari : 1544-1545
Gabriele Calvo y Carlo Lercari : 1542-1546
Gabriele Calvo y Paolo Spinola : 1545
Gabriele, Carlo y Paolo Spinola : 1545
Gentile, Bartolomeo : 1549
Gentile, Constantino : 1555
Geronimo Benison y Angelo Roca : 1555
Geronimo Italiano y Pantaleone Nigrono : 1542-1543
Giovanni y Domenico Lercari : 1554-1556
Giovanni Antonio Pano Pinello y Angelo Spinola : 1537
Giovanni Antonio Pano Pinello y Angelo y Giovanni Spinola : 1538
Giovanni Antonio Pallavicino y Alessandro y Jacopo Cattaneo : 1550-1551
Giovanni Jacopo Spinola y Co. : 1546
Giovanni Jacopo Spinola y Nicola Cattaneo, de Angelo : 1548
Giovanni Jacopo Spinola, Nicola Cattaneo y Angelo Marini : 1548-1553
Giuliano y Gaspare Cibo Donato : 1542-1546
Giunta, Nicola : 1555
Giustiniano Moneglia, Ottaviano : 1556
Grillo, Nicola : 1540
Grimaldi, Anfran : 1553
Jacopo Centurione y Leonardo Salvago : 1538-1540
Jacopo Doria y Gaspare Cibo Donato : 1538
Jacopo Lercari y Otobon Spinola : 1555
Leardo, Pietro Giovanni : 1546
Lercari, Benedetto : 1548
Lercari, Stefano : 1556
Lomellino, Andrea : 1546
Lomellino, Francesco : 1544-1548
Luciano Spinola, Giovanni Francesco Vivaldi y Leonardo Lomellino : 1538-1542
Luciano Spinola y Leonardo Lomellino : 1543-1546
Luigi Nigrono y Luigi Socon : 1542
Marini, Jacopo : 1555
Marini, Tobias : 1542
Michele, Giovanni y Tommaso Spinola y Hector Doria : 1545
Pallavicino Basadonna, Giovanni Antonio : 1542-1549

Pallavicino Rotulo, Baltasare	: 1555
Paolo y Jofre Lercari	: 1542-1543
Paolo y Francesco Lercari	: 1549
Pinello, Giovanni Antonio	: 1542-1556
Pinello, Simone	: 1540
Pisanello, Hector	: 1556
Spinola, Daniele	: 1555
Spinola, Geronimo	: 1538
Spinola, Iritano (?)	: 1548
Spinola, Paolo	: 1549
Spinola, Tommaso	: 1549
Stefano Lomellino y Cristoforo Lercari	: 1555
Stefano Lomellino y Jofre Lercari	: 1555-1556
Stefano Salvago y Antonio Grimaldi y Co.	: 1542
Tommaso Spinola y Hector Doria	: 1546-1549
Tommaso y Andrea Spinola y Hector Doria	: 1551
Tommaso, Andrea y Filippo Spinola y Hector Doria	: 1553-1556
Usodimare Marragliano, Andrea	: 1542

Las Palmas de Gran Canaria, Tenerife e La Palma

Amoreto, Giovanni Battista	: 1546
Cairasco, Matteo	: 1555
Calvo Saluzio, Luigi	: 1540, 1546
Calvo Salvago, Lodovico	: 1541
Calderina, Andrea	: 1542-1543
Calderina, Geronimo	: 1554-1555
Calderina, Teodoro	: 1545
Cattaneo, Franco	: 1538
Cattaneo, Nicola	: 1548
Centurione, Leonardo	: 1546
Centurione, Nicola, de Battista	: 1543
Cibo Chiavega, Guiraldo	: 1537
Cibo Sopranis, Filippo	: 1542
Cigala Zoagli, Damiano	: 1542, 1545, 1548
Cristoforo y Benedetto Cattaneo	: 1542
Cristoforo y Filippo Cattaneo	: 1544
Fieschi, Francesco	: 1538
Fieschi Botto, Ambrogio	: 1556
Franchi, Antonio, de Angelo	: 1554
Franchi, Antonio, de Geronimo	: 1554
Franchi, Antonio, de Giovanni Agostino	: 1554-1555
Franchi, Melchiore	: 1542
Geronimo Lercari y Andrea Vivaldi	: 1546
Giustiniano, Giovanni Agostino	: 1555-1556
Giustiniano, Ottobon	: 1542-1544
Giustiniano, Stefano	: 1537-1538
Grimaldi, Jacopo	: 1548-1555
Grimaldi Ricci, Domenico	: 1537, 1546
Imperiale, Giovanni Battista	: 1542, 1555-1556
Leardo, Tommaso	: 1542
Lercari, Geronimo	: 1545-1550
Lercari, Raffaele	: 1542

Lomellino, Domenico, de B.	: 1545
Lomellino Allegro, Jacopo	: 1546
Marini Cristoforo	: 1555
Marini, Jacopo	: 1543
Marini, Luca	: 1542
Maggiolo, Geronimo	: 1556
Monardes Nigrono Pascua, Giovanni	: 1544
Nigrono Pascua, Geronimo	: 1546
Nigrono Pascua, Giovanni Maria	: 1546, 1548
Pallavicino, Sebastiano	: 1542
Pietro y Gregorio Spinola	: 1550
Pinello Adorno, Antonio	: 1538
Salvago, Geronimo	: 1550
Saoli, Antonio	: 1542, 1544
Saoli Casanova, Agostino	: 1546, 1549
Sopranis, Filippo	: 1537
Spinola, Nicola, de Jacopo	: 1545
Usodimare, Geronimo	: 1548
Vivaldi, Andrea	: 1542
Zoagli (Azuaje), Damian	: 1554-1556

Valenza

Agostino y Pietro Gentile	: 1539
Agostino y Taddeo Spinola	: 1542-1543
Agostino y Leardo Spinola	: 1543
Alessandro y Giovanni Battista Saoli	: 1548, 1554-1556
Battista y Nicola Pallavicino	: 1538
Battista y Agostino Spinola	: 1554
Battista Grimaldi y Stefano Grillo	: 1553-1554
Buoninfante, Tommaso	: 1555
Calvo, Antonio, de Alvaro	: 1555
Canisio, Giovanni Battista	: 1555
Constantino Gentile y Luciano Centurione	: 1542
Daniele Spinola, Battista Grimaldi y Filippo Salvago	: 1555
Domenico Grillo y Stefano Lomellino	: 1538
Filippo y Luigi Saoli	: 1538-1545
Galiano, Geronimo	: 1555
Gaspare y Agostino Spinola	: 1553-1555
Gentile, Giovanni	: 1542
Geronimo Benison y Angelo Roca	: 1554-1555
Giorgio Grimaldi y Lazzaro Doria	: 1549
Giovanni Antonio y Jofre Grimaldi	: 1546-1548
Giovanni Battista Scorza Figo y Stefano Grillo	: 1554-1555
Giovanni Battista Vivaldi y Luciano Doria	: 1554
Grimaldi, Giovanni Antonio	: 1546
Grimaldi Ceva, Battista	: 1550
Leonardo y Constantino Gentile	: 1544-1545
Leonardo Gentile y Co.	: 1548-1549
Lomellino, Francesco	: 1542
Morla, Pietro Agostino	: 1546
Nicola y Jacopo Castro Delfino	: 1545, 1554
Nicola y Benedetto Gentile	: 1542
Oberto, Pietro y Battista Spinola y Lazzaro Doria	: 1553-1556

Originate, Nicola	: 1554-1555
Paolo Centurione, Constantino Spinola y Luca Pinello	: 1553
Paolo y Jofre Lercari	: 1542
Pallavicino Basigniana, Giovanni Antonio	: 1549
Pinello, Stefano, de Agostino	: 1553
Pino Adorno, Raffaele	: 1542
Salvago, Giovanni Battista	: 1545
Usodimare, Silvestre	: 1548
Visconte, Giovanni Francesco	: 1555

C a d i c e

Agostino Airolo y Geronimo Calvo	: 1549-1553
Airolo, Agostino	: 1545
Alaramo Giustiniano y Josepe Cigala	: 1542
Buron, Battista	: 1554
Cigala Cassana, Ambrogio	: 1538
Giovanni Battista Vivaldi, Paolo Grillo Basigniana y Gaspare Vivaldi	: 1551
Giovanni Francesco Vivaldi y Sebastiano Pallavicino	: 1548
Imperiale Baliano, Antonio	: 1546-1548
Italiano, Ambrogio	: 1548
Lercari Buron, Raffaele	: 1542-1546
Lomellino, Cesareo	: 1551
Lomellino Allegre, Nicola	: 1543
Marini, Jacopo	: 1542, 1546
Marini, Stefano	: 1554
Nicola y Jacopo Castro Delfino	: 1554
Nicola y Alaramo Giustiniano	: 1548
Nigrono Pascua, Jacopo	: 1542
Pallavicino, Agostino	: 1538, 1546
Salvago, Jacopo	: 1554
Saoli, Gonzalo	: 1549
Spinola, Battista	: 1556

G r a n a d a

Ambrogio Salvago y Ansaldo Lomellino	: 1544
Ambrogio Salvago y Stefano Lomellino	: 1548-1550
Calvo Bernasa, Bernardo	: 1542, 1546
Cattaneo Bizneo, Giovanni	: 1554
Doria, Ambrogio, condam O.	: 1546-1548
Geronimo Spinola y Gianotto Lomellino	: 1546
Giovanni y Pietro Spinola	: 1542
Lomellino, Gianotto	: 1543
Lomellino, Jacopo	: 1543
Spinola, Geronimo	: 1548, 1553
Spinola, Simone	: 1544

A l i c a n t e

Doria, Francesco	: 1551

Doria Arnaldo, Giovanni Battista : 1555
Fornari Mortedo, Stefano : 1555
Franchi, Tommaso : 1551-1553
Giovanni Battista y Geronimo Doria : 1546, 1551
Spinola, Geronimo, de Paolo : 1546

V a l l a d o l i d

Andrea Lomellino y Cristoforo Centurione : 1546
Arandola, Paolo : 1550
Constantino Gentile y Giovanni Ambrogio Nigrono : 1555
Lomellino, Francesco : 1554

T o l e d o

Marabola, Giovanni Battista : 1555
Pinello, Giovanni Antonio : 1543, 1546

M a l a g a

Franchi, Giovanni : 1548, 1555
Paolo y Pasquale Cattaneo : 1554

C u e n c a

Geronimo Bernicon y Angelo Roca : 1545
Nigrono, Antonio : 1553

H u e s c a

Geronimo y Francesco Bardula : 1548
Spinola, Leonardo : 1548

B a e z a

Geronimo y Francesco Bardula : 1548

C o r d o b a

Jacopo y Otobon Marini : 1542-1549

C o n i l

Italiano Guano, Pietro Geronimo : 1551

III. 1557-1584

Siviglia

Bartolomeo y Antonio Pallavicino	: 1573
Calderina, Geronimo, estante en Cádiz	: 1559
Casabona, Antonio	: 1557
Casteleto, Bartolomeo	: 1573
Cattaneo, Luigi	: 1567
Centurione, Luigi	: 1560-1564
Centurione, Simone	: 1557
Cibo, Cristoforo	: 1580
Cigala, Stefano	: 1573
Conrado Grimaldi y Stefano Ferrari	: 1565
Conrado Grimaldi y Galeazzo Nigrono	: 1566
Daniele y Giovanni Battista Spinola	: 1558
Doria, Bartolomeo, G. F.	: 1560
Dosio, Giovanni Ambrogio	: 1583
Galeazzo Nigrono y Agostino Grimaldi	: 1567
Gentile, Nicola, G. J.	: 1559-1560
Giovanni Battista Franchi y Paolo Grimaldi	: 1559
Giovanni Battista Gentile y Bartolomeo Cigala	: 1583
Giustiniano, Giovanni Agostino	: 1557
Gregorio y Geronimo Cattaneo y Giovanni Jacopo Spinola	: 1559
Grimaldi, Bartolomeo	: 1583-1584
Grimaldi, Jacopo	: 1560
Grimaldi, Josepe	*: 1583*
Grimaldi, Leonardo	: 1564
Josepe Grimaldi y Geronimo Buron	: 1580
Lomellino Allegro, Jacopo	: 1557-1560
Luigi Cattaneo y Giulio Giustiniano	: 1570
Marini, Agostino	: 1557-1560
Mucio, Pantaleone	: 1581
Nasio, Andrea	: 1570
Pastine, Alessandro	: 1583
Pinello, Stefano	: 1557
Ricio, Agostino	: 1566
Saoli Casanova, Jacopo	: 1557
Spinola, Agostino	: 1558
Spinola, Battista	: 1581
Spinola, Daniele	: 1557
Stefano y Geronimo Grillo	: 1567
Tommaso, Andrea y Filippo Spinola y Hector Doria	: 1559
Luca Vivaldi	: 1574

Las Palmas de Gran Canaria e Tenerife

Andrea Bogesta y Nicola Franchi	: 1573
Calderina, Geronimo	: 1562, 1567
Casasano, Giovanni Battista	: 1558
Franchi, Nicola	: 1580
Geronimo Lercari, Geronimo Maggiolo y Ambrogio Fieschi	: 1560
Giustiniano, Giovanni Agostino	: 1560

Interian, Pelegro	: 1573
Interian, Vincenzo	: 1573
Ponte, Pietro	: 1562
Viacama Pinello, Tommaso	: 1579

Medina del Campo

Daniele y Giovanni Battista Spinola	: 1558
Lercari, Stefano	: 1566
Nicola Grimaldi, Antoniete Pallavicino y Lorenzo Spinola	: 1563
Nicola Pallavicino y Simone Antonio Saoli	: 1564
Pinello, Giovanni Antonio	: 1559
Spinola, Meladus	: 1564

Cadice

Calderina, Geronimo	: 1559
Marini, Ottavio	: 1581
Saoli Casanova, Jacopo	: 1560
Spinola, Battista	: 1557

Madrid

Centurione, Barnaba	: 1574
Lazzaro Doria y Andrea Spinola	: 1567
Nicola Pallavicino y Simone Saoli	: 1567

Valenza

Imperiale, Giovanni Battista	: 1581
Saoli, Giovanni Battista	: 1578

Granada

Italiano Pasalio, Paolo	: 1558
Salvago, Tommaso	: 1560

Valladolid

Giunta, Nicola	: 1557

Cartagena

Franchi, Giovanni Battista	: 1570

A l i c a n t e

Cattaneo Bozano, Franco : 1558

M u r c i a

Graso, Alessandro : 1557

Conoscenza del mercato e sistema informativo: il know-how dei mercanti-finanzieri genovesi nei secoli XVI e XVII

di *Giorgio Doria*

Dai primi decenni del XVI secolo fin verso la metà del Seicento l'oligarchia finanziaria e mercantile genovese (che coincideva con il ceto dei «cittadini di governo», dei nobili, che detenevano tutto il potere politico dello Stato) ebbe una prodigiosa fioritura economica. Essa conseguì brillanti risultati negli affari più disparati e su un mercato che comprendeva tutta l'Europa occidentale, le coste africane del Mediterraneo, le isole atlantiche e le terre dei Caraibi. Per far ciò dovette saper vincere agguerriti concorrenti e sfruttare al meglio le opportunità che si venivano delineando.

Scopo di questa ricerca è l'esame di alcune delle ragioni di questo successo.

Fino al sesto-settimo decennio del Cinquecento i genovesi esercitarono con fortuna una attività economica plurisettoriale realizzando un certo equilibrio tra armamento, commercio, manifattura e finanza.

Seppero sfruttare efficacemente il cambiamento della moda che il Rinascimento aveva provocato in Francia, nell'area germanica e in altre zone dell'Europa occidentale. L'industria serica genovese fece fronte alla nuova domanda con una vigorosa espansione produttiva [1].

[1] P. Massa, *L'arte della seta nella normativa del XV e del XVI secolo*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria» (d'ora in poi «ASLSP»), NS, X, n. 1, 1970, p. 22; dello stesso autore, *La «fabbrica» dei velluti genovesi da Genova a Zoagli*, Zoagli 1981, p. 62; G. Sivori, *Il tramonto dell'industria serica genovese*, in «Rivista Storica Italiana», LXXXIV, 1972, n. 4, p. 897. Il numero dei mae-

Se il più forte sviluppo della manifattura si registra tra il secondo e il sesto decennio del XVI secolo, non sembra si possa parlare di un «crollo», ma piuttosto di declino per l'ultimo quarto del Cinquecento [2].

Ma quello che qui interessa mettere in evidenza è il volume delle esportazioni. Dai dati, alquanto disomogenei, è possibile trarre indicazioni di un trend che è in ascesa dall'inizio a poco oltre la metà del secolo, poi calante. Nel 1510 si esportano di soli velluti (la più importante

stri tessitori tra 1531 e 1565 è più che triplicato passando dai 2.303 circa ai 7.500 (G. SIVORI, *Il tramonto* cit.; J. HEERS, *Gênes au XVe siècle. Activité économique et problèmes sociaux*, Paris 1961, p. 236). Se si osservano i setaioli in attività e non semplicemente gli iscritti alla corporazione, si registra un loro incremento del 78% tra 1537 e 1558 (P. MASSA, *L'arte della seta*, cit., p. 24).

Numero degli iscritti all'«Arte dei seateri» (da P. MASSA, *L'arte della seta*, cit.):

Anno	n.	Anno	n.	Anno	n.
1432	179	1565	250	1589	167
1531	216	1579	243	1592	147
1558	244	1582	253	1606	142

[2] Lo indicano le immatricolazioni nell'arte dei seateri:

Periodo	Immatricolazioni	Media annua
1526-1550	450	18
1551-1575	634	25,4
1576-1600	536	21,4

(P. MASSA, *L'arte della seta*, cit., p. 24; dello stesso, *La «fabbrica» dei velluti*, cit., p. 24). Analoghe impressioni si ricavano da alcuni dati sulle importazioni di seta greggia via mare:

Anni	Quantità in ql.	Anni	Quantità in ql.	Anni	Quantità in ql.
1516, 1519, 1521	539 (media annua)	1561	866	1601, 1605, 1611	645 (media annua)
		1571	1.044		
		1580	858		
1531, 1535, 1537, 1552	685 (media annua)	1586, 1587, 1590	1.062 (media annua)		

(E. GRENDI, *Introduzione alla storia moderna della repubblica di Genova*, Genova, 1976, p. 123).

delle produzioni dell'industria serica genovese) circa 738 ql. di tessuti per un valore doganale (e quindi inferiore alla realtà) di 100.000 scudi d'oro [3]. Secondo alcuni autori, che danno forse stime sovradimensionate, nel 1530 si esportavano nella sola Francia prodotti serici per oltre 1 milione di scudi e nel 1551-1556 per 1.275 milioni di scudi d'oro [4]. Dal 1565 si può disporre delle registrazioni doganali per i tessuti di seta «estratti» da Genova, che forniscono valori certamente inferiori alla realtà [5]:

Periodo	Valore doganale delle esportazioni dalla città (in scudi d'oro)	
1565-1571	834.000	(media annua)
1578	519.000	per ql. 1.140,5 di tessuti (di cui ql. 1.064,5 esportati fuori dallo Stato)
1594-1600	308.000	(media annua)

Nel momento culminante (sesto decennio del Cinquecento) le esportazioni avevano raggiunto i 1.580 quintali di tessuto [6].

[3] P. MASSA, *L'arte della seta*, cit., pp. 164-165; D. GIOFFRÈ, *Gênes et les foires de change. De Lyon à Besançon*, Paris 1960, pp. 63-64.

[4] G. SIVORI, *Il tramonto*, cit., p. 932. Le cifre delle esportazioni appaiono non troppo lontane dal vero, ove si consideri che le importazioni di seta greggia da Messina effettuate dai genovesi nei primi quattro decenni del Cinquecento ammontavano a 1.000.000 di scudi annui (C. TRASSELLI, *I rapporti tra Genova e la Sicilia: dai Normanni al '900*, in *Genova e i Genovesi a Palermo*, Genova 1980, pp. 26, 28). Per i valori monetari cfr. G. PESCE-G. FELLONI, *Le monete genovesi*, Genova 1975, pp. 314, 332. Lo scudo d'oro conteneva poco più di 3 grammi di oro fino. I mercanti genovesi erano inoltre presenti dalla fine del Quattrocento sulla piazza di Granata; la maggior parte della seta greggia di questo importantissimo mercato veniva esportata, dal secondo decennio del XVI secolo, verso l'Italia proprio dai commercianti liguri (R. CARANDE, *Carlos V y sus banqueros. La vida económica en Castilla, 1516-1556*, Madrid 1965, p. 200; dello stesso, *Carlos V y sus banqueros. La Hacienda Real de Castilla*, Madrid 1949, pp. 323-326).

[5] G. SIVORI, *Il tramonto*, cit., pp. 934-937. I dati si riferiscono anche ai prodotti serici destinati al Dominio (Liguria e Corsica), che non raggiungevano il 7% delle «estrazioni» da Genova.

[6] E. GRENDI, *Introduzione*, cit., p. 123.

I mercati di sbocco sono numerosi: Francia, «Alemagna», Fiandre, Inghilterra, Spagna, Portogallo, Chio, Algeri, Canarie e Italia (Piemonte, Lombardia, Sicilia, Toscana, Venezia) nel 1510; nel 1578 si aggiungono ai precedenti mercati Malta, Campania, Lazio e Sardegna.

Indicativo il confronto dei velluti venduti sui due principali mercati nella fase iniziale e nella fase calante della curva delle esportazioni [7]:

Francia:	ql. 327,6 nel 1510	«Alemagna»:	ql. 229,3 nel 1510
	ql. 509,8 nel 1578		ql. 440 nel 1578

Sempre nel campo della produzione tessile i genovesi seppero ricuperare nel corso del Cinquecento il controllo monopolistico di una materia prima fondamentale, qual era l'allume, controllo che avevano detenuto dalla fine del XIII secolo alla metà del XV con lo sfruttamento delle miniere di Focea [8]. Indebolitasi la loro posizione a causa della conquista turca, essi sono anche costretti ad assistere alla presa di possesso delle miniere di allume di Tolfa da parte dei toscani [9]. Privi delle fonti del minerale, continuano però a dominarne il commercio [10]. Ma all'inizio degli anni «trenta» i genovesi compiono una manovra a tenaglia e acquisiscono il monopolio delle due miniere più importanti in quel tempo nell'Europa occidentale: quelle di Mazarrón in Spagna [11] e quelle di Tolfa che gestiscono per 47 anni, dal

[7] D. Gioffrè, *Gênes et les foires de change*, cit., pp. 63-64; G. Sivori, *Il tramonto*, cit., p. 938.

[8] M. Balard, *La Romanie génoise (XIIe-début du XVe siècle)*, in «ASLSP», NS, XVIII, 1978, n. 2, pp. 769-782, e la bibliografia ivi citata.

[9] J. Delumeau, *L'alun de Rome. XVe-XIXe siècle*, Paris 1962, pp. 82-98.

[10] Nel 1506 sui 25 principali mercanti di allume che operano nei Paesi Bassi, 18 sono genovesi (J. Delumeau, *L'alun de Rome moyen de domination économique du Midi sur le Nord jusque vers 1620*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani*, Milano 1962, vol. IV, p. 570).

[11] La concessione delle miniere di Mazarrón, che avevano una capacità produttiva di 2.000 tonnellate annue di minerale raffinato, già dei genovesi nel 1531-1532, fu poi di nuovo attribuita ai Sauli e ai Di Negro già prima del 1540 (J.

1531 al 1578 [12]. Ormai padroni delle risorse minerarie, tengono in pugno i mercati del nord Europa, ivi compresa l'Inghilterra.

Già tra 1541 e 1553 l'allume di Tolfa veniva commercializzato in Europa direttamente da mercanti genovesi [13]; nel 1553 i Sauli e i Di Negro fanno un contratto che li impegna a importare annualmente ad Anversa 1.600 tonnellate di allume, quantità sufficiente a rifornire tutta l'Europa settentrionale [14]. Nel 1559 sarà con un consorzio di Negrone Di Negro e G. B. Spinola che Filippo II stipulerà un contratto per l'importazione annua, fino al 1569, di 720 tonnellate di allume di Castiglia ad Anversa [15]. Nel 1578 nello sfruttamento delle miniere di Tolfa i fiorentini subentrano ai genovesi, ma non per questo cessa il predominio di questi ultimi nel settore commerciale. Prima che spirasse il loro appalto, i Pallavicino avevano accumulato scorte di allume per 9.922,5 tonnellate, equivalenti al fabbisogno europeo di sei anni [16]. E anche dopo tale data, per molti anni ancora furono i genovesi a condurre la danza in questo campo [17].

Se con il monopolio dell'allume i genovesi rifornivano l'intera industria laniera dell'Europa occidentale, essi si inseriscono anche nel mercato mediterraneo della lana greggia, operando su piazze estere e scontrandosi con la

DELUMEAU, *L'alun de Rome. XVe-XIXe siècle*, cit., p. 38; R. CARANDE, *Carlos V... La Hacienda*, cit., pp. 352-356. Cfr. anche J. VICENS VIVES, *An economic History of Spain*, Princeton 1969, p. 359).

[12] Dal 1531 al 1578 i Grimaldi, i Sauli, i Di Negro, i Pallavicino furono gli appaltatori delle miniere di Tolfa, che davano una produzione di 1.450-1.890 tonnellate annue (J. DELUMEAU, *L'alun de Rome, XVe-XIXè siècle*, cit., pp. 92-100, 106-118, 169, 208-241; dello stesso, *L'alun de Rome moyen de domination*, cit., pp. 571-574).

[13] J. DELUMEAU, *L'alun de Rome moyen de domination*, cit., pp. 571-573.

[14] J. VAN HOUTTE, *Mercanti, imprenditori e banchieri italiani nelle Fiandre*, in *Aspetti della vita economica medievale*, Firenze 1984, p. 96.

[15] J. VAN HOUTTE, *ibidem*, p. 96; J. A. GORIS, *Etude sur les colonies marchandes méridionales à Anvers de 1488 à 1567*, Louvain 1925, pp. 210-215, 644-650.

[16] L. STONE, *An Elizabethan. Sir Horatio Palavicino*, Oxford 1956, p. 48.

[17] L. STONE, *An Elizabethan*, cit., pp. 48-64.

concorrenza straniera. In Spagna, Carande parla della «injerenza avasalladora de los genoveses en el comercio interior de lanas» [18]; essi, nel XVI secolo, tenevano in pugno il mercato nel centro della Castiglia e contendevano ai mercanti spagnoli quello di Siviglia [19].

Nella sola piazza di Cuenca compravano annualmente, nel sesto decennio del Cinquecento, una quantità oscillante tra 7.800 e 10.400 quintali di lana equivalenti alla produzione di 300-400 mila pecore [20].

Ancora più cospicue le partite che essi complessivamente esportavano dalla Spagna in Italia [21]:

Periodo	Media annua in ql.	N. di ovini che producono tale quantità di lana greggia
1558-1566	12.000	462.000
1573-1582	17.000	654.000
1589-1594	20.000	769.000

L'utile che i commercianti genovesi realizzavano con questo commercio si aggirava su 9-11 scudi d'oro al quintale di fibra greggia [22].

Se ai quantitativi di lana spagnola si aggiungono le partite di lana di Barberia e di Puglia, oggetto di compravendita da parte dei genovesi, ci si rende conto che essi erano tra

[18] R. CARANDE, *Carlos V... La vida económica*, cit., p. 108.

[19] J. VICENS VIVES, *An economic History*, cit., p. 358.

[20] R. CARANDE, *Carlos V... La vida económica*, cit., pp. 100-101.

[21] H. LAPEYRE, *Les exportations de laine de Castille sous le règne de Philippe II*, in *La lana come materia prima. I fenomeni della sua produzione e circolazione nei secoli XIII-XVII*, Firenze 1974, pp. 231-233, 237-238. Nostra elaborazione. A Cuenca operavano i Cattaneo, gli Interiano, gli Imperiale; a Toledo i Gentile, i Doria, gli Imperiale, i Pinelli, i Fornari; a Granada gli Spinola, i Ferrari, gli Usodimare, i Doria, i Cattaneo, i De Franchi, i Grimaldi. Altri genovesi commerciavano in lane a Alicante, a Valenza, a Siviglia, a Cordova, a Cartagena, a Yecla.

[22] R. CARANDE, *Carlos V... La vida ecónomica*, cit., p. 101.

i principali fornitori dell'industria tessile toscana, veneta e lombarda [23].

Anche nel settore zuccheriero i genovesi svolsero un ruolo di primaria importanza almeno fino verso il 1570. È nel corso del XVI secolo infatti che l'uso del prodotto della canna si trasforma: da medicina diventa vivanda e la sua produzione si dilata enormemente [24].

Già affermati in questo campo dal Quattrocento nell'area mediterranea e in Portogallo [25], i genovesi, tra la fine del secolo e la prima metà del Cinquecento, pur non abbandonando vecchie posizioni in Sicilia [26], si spingono nell'Atlantico: nel 1455 introducono la coltura della canna a Madera; tra 1480 e 1496 i Re Cattolici affidano ad alcuni genovesi la colonizzazione delle Canarie, tanto che nel 1526 gran parte delle piantagioni di canna sono di loro proprietà e nella prima metà del XVI secolo essi controllano il 58% del commercio dell'arcipelago; analoga funzione svolgono i nobili di Genova nelle Azzorre; nei pri-

[23] L'industria tessile genovese della lana era entrata in piena decadenza nel corso dei secoli XVI e XVII: si passa dai 423 maestri tessitori nel 1531 ai circa 150 del 1665 (J. HEERS, *Gênes au XVe siècle*, cit., p. 236; L. BULFERETTI - C. COSTANTINI, *Industria e commercio in Liguria nell'età del Risorgimento, 1700-1861*, Milano 1966, p. 35). Il confronto tra le quantità esportate dalla sola Spagna e le quantità importate a Genova (riportate da E. GRENDI, *Introduzione*, cit., p. 124), nonché la destinazione successiva di forti partite di lana greggia sbarcata a Genova (Livorno, Venezia, Milano) dimostrano questa importante funzione di intermediari e di distributori esercitata dai mercanti genovesi soprattutto nella seconda metà del Cinquecento.

[24] F. BRAUDEL, *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII). Le strutture del quotidiano*, Torino 1982, p. 200; dello stesso, *Civiltà . . . I giochi dello scambio*, Torino 1981, pp. 178-181.

[25] La Casa di S. Giorgio è interessata nel Quattrocento alle coltivazioni di canna e al commercio dello zucchero a Cipro. Nel 1404 la coltura della canna viene introdotta in Portogallo sempre da un genovese (C. VERLINDEN, *Le origini della civiltà atlantica*, Roma 1968, pp. 205-206). Per la Sicilia vedere C. TRASSELLI, *La canna da zucchero nell'agro palermitano nel sec. XV*, in «Annali della Facoltà di Economia e Commercio di Palermo», VIII, 1953; dello stesso, *Produzione e commercio dello zucchero in Sicilia*, in «Economia e Storia», n. 3, 1955; dello stesso, *Una cultura saccarifera del 1606*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», n. 1, 1966, e F. BRAUDEL, *Civiltà . . . I tempi del mondo*, Torino 1982, p. 146; dello stesso, *Civiltà . . . I giochi dello scambio*, cit., p. 180.

[26] G. REBORA, *Un'impresa zuccheriera del Cinquecento*, Napoli 1968. I genovesi possiedono «trappeti» della piana di Palermo fino al XVII secolo.

mi decenni del Cinquecento numerose piantagioni e molini sono posseduti e gestiti da genovesi nelle isole dei Caraibi, in Brasile, a S. Tomé e nelle Isole di Capoverde [27].

Non va trascurata, tra i settori in espansione, l'industria cartaria, proprio perché la sua affermazione è legata alla conquista di mercati esteri: le esportazioni di carta raddoppiano tra 1532 e 1588 e giungono alla fine del secolo a consistere nell'invio annuale su diverse piazze (dalle rive europee e africane del Mediterraneo occidentale ai porti del nord Europa) di 224.000 risme, pari a circa 9.500 quintali di merce [28].

Allo sviluppo delle esportazioni dei prodotti manufatti e dei traffici marittimi in generale contribuisce in misura determinante una marina genovese che vede aumentare il proprio tonnellaggio di circa il 140% tra il 1498 e il 1560; una flotta che, nel Mediterraneo cristiano, è seconda solo a quella veneziana all'inizio del Cinquecento, e che viene superata poi anche da quella ragusea [29].

[27] Tutti gli autori sono concordi nel definire predominante la posizione dei genovesi nel commercio atlantico dello zucchero nei primi due terzi del Cinquecento. C. VERLINDEN, *Le origini*, cit., pp. 33, 200, 206-208; F. MAURO, *La route Lisbonne-Bahia et ses annexes, 1500-1800*, in *Atti del Congresso Internazionale di Studi Storici «Rapporti Genova-Mediterraneo-Atlantico nell'Età Moderna»*, Genova 1983, p. 231; F. DE MORAIS DO ROSARIO, *Genovesi in Portogallo all'inizio dell'Età Moderna, ibidem*, p. 283; D. GIOFFRÈ, *Il commercio d'importazione genovese alla luce dei registri del dazio (1495-1537)*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani*, Milano 1962, vol. V, pp. 131-132, 152; W. BRULEZ, *Marchands italiens dans le commerce américain au XVIe siècle*, in *Miscellanea offerts à Charles Verlinden*, Gand 1975, pp. 88, 90; M. LOBO CABRERA, *Los mercaderes italianos y el comercio azucarero canario en la primera mitad del siglo XVI*, in *Aspetti della vita economica medievale*, cit., pp. 193-195; R. PIKE, *Enterprise and Adventure. The Genoese in Seville and the Opening of the New World*, Ithaca 1966, pp. 129, 206; V. VÁZQUEZ DE PRADA, *Lettres marchandes d'Anvers*, Paris 1960, vol. I, p. 93; H. KELLENBENZ, *Die fremden Kaufleute auf der Iberischen Halbinsel vom 15. Jahrhundert bis zum Ende des 16. Jahrhunderts*, in *Fremde Kaufleute auf der Iberischen Halbinsel*, Köln-Wien, 1970, p. 271.

[28] E. GRENDI, *Introduzione*, cit., p. 126; D. PRESOTTO, *Aspetti dell'economia ligure nell'età napoleonica: cartiere e concerie*, in «ASLSP», LXXIX, n. 1, 1965, p. 166.

[29] Senza contare le imbarcazioni inferiori alle 150 tonnellate e le galee, la marina genovese passa dalle 12.000 tonnellate di capacità di carico nel 1498, alle 17.800 nel 1539, alle 21.800 nel 1548, alle 28.700 del 1556-1559. (C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova nell'età moderna*, Torino 1978, pp. 164-165; M.

Ma un nuovo «mercato» si andava aprendo nel corso del Cinquecento agli imprenditori: la guerra, un mercato in continua espansione.

Come è noto, Genova alla fine degli anni «venti» si orientò verso l'Impero e la Spagna e si inserì con autorità in quello specifico «business», che risultò essere così vantaggioso da diventare l'impegno prevalente dei capitalisti liguri [30].

Innanzi tutto notevoli benefici furono ricavati con il lucroso mestiere di *asentistas* di galee. Era questa una professione già esercitata dai privati liguri durante i primi tre decenni del secolo al servizio di diversi Stati [31].

Nell'agosto del 1528 si verificò l'evento destinato a creare per oltre un secolo un rapporto stabile tra i marinai con-

CALEGARI, *Legname e costruzioni navali nel Cinquecento*, in *Guerra e commercio nell'evoluzione della marina genovese tra XV e XVII secolo*, tomo II, Genova 1973, p. 111; E. GRENDI, *Introduzione*, cit., pp. 127-128; dello stesso, *Traffico portuale, naviglio mercantile e consolati genovesi nel Cinquecento*, in «Rivista Storica italiana», LXXX, 1968, pp. 593 ss.).

[30] Tra 1560 e 1620 le sole spese militari ordinarie annue della Corona spagnola per le forze di terra della penisola iberica e delle isole e per la flotta del Mediterraneo passarono da 779.000 ducati a 2.196.000 (J. A. A. THOMPSON, *War and Government in Habsburg Spain 1560-1620*, London 1976, pp. 290-294). Inoltre vi erano i costi delle guerre di Fiandra: tra 1566 e 1645 il Tesoro Militare dei Paesi Bassi ricevette come minimo dalla Spagna 218 milioni di ducati (G. PARKER, *War and economic change: the economic costs of the Dutch Revolt*, in *Domanda e consumi. Livelli e strutture (nei secoli XIII-XVIII)*, Firenze 1978, p. 434; dello stesso, *The Army of Flanders and the Spanish Road 1567-1659*, Cambridge 1972, pp. 293-294). Il riflesso di tali spese è la dinamica del debito pubblico spagnolo: da 3,6 milioni di ducati nel 1516 a 112 milioni nel 1623 e a 180 nel 1667 (G. PARKER, *War and economic change*, cit., p. 434; F. RUIZ MARTIN, *Gastos ocasionados por el sostentamiento de la guerra: repercusiones económicas que se experimentaron en España*, in *Domanda e consumi*, cit., p. 455).

[31] Già nel 1494 privati genovesi mettono 18 galee a disposizione di Carlo VIII; nel 1515 avevano 9 galee al servizio di Luigi XII; nel 1621 sei galee degli Adorno e dei Fieschi facevano parte della flotta pontificia e 4 erano le galee di Andrea Doria. Nel 1526 il Doria mette al servizio del Papa 10 galee sue e di altri privati di Genova per un compenso annuale di 35.000 ducati. L'anno successivo Andrea Doria noleggia 8 galee a Francesco I per 38.000 ducati annui, nel 1528 le galee noleggiate salgono a 14 (M. CALEGARI, *Legnami e costruzioni navali*, cit., p. 113; R. CADDEO-M. NANI MOCENIGO, *Storia marittima d'Italia*, Milano 1942, vol. I, pp. 699, 705, 706, 708, 713-714; V. DE CADENAS Y VICENT, *El protectorado de Carlos V en Génova. La «condotta» de Andrea Doria*, Madrid 1977, pp. 38, 65, 80, 167-170).

dottieri di ventura e la corona spagnola; fu infatti in quella data firmato l'*asiento* con il quale Andrea Doria metteva a disposizione di Carlo V le sue 12 galee per un compenso di 72.000 ducati annui in rate trimestrali anticipate, un versamento supplementare annuo di 1.200 ducati per le munizioni, oltre a un «beneficio» nel regno di Napoli che rendesse almeno 8.000 ducati all'anno [32].

Da quel momento le «condotte» marittime si sviluppano. Nel 1530 le galee noleggiate da Andrea Doria diventano 15 e il compenso annuo sale a 90.000 ducati; nel 1533 le galee genovesi al servizio della Spagna sono 27; nel 1535 alla spedizione di Tunisi partecipano 25 galee genovesi (17 del Doria e 8 di altri privati); nel 1538 alla battaglia di Prevesa sono presenti 28 galee (22 di Andrea Doria e 6 di Antonio Doria); nel 1541, davanti ad Algeri, 32 galee (24 di Andrea, 6 di Antonio Doria e 2 di Visconte Cicala). Dopo il disastro, per compenso, Carlo V regalerà all'ammiraglio ligure 13 galee; nel 1550 il Doria potrà quindi ancora contare su una sua flotta di 20 galee, mentre dal 1540 il compenso è salito a 126.000 ducati annui [33]. Ma accanto ai due Doria (Andrea e Antonio) vi sono tra 1520 e 1550 altri privati genovesi (delle famiglie De Mari, Lomellini, Cicala, Imperiale, Negrone) che esercitano la «condotta» di navi da guerra; negli anni «cinquanta», poi, saranno Adamo Centurione, Marco Centurione (che noleggia le sue 5 galee al Granduca di Toscana), Bendinelli Sauli e membri delle famiglie De Mari, Imperiale, Negrone, Lomellini, ad affiancare i Doria [34].

[32] R. CADDEO-M. NANI MOCENIGO, *Storia marittima*, cit., pp. 716-717; V. DE CADENAS Y VICENT, *El protectorado*, cit., p. 80; R. CARANDE, *Carlos V . . . La vida económica*, cit., p. 407; J. F. GUILMARTIN jr., *Gunpowder and Galleys. Changing technology and Mediterranean warfare at sea in the sixteenth century*, Cambridge 1974, p. 28. E. GRENDI, *Andrea Doria, uomo del Rinascimento*, in «ASLSP», NS, XIX, 1979, n. 1, pp. 104-107.

[33] R. CADDEO-M. NANI MOCENIGO, *Storia marittima*, cit., pp. 738-739, 750, 762, 764, 772; C. MANFRONI, *Storia della marina italiana dalla caduta di Costantinopoli alla battaglia di Lepanto*, Roma 1897, pp. 297, 310-311, 337, 354; R. CARANDE, *Carlos V . . . La Hacienda*, cit., p. 210; V. DE CADENAS Y VICENT, *El protectorado*, cit., p. 171.

[34] R. CADDEO-M. NANI MOCENIGO, *Storia marittima*, cit., pp. 769, 781, 784.

Dalla metà del secolo al 1575 le galee di privati genovesi al servizio della Spagna oscillano tra 26 e 33 unità [35]. Negli anni successivi (1576-1620) variano tra le 15 e le 22 unità [36].

Il prezzo spuntato dai nobili genovesi per il noleggio annuo di ogni singola galea aumentò costantemente nell'arco di un secolo di oltre 3,5 volte [37]. L'afflusso di denari a Genova per questa sola voce oscillava dunque tra 120.000 e 240.000 ducati all'anno dal 1530 alla fine del secolo;

[35] Nel 1548 sono 28 (di cui 18 di Andrea Doria); alla battaglia delle Gerbe nel 1559 sono 33; nel 1571 sono 28 che salgono a 31 nel 1572, calano a 27 nel 1575. Accanto a Gianandrea Doria, che succede ad Andrea Doria nella carica di ammiraglio, figurano tra gli asentisti di galee: Stefano De Mari, Antonio Doria, Stefano Grimaldi, Bendinello Sauli, Nicolò Doria, Davide Imperiale, Ambrogio Negrone, Giorgio Grimaldi e membri delle famiglie Lomellini, Centurione e Cigala (R. CADDEO-M. NANI MOCENIGO, *Storia marittima*, cit., pp. 786, 802, 806, 834, 863; C. MANFRONI, *Storia della marina*, cit., pp. 411, 475; V. DE CADENAS Y VICENT, *El protectorado*, cit., p. 239; *Colección de documentos inéditos para la historia de España*, vol. XXVIII, Madrid 1856, p. 270).

[36] J. A. A. THOMPSON, *War and Government*, cit., pp. 300-301; G. GIACCHERO, *Il Seicento e le Compere di S. Giorgio*, Genova 1979, p. 186.

[37] Nolo per ogni singola galea privata genovese:

Data	Nolo in ducati	Pagatore
1526	3.500	Clemente VII
1527	4.750	Francesco I
1528-1539	6.000-6.733	Carlo V
1548	6.250	Carlo V
1559	6.000	Filippo II
1568-1671	8.095-8.333 1/2	Filippo II
1584	7.980	Filippo II
1620	13.255 1/2	Filippo III

Per il periodo 1528-1539: la prima cifra si riferisce al nolo corrente; la seconda al nolo delle galee di Andrea Doria. Per il 1568-1571: la prima cifra si riferisce al nolo corrente, la seconda al nolo delle galee di Giovanni Andrea Doria (cfr., oltre alle fonti citate nelle note precedenti: R. CADDEO-M. NANI MOCENIGO, *Storia marittima*, cit., pp. 708, 713; J. F. GUILMARTIN jr., *Gunpowder and Galleys*, cit., pp. 32-33; J. A. A. THOMPSON, *War and Government*, cit., pp. 174, 294, 301; Archivio storico del Comune di Genova (d'ora in avanti ACG), Ms 368, *Particolari spettanti alle cose di Genova cavati da lettere di Don Ferrante Gonzaga scritte l'anno 1548*, dalla lettera del 6 maggio 1548; Ms B.S. 104 A 2, Uberto FOGLIETTA, *Relazione della Repubblica di Genova fatta l'anno 1559*, c. 81 v.).

mentre nei primi 40 anni del Seicento variava tra 147.000 e 222.000 ducati [38].

Ben più importanti degli *asientos* di galee furono però i prestiti, gli *asientos* finanziari. Già durante il regno di Carlo V i genovesi divennero in assoluto i più potenti banchieri della Corona spagnola, surclassando tutti i concorrenti europei. Grazie alla monumentale opera di Ramón Carande siamo in grado di valutare l'entità di questa prima fase dell'attività bancaria [39].

Periodo	N. delle operazioni di prestito effettuate da banchieri genovesi	Somme prestate dai genovesi in ducati	% dei prestiti genovesi sul totale dei prestiti contratti da Carlo V	Indice del volume annuo dei prestiti (100 = 1520-1532)	Utile medio realizzato in %
1520-1532	47	1.826.673	34,0%	100	14,96
1533-1542	37	2.167.440	39,9%	154	23,23
1543-1551	92	2.440.971	29,1%	193	37,07
1552-1556	84	4.901.214	50,8%	698	67,41

Vistosi erano gli utili realizzati da un gruppo relativamente ristretto di finanzieri: le somme incassate nell'arco del periodo considerato come interessi, sempre più consistenti man mano che ci si avvicinava alla metà del secolo, equivalevano ad una media annua di oltre 6 quintali di oro puro.

Periodo	Utili realizzati in ducati	Equivalenza in ql. d'oro fino	Media annua degli utili espressi in ql. d'oro fino
1520-1532	273.270	12,1619	0,9355
1533-1542	503.496	22,4081	2,2408
1543-1551	923.511	41,1009	4,5668
1552-1556	3.303.697	147,031	29,4062

[38] J. A. A. THOMPSON, *War and Government*, cit., p. 294; A. DOMINGUEZ ORTIZ, *Política y hacienda de Felipe IV*, Madrid 1960, p. 340.

[39] R. CARANDE, *Carlos V y sus banqueros. Los caminos del oro y de la plata*, Madrid 1967, pp. 124-141, 226-239, 324-351, 472-497.

Sotto il regno di Filippo II l'attività feneratizia si dilatò ancora. Tra 1558 e 1574 sono documentati *asientos* compiuti da genovesi direttamente con la monarchia spagnola per oltre 14 milioni di ducati [40].

Al momento della sospensione dei pagamenti del 1575 i genovesi erano interessati per il 63,2% dei prestiti colpiti dal decreto: essi erano in quel momento esposti verso la Spagna per più di 13 milioni di ducati (equivalenti a oltre 580 quintali di oro fino), per *asientos* fatti nella penisola iberica e nelle Fiandre [41].

La situazione registrata vent'anni più tardi, al momento della successiva sospensione dei pagamenti, dimostra che la dinamica dei prestiti concessi a Filippo II non aveva subito rallentamenti e che la quota dei genovesi era ulteriormente salita, raggiungendo nel 1596 il 75% del totale dei crediti vantati dai banchieri spagnoli, italiani e tedeschi [42].

Nel periodo 1598-1609 i banchieri genovesi portarono a Filippo III, con 70 contratti, ben 32.989.937 ducati, pari all'88% dei prestiti contratti da quel sovrano in undici anni; gli interessi percepiti ammontarono a 3,96 milioni di ducati, equivalenti a una media annua di oltre 16 quintali

[40] M. ULLOA, *La Hacienda Real de Castilla en el reinado de Felipe II*, Roma s.d., pp. 504, 507, 509-511, 513-515, 518; H. LAPEYRE, *La participation des Génois aux «asientos» de Charles Quint et de Philippe II*, in *Rapporti Genova-Mediterraneo-Atlantico nell'età moderna*, Genova 1983, p. 155.

[41] G. DORIA, *Un quadriennio critico: 1575-1578. Contrasti e nuovi orientamenti nella società genovese nel quadro della crisi finanziaria spagnola*, in *Fatti e idee di storia economica nei secoli XII-XX. Studi dedicati a Franco Borlandi*, Bologna 1977, pp. 378-379.

[42] L'esposizione di Filippo II nei confronti dei genovesi al 26 novembre 1596 ammontava a 5.466.667 ducati, equivalenti a più di 243 quintali di oro fino. F. RUIZ MARTIN, *Las finanzas españolas durante el reinado de Felipe II* (Cuadernos de historia, anexos de la revista «Hispania», n. 2) Madrid 1968, pp. 167-169; A. CASTILLO PINTADO, *«Decretos» et «medios generales» dans le système financier de la Castille. La crise de 1596*, in *Histoire économique du monde méditerranéen 1450-1650, Mélanges en l'honneur de Fernand Braudel*, Tolosa 1973, pp. 140-141.

di oro fino [43]. Nella sospensione dei pagamenti del 1607, i finanzieri di Genova erano coinvolti per circa 10 milioni di scudi d'oro [44].

L'ennesima «bancarotta» non scoraggia i finanzieri liguri; nel 1621 il loro monopolio nel campo degli *asientos* è totale; in soli 4 anni, tra 1623 e 1626, essi prestano a Filippo IV altri 13.664.000 ducati [45]; i loro crediti alla data della sospensione dei pagamenti del 1627 ammontavano a 6.612.000 ducati, per i quali reclamavano, per interessi maturati, aggi sui cambi e spese varie, un versamento di 13 milioni, pretendendo così una differenza del 96,6% [46].

Pur riducendo dopo il 1627 la loro presenza finanziaria nel campo dei prestiti alla monarchia spagnola, i genovesi furono ben lontani dall'abbandonare questa attività [47].

Un indice di questo fatto si ricava anche dalla massa di argento che affluiva a Genova dalla Spagna a titolo di rimborsi e pagamento degli interessi. Si hanno a questo proposito dati incompleti e parziali che danno un quadro inferiore alla realtà e relativi solo all'ultimo periodo, dati tuttavia significativi [48].

[43] *Colección de documentos inéditos para la historia de España*, vol. XXXVI, Madrid 1860, pp. 509-561.

[44] G. DORIA, *Un pittore fiammingo nel «secolo dei genovesi»*, in *Rubens e Genova*, Genova 1977, p. 20. Per i soli *asientos* maggiori, nel febbraio del 1608 sette banchieri genovesi erano creditori di 9.523.584 ducati (ACG, Ms B.S. 109-D-4, G. PALLAVICINO, *Racconto delle cose successe in Genova dall'anno 1600 fino al 1610*, c. 145 v.).

[45] A. DOMINGUEZ ORTIZ, *Política y hacienda*, cit., pp. 14-17, 20-23, 28-29, 102-103.

[46] F. RUIZ MARTIN, *La banca en España hasta 1782*, Madrid s.d., pp. 94, 101

[47] F. BRAUDEL, *Endet das «Jahrhundert des Genuesen» im Jahre 1627?*, in *Wirtschaftliche und Soziale Strukturen im saekularen Wandel. Festschrift für Wilhelm Abel*, Hannover 1974, pp. 455-468; A. DOMINGUEZ ORTIZ, *Política y hacienda*, cit., pp. 110-115, 125.

[48] F. BRAUDEL, *Endet das «Jahrhundert der Genuesen»*, cit., pp. 455-468; E. GRENDI, *Introduzione*, cit., p. 182. I dati costituiscono una media di 6 anni su 10 per il decennio 1581-1590; di 7 su 10 per il decennio 1601-1610; di 7 su 10 per quello successivo; di 8 su 10 per i due ultimi decenni considerati. La media generale annua per i 36 anni presi in esame tra 1581 e 1640 è di ql. 769,75.

Argento arrivato dalla Spagna (media annua)

Periodo	Quintali
1581-1590	548,48
1601-1610	395,17
1611-1620	756,78
1621-1630	964,74
1631-1640	992,34

Altre stime valutano un flusso medio annuo di ql. 193,65 di argento puro tra 1570 e 1607 e di ql. 342,72 per il periodo 1611-1680 [49].

Anche sugli utili ricavati dai banchieri genovesi si hanno valutazioni diverse. Per il periodo di Carlo V Carande afferma che su 11,6 milioni di ducati prestati a varie scadenze i genovesi ebbero un guadagno netto di 5 milioni: il «costo» dei loro prestiti era superiore del 43% al costo degli *asientos* conclusi da tedeschi, del 196% a quello degli *asientos* stipulati dai fiamminghi, del 263% a quello dei prestiti concessi da spagnoli [50].

Nell'epoca di Filippo II si registrano numerose denunce da parte spagnola che parlano di lucro, derivante da interessi, aggi sui cambi e spese aggiuntive, del 20-35%; i dati di fatto sembrano dimostrare che per lo più le lamentele degli spagnoli avevano un solido fondamento [51].

[49] C. PESCE-G. FELLONI, *Le monete genovesi*, cit., p. 282.

[50] R. CARANDE, *Carlos V... Los caminos*, cit., p. 22. Certo è che tre grossi *asientos* stipulati da banchieri genovesi tra 1553 e 1555 rendono ai prestatori rispettivamente il 18,3%, il 26,5% e il 32,4% all'anno, secondo gli inconfutabili dati dei registri contabili di Ambrogio Di Negro, uno dei banchieri interessati (G. DORIA, *Mezzo secolo di attività finanziarie di un doge di Genova*, in *Wirtschaftskräfte und Wirtschaftswege*, vol. I: *Mittelmeer und Kontinent. Festschrift für Hermann Kellenbenz*, Bamberg 1978, p. 738).

[51] F. BRAUDEL, *Civiltà... I tempi del mondo*, cit., pp. 147-148. Utili del 20-35% realizzati dai genovesi vengono stimati a Madrid nel 1596 (Archivio di Stato di Genova, d'ora in poi ASG, *Archivio Segreto, Lettere Ministri*, 2420, Spagna 1593-1597, mazzo 11, lettere di Cesare Giustiniani del 28 dicembre 1596 e del 20 gennaio 1597). Ancora una volta crediamo che i libri contabili dei prestatori forniscano i dati più certi. Il famoso Tomaso Fieschi Raggi realizzò, tra 1584 e 1588, utili che oscillavano tra 10% e 27% e i suoi investimenti

Anche durante la guerra dei Trent'anni gli interessi degli *asientos* restavano elevati: il 13,3% in media per tutto il periodo 1621-1640 [52].

Come è noto gli investimenti genovesi all'estero non si esaurivano nei prestiti alla monarchia iberica. Le ripetute sospensioni dei pagamenti degli Asburgo convinsero i banchieri liguri a costruirsi una strategia alternativa, che venne messa a punto con crescente intensità tra gli ultimi due decenni del Cinquecento e il primo ventennio del Seicento.

Alla fine di questo periodo i finanzieri genovesi avevano spostato gran parte delle loro risorse in diversi Stati della penisola italiana, specialmente nei territori dominati dalla Spagna e nello Stato della Chiesa (ma anche a Venezia e nei possedimenti dei Gonzaga): i loro investimenti ivi collocati nel debito pubblico, in feudi e in altre attività (commercio, assicurazioni, ecc.) si aggiravano alla fine del secondo decennio del XVII secolo intorno ai 20-25 milioni di scudi [53].

Per poter operare con disinvoltura questo «traffico del denaro» su scala internazionale i genovesi controllarono le «fiere» di Besançon-Piacenza dal 1535 al 1622; dominarono cioè per quasi un secolo lo strumento regolatore del più vasto circuito di «mercanzie, denaro e credito», la

finanziari (che consistevano in titoli per il 22% e in prestiti per il 78%) resero nell'arco di 50 mesi il 14,2% annuo (G. DORIA, *Consideraciones sobre las actividades de un «factor cambista» genovés al servicio de la Corona española*, in *Dinero y crédito, siglos XVI al XIX*, Madrid 1978, pp. 289-291). I numerosi *asientos* cui partecipò Ambrogio Di Negro consentivano di realizzare un interesse annuo del 14,9-17% nel periodo 1556-1570; del 4,8-9,3% tra 1583 e 1591; del 10,8-18,9% nel periodo 1594-1600 (G. DORIA, *Mezzo secolo di attività finanziarie*, cit., pp. 738-739). Oltre agli interessi vi erano gli aggi sui cambi che il più delle volte, come dimostra V. VÁZQUEZ DE PRADA (*Lettres marchandes*, cit., vol. I, pp. 240, 336-337; vol. IV, pp. 52, 72-74, 77, 188, 204), oscillavano tra 15% e 23%.

[52] A. DOMINGUEZ ORTIZ, *Política y hacienda*, cit., p. 339.

[53] Per una stima di tali investimenti: G. DORIA-R. SAVELLI, *«Cittadini di governo» a Genova: ricchezza e potere tra Cinquecento e Seicento*, in «Materiali per una storia della cultura giuridica», anno X, 1980, n. 2, pp. 323-326.

principale «stanza di compensazione» e il centro focale del mercato dei cambi dell'Europa occidentale [54].

Il giro d'affari complessivo dei finanzieri genovesi nelle quattro fiere annuali, secondo una stima prudenziale, oscillava nell'ultimo quarto del Cinquecento tra i 10 e i 25 milioni di scudi, per salire a 29,4 milioni nel 1600, a 44,6 milioni nel periodo 1601-1605, mantenendosi a quota 16,5 milioni ancora nel quadriennio 1621-1624 [55].

Le multiformi attività fin qui esaminate, che si caratterizzavano per la rilevante dimensione economica e per la vasta area geografica interessata, facevano capo a un numero relativamente ristretto di imprenditori residenti a Genova [56].

Nel settimo decennio del Cinquecento sono 50-60 i banchieri liguri che frequentano le fiere di «Bisenzone» [57].

Nel 1587 uno dei più importanti uomini d'affari di Genova, Antonio Brignole, manda ad un suo corrispondente l'elenco delle ditte che «sono tratanti in le fere di Besen-

[54] F. BRAUDEL, *Civiltà . . . I giochi dello scambio*, cit., p. 63; G. FELLONI, *Asientos, juros y ferias de cambio desde el observatorio genovés (1541-1675)*, in *Dinero y crédito*, cit., pp. 347-359; J. GENTIL DA SILVA, *Banque et crédit en Italie au XVIIe siècle*, Paris 1969, vol. I, e la bibliografia ivi citata.

[55] G. FELLONI, *Asientos, juros y ferias*, cit., pp. 352-353; dello stesso, *All'apogeo delle fiere genovesi: banchieri ed affari di cambio a Piacenza nel 1600*, in *Studi in onore di Gino Barbieri. Problemi e metodi di Storia ed Economia*, vol. II, Pisa 1983, pp. 891-892. Si tratta delle sole operazioni da Genova a fiera e da fiera a Genova. Non sembrano quindi esagerate le stime fatte nel XVI-XVII secolo, che indicavano un volume d'affari annuo complessivo di 37-48 milioni di scudi, e le valutazioni di Da Silva secondo le quali i banchieri genovesi nel periodo 1570-1620 trattavano mediamente per ogni fiera dai 9 ai 10 milioni di scudi (con punte fino a 12 milioni), di cui 3-4 milioni erano però «compensazioni» di debiti e crediti (J. GENTIL DA SILVA, *Banque et crédit*, cit., pp. 134-135, 138). Felloni indica per i primi anni del Seicento un volume annuo di cambiali negoziate complessivamente nelle fiere di Piacenza per 40 milioni di scudi e di compensazioni effettuate per altri 28 milioni di scudi.

[56] È il fenomeno di «centralizzazione e concentrazione» del capitale e del potere rilevato come caratteristico della storia economica, sociale e politica di Genova in questo periodo da J. GENTIL DA SILVA, (*Banque et crédit*, cit., p. 49).

[57] R. EHRENBERG, *Das Zeitalter der Fugger. Geldkapital und Creditverkehr im 16. Jahrhundert*, Hildesheim 1963, vol. II, p. 229.

zone e qui in Genova in tutto quello che occorra di mercantie e cambii»: si tratta di 40 nomi di titolari, di cui 38 sono nobili [58].

Nel momento della loro massima espansione all'inizio del Seicento, nelle fiere di Piacenza operano circa 105-150 tra mercanti e banchieri genovesi, ma i protagonisti del *big business* sono una sessantina [59]. Nel 1625 il governo della Repubblica interpella per iscritto i finanzieri frequentatori per invitarli a votare su «dove» si debbano trasferire le fiere di Piacenza: si rivolge a 85 persone [60].

Vi è una certa analogia con il numero dei «grandi ricchi» che avevano dimora in Genova: il Paschetti affermava nel 1580 che erano 125 coloro che detenevano un patrimonio superiore ai 50.000 scudi d'oro [61]; nel 1593 un accertamento fiscale dei patrimoni nobiliari (con dati perciò sicuramente inferiori alla reale capacità contributiva) rilevava 123 possessori di una ricchezza superiore ai 50.000 scudi [62].

Sono, gli «eminenti» [63], un gruppo di poco più di cento capifamiglia, che dai più sontuosi palazzi della città [64]

[58] ACG, *Fondo Brignole Sale,* copialettere di Antonio Brignole, registro 8, anno 1587, lettera inviata a Giacomo Martelli di Firenze il 16 gennaio 1587.

[59] G. FELLONI, *Asientos, juros y ferias*, cit., p. 357; dello stesso, *All'apogeo*, cit., pp. 896-901; J. GENTIL DA SILVA, *Banque et crédit*, cit., pp. 138-139.

[60] J. GENTIL DA SILVA, *Banque et crédit*, cit., p. 55.

[61] Citato in G. GIACCHERO, *Il Seicento*, cit., p. 216.

[62] Ai 123 nobili (pari all'8,6% dei contribuenti) veniva complessivamente accertato un patrimonio di 13,3 milioni di scudi, pari al 49% dell'intera ricchezza accertata fiscalmente alla nobiltà (Bibliothèque Nationale di Parigi, Sezione manoscritti, *Fonds Français*, Ms 16073, *Relazione di Genova*).

[63] Sul significato di «eminenti» nel quadro dell'establishment genovese cfr. G. DORIA-R. SAVELLI, *«Cittadini di governo»*, cit., pp. 305, 314-315; C. BITOSSI, *Andrea Spinola. L'elaborazione di un «manuale» per la classe dirigente*, in *Dibattito politico e problemi di governo a Genova nella prima metà del Seicento*, in «Miscellanea storica ligure», VII, 2, 1975; dello stesso autore, *Andrea Spinola. Scritti scelti*, Genova 1981.

[64] I palazzi di città censiti come degni di ospitare illustri visitatori stranieri formano un complesso di circa 160 edifici di rappresentanza (di cui 111 censiti nel 1588, 120 nel 1599 e 96 nel 1614) (E. POLEGGI, *Un documento di cultura abita-*

opera come capofila nei confronti di una costellazione di imprese sparse per il mondo, con i cui titolari sussistono collegamenti societari, affinità parentali, solidarietà di casta per il comune esercizio del potere nella Repubblica.

È opportuno a questo punto fare una considerazione. Il successo economico ottenuto da questa élite su uno scacchiere così vasto e vincendo la concorrenza di avversari numerosi, agguerriti e ricchi, non si basava su una superiorità di risorse finanziarie disponibili e neppure sull'appoggio di uno Stato particolarmente potente.

Nelle città della Germania meridionale e dei Paesi Bassi, a Firenze, a Milano, a Venezia, e nella stessa penisola iberica (per restare nell'ambito dell'Europa cattolica) esistevano nella prima metà del Cinquecento abbondanza di capitali e una notevole vitalità economica, certo in misura non inferiore a quanto si poteva rilevare in quel di Genova. D'altra parte, un piccolo Stato regionale di circa 250.000 abitanti, privo di terre fertili, praticamente sprovvisto di un esercito, in condizione di sudditanza effettiva verso la Spagna, non poteva certo rappresentare un efficace strumento di sostegno.

Ci si può dunque domandare quale fosse il punto di forza dell'«azienda Genova».

La riuscita nel mondo degli affari è da attribuire alla capacità da parte di un gruppo omogeneo, reso compatto da fitte interrelazioni, di elaborare una solida strategia di base (*corporate strategy*), articolata nel tempo in opportune strategie sub-globali (*business strategy*), assunte con lungimirante tempestività: la capacità, cioè, di elaborare un «percorso strategico» vincente [65].

tiva, in *Rubens e Genova*, cit., p. 87; L. GROSSI BIANCHI-E. POLEGGI, *Una città portuale del medioevo. Genova nei secoli X-XVI*, Genova 1979, pp. 281-283).

[65] Per il senso dei termini adoperati: M. RISPOLI, *Le strategie*, in *L'impresa industriale. Economia e management*, Bologna 1984, pp. 677-679. Per «percorso strategico» si intende «il cammino evolutivo che un'impresa ha percorso nel tempo quale sintesi dinamica di un processo dialettico che si svolge storicamente fra piano strategico dell'impresa, da un lato, e modificazioni delle condizioni dell'ambiente, dall'altro».

Non c'è dubbio che anche nei secoli passati, così come avviene oggi, per poter elaborare una corretta strategia fosse necessario aver chiare le determinanti oggettive dell'agire strategico, il sistema cioè dei vincoli e dei condizionamenti esterni dello scenario nel quale l'impresa operava e le «opportunità» offerte dall'evoluzione del mercato [66]. Preliminare, quindi, alla formulazione delle scelte che sostanziavano una «strategia competitiva», al «che fare», era l'analisi accurata e precisa dei «dati ambientali» (analisi del settore, della concorrenza, dell'ambiente economico-sociale, il rilevamento delle «forze» e delle «debolezze») [67]. Occorreva perciò un efficiente sistema informativo che consentisse di disporre di una ricca serie di dati, costantemente aggiornati e attendibili. L'efficacia di tale sistema era tanto maggiore, quanto più i dati che affluivano erano completi e finalizzati all'azione decisionale: solo così i dati elementari potevano rapidamente essere trasformati in dati sintetici, attivando un corretto processo di genesi dell'informazione [68].

Tutto ciò non rappresenta certo una scoperta. Braudel scrive a proposito della formazione culturale dell'imprenditore tra medioevo ed età moderna: «non esiste capitalismo commerciale senza apprendistato, senza una istruzione preliminare, senza una preparazione tutt'altro che rudimentale . . .»; ma aggiunge subito, riferendosi all'importanza delle corrispondenze mercantili e individuando «la giustificazione dello scambio costoso di una corrispondenza sovrabbondante»: «informarsi conta ancor più che formarsi e la lettera è anzitutto informazione» [69].

Fin dal medioevo le «lettere mercantesche» erano «una

[66] S. FACCIPIERI, *Il processo di formulazione e di scelta delle strategie*, in *L'impresa industriale*, cit., pp. 765-773.

[67] M. E. PORTER, *La strategia competitiva. Analisi per le decisioni*, Bologna 1983, pp. 4-7.

[68] P. CAMUSSONE, *Il sistema informativo. Finalità, ruolo e metodologia di realizzazione*, Milano 1981, pp. 17-28.

[69] F. BRAUDEL, *Civiltà . . . I giochi dello scambio*, cit., pp. 410, 412.

felice mescolanza» in cui si alternavano «il formulario degli affari e le notizie politiche; aride cifre e nomi di personaggi storici; previsioni di avvenimenti economici di ogni sorta» [70]. E la ricchezza di dati e valutazioni sul mercato e sulle sue tendenze non diminuì affatto nelle epistole dei secoli XVI e XVII [71].

Si può facilmente intuire quale patrimonio di «sapere» costituissero queste lettere per un'impresa mercantile, considerando il numero dei documenti ancora conservato in alcuni archivi: 50.000 negli archivi di Simone e Cosimo Ruiz [72], 150.000 nel fondo di Francesco di Marco Datini di Prato [73]. Delle vere e proprie «banche dati», dunque.

Non si tratta naturalmente solo di valutare gli aspetti quantitativi (anche se di per se stessi importanti), ma di considerare le informazioni anche dal punto di vista qualitativo. Tanto più era possibile avere un supporto valido per formulare una strategia competitiva, quanto più le notizie trasmesse erano «esclusive», non ancora conosciute

[70] A. SAPORI, *Il mercante italiano nel Medioevo*, Milano 1983, p. 96. Sulla vastità delle informazioni contenute nelle lettere mercantili medievali cfr.: L. FRANGIONI, *Organizzazione e costi del servizio postale alla fine del Trecento*, in «Quaderni di storia postale», n. 3, dicembre 1983, pp. 1-6; A. BORLANDI, *Il manuale di mercatura di Saminiato de' Ricci*, Genova 1963, p. 37; F. MELIS, *Documenti per la storia economica dei secoli XIII-XVI*, Firenze 1972, pp. 14-27; dello stesso autore, *Intensità e regolarità nella diffusione dell'informazione economica nel Mediterraneo e in Occidente alla fine del Medioevo*, in *Histoire économique du monde méditerranéen, 1450-1650*, cit., pp. 389-424.

[71] Basti considerare le monumentali opere di storia economica basate sulle lettere di questo periodo: V. VÁZQUEZ DE PRADA, *Letteres marchandes d'Anvers*, voll. 1-4, Paris 1959-1966; F. RUIZ MARTIN, *Lettres marchandes échangées entre Florence et Medina del Campo*, Paris 1965; H. LAPEYRE, *Simon Ruiz et les asientos de Philippe II*, Paris 1953; M. BAULANT, *Lettres de négociants marseillais: les frères Hermite (1570-1612)*, Paris 1953; J. GENTIL DA SILVA, *Stratégie des affaires à Lisbonne entre 1595 et 1607. Lettres marchandes de Rodrigues d'Evora et Veiga*, Paris 1956; dello stesso autore, *Marchandises et finances*, vol. II: *Lettres de Lisbonne (1563-1578)*, Paris 1959; U. TUCCI, *Lettres d'un marchand vénitien, Andrea Berengo (1553-1556)*, Paris 1957.

[72] V. VÁZQUEZ DE PRADA, *Lettres marchandes*, cit., vol. I, p. 19.

[73] E. CECCHI, *Federigo Melis e l'archivio Datini di Prato*, in «Quaderni di storia postale», n. 2, giugno 1983, p. 76.

dalla concorrenza, e quanto più i messaggi ricevuti contenevano valutazioni con alto grado di attendibilità sullo svolgimento futuro dei processi economici nelle diverse piazze. E per ricevere questo tipo di notizie era necessario avere una rete di corrispondenti situati, per così dire, in osservatori privilegiati; in posizione tale, cioè, da saper cogliere le novità e da poter stilare una previsione prima e meglio degli altri. Più informatori si avevano nelle varie «stanze dei bottoni» e nel cuore dei più importanti centri dell'«economia-mondo», più alto era il livello di conoscenza di chi doveva assumere le decisioni strategiche. Naturalmente doveva trattarsi di informatori esperti, dotati di una eccellente professionalità nel campo mercantile e finanziario, con una profonda e non occasionale comprensione dell'ambiente economico nel quale operavano, con solide relazioni sociali.

Ebbene, è proprio in questo senso che i mercanti-banchieri genovesi godevano, dall'inizio del Cinquecento alla metà del Seicento, di una situazione di netta superiorità sui loro concorrenti europei.

Esisteva infatti una vasta e qualificata «diaspora» genovese che aveva assunto una nuova connotazione già verso la fine del Quattrocento. Componenti delle varie famiglie nobili si trovavano già da allora sparsi per il mondo: per esempio i Cattaneo erano a Londra, in Spagna, in Portogallo, a S. Domingo; i Doria a Londra, in Spagna, a Madera, a Chio, in Fiandra; gli Spinola a Londra, in Spagna, in Portogallo, a Madera, a Chio, a Gallipoli [74].

Una documentazione del 1536 che censisce i componenti di 12 «alberghi» (sui 28 che costituivano il corpo nobiliare) offre il seguente quadro [75]:

[74] G. Costamagna, *Gli armatori genovesi nell'età di Colombo*, in *Studi colombiani*, Genova 1952, vol. III, p. 415. La presenza di numerosi genovesi all'estero è rilevata da J. Heers, *Gênes au XVe siècle*, cit., pp. 502, 566.

[75] ASG, *Senato*, 1210 e *Diversorum Collegii*, 7. Citato, sia pure con diversi risultati, da E. Grendi, *Capitazioni e nobiltà a Genova in età moderna*, in «Quaderni storici», n. 26, maggio-agosto 1974, p. 411.

Albergo	Componenti	di cui fuori Genova
Cibo	40	13
Promontorio	35	7
Lomellini	73	13
Giustiniani	71	26
De Fornari	54	18
Sauli	68	18
De Franchi	84	34
Centurione	67	17
Pallavicino	46	7
Gentile	45	13
Calvi	36	5
Pinelli	57	17
Totale	676	188 pari al 27,8%

Poiché la documentazione si riferisce a poco più di un terzo del corpo nobiliare, assumendo questo dato come campione, i nobili assenti da Genova sarebbero stati circa 540.

Il fenomeno viene confermato per il 1575 da un acuto osservatore della realtà genovese, Giulio Pallavicino, il quale stimava che normalmente fossero assenti da Genova «la metà circa» dei nobili «vecchi» e «la terza o quarta parte» dei nobili «nuovi»: in totale quindi 670-735 persone pari al 37% dei nobili [76].

Agli inizi del Seicento l'intensità della diaspora nobiliare sembra diminuire, anche se conserva ancora una notevole consistenza: un documento del 1608 enumera almeno 255 aristocratici residenti fuori dal territorio della Repubblica, cifra corrispondente a circa 1/5 di tale gruppo sociale [77].

[76] C. Bitossi, *Famiglie e fazioni a Genova 1567-1657*, in *Nobiltà e governo a Genova tra Cinque e Seicento*, in «Miscellanea storica ligure», 1980, anno XII, n. 2, p. 65; E. Grendi, *Capitazioni e nobiltà*, cit., pp. 411-412. Per il 1575 esistono due diverse valutazioni degli appartenenti al corpo nobiliare: l'una di 1.799 maschi adulti, di cui 717 vecchi e 1.082 nuovi; l'altra di 1.982, di cui 766 vecchi e 1216 nuovi (G. Doria-R. Savelli, *«Cittadini di governo»*, cit., p. 278).

[77] ASG, Ms 525, *Notula civium nobilium, qui remanent vivi*, 1608. Si consideri che il citato censimento fiscale del 1593 (che considerava anche i nobili assenti) conta 1.436 nobili; tra 1590 e 1620 la media dei nobili abilitati a far parte dei «consigli» era di 1.234 persone (C. Bitossi, *Famiglie e fazioni*, cit., p. 66).

Dov'erano dunque questi genovesi?

A volte è stato tracciato della presenza genovese all'estero un quadro un po' sommario e schematico secondo il quale, dalla metà del XV secolo, il Mediterraneo orientale sarebbe stato praticamente abbandonato a favore dell'«emisfero occidentale». Il che non corrisponde interamente alla realtà.

Intanto l'isola di Chio, occupata dalla «Maona vecchia» nel 1346, passata poi ai Giustiniani della «Maona nuova» nel 1373, veniva conservata come «colonia», con una florida economia e con una comunità di oltre un centinaio di genovesi, fino al 1566 [78]. Ma anche se da quella data l'isola passò sotto l'occupazione turca, una attiva «nazione» genovese continuò a risiedervi almeno fino alla seconda metà del Seicento, disponendo di un proprio consolato, di una chiesa cattolica, sempre sotto l'egida della famiglia Giustiniani [79].

Collegati all'importante «nodo» commerciale di Chio erano gli altri insediamenti genovesi che permanevano nell'area del Mar Nero e dell'oriente mediterraneo islamico o cristiano: una comunità a Caffa fino alla fine del Cinquecento; un'altra a Pera ancora nel 1558; un'altra, con il proprio consolato, ad Alessandria almeno sino al 1521; dei Calissano e degli Spinola operavano a Corfù e dei Sauli a Famagosta nel primo quarto del Cinquecento; altri mercanti risiedevano a Negroponte, Candia, Tripoli, Tiro,

[78] M. BALARD, *La Romanie Génoise*, cit., *passim*; P. P. ARGENTI, *The Occupation of Chios by the Genoese and their Administration of the Island 1346-1566*, Cambridge 1958, vol. I, pp. 582-583; G. PISTARINO, *Chio dei Genovesi*, da *A Giuseppe Ermini*, Spoleto 1970, pp. 66-67.

[79] G. G. MUSSO, *Genovesi in Levante nel secolo XVI: fonti archivistiche*, in *Rapporti Genova-Mediterraneo*, cit., p. 362. Se nel 1536 risultano a Chio 9 appartenenti all'«albergo» dei Giustiniani e 10 a quello dei De Franchi, tra 1576 e 1582 chiedono di essere «aggregati» alla nobiltà 22 «maonesi» di Chio (G. DORIA-R. SAVELLI, *«Cittadini di governo»*, cit., p. 329); nel 1608 sono indicati come residenti nell'isola i discendenti di almeno una ventina di rami dei Giustiniani (ASG, *Sala Senarega, Senato*, 1210, Ms 525). La corrispondenza dei consoli della nazione genovese, tutti appartenenti alla famiglia Giustiniani, dal 1608 al 1667, in ASG, *Archivio Segreto*, Lettere consoli, 2703.

Beirut, Aleppo tra 1520 e 1544 [80]. Alcuni nobili non disdegnavano neppure di farsi maomettani, come, alla fine del Cinquecento, un Baliani (che aveva un fratello monaco cassinese) e due Cicala, che diventarono rispettivamente ammiraglio e governatore del Sultano (e che avevano un fratello tra i fondatori dell'ordine cavalleresco della Stella, il cui compito istituzionale era la lotta contro i turchi) [81]. Se da queste posizioni si potevano conoscere da vicino le correnti di traffico che provenivano dall'Asia, i legami col mondo islamico non erano meno stretti sulle coste del Magreb.

A Orano tra XV e XVI secolo vivevano e trafficavano i Cattaneo, i Lomellini e Antonio Ricci [82]. A Macassar (oggi La Calle) e a Tunisi prosperavano all'inizio del Cinquecento due fondaci genovesi con le loro relative colonie di mercanti: nel 1502 le sole merci nei magazzini di Tunisi valevano 60.000 doppie tunisine [83]. Ma era la pesca del corallo sulle coste tunisine (cui dal 1494 erano interessati Lomellini, De Franchi, Spinola e Giustiniani) che generava il più grosso insediamento genovese della zona. Dal 1543 i Grimaldi e i Lomellini, poi i soli Lomellini, diventarono possessori dell'isola di Tabarca, che conservarono per circa due secoli: l'isola si popolò di genovesi (che raggiunsero il numero di circa 1.500 nel 1633); si sviluppò

[80] ASG, *Sala Senarega, Senato,* 1210; G. G. Musso, *Genovesi in Levante*, cit., pp. 359, 361, 366-369.

[81] ASG, Ms 525; C. Trasselli, *I rapporti tra Genova e la Sicilia*, cit., pp. 32-33.

[82] D. Gioffrè, *Il commercio d'importazione genovese alla luce dei registri del dazio (1495-1537)*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani*, vol. V, Milano 1962, pp. 122, 168-169; J. E. López de Coca Castañer-M. T. López Beltrán, *Mercaderes genoveses en Málaga (1487-1516). Los hermanos Centurion e Ytalian*, in «Historia. Instituciones. Documentos», Universidad de Sevilla, n. 7, 1981, pp. 121-122.

[83] E. Marengo, *Genova e Tunisi 1388-1515*, in «ASLSP», XXXII, 1901, pp. 111-113, 124, 133-135; R. Urbani, *Genova e il Maghrib tra il '400 e il '500*, in *Genova, la Liguria e l'Oltremare tra Medioevo ed età Moderna. Studi e ricerche d'archivio*, Genova 1976, pp. 194-195, 197; O. Pastine, *Liguri pescatori di corallo*, in «Giornale storico e letterario della Liguria», anno VII, 1931, fasc. III, pp. 172-173.

un vivace commercio di corallo con l'Europa (nel 1584 i Lomellini ne vendettero per 100.000 ducati a Lisbona) e con la costa africana (vi si compravano 10-12 mila pelli all'anno, oltre a vari prodotti agricoli) [84].

Anche negli Stati italiani del Mezzogiorno la diaspora genovese era capillare e numerosa. Intanto in Sicilia, con una presenza che risaliva ai tempi di Federico II, ma che si era andata intensificando a cavallo tra il XV e XVI secolo [85]. I liguri non abitavano solo nei centri maggiori; sparsi per tutta l'isola, nel corso del Cinquecento, come feudatari e mercanti, come banchieri e pubbliche autorità, essi erano presenti a Corleone, Agrigento, Bilici, Licata, Naro, Noto, Enna, Castrogiovanni, Pasquaria, Gugipeti, Caltabellotta, Castellamare del Golfo, Cammarata, S. Marco, Modica, Termini Imerese, Naso, Gagliano, Favara e nelle Egadi [86].

La loro massima concentrazione era naturalmente a Palermo: nel quadriennio 1556-1559 un gruppo di 43 mercanti *nobili genovesi ivi residenti* prestò 1.362.000 scudi alla Regia Tesoreria; per il periodo 1569-1574 sono stati rilevati da documenti notarili i nomi di 44 nobili genovesi operanti a Palermo come assicuratori marittimi, banchieri, mercanti [87]. Ancora settant'anni più tardi (tra 1633 e 1644) si hanno precise testimonianze di 31 finanzieri ge-

[84] F. Podestà, *L'isola di Tabarca e le peschiere di corallo nel mare circostante*, in «ASLSP», XIII, n. 5, 1884, pp. 1012-1027; O. Pastine, *Liguri pescatori di corallo*, cit., pp. 173-174; V. Vitale, *Breviario della storia di Genova*, Genova 1955, vol. I, p. 264.

[85] C. Trasselli, *Genovesi in Sicilia*, in «ASLSP», NS, IX, n. 2, 1969, pp. 155-169; dello stesso autore, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana 1475-1525*, Messina 1982, vol. II, p. 422.

[86] C. Trasselli, *Da Ferdinando a Carlo V*, cit., vol. I, pp. 53, 55, 96, 188, 242-243, 283, 286, 293, 296, 301; vol. II, pp. 659-660, 695; dello stesso, *Genovesi in Sicilia*, cit., pp. 168, 171; dello stesso, *I rapporti tra Genova e la Sicilia*, cit., pp. 29-30; R. Giuffrida, *Aspetti dell'attività finanziaria genovese nella Sicilia spagnola*, in *Genova e i Genovesi a Palermo*, Palermo 1982, pp. 67, 75. Non vi era quasi famiglia nobile genovese che non avesse avuto un suo rappresentante in Sicilia in questo periodo.

[87] R. Giuffrida, *Aspetti dell'attività finanziaria*, cit., pp. 68-70.

novesi in attività nella capitale dell'isola [88]. A Palermo i genovesi avevano una loro loggia mercantile, due chiese (nelle quali vennero sepolti tra gli inizi del Cinquecento e gli inizi del Seicento 89 liguri, quasi tutti nobili, in tombe contrassegnate con lapide, e molti altri nelle fosse comuni); la parrocchia di S. Giacomo la Marina era, da metà Cinquecento a metà Seicento, «un vero e proprio quartiere genovese» [89].

Nell'altro grande centro siciliano, a Messina, la colonia genovese era meno prestigiosa di quella di Palermo, ma comunque consistente. Dal 1521 alla metà del secolo si verificò una forte immigrazione di maestri dell'arte della seta, di «calzettieri», di albergatori, di mercanti, di armatori quasi tutti provenienti da ceti popolari. Ma poi si incontrano tra 1546 e 1620 anche i cognomi delle più note famiglie di Genova, come i Giustiniani, i Salvago, i Grimaldi, i Cicala, i Centurione, i Di Negro, gli Spinola, i Lomellino, i Pinelli, i Cattaneo, ecc. [90].

Il peso economico dei genovesi nella Trinacria era dun-

[88] *Ibidem*, pp. 74-84. Costoro fecero operazioni finanziarie con la Regia Corte per oltre 3,2 milioni di scudi; ed è solo una parte delle transazioni effettuate. Dal 1630 al 1643 i genovesi residenti in Sicilia prestarono al governo 7,9 milioni di scudi siciliani (C. TRASSELLI, *Genovesi in Sicilia*, cit., p. 173).

[89] C. TRASSELLI, *I rapporti tra Genova e la Sicilia*, cit., p. 30; R. PATRICOLO, *La Cappella dei mercanti genovesi nel chiostro della basilica di S. Francesco a Palermo*, in *Genova e i Genovesi a Palermo*, Palermo 1982, p. 98; dello stesso autore, *Le iscrizioni sepolcrali in S. Giorgio dei Genovesi a Palermo*, in *Genova e i Genovesi a Palermo*, Genova 1980, pp. 71-82. Da alcuni copialettere risultano i nomi di 61 mercanti genovesi operanti a Palermo tra 1563 e 1604: ACG, *Fondo Brignole Sale*, Copialettere (d'ora in poi *BSC*) 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, copialettere di Teramo Brignole 1583-1584 e di Gio Batta Fornari 1582-1584; ACG, *Magistrato dell'Abbondanza*, 697, 698, 699, 700; Archivio della Facoltà di Economia e Commercio della Università di Genova (d'ora in poi AEC), *Fondo Doria*, 347, 348, 349, 350, 352, 353.

[90] C. TRASSELLI, *I rapporti tra Genova e la Sicilia*, cit., pp. 23, 31-33; dello stesso, *Note sulla colonia genovese a Messina nel primo Cinquecento*, in *Fatti e idee di storia economica*, cit., pp. 299-312; G. CONIGLIO, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo V. Amministrazione e vita economico-sociale*, Napoli 1951, p. 127. Da alcuni copialettere risultano i nomi di 57 mercanti genovesi operanti a Messina tra 1563 e 1604 (ACG, *BSC*, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, copialettere di Teramo Brignole e di Gio Batta Fornari cit.; AEC, *Fondo Doria*, 347, 348, 349, 351, 565 e *Fondo Salvago Raggi*, 19).

que rilevantissimo: «... in Sicilia dal primo Cinquecento in poi tutto ciò che sarà vendibile sarà comprato da Genovesi»; era loro il monopolio nelle assicurazioni marittime; gestivano feudi e tonnare; armavano navi e prestavano denari allo Stato; e figuravano anche fra le massime autorità civili e religiose [91].

Anche nell'altra grande isola tirennica, la Sardegna, dopo il periodo medievale di influenza ligure, gli insediamenti genovesi (mai del tutto assenti) diventarono sempre più consistenti a partire dagli anni «venti» del XVI secolo. Colonie di mercanti si radicarono a Sassari, Alghero, Castellaragonese e a Cagliari, ove verso il 1590 si contava una trentina di famiglie genovesi con una propria confraternita e una tendenza a espandersi nell'entroterra mediante l'acquisto di case e terreni. Ancora nel 1629 la comunità genovese a Cagliari era numerosa [92].

Assai più potente di quella localizzata in Sicilia era la «nazione» genovese nel più vasto regno spagnolo del Mezzogiorno. Anche qui si manifesta una espansione «tentacolare»: oltre a Napoli ne erano investite Calabria Citra e Ultra, Capitanata, Terra di Bari e d'Otranto, Principato, Terra di Lavoro e Molise. E, come in Sicilia, l'immigrazione massiccia prende l'avvio tra XV e XVI secolo.

Tre erano le direttrici fondamentali di questo vero e proprio assalto alle risorse del regno di Napoli: le infeudazio-

[91] Nobili genovesi ricoprirono, nel Cinquecento, la carica di: «Tesoriere speciale per l'impresa di Gerba», «Depositario della Regia Corte», «Tesoriere e Ricevitore generale della Bolla della Crociata nel Regno», «Vice Portulano di Eraclea», «Prefetto di granai», «Capitano di Castellamare del Golfo», «Presidente del Tribunale della Regia Corte», «Maestro Portulano di Sicilia»; furono vescovi di Agrigento, detentori delle «secrezie» di 7 comunità. Giannettino Doria, infine, fu nel primo quarto del Seicento arcivescovo di Palermo, «Presidente del Regno», «Viceré di Sicilia» (C. Trasselli, *Genovesi in Sicilia*, cit., p. 169; dello stesso, *Da Ferdinando a Carlo V*, cit., vol. I, p. 188; dello stesso, *Note sulla colonia*, cit., p. 311; dello stesso, *I rapporti tra Genova e la Sicilia*, cit., pp. 26-27; R. Giuffrida, *Aspetti dell'attività finanziaria*, cit., pp. 66-75; R. Patricolo, *Le iscrizioni sepolcrali*, cit., p. 77).

[92] G. Sorgia, *Genova, Sardegna e Spagna nel Cinquecento*, in *Rapporti Genova*, cit., pp. 118-120; I. Zedda, *L'Arciconfraternita dei genovesi in Cagliari nel sec. XVII*, Cagliari 1974, pp. 11-23.

ni; le cariche civili ed ecclesiastiche e la gestione delle finanze pubbliche; l'attività mercantile e bancaria.

Basta scorrere alcune delle ricerche di Galasso e di Colapietra per contare, solo per il periodo compreso tra metà Cinquecento e il 1613, l'acquisto di decine di baronie, marchesati, ducati e principati (dalle coste del Tirreno a quelle dello Jonio e dell'Adriatico, nelle valli appenniniche e nel Tavoliere delle Puglie) per un valore di ben più di due milioni di ducati da parte delle famiglie Grimaldi, Doria, Spinola, Imperiale, Pallavicino, Montenegro, Zattara, Pinelli, Cattaneo, Ravaschieri, Cibo, Centurione, De Mari, Squarciafico, Di Negro, Giustiniani, Saluzzo, Serra, Grillo, Cicala, ecc. [93].

All'inizio del terzo decennio del Seicento vi erano infatti 44 genovesi che possedevano nel regno di Napoli «stati e baronie», comprendenti oltre un migliaio di centri abitati [94].

Il potere e il prestigio della «nazione» erano consolidati dall'autorevolezza delle cariche pubbliche ricoperte da liguri. Tra 1535 e 1614 ben 13 vescovi provenienti dalle famiglie Fregoso, Sauli, Giustiniani, Lomellino, De Marini, Vivaldi Pasqua, Pallavicino, De Franchi reggono diocesi del reame [95]. Tra 1503 e 1649 sono genovesi [96]: 11 «percettori provinciali» [97]; 6 «tesorieri» [98]; 4 «conservatori del

[93] G. GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Napoli 1967, pp. 17-49; R. COLAPIETRA, *Dal Magnanimo a Masaniello. Studi di storia meridionale nell'età moderna*, Salerno 1973, vol. II, pp. 49, 52-53, 231-274, 426-427.

[94] G. DORIA-R. SAVELLI, *«Cittadini di governo»*, cit., p. 322.

[95] R. COLAPIETRA, *Dal Magnanimo*, cit., vol. II, p. 203.

[96] Cfr. R. COLAPIETRA, *Ibidem*, *passim*; dello stesso, *Genovesi in Calabria nel Cinque e Seicento*, in «Rivista storica calabrese», II, 1981, nn. 1-4, pp. 15-89; G. CONIGLIO, *Il regno di Napoli*, cit., pp. 26, 98, 111; R. MANTELLI, *Burocrazia e finanze pubbliche nel regno di Napoli*, Napoli 1981, *passim*; G. MUTO, *Una struttura periferica del governo dell'economia nel Mezzogiorno spagnolo: i percettori provinciali*, in «Società e storia», 1983, n. 19, pp. 17, 29.

[97] Appartenenti alle famiglie Belmosto, De Mari, Centurione, Grillo, Grimaldi, Nave, Ravaschieri, Spinola e Squarciafico; nelle province di Terra d'Otranto,

Regio Sigillo della Cancelleria» [99]; 13 tra «arrendatori», «esattori» e «doganieri» [100]; 2 «mastri di Zecca delle Monete» [101]; 2 «Protonotari del Regno» [102]; un «procuratore fiscale della Sommaria», un governatore della Terra di Bari e di quella d'Otranto, un «factor general», un «presidente del Sacro Real Collegio», un «regio credenziere del portolano in Terra di Lavoro», un «presidente di Camera» [103]; oltre, naturalmente, ai molti governatori dei veri e propri «stati feudali» dei genovesi sparsi in Campania, Puglia, Basilicata e Calabria.

Come imprenditori privati, i cittadini della Repubblica di San Giorgio espandevano i loro interessi commerciali dalle miniere, ferriere e sete di Calabria ai grani, olii e vini delle Puglie; dalle lane dell'Abruzzo alle manifatture di Napoli [104]. Ma soprattutto svolgevano il ruolo di banchieri: tra 1541 e 1559 erano ben 55 solamente i genovesi che

Terra di Bari, Calabria Citra e Ultra, Principato Citra, Terra di Lavoro e Contado di Molise.

[98] Delle famiglie Belmosto, Cattaneo, Centurione, Montenegro e Solaro; un «tesoriere generale» e gli altri della Calabria Citra e Ultra, di Terra di Bari e di Abruzzo Citra.

[99] Delle famiglie Lercaro, Imperiale, Spinola e Vivaldi.

[100] Appartenenti alle famiglie Bottino, Cattaneo, De Marini, De Mari, Lercaro, De Fornari, Recco, Spinola, Grillo, Ravaschieri, Lomellino, Grimaldi. Erano: arrendatori delle gabelle del vino e dell'olio, di tutte le gabelle delle Calabrie, della privativa del sale, delle fiere di Napoli; «doganiere della Dogana di Napoli»; «esattore delle decime nel regno di Napoli».

[101] Un Gentile e un Ravaschieri.

[102] Andrea e Giovanni Andrea Doria.

[103] Rispettivamente un De Mari, un Lomellino, un Belmosto, un De Franchi, un Di Negro, un Saluzzo.

[104] Nella bibliografia citata si rilevano, come operanti in Calabria, membri delle famiglie Belmosto, Cattaneo, Castelli, De Mari, Di Negro, Ferraro, Giustiniani, Grillo, Grimaldi, Imperiale, Interiano, Nave, Naselli, Pallavicino, Pinelli, Ravaschieri, Rocchetta, Serra, Solaro, Spinola. In Puglia erano presenti le famiglie Adorno, Centurione, Cicala, De Mari, Doria, Fieschi, Gavotti, Giustiniani, Giudice, Grimaldi, Imperiale, Lomellini, Moneglia, Pallavicino, Ravaschieri, Spinola, Squarciafico. Nell'Abruzzo e nel Molise: gli Spinola e i Vivaldi. A Napoli vi erano nella sola «arte della seta» tra 1514 e 1580: da 2 a 42 «maestri» (p. es. 10 nel 1539, 42 nel 1568, 18 nel 1577); da 2 a 31 «mercanti» (p. es. 10 nel 1514, 11 nel 1547, 19 nel 1569, 31 nel 1580) e diversi lavoranti.

operavano per la Tesoreria Generale; nel ventennio 1560-1580, 24 finanzieri prestavano alla Regia Corte [105].

Quanti erano i genovesi nel regno di Napoli?

Risultano solamente notizie sparse da cui è difficile ricavare un quadro esaustivo. Si hanno però delle suggestioni quantitative: le citate ricerche di Coniglio e Colapietra consentono di individuare 81 mercanti, finanzieri, feudatari, attivi nel regno tra 1525 e 1550 e 263 tra 1551 e 1600, quasi tutti appartenenti alle famiglie del patriziato di Genova.

Quando poi, nel 1654, venne emesso l'ordine di espulsione della colonia genovese residente a Napoli, una parte si rifugiò subito a Roma via terra; per trasportare il resto si dovettero affittare un brigantino e due feluche [106]. E in quella data le rendite riscosse dai genovesi nel regno ammontavano a 1,2 milioni di ducati annui [107].

Risalendo la penisola, Roma. La calata dei liguri fu certo propiziata dai due pontificati dei Della Rovere (Sisto IV e Giulio II). Infatti nei primi anni del Cinquecento si annoveravano tra i residenti nella capitale dello Stato della Chiesa ben 10 cardinali e un «prefetto di Roma» liguri, fra cui 5 appartenenti alla sola famiglia Della Rovere [108]. Questa prima consistente «testa di ponte» tendeva a consolidarsi nel corso del secolo, attraverso altri cardi-

[105] Tra 1564 e 1584 avevano prestato oltre 2 milioni di ducati; nel 1571-1572 gli investimenti genovesi nelle sole rendite pubbliche statali del Regno superavano 1,6 milioni di ducati (R. MANTELLI, *Burocrazia e finanze*, cit., pp. 306-307, 310-326, 360-361).

[106] R. COLAPIETRA, *Le rendite genovesi in Terra di Bari alla fine del Seicento*, in «Rivista Storica del Mezzogiorno», 1967, fasc. II, p. 161.

[107] *Ibidem*. Il che corrispondeva a un capitale investito di circa 20 milioni di ducati.

[108] Sono Della Rovere 4 cardinali e il «prefetto»; gli altri cardinali sono Cibo, Serra, Ferrari, Fieschi, Pallavicino e Grimaldi; i cardinali genovesi godevano mediamente di una rendita ecclesiastica annua di 16.000 ducati d'oro ciascuno (J. DELUMEAU, *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVIe siècle*, Paris 1957, vol. II, pp. 275, 434, 451-452).

nalati [109], ma soprattutto con il controllo dei centri economici e finanziari: nobili genovesi furono a capo della «Depositeria generale» per oltre la metà degli anni compresi tra 1484 e 1605; Spinola, Centurione, Pinelli, Giustiniani e Costaguta diressero la «Depositeria dell'Abbondanza» e l'annona romana dal 1580 al 1619; dal 1531 al 1578 Grimaldi, Sauli e Pallavicino furono appaltatori delle miniere di Tolfa; dal 1572 al 1588 i Giustiniani gestirono le «Dogane del Patrimonio»; dal 1586 un Grimaldi fu «chierico di Camera», mentre erano «tesorieri generali» un Giustiniani dal 1585, un Pinelli dal 1589, un Serra dal 1608; dal 1586 al 1590 i Magnasco detennero a Roma il monopolio dell'alaggio delle barche e della fornitura del legname [110].

Naturalmente queste posizioni di potere erano conseguenza del ruolo crescente assunto dai finanzieri genovesi come prestatori di denaro ai Papi, sia con le sottoscrizioni dei «monti», sia come fornitori «a breve». Nell'ultimo ventennio del secolo la predominanza della «grande banca» genovese è assoluta; il volume degli acquisti di titoli della rendita pubblica che aveva superato i 3,3 milioni di scudi alla fine del Cinquecento, si avvicinò probabilmente ai 7 milioni nei primi decenni del secolo successivo [111].

Non desta sorpresa, quindi, date queste premesse, che la colonia genovese fosse nutrita: nel censimento del 1526-1527 venivano rilevati a Roma 95 genovesi [112]; di soli no-

[109] Per citare solo i nomi più prestigiosi tra 1535 e 1595: due Spinola, un Cicala, un Della Rovere, un Lomellini, un Sauli, un Giustiniani (D. GIOFFRÉ, *Il commercio d'importazione*, cit., p. 179; J. DELUMEAU, *Vie économique*, cit., vol. I, pp. 445, infra 452-453; vol. II, pp. 592, 631, 778, 902).

[110] Alla «Depositeria generale» si succedettero Usodimare (1484-1492), Sauli (1503-1513), ancora Sauli (per diversi anni 1534 e 1549), De Gradi (1550-1555), De Marini (1555-1559), Pallavicino (1559-1565), Pinelli (1585-1590), Giustiniani (1594-1605). Cfr. J. DELUMEAU, *Vie économique*, cit., vol I, pp. 90-91, 398-399; vol. II, pp. 573, 597, 639, 779, 849, 852-858, 861, 880-882; G. DORIA, *Un pittore . . .*, cit., pp. 19-27.

[111] G. FELLONI, *Gli investimenti finanziari genovesi in Europa tra il Seicento e la Restaurazione*, Milano, 1971, pp. 168, 171; G. DORIA, *Un pittore fiammingo*, cit., pp. 19, 27 e la bibliografia ivi citata.

[112] J. DELUMEAU, *Vie économique*, cit., vol. I, infra pp. 198-199.

bili se ne contavano nel 1536 almeno 25 [113]; tra 1550 e 1570 risiedevano a Roma e operavano con la Camera Apostolica non meno di 15 banchieri dell'aristocrazia genovese [114]; nel 1608 circa 25-30 erano i nobili dimoranti sulle rive del Tevere [115].

Risalendo ancora la penisola, si rileva che la finanza genovese «dominava Milano e già con il duca Francesco II i banchieri genovesi erano apparsi in primo piano» [116]. Dagli anni «venti» del XVI secolo dunque si verificò anche nel capoluogo lombardo l'insediamento dei liguri in posti di responsabilità: dal 1521, per circa un ventennio, Domenico Sauli fu presidente del «Magistrato delle entrate ordinarie»; Tomaso Fornari dal 1536 diventò «tesoriere e pagatore dell'esercito imperiale»; i fratelli Giovanni e Tommaso Marino negli anni «quaranta» ottennero la «ferma del sale» e la carica di «commissario generale per il mensuale» dello Stato di Milano; Camillo Cattaneo nel 1536 era un collaboratore del governatore spagnolo; Ottobono Giustiniani faceva parte, con Tommaso Marino, del «triumvirato» che aveva la effettiva direzione delle questioni finanziarie pubbliche all'inizio degli anni «cinquanta» [117].

Anche qui, come a Roma, a Napoli, a Palermo, i livelli di

[113] ASG, *Sala Senarega, Senato*, 1210; *Diversorum Collegii*, filza 7; D. GIOFFRÉ, *Il commercio d'importazione*, cit., p. 179; F. CHABOD, *Storia di Milano nell'epoca di Carlo V*, Torino 1961, p. 388; R. CARANDE, *Carlos V. . ., Los caminos*, cit., p. 226.

[114] J. DELUMEAU, *Vie économique*, cit., vol. II, pp. 847, 852, 877, 880, 894.

[115] ASG, Ms 525, cit. Anche in altre città dello Stato della Chiesa si possono notare presenze di genovesi: per esempio a Bologna dimorano due nobili nel 1536 (ASG, *Senato*, 1210 e *Diversorum Collegii*, 7) e tre mercanti ivi risiedono tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento (ACG, *BSC*, 10, 11, 15, 16). Si ricordino ancora i cardinali legati appartenenti a famiglie dell'aristocrazia genovese nel XVI secolo a Perugia e nella stessa Bologna (J. DELUMEAU, *Vie économique*, cit., vol. II, pp. 592, 631; *Hierarchia catholica medii et recentioris aevi*, vol. III, pp. 7, 10, 19).

[116] F. CHABOD, *Storia di Milano*, cit., p. 344.

[117] *Ibidem*, pp. 8, 151, 154, 249-250, 252-253, 257, 265, 278, 285, 289, 293, 295, 304, 346, 387; dello stesso autore, *Lo Stato e la vita religiosa a Milano nell'epoca di Carlo V*, Torino 1971, pp. 131, 167.

potere raggiunti erano conseguenza del sostegno finanziario che i banchieri genovesi davano allo Stato, prestando centinaia di migliaia di scudi. All'epoca di Carlo V, infatti, oltre ai nomi sopraccitati operavano a Milano in tale veste membri delle famiglie Adorno, Doria, Centurione, Grimaldi, Spinola, De Franchi e Fornari [118].

Si assiste poi a una vigorosa espansione della colonia genovese nella seconda metà del XVI secolo documentata dai nomi di ben 45 mercanti-banchieri che svolgevano la loro attività nella capitale lombarda tra 1572 e 1604 [119]; all'inizio del Seicento risultano residenti a Milano (e a Pavia) meno di una decina di nobili [120].

A oriente di Milano, l'altro importante centro economico dell'Italia settentrionale, Venezia, non poteva restare sguarnito. Benché fuori dell'orbita spagnola, la città lagunare vede già verso il 1535-1536 un nucleo di una dozzina di nobili genovesi che negoziano sulle rive dei suoi canali [121]. All'inizio degli anni «ottanta» la «nazione genovese» (composta in parte da aristocratici) dispone di un proprio servizio di corrieri, che giudica indispensabile per il fitto scambio di corrispondenza mercantile; ha una propria cappella e un servizio di distribuzione di elemosina «alli poveri genovesi ch'ogni giorno capitano . . . a Venezia». Nel 1590 vi dimorano 22 genovesi (di cui 10 nobili).

[118] ASG, *Sala Senarega, Senato*, 1210, e *Diversorum Collegii*, filza 7, cit., *Archivio Segreto, Lettere Ministri*, 2412, mazzo 1, lettere del Cancelliere della Repubblica del 28 febbraio e del 22 giugno 1560; F. Chabod, *Storia di Milano*, cit., pp. 252, 320; dello stesso, *Lo Stato e la vita religiosa*, cit., pp. 122, 127; R. Carande, *Carlos V . . . Los caminos*, cit., pp. 136, 348.

[119] ACG, *BSC*, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 12, 15 e copialettere di Gio Batta Fornari, cit.; ACG, *Magistrato dell'Abbondanza*, 697, 698; AEC, *Fondo Doria*, 347, 348, 350, 351, 352, 353, 354, 565 e *Fondo Salvago Raggi*, 19.

[120] ASG, Ms 525, cit. Risiedono a Milano diversi Giustiniani, un De Marini, un Rosso; un Caffarella risiede a Pavia. Si tratta certamente di dati parziali e incompleti.

[121] Vi risultano residenti un Donati, un Sauli, un Saluzzo, un De Vivaria, un Centurione, un De Mari, due Pinelli, tre De Franchi, tre Lercari. Centurione e Pinelli erano a Venezia almeno dal 1514 (ASG, *Sala Senarega, Senato*, 1210 e *Diversorum Collegii*, filza 7, cit.; D. Gioffré, *Gênes et les foires*, cit., pp. 40-41).

Nel 1623 – afferma il console Gio Benedetto Spinola – parte della «Nation nostra» . . . «attende a negotii di cambi» ed esistono «rendite e proventi delle mercantie che in buona quantità si ritrova qua la Nation nostra» [122].

Informazioni più sporadiche confermano una diffusa presenza di mercanti genovesi negli Stati dei Medici, dei Savoia e dei Gonzaga [123].

La vera forza dei genovesi stava però nel frequentare e conoscere accanto e contemporaneamente al Mediterraneo e alla penisola italiana anche l'Europa occidentale, dal Mare del Nord all'Atlantico. La Francia intanto [124], e

[122] ASG, *Archivio Segreto, Lettere consoli*, 2704, Venezia, lettere dei consoli Pasquale Spinola (settembre 1578, gennaio 1581), Batta Goano (dicembre 1579, febbraio 1580), Paolo Vincenzo Cavanna (11 e 16 giugno 1582), Conestaggio (30 aprile 1590), Gio Benedetto Spinola (25 marzo 1623). Non va dimenticato che tra la fine del Cinquecento e i primi del Seicento i genovesi svolgevano a Venezia un importante ruolo nella fornitura di metalli preziosi, nel mercato dei cambi, nelle assicurazioni marittime (settore di cui possedevano una delle più potenti compagnie); dal 1616-1617 entrarono con forza nelle operazioni di finanziamenti pubblici (G. FELLONI, *Gli investimenti finanziari*, cit., pp. 143-144; A. TENENTI, *Naufrages, corsaires et assurances maritimes à Venise 1592-1609*, Paris 1959, p. 62; G. DORIA-R. SAVELLI, *«Cittadini di governo»*, cit., p. 325 e la bibliografia ivi citata).

[123] Sui Sauli a Porto Pisano e sui Moneglia a Firenze: D. GIOFFRÉ, *Il commercio d'importazione*, cit., p. 179; J. GENTIL DA SILVA, *Stratégie des affaires*, cit., p. 402. Sui Giustiniani a Nizza e a Chambéry, sui Mortara a Nizza, sugli Invrea a Torino e sui Passaggi nel Piemonte dei Savoia: ASG, *Sala Senarega*, *Senato*, 1210, cit. e Ms 525, cit. Sui nobili genovesi negli Stati gonzagheschi: G. DORIA, *Un pittore fiammingo*, cit., pp. 18-19, 27 e le fonti archivistiche ivi citate. Dall'esame di alcuni copialettere risultano operanti 14 mercanti genovesi a Firenze tra 1572 e 1595; 3 a Pisa tra 1563 e 1577; 2 a Livorno tra 1574 e 1584. Inoltre 15 genovesi a Torino e ad Alessandria tra 1581 e 1614; 6 a Nizza e Villafranca tra 1577 e 1598. E ancora 2 a Casale Monferrato nel 1590-1591 (ACG, *BSC*, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 10, 11, 12, 13, copialettere di Teramo Brignole e di Gio Batta Fornari cit.; AEC, *Fondo Doria*, 348, 349, 350, 351, 352, 353, 354 e *Fondo Salvago Raggi*, 19). Vanno ancora ricordati alcuni potenti personaggi genovesi alla corte di Emanuele Filiberto di Savoia: Negrone di Negro, dal 1561 al 1574 «tesoriere» e «tesoriere generale», e Lorenzo Grimaldi che gli succede nella carica dal 1574 (G. CLARETTA, *Il genovese Negrone di Negro, ministro delle finanze di Emanuele Filiberto, duca di Savoia. Memorie storiche e biografiche*, in «Rivista europea. Rivista internazionale», XXVI, 1881, pp. 211-212, 216-218, 380, 383, 853).

[124] L'importanza della Francia nel commercio genovese è testimoniata dalla frequenza dei rogiti commerciali, quali emergono da uno spoglio effettuato per il periodo 1495-1528: 1.020 con la Spagna, 927 con la Sicilia, 640 con la Francia (D. GIOFFRÉ, *Il commercio d'importazione*, cit., p. 149).

nella Francia innanzi tutto Lione. Qui commerciavano già dal XV secolo [125] e dall'inizio del Cinquecento si era formata una base stabile di banchieri e mercanti: dal 1502 al 1537 operavano a Lione senza soluzione di continuità almeno una sessantina di ditte genovesi. Ne sono state individuate 10 nel periodo 1505-1508, 13 nel 1522, 14 nel 1528. E i cognomi dei titolari sono sempre quelli che si sono osservati in Sicilia, a Napoli, a Roma, a Milano, a Venezia: Di Negro, Doria, Grimaldi, Gentile, Moneglia, Pallavicino, Lomellino, Spinola, Sauli, Imperiale, Vivaldi, Usodimare, Grillo, Pansano, Guano, Pavese, ecc. [126]. Col passare degli anni la loro presenza tende a dilatarsi: sono stimati tre volte più numerosi dei milanesi (che erano diverse decine) nel 1548 e rappresentano la comunità straniera più ricca e quella dotata di maggior coesione [127]. Nel 1560 sono 19 i nobili che operano stabilmente nella città francese; nel 1583 un documento ci enumera ancora 21 «mercanti genovesi habitanti in Lione» [128].

Dopo Lione, Marsiglia. Già negli anni 1495-1497 vi risiedeva un gruppo di liguri che svolgeva una funzione importante nel commercio internazionale [129]. Erano centi-

[125] J. F. BERGIER, *Les foires de Genève et l'économie internationale de la Renaissance*, Parigi 1963, pp. 416-417.

[126] ACG, *Fondo Magistrato dei Poveri, Atti diversi*, 1 (1539-1559); D. GIOFFRÈ, *Gênes et les foicres*, cit., pp. 3, 16, 32-39; E. OTTE, *Sevilla, plaza bancaria europea en el siglo XVI*, in *Dinero y crédito*, cit., pp. 93, 97, 103-108; P. MASSA, *Un'impresa serica*, cit., pp. 172-173; R. GASCON, *Grand commerce et vie urbaine au XVIe siècle. Lyon et ses marchands*, Paris 1971, vol. I, p. 221.

[127] R. GASCON, *Le couple Lyon-Milan dans l'Europe des affaires au XVIe siècle. La primauté milanaise*, in *Mélanges en l'honneur de Fernand Braudel. Histoire économique du monde méditerranéen 1450-1650*, Toulouse, 1973, p. 181.

[128] ASG, *Archivio Segreto*, 1964, lettera della «nazione» genovese da Lione del 12 novembre 1560; ACG, *Fondo Magistrato dei Poveri, Atti diversi*, 6 (1581-1584). Tra il 1570 e il 1592 vi operano ancora i Giustiniani, i Rivarola, gli Airolo, i Moneglia, i Saluzzo, i Sauli (V. VÁZQUEZ DE PRADA, *Lettres marchandes*, cit., vol. I, pp. 169, 194-195). Dall'esame di alcuni copialettere risultano 50 operatori genovesi in attività a Lione tra 1572 e 1604 (ACG, *BSC*, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, copialettere di Teramo Brignole 1583-1584 e di Gio Batta Fornari 1582-1584; ACG, *Magistrato dell'Abbondanza*, 699, 700; AEC, *Fondo Doria*, 348, 350, 351, 354 e *Fondo Salvago Raggi*, 19).

[129] Vi operano, fra gli altri, i Cattaneo, i De Marini, i Vento (D. GIOFFRÉ, *Il commercio d'importazione*, cit., pp. 168-169).

naia; la colonia estera più numerosa. La situazione non muta nel corso del Cinquecento: a metà del secolo erano sempre i genovesi (tra cui figuravano anche imprenditori capaci di armare da soli 6 navi) i principali esportatori stranieri nel porto mediterraneo francese; il loro console era il più importante della città; ancora nel 1572 conservavano la preminenza tra i gruppi di allogeni [130].

Ma la conoscenza del mercato francese non derivava solo dal radicamento in queste località strategiche; i genovesi si ritrovano nel corso del XVI secolo sparsi per tutta l'area francofona: ad Avignone, Arles e Moulinest; nella Franca Contea (a Lons-le Saunier e a Besançon) i Cattaneo, i Lomellino, i Pinelli, i De Marini, i Negrone, i Doria; a Tours una numerosa schiera di tessitori; a Rouen i Centurione, i Di Negro, gli Albaro; a Roanne un Salvago; in Linguadoca; a Parigi i Cattaneo, i De Magdalena (di cui uno diventa anche ugonotto) e Masino Del Bene (agente segreto per oltre vent'anni dell'ugonotto Enrico di Navarra e poi degli inglesi); e altri a Tolone, Nancy, Tournai e Mans [131].

La *liaison* tra Mediterraneo e Mare del Nord si estendeva ai porti delle Fiandre. A Bruges i mercanti genovesi erano insediati dalla fine del XIV secolo con relativi privilegi concessi da Filippo l'Ardito e con un proprio edificio che serviva da deposito delle merci; nel XV secolo il palazzo veniva ingrandito e fu costruita anche una chiesa della

[130] R. COLLIER-J. BILLIOND, *Histoire du commerce de Marseille de 1480 à 1599*, vol. III, Paris 1951, pp. 11, 19-20, 103, 224, 230-232, 236, 241; ASG, *Archivio Segreto, Lettere consoli*, 2618, Francia, Marsiglia, lettera del 28 febbraio 1563; ancora nel 1636 operano a Marsiglia diversi genovesi (lettera del 5 aprile 1636). I nomi di 10 mercanti liguri ivi residenti tra 1573 e 1594 figurano in alcuni copialettere (ACG, *BSC*, 2, 4, 5, 7, 9 e *Magistrato dell'Abbondanza*, 700; AEC, *Fondo Doria*, 348, 353).

[131] E. OTTE, *Sevilla plaza bancaria*, cit., p. 97; L. FEBVRE, *Philippe II et la Franche-Comté*, Paris 1970, pp. 278, 462; V. VÁZQUEZ DE PRADA, *Lettres marchandes*, cit., vol. I, pp. 191, 194; P. MASSA, *L'arte della seta*, cit., p. 197; A. AGOSTO, *Fonti archivistiche per la storia dei rapporti tra l'Italia e la Francia atlantica*, in *Rapporti Genova*, cit., p. 47; J. GENTIL DA SILVA, *Stratégie des affaires*, cit., p. 400; L. STONE, *An Elizabethan*, cit., p. 39; ASG, Ms 525, cit.; ACG, *BSC*, 19 e *Magistrato dell'Abbondanza*, 700; AEC, *Fondo Salvago Raggi*, 19.

«nazione». Tale colonia era ancora importante nel 1522 e vi figuravano le imprese commerciali dei Fornari, Vivaldi, Lomellino, Di Negro e Grimaldi [132].

Ma dal 1488 in poi va assumendo sempre maggiore importanza la comunità genovese ad Anversa, nella città cioè che si avvia a diventare per i primi sette decenni del Cinquecento il principale centro commerciale dell'Europa occidentale.

La presenza genovese nell'emporio fiammingo appare manifesta dalle cifre relative ai nomi degli imprenditori ivi operanti: 70 nomi per il periodo 1488-1514 [133]; 124 nomi per il periodo 1528-1555 [134]; 147 nomi per il periodo 1551-1640 [135].

Un ulteriore elemento di valutazione è fornito dalla presenza contemporanea di diversi titolari di ditte genovesi [136]:

Data	Presenti	Data	Presenti
1493	17	1544	55
1509	22	1545	43
1522	6	1550	57
1530	11	1555	36
1535	20	1560	6
1540	27	1570-71	16
		1592-93	9

[132] C. BECK, *La nation génoise à Anvers de 1528 à 1555: étude économique et sociale*, tesi di dottorato discussa nel 1982 all'Istituto Universitario Europeo, Firenze, pp. 82-96. Ringrazio la dottoressa Colette Beck per avermi consentito di consultare e di citare la sua pregevole ricerca.

[133] R. DOEHAERD, *Études Anversoises. Documents sur le commerce international à Anvers 1488-1514*, Paris 1962, vol. I, pp. 33, 100.

[134] C. BECK, *La nation génoise*, cit., pp. 164-179.

[135] G. DORIA, *Un pittore fiammingo*, cit., p. 17. Rilevamento da: J. A. GORIS, *Étude sur les colonies*, cit.; J. DENUCÉ, *Italiaansche roopmansgeslachten te Antwerpen in de XVI-XVIII eeuwen*, Mechelen-Amsterdam 1934; V. VAZQUEZ DE PRADA, *Lettres marchandes*, cit., vol. I.

[136] R. DOEHAERD, *Études Anversoises*, cit., p. 100; C. BECK, *La nation génoise*, cit., pp. 164-179; V. VAZQUEZ DE PRADA, *Lettres marchandes*, cit., vol I, pp. 190-193. Il numero effettivo dei genovesi era anche maggiore per la presenza

Per comprendere il livello di esperienza che i mercanti genovesi potevano acquisire nel grande porto settentrionale, vale la pena di considerare il *turnover* della colonia anversese: sui 124 personaggi ivi residenti tra 1522 e 1563 è documentato il seguente periodo di permanenza [137]:

Periodo	N.	%
1 anno	39	31,4
2-5 anni	25	20,2
6-10 anni	16	12,9
11-20 anni	32	25,8
oltre 20 anni	12	9,7

Quasi la metà dei genovesi avevano dunque esercitato la mercatura ad Anversa per un periodo superiore al lustro e oltre un terzo per un periodo superiore al decennio. E non c'è dubbio quindi che il patrimonio di conoscenze acquisito in quell'area del mercato fosse veramente cospicuo [138].

La natura stessa delle attività dei liguri di Anversa (prevalentemente commercio di allume, tessuti, lane, oggetti d'arte, ecc. in una prima fase; finanziamenti al governo e alle truppe spagnole successivamente) spiega come la città fiamminga rappresentasse a sua volta un centro d'irradiamento della diaspora genovese.

A Bruxelles si trasferirono ripetutamente, sotto il regno di

dei collaboratori dei mercanti titolari delle imprese: ad esempio nel 1550 i genovesi presenti ad Anversa risultano almeno 70 (H. SOLY, *L'urbanisation d'Anvers au XVIe siècle*, in «Revue du Nord», LXIII, 1981, p. 397).

[137] Dai rilevamenti archivisti di C. BECK (*La nation génoise*, cit.). I dati sono naturalmente solo indicativi di una presenza «minima»; è infatti verosimile che una permanenza più prolungata dei vari genovesi non sia interamente comprovata dalla documentazione disponibile.

[138] Va ricordato che da Anversa gli scambi commerciali dei genovesi spaziavano su un vasto circuito. I traffici coinvolgevano le coste del Baltico: Pasquale e Francesco Spinola e Jacopo Cattaneo, per esempio, tra 1565 e 1575 commerciavano con Svezia e Russia. Tra 1550 e 1575 vi erano almeno 4 ditte genovesi che avevano sede contemporaneamente ad Anversa, Genova, Besançon, Siviglia, Madrid e Londra (V. VÁZQUEZ DE PRADA, *Lettres marchandes*, cit., vol. I, pp. 189-190).

Carlo V e degli altri Asburgo, molti finanzieri e imprenditori militari [139]. Alla fine del Cinquecento, Gastone Spinola, che possedeva terre nell'Artois, divenne governatore del Limburgo [140].

La *lobby* dei banchieri genovesi per analoghe ragioni seguì gli spostamenti della corte imperiale di Carlo V e si ritrovano suoi membri a Francoforte, Norimberga, Spira, Ratisbona, Augusta, Metz, Innsbruck [141].

Altri mercanti e finanzieri genovesi, per ragioni diverse, svolgono la loro attività a Norimberga, a Francoforte (Antonio del Vento tra 1515 e 1527); ad Amburgo, a Emden, a Lubecca (rispettivamente: Alessandro Della Rocca; Nicolò Pallavicino e Paolo Battista Serra; la ditta Viviano e Robiano; tutti alla fine del Cinquecento); a Vienna (Scipione Fieschi negli anni «sessanta» del XVI secolo); a Basilea (Nicolò de Rossi negli anni 1543-1545) e a Lucerna [142].

Una colonia genovese soggiorna a Ginevra, vivace dalla seconda metà del Quattrocento all'inizio del secolo suc-

[139] Tra 1550 e 1554, ad esempio, vi dimorano dei Cattaneo, dei Gentile, degli Spinola, dei Grimaldi, degli Imperiale, dei Salvago (R. CARANDE, *Carlos V... Los caminos*, cit., pp. 344, 480, 486); sotto il regno di Filippo III saranno i Centurione e i Serra (J. GENTIL DA SILVA, *Stratégie des affaires*, cit., p. 90). È ovvio ricordare anche la lunga permanenza di Ambrogio Spinola e dei suoi accompagnatori liguri nella capitale politica dei Paesi Bassi Meridionali.

[140] *Correspondance de Philippe II sur les affaires des Pays-Bas*, a cura di J. LEFÈVRE, parte II, vol. IV: *1592-1598*, Bruxelles 1960, pp. 267, 297, 449-450.

[141] H. KELLENBENZ, *Germania e Genova nei secoli moderni. Relazioni terrestri e marittime*, in *Rapporti Genova*, cit., p. 492; dello stesso, *Gli operatori italiani nell'Europa centrale ed orientale*, in *Aspetti della vita economica*, cit., p. 278; R. CARANDE, *Carlos V... Los caminos*, cit., pp. 140, 350, 478. Sono componenti delle famiglie Pinelli, Grimaldi, De Marini, Grillo.

[142] H. KELLENBENZ, *Germania e Genova*, cit., pp. 492-493; dello stesso, *Gli operatori italiani*, cit., p. 279; P. JEANNIN, *Entreprises hanséates et commerce méditerranéen à la fin du XVIe siècle*, in *Mélanges en l'honneur de Fernand Braudel*, cit., p. 269; ASG, *Archivio Segreto, Lettere Ministri*, Spagna (1564-1568), 2412 A, lettera all'ambasciatore Sauli dei Serenissimi Collegii del 18 settembre 1568; W. BRULEZ, *Les routes commerciales d'Angleterre en Italie au XVIe siècle*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani*, cit., vol. IV, pp. 152-154; J. F. BERGIER, *Les foires de Genève*, cit., p. 169.

cessivo [143]; mentre alla fine del Cinquecento un gruppo di mercanti opera stabilmente a Danzica nel commercio granario con le pianure di Polonia [144].

Ma l'insediamento più rilevante nel mondo germanico fu senza dubbio quello di Colonia: sviluppatasi in relazione alla crisi di Anversa (1574-1576), la comunità ottenne i «privilegi» nel 1578; mentre alcuni mercanti torneranno ad Anversa solo nel 1585, altri si fermeranno nella città tedesca fino al XVII secolo [145].

Al di là della Manica, le vicende della comunità genovese in Inghilterra consentono di vedere sotto una particolare luce i caratteri di questa migrazione di *businessmen* in un secolo lacerato dalle guerre di religione.

Anche nell'area britannica la presenza ligure aveva lunghe tradizioni [146]; agli inizi del Cinquecento commerciano a Londra compagnie di diversi rami della famiglia Spinola e dei Grimaldi [147]; negli anni «quaranta» gli Spinola continuano a operare a Londra e la «nazione» genovese è oggetto di richieste di elemosina per sovvenire i poveri della

[143] Ne fanno parte fra l'altro i Sauli, i Giustiniani, i Centurione, gli Spinola, i Grimaldi, i Noce, i Pinelli (J. F. BERGIER, *Les foires de Genève*, cit., pp. 314-315; dello stesso, *Marchands italiens à Genève au debut du XVIe siècle, 1480-1540*, in *Studi in onore di Armando Sapori*, vol. II, Milano 1957, pp. 888, 891; J. GENTIL DA SILVA, *Banque et crédit*, cit., vol. I, p. 472).

[144] ASG, *Archivio Segreto, Lettere Ministri*, Spagna (1593-1597), 2420, mazzo 11, lettera dell'ambasciatore Pier Battista Cattaneo del 14 agosto 1593; ACG, *Magistrato dell'Abbondanza*, 700.

[145] Fra i genovesi di Colonia: i fratelli Moneglia, G. B. Lagorio, Marco Antonio Gavi, Giovanni Francesco Capello. Cfr. H. KELLENBENZ, *Germania e Genova*, cit., p. 493; L. BENTIN, *Italien und Köln*, in *Studi in onore di Armando Sapori*, vol. I, cit., pp. 42-43; G. DORIA, *Un pittore fiammingo*, cit., pp. 17, 26 e la bibliografia ivi citata.

[146] J. HEERS, *Les Génois en Angleterre. La crise de 1458-1466*, in *Studi in onore di Armando Sapori*, cit., vol. II, pp. 809-831; E. FRYDE, *Italian Merchants in Medieval England, c. 1270-c. 1500*, in *Aspetti della vita economica*, cit., pp. 128-129; N. FRYDE, *Antonio Pessagno of Genoa, King's Merchant of Edward II of England*, in *Studi in memoria di Federigo Melis*, vol. II, Napoli 1978, pp. 159-178.

[147] D. GIOFFRÉ, *Gênes et les foires*, cit., pp. 27, 35, 41; dello stesso, *Il commercio d'importazione*, cit., p. 122.

propria città natale [148]; nel 1555 la colonia dei mercanti genovesi nella capitale inglese è così ricca da poter garantire per il rimborso di un prestito di 500.000 scudi [149].

Ma è dopo lo scoppio della rivolta delle Province Unite, dopo la divisione dell'Europa in blocchi politici contrapposti, che il peso di prestigiosi genovesi (di quelle dinastie proprio più legate alla Spagna e al Papato) si accresce nel cuore della nazione protestante, principale nemica degli Asburgo.

Tutto ruota intorno alla figura di Orazio Pallavicino, figlio dell'appaltatore delle miniere di Tolfa del Papa. Sarà lui a fornire l'allume ai ribelli delle Province Unite (con garanzia di pagamento data da Elisabetta I); saranno i Pallavicino (lo stesso Orazio, i fratelli e suo padre, quel Tobia, già titolare della pontificia «Depositeria generale») e gli Spinola a finanziare i ribelli nel 1578 con un prestito iniziale di 33.000 sterline, che diventeranno poi 89.000; sarà ancora Orazio a svolgere funzioni di ambasciatore, «agente segreto», organizzatore finanziario, consigliere politico al servizio di Elisabetta, protagonista del sostegno militare ed economico alla guerra antispagnola nei Paesi Bassi. Non avrà esitazioni, Orazio, a farsi suddito inglese e protestante [150].

Ma quando, nel 1591, Genova è alla fame per una gravissima carestia e devono giungere assolutamente le navi cariche di grano dall'Olanda e dalla Zelanda, il Doge si rivolge proprio a Orazio Pallavicino, a Londra, per ottenere che la flotta granaria non subisca ostacoli: l'anglo-genovese, protestante e «nemico», risponde sollecito, garan-

148 ACG, *Magistrato dei Poveri, Atti diversi*, 1 (1539-1559), lettere del 1542 e del 1544.

149 ASG, *Senato, Litterarum*, 447, lettere 258 e 341. Le «solide posizioni» dei genovesi in Inghilterra nella seconda metà del XV secolo sono riconosciute da J. Gentil da Silva (*Banque et crédit*, cit., vol. I, p. 501).

150 L. Stone, *An Elizabethan*, cit., in particolare pp. 2-6, 19-30, 44-50, 71-81, 87.

tisce il suo intervento, confermando la sua devozione alla Repubblica [151].

Nell'attività diplomatica, cospirativa e militare, intorno a Orazio Pallavicino ruota gran parte della colonia genovese a Londra; per la sua vasta rete di servizi segreti antispagnoli egli si avvale di una serie di «agenti» genovesi che risiedono tutti nella capitale inglese e viaggiano indisturbati per l'Europa nella loro qualità di mercanti: sono G. B. Giustiniani, G. B. Cagoria, Eliano Calvo, Francesco Rizzo, Marc'Antonio Messia, Filippo Centurione, Agostino Graffigna, Scipione Borgoni [152]. Accanto a Orazio vive il socio e fratello Alessandro; ma vive anche Benedetto Spinola (che aveva trattato direttamente con la regina e con Tomaso Fieschi Raggi, inviato di Filippo II, la restituzione delle navi destinate al duca d'Alba e catturate dagli inglesi) e Paolo Grimaldi (che fa l'informatore clandestino di Don Giovanni d'Austria) [153].

La più massiccia emigrazione genovese fuori d'Italia è però quella della penisola iberica, nella quale i liguri sciamano soprattutto nella fase finale della *Reconquista.*

Le molte ricerche effettuate sull'argomento ci consentono una visione abbastanza articolata del fenomeno e alla fine non si può che concordare con Traiano Boccalini: «gran maraviglia a tutti, che rimirano così potente reina [la Spagna], arreca il vedere che tutta la vita di lei sia piena di

[151] ASG, *Archivio Segreto, Lettere Ministri*, 2273, Inghilterra (1556-1656), lettera da Londra di Orazio Pallavicino al Doge del 2 dicembre 1591.

[152] L. STONE, *An Elizabethan*, cit., pp. 4, 9, 184-185, 207, 245-247; L. VAN DER ESSEN, *Alexandre Farnèse. Prince de Parme. Gouverneur genéral des Pays-Bas (1545-1592)*, vol. V, Bruxelles 1937, pp. 94-103; *Correspondance de Philippe II*, cit., parte II, vol. III: *1585-1591*, Bruxelles 1956, pp. 122, 130, 141; J. GENTIL DA SILVA, *Stratégie des affaires*, cit., p. 53.

[153] L. STONE, *An Elizabethan*, cit., pp. 2, 6, 47, 49-50; C. READ, *Queen Elizabeth's seizure of the Duke of Alva's pay-ships*, in «The Journal of Modern History», V, n. 4, 1933, p. 448; V. VAZQUEZ DE PRADA, *Lettres marchandes*, cit., vol. I, p. 90; *Colección de documentos inéditos para la historia de España*, vol. XXXVIII, Madrid 1861, pp. 29-30, 133; G. DORIA, *Consideraciones*, cit., pp. 280-281; *Correspondance de Philippe II*, cit., vol. I *1557-1580*, Bruxelles 1940, p. 145.

sanguisughe, per la maggior parte Genovesi . . .» [154]. In effetti di «sanguisughe» ce n'erano moltissime: all'inizio del Cinquecento circa 10.000 nel regno di Castiglia e ancor più in quello d'Aragona; tanti ne stima J. Vicens Vives [155]. Del resto l'ambasciatore veneziano, Marco Dandolo, scriveva nel 1503 che un «terzo di Genova» era in Spagna, ove operavano «trecento case di genovesi» [156].

Sono sparsi per tutti i principali centri e anche in molte città minori: tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo sono presenti a Siviglia, Barcellona, Malaga, Cadice, Granata, Jerez de la Frontera, Puerto Santa Maria, Palma del Rio, Medina Sidonia, Murcia, Cordova, Valenza, S. Lucar de Barrameda, Cartagena, Alicante, Palma de Maiorca, Cerexio, Toledo, Cuenca, Medina de Rioseco, Almeria, Almagro, Guadix, Veles-Malaga e perfino in Galizia; poi compaiono sempre più numerosi a Valladolid, Madrid, Burgos, Segovia, Saragozza, Larghero, Villanueva de la Fuente [157].

[154] Citato da R. LOPEZ, *Il predominio economico dei genovesi nella monarchia spagnola*, Rocca S. Casciano 1936, p. 4.

[155] *An economic history of Spain*, Princeton 1969, p. 336. Ancora 10.000 nella sola Castiglia secondo R. LOPEZ (*Il predominio economico*, cit., p. 3) all'inizio del Seicento.

[156] A. BOSCOLO, *Gli insediamenti genovesi nel sud della Spagna all'epoca di Cristoforo Colombo*, in *Atti del convegno internazionale di studi colombiani*, Genova 1977, p. 321.

[157] A. BOSCOLO, *Gli insediamenti genovesi*, cit., pp. 321-344; D. GIOFFRÉ, *Il commercio d'importazione*, cit., pp. 149, 152, 169; H. KELLENBENZ, *Die fremden Kaufleute*, cit., pp. 282-297; F. RUIZ MARTIN, *Los hombres de negocios genoveses de España durante el siglo XVI*, in *Fremde Kaufleute*, cit., pp. 84-99; H. LAPEYRE, *Les marchands étrangers dans le royaume de Valence aux XVe et XVIe siècles*, in *Fremde Kaufleute*, cit., pp. 100-105, 107-117; dello stesso, *L'influence italienne dans le développement économique de l'Espagne dans la seconde moitié du XVIe siècle*, in *Aspetti della vita economica*, cit., pp. 173-190; B. BENASSAR, *Marchands flamands et italiens à Valladolid au XVIe siècle*, in *Fremde Kaufleute*, cit., p. 54; E. OTTE, *Sevilla y las ferias genovesas: Lyon y Besançon*, in *Rapporti Genova*, cit., pp. 249-277; dello stesso, *Wirtschaftskräfte Andalusiens an der Schwelle der Neuzeit: die «traperos»*, in *Wirtschaftskräfte und Wirtschaftswege*, I: *Mittelmeer und Kontinent*, cit., vol. IV, pp. 297-312; E. OTTE, *Sevilla, plaza bancaria*, cit., pp. 89-112; C. VERLINDEN, *Modalités et méthodes du commerce colonial dans l'empire espagnol au XVIe siècle*, in «Revista de Indias», XII, 1952, n. 48, p. 9; R. PIKE, *Enterprise and Adventure*, cit., *passim*; R. CARANDE, *Carlos V . . . La vida*, cit., *passim*; dello stesso, *Carlos V . . . Los caminos*, cit.,

Più dell'immigrazione di massa, ci interessano qui quegli insediamenti dei mercanti-finanzieri che (come quello di Siviglia) costituivano potenti gruppi di pressione «to protect and further the interests of their city» [158]. Non a caso dei 28 «alberghi nobiliari» in cui era diviso il patriziato genovese, ben 21 erano rappresentati in questa città nel XVI secolo [159], periodo nel quale compaiono sui «protocolli di Siviglia» i nomi di oltre 100 mercanti genovesi. Tra 1550 e 1580 ben 12 di costoro risiedevano alla corte di Carlo V e di Filippo II (perché dal 1550-1551 vi erano già 13 finanzieri genovesi-sivigliani impegnati in *asientos* con la Corona) [160]. Finanza pubblica, commercio internazionale ed esplorazioni: nel 1551 operavano nel commercio a largo raggio 22 mercanti genovesi, figli di quei 17 mercanti che nel 1525 avevano finanziato con quasi 8.000 ducati la spedizione di Caboto [161]. Nel 1588 si registrava ancora la presenza contemporanea a Siviglia di 23 famiglie nobiliari genovesi [162].

Ma Siviglia non era un caso anomalo: a Cadice nel 1577, i 57 negozianti genovesi formavano con le loro famiglie una comunità compatta di 200 persone [163]; a Malaga tra fine XV e inizio XVI operavano 35 mercanti genovesi [164]; ad Alicante dimoravano alla fine del Quattrocento 5 famiglie mercantili genovesi, mentre nell'ultimo terzo del seco-

passim; V. Vazquez de Prada, *Lettres marchandes*, cit., vol. I, *passim*; J. Gentil da Silva, *Stratégie des affaires*, cit., *passim*; J. E. Lopez de Coca Castañer-M. T. López Beltrán, *Mercaderes genoveses*, cit., *passim*.

[158] R. Pike, *Enterprise and Adventure*, cit., p. 10.

[159] Per esempio con 21 Spinola, 13 Pinelli, 11 Cattaneo, 9 Grimaldi, 9 Centurione, ecc. (Pike, *ibidem*, p. 2).

[160] I residenti a corte erano 3 Spinola, 2 Cattaneo, 2 Gentile, 2 Lercaro, 1 Centurione, 1 Doria, 1 Piccamiglio (Pike, *ibidem*, pp. 49, 78).

[161] Pike, *ibidem*, pp. 79, 81, 104-105.

[162] C. Branchi, *I navigatori genovesi sulle coste sudamericane del Pacifico nel secolo XVI*, in «Miscellanea storica ligure», III, Milano 1963, p. 149.

[163] H. Lapeyre, *L'influence italienne*, cit., p. 179.

[164] Tra cui degli Spinola, dei Sauli, dei Centurione, dei Negrone, dei De Marini, dei Grillo, degli Italiano, dei Giustiniani, dei Vivaldi, ecc. (J. E. López de Coca Castañer-M. T. López Beltrán, *Mercaderes genoveses*, cit.).

lo successivo si verifica la presenza di una trentina di imprenditori liguri [165]; a Valenza nel periodo 1564-1590 quella genovese è la più numerosa colonia straniera e conta una quindicina di nomi dell'aristocrazia [166].

Poi in Castiglia il *club* degli *asentistas* e dei loro soci più stretti, i grandi *managers* della finanza, annovera tra i suoi componenti a Madrid, negli anni «settanta» del Cinquecento, tra una quarantina e un centinaio di nobili genovesi [167].

Un indizio sulla ricchezza dei genovesi residenti nella penisola iberica emerge da una imposizione fiscale effettuata tra Cinque e Seicento, da cui risultano 277 patrizi che posseggono beni solo in Spagna dai quali ricavano redditi per 200.739 ducati, il che equivale ad un capitale di circa 3-4 milioni di ducati [168].

E – come osserva Felipe Ruiz Martín – tra 1557 e 1596 (ma anche prima e dopo): «los genoveses consiguen... un sistema, un sistema cerrado, un sistema firme, que a pesar de toda la oposición de los españoles... los genoveses consiguen firmamente asentarse sobre el poder» [169]. Infatti anche qui (come nei regni di Napoli e di Sicilia e nello Stato di Milano) si inseriscono con prepotenza nelle cariche e nei gangli della economia pubblica. Sono *arrendatarios* delle principali imposte e dei monopoli statali sotto i regni di Carlo V e di Filippo II [170], *alcaldes* di

[165] Tra cui 3 De Franchi, 2 Doria, 2 Interiano, 2 Maggiolo, oltre a Di Negro, Giustiniani, Imperiale, Cicala, Negrone, Spinola, Pallavicino, Salvago, ecc. (H. Lapeyre, *Les marchands étrangers*, cit., pp. 108, 111-112; dello stesso, *L'influence italienne*, cit., p. 183).

[166] Ancora Sauli, Cattaneo, Doria, Pinelli, Di Negro, Pallavicino, Vivaldi, Imperiale, Fornari, Squarciafico, ecc. (H. Lapeyre, *Les marchands étrangers*, cit., pp. 110-111, 117; dello stesso, *L'influence italienne*, cit., p. 183).

[167] G. Doria, *Un quadriennio*, cit., p. 384.

[168] A. Tenenti, *Las rentas de los genoveses en España a comienzos del siglo XVII*, in *Dinero y crédito*, cit., pp. 209, 211-217.

[169] F. Ruiz Martin, *Los hombres de negocios*, cit., p. 85.

[170] Arrendatarios: Stefano Ricci e G. B. Grimaldi dei «Maestrazgos» (1528-1532); Leonardo Spinola delle miniere di mercurio di Almadén (1516); Stefano

città [171], *factores* e *pagadores* dei sovrani asburgici e della *Casa de Contratación* di Siviglia[172], consiglieri del *Consejo de Guerra* e del *Consejo de Hacienda* [173].

Per completare il quadro della penisola iberica: Lisbona, in cui i genovesi, guidati dai Lomellini, si installano numerosi già nel XV secolo [174]; all'epoca di re Emanuele I (1495-1521) vi è chi li stima (evidentemente esagerando)

Centurione e G. B. Grimaldi del «Subsidio» (1519); G. B. Grimaldi di «alcabalas» (1526); Stefano Salvago e Francesco Lomellino della «Cruzada» (1535 e 1538-39) (R. CARANDE, *Carlos V... La Hacienda*, cit., pp. 386, 419, 458, 467, 592); Geronimo Cattaneo del «almojarifazgo mayor» di Siviglia (1549-1558); Luca Giustiniano e G. B. Spinola della «renta de la Seda» di Granata (1569-1573); Baldassarre Cattaneo (1572-1574), Luciano Centurione e Agostino Spinola (1574-1582) sempre della «renta de la Seda»; Constantino Gentile (1563-1566), Luciano Centurione e Agostino Spinola (1574), Sinibaldo Fieschi e G. B. Giustiniani (1595-1607) della «Cruzada»; Benedetto Salvago e Camillo Cibo della «renta de las Salinas» (1567-1573); Francesco Lomellino della «Cruzada per la Sicilia e la Sardegna» (1552-1554); Stefano Lercaro delle miniere di mercurio di Almadén (fino al 1583); Agostino e Lorenzo Spinola del monopolio delle carte da gioco (dal 1566) (M. ULLOA, *La Hacienda Real de Castilla*, cit., pp. 161, 229-232, 250, 266-267, 269, 375, 378-380, 382-383).

[171] Francesco Spinola di Jerez de la Frontera nel 1511 (E. OTTE, *Sevilla plaza banquiera*, cit., p. 94), Lorenzo Spinola di Almadén nel 1516 (R. CARANDE, *Carlos V... La Hacienda*, cit., p. 419).

[172] Francesco Pinelli della Casa de Contratación nel 1503 (H. KELLENBENZ, *Die fremden Kaufleute*, cit., p. 286); Tomaso De Fornari (dal 1538), Silvestro Cattaneo (dal 1556), Tomaso Fieschi Raggi (per oltre vent'anni, fino al 1593), Bartolomeo Spinola (1627-1644), Ottavio Centurione e Lelio Invrea (sotto Filippo IV), Giacomo e Gian Domenico Spinola (1644-1652), Ottavio Centurione (1640), Gio Luca Pallavicino (1635-1644), Gio Stefano Invrea (dal 1642), Gio Geronimo Pallavicino (dal 1644), sono «factores» del re (R. CARANDE, *Carlos V... Los caminos*, cit., p. 187; R. EHRENBERG, *Das Zeitalter der Fugger*, cit., vol. I, p. 345; G. DORIA, *Actividades*, cit., pp. 280-281; A. DOMINGUEZ ORTIZ, *Política y hacienda*, cit., pp. 100-101, 110-114, 123-124).

[173] Ottavio Centurione e Bartolomeo Spinola sono membri del Consejo de Guerra; sempre Ottavio Centurione, Domenico Centurione, Bartolomeo Spinola, Gian Luca Pallavicino e Gio Stefano Massone sono membri del Consejo de Hacienda sotto Filippo IV (A. DOMINGUEZ ORTIZ, *Politica y hacienda*, cit., pp. 111-112, 123, 176).

[174] F. BRAUDEL, *Civiltà... I tempi del mondo*, cit., p. 126; V. RAU, *A Family of Italian Merchants in Portugal in the XVth century: the Lomellini*, e C. VERLINDEN, *La colonie italienne de Lisbonne et le développment de l'économie métropolitaine et coloniale portugaise*, in *Studi in onore di Armando Sapori*, cit., vol. I, pp. 617-628, 717-726; F. MORAIS DO ROSÁRIO, *Genoveses na história de Portugal*, Lisbona 1977, pp. 99-252; dello stesso, *Privilegios dos genoveses em Portugal*, Lisbona 1983, p. 10.

in migliaia[175]; certo era una colonia forte e intraprendente[176]. Anche in questa città dimorano diversi esponenti della nobiltà genovese, alcuni dei quali ricoprono posti di responsabilità nell'organizzazione statale portoghese [177].

Da Lisbona e dai porti spagnoli i genovesi fecero il balzo verso gli arcipelaghi atlantici e verso le Americhe [178]. Ne abbiamo già parlato a proposito della coltivazione e del commercio dello zucchero. Almeno 16 famiglie genovesi sono impegnate nei secoli XV e XVI nella coltura e nei traffici di questo prodotto a Madera, mentre altre 5 esercitano analoga attività nelle Azzorre [179].

Ancor più nutrita la rappresentanza genovese nelle Canarie, tra i cui colonizzatori nello stesso periodo si contano gli esponenti di 22 famiglie di Genova [180].

[175] Cit. da D. GIOFFRÉ, *Le relazioni fra Genova e Madera nel I decennio del secolo XVI*, in *Studi colombiani*, cit., vol. III, p. 458.

[176] C. VERLINDEN, *Le origini*, cit., p. 28; G. G. MUSSO, *Genovesi e Portogallo nell'età delle scoperte (Nuove ricerche d'archivio)*, Genova 1976.

[177] Nel XVI secolo sono presenti a Lisbona membri delle famiglie Calvo, Cattaneo, Centurione, Doria, Garbarino, Di Negro, Grimaldi, Imperiale, Lercaro, Lomellino, Pessagno, Salvago, Serra, Spinola, ecc. Vi sono tra i genovesi «cabalierii di casa reale» e diversi ufficiali della marina portoghese che navigano nelle acque dell'India e di Malacca (D. GIOFFRÉ, *Le relazioni fra Genova e Madera*, cit.; H. KELLENBENZ, *Die fremden Kaufleute*, cit., pp. 271, 286, 295; V. VÁZQUEZ DE PRADA, *Lettres marchandes*, cit., vol. I, pp. 191-193; H. LAPEYRE, *Les marchands étrangers*, p. 117; J. GENTIL DA SILVA, *Stratégie des affaires*, cit., pp. 27, 70, 75, 136, 192-194, 198-199, 257, 272, 374, 385; P. PERAGALLO, *Cenni intorno alla colonia italiana in Portogallo nei secoli XIV, XV e XVI*, Genova 1908, pp. 41-42, 55, 71, 78, 93-94, 99, 139-141, 148-149).

[178] È il periodo dell'«Atlantico nelle mani dei mercanti italiani» di cui scrive F. BRAUDEL (*L'Italia fuori d'Italia. Due secoli e tre Italie*, in *Storia d'Italia. Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVIII*, vol. II, 2, Torino 1974, pp. 2138-2142).

[179] A Madera: Adorno, Castellano, Castiglione, Cattaneo, Centurione, Cesare, Doria, Gambaro, Gentile, Grillo, Imperiale, Lomellini, Di Negro, Salvago, Spinola, Usodimare; nelle Azzorre: Casana, Doria, Imperiale, Spinola, Usodimare (F. MORAIS DO ROSÁRIO, *Genoveses na história de Portugal*, cit., p. 283; P. PERAGALLO, *Cenni intorno alla colonia italiana*, cit., pp. 29, 48-49, 53-54, 57, 69-71, 97-98, 100, 149, 160-161, 172; R. PIKE, *Enterprise and Adventure*, cit., p. 129; D. GIOFFRÉ, *Il commercio d'importazione*, cit., p. 132; G. REBORA, *Un'impresa zuccheriera*, cit., p. 56).

[180] Sono: Adorno, Amoreto, Ascanio, Calderina, Carasco, Casana, Centurione, Cibo, Donati, De Franchi, Giustiniani, Italiano, Leardo, Lercaro, Lomellini,

Altri seguirono i *conquistadores* e passarono nel Nuovo Continente: tra 1494 e 1520 emigrarono in America dalla Spagna 67 italiani, liguri per la maggior parte: si dispersero nelle Antille, ma alcuni seguirono le spedizioni verso la terraferma, in Florida, Messico, Panama, Perù e Cile. Sette furono i genovesi che seguirono Pietro di Valdivia in questa regione e fu un genovese il fondatore di Valparaiso, che ricoprì la carica di presidente del consiglio coloniale a Santiago fino al 1583 [181]. Come fu genovese quel G. B. De Marini che negli anni «quaranta» del XVI secolo era in Messico con il rango di commissario alle finanze ed effettuò contemporaneamente grossi investimenti nelle miniere di argento di Zacatecas [182].

Altri si installarono in Brasile e vi svilupparono la produzione zuccheriera.

Riassumendo, dal numero ancora limitato di studi sull'argomento emerge solo la punta di un iceberg, che però denota continuità e diffusione della diaspora genovese anche oltre Atlantico: 35 famiglie, rappresentate da 68 individui, lungo il corso del Cinquecento dalle Antille al Cile, dal Brasile al Messico, nel Perù come a Panama, in grado di vedere e sapere quello che succede nel vasto impero coloniale in formazione, di prevedere i flussi dei metalli preziosi e delle altre merci [183].

Negrone, Da Ponte, Rivarola, Sopranis, Ventimiglia, Vigna (ASG, *Sala Senarega, Senato*, 1210; cit.; ASG, Ms 525, cit.; R. PIKE, *Enterprise and Adventure*, cit., pp. 129, 206; J. P. LÓPEZ DE COCA CASTAÑER-M. T. LÓPEZ BELTRÁN, *Mercaderes genoveses*, cit., pp. 104, 108; M. LOBO CABRERA, *Los mercaderes italianos*, cit., pp. 192-195, 198, 203-205, 208, 211; C. VERLINDEN, *Le origini*, cit., p. 200).

[181] C. BRANCHI, *I navigatori genovesi sulle coste sudamericane del Pacifico nel secolo XVI*, in «Miscellanea storica ligure», III, Milano 1963, pp. 149-163.

[182] R. PIKE, *Enterprise and Adventure*, cit., p. 205.

[183] Oltre alle opere citate: G. GIACCHERO, *Il Seicento*, cit., p. 160; R. CARANDE, *Carlos V... Vida*, cit., p. 456, e *Los caminos*, cit., pp. 516-517; P. PERAGALLO, *Cenni intorno alla colonia italiana*, cit., pp. 23-27, 74; R. PIKE, *Enterprise and Adventure*, cit., pp. 73, 129-130, 205-206; W. BRULEZ, *Routes commerciales*, cit., pp. 88-90; G. REBORA, *Un'impresa zuccheriera*, cit., p. 57; F. MORAIS DO ROSARIO, *Genoveses na historia de Portugal*, cit., p. 283; M. LOBO CABRERA,

Tutti questi genovesi dispersi per il mondo, e soprattutto i genovesi ascritti alla nobiltà, erano uniti ai loro concittadini da profondi vincoli di solidarietà. Non solo dalla comune terra di origine, dal comune *status* di esclusivo ceto di governo della repubblica (dal 1528) e di gestori della Casa di S. Giorgio; ma anche dalla funzione aggregante delle solide organizzazioni assistenziali funzionanti nell'ambito della famiglia e dell'«albergo»[184]; dalla endogamia all'interno dei «cittadini di governo», che era sui livelli dell'80-85% [185]; dalle molteplici società, partecipazioni, cointeressenze, «colleganze», procure, anticipazioni, garanzie, prestiti che li legano in modo reciproco e indissolubile nel mondo degli affari [186].

Ci troviamo dunque di fronte a un gruppo sociale per un verso compatto e omogeneo sotto il profilo dei comuni interessi, e dall'altro geograficamente «diffuso».

Vale ancora la pena di ricordare che un altro elemento unificante era rappresentato dal loro particolare tipo di preparazione professionale e di cultura: una cultura pragmatica basata su esperienze diversificate. È lo stesso tipo di «formazione culturale» di cui parla Franco Borlandi per i mercanti genovesi medievali: «lo scagno, il fondaco, la nave diventavano le loro... palestre e la lo-

Los mercaderes italianos, cit., p. 204; J. P. López de Coca Castañera-M. T. López Beltrán, *Mercaderes genovesos*, cit., pp. 105, 118; C. Verlinden, *Modalités et méthodes*, cit., pp. 7-12.

[184] Sulle istituzioni solidaristiche delle famiglie nobiliari a Genova: J. Heers, *Gênes au XVe siècle*, cit., pp. 564-576; E. Grendi, *Profilo storico degli alberghi genovesi*, in «Mélanges de l'École Française de Rome», LXXXVII, 1975, n. 1, pp. 241-302; R. Savelli, *La Repubblica oligarchica. Legislazione, istituzioni e ceti a Genova nel Cinquecento*, Milano 1981, pp. 58-62. A proposito delle oltre 150 fondazioni assistenziali a carattere familiare operanti nel XVI secolo cfr. anche F. Donaver, *La beneficenza genovese*, Genova 1896; *Manuale delle Fondazioni del Magistrato di Misericordia in Genova*, Genova 1913.

[185] E. Grendi, *Capitazioni e nobiltà*, cit., pp. 439-440; dello stesso, *Inventione di Giulio Pallavicino di scriver tutte le cose accadute alli tempi suoi (1583-1584)*, Genova 1975, pp. XXVIII-XXX.

[186] Perfino nei momenti di maggior contrasto politico fra nobili «vecchi» e «nuovi» la colleganza negli affari finanziari non viene incrinata. Cfr. G. Doria-R. Savelli, *«Cittadini di governo»*, cit., p. 283.

ro formazione si completava nel contatto immediato con la pratica, con paesi e con uomini nuovi, arricchendosi ogni giorno» [187],

Cultura empirica e cosmopolita, dunque.

Nel XVI secolo non c'era quasi membro dell'oligarchia di Genova che non avesse avuto come «palestre» la borsa di Anversa, la *Casa de Contratación* di Siviglia, la curia di Roma, la corte di Madrid, i feudi del Mezzogiorno, le fiere di Medina del Campo, di Besançon o di Piacenza, i mercati di Lione o di Milano, i porti del Mediterraneo o dell'Atlantico, le anticamere dei Vicerè spagnoli, le tende dei comandanti militari nelle Fiandre, gli *engenhos de açucar*, i magazzini delle lane di Cuenca o delle sete di Granata, i depositi granari delle Puglie e della Sicilia, le miniere di Almadén, di Mazarrón e di Tolfa.

Conoscendo dunque a fondo quanto accadeva nella sfera della domanda e dell'offerta e ben sapendo quale importanza avesse l'informazione per poter «prevedere», i genovesi della diaspora e quelli della madrepatria si scambiavano una fitta corrispondenza, piena di notizie. Erano, grazie alle esperienze internazionali collettivamente maturate, buoni compilatori e buoni interpreti di «lettere mercantesche»; in grado di valutare la preziosità dei vari «dati»; un *brasseur d'affaires* a Genova estraeva, sintetizzava quanto, per esempio, gli scriveva un corrispondente da Siviglia e ne ritrasmetteva il contenuto essenziale ai propri amici, soci o parenti che operavano a Napoli, a Venezia, ad Anversa o a Lione. E poi, costoro, si comportavano in maniera analoga. La merce «informazione» veniva così più volte riciclata e dava il massimo rendimento possibile; le «banche dati» venivano socializzate, sempre all'interno della propria casta, s'intende.

Con alcuni sondaggi nelle rare raccolte di copialettere conservate negli archivi genovesi accessibili ai ricercatori

[187] F. Borlandi, *La formazione culturale del mercante genovese nel medioevo*, in «ASLSP», NS, III, 1968, n. 2, p. 226.

abbiamo voluto iniziare l'analisi della corrispondenza degli imprenditori genovesi nei secoli XVI e XVII.

Innanzi tutto l'esempio di un «genovese della diaspora»: Teramo Brignole. È il tipico mercante che ha lavorato più all'estero che in patria, appartenente ad una famiglia di ricchi setaioli, commercianti e anche finanzieri: da giovane è stato per diverso tempo ad Anversa; tra 1572 e 1574 è a Siviglia; a Napoli e a Roma tra 1576 e 1577; a Palermo, Messina e ancora a Napoli tra 1578 e 1582; poi a Firenze dal 1582 fino alla sua morte [188]. È rimasto un solo copialettere in partenza da Firenze che copre meno di 5 mesi. Teramo Brignole scrive 545 lettere (una media di 114 al mese), che riempiono 393 carte [189]; corrisponde con 17 località [190]: 2 nella Repubblica di Genova (fra cui Genova); 9 in Stati italiani; 5 fuori d'Italia; 1 le fiere dei cambi di Piacenza.

Escludendo le lettere per le «fiere», ha 86 corrispondenti, di cui 73 genovesi (51 nella Repubblica di Genova, 22 fuori della Repubblica).

I corrispondenti di Teramo Brignole (5 novembre 1583-29 marzo 1584) (tra parentesi i corrispondenti genovesi)

Genova	50 (50)	Palermo	3 (3)
Lerici	1 (1)	Messina	3 (3)
Pisa	4	Siviglia	2 (2)
Siena	3	Granata	1 (1)
Livorno	1	Maiorca	1 (1)
Lucca	2	Toledo	1 (1)
Venezia	4 (2)	Lione	2 (2)
Roma	4 (3)		
Napoli	4 (4)	Totale	86 (73)

[188] Fino al 1587 svolge la sua attività commerciale, poi entra come frate nell'ordine domenicano e muore nel convento di S. Domenico a Fiesole nel 1625. ACG, *BSC*, 1, 2, 4, 6, 7, 8, copialettere di Teramo Brignole, cit.; ACG, *Fondo Brignole Sale*, Cartulari di contabilità, 29.

[189] Di cm. 30,5 × 21,5; 32-34 righe per carta.

[190] Scrive a Pisa, Siena, Livorno, Lucca, Venezia, Roma, Napoli, Palermo, Messina, Siviglia, Granata, Maiorca, Toledo, Lione, Piacenza.

Per i mercanti-finanzieri residenti a Genova si sono esaminate 5 serie di copialettere in partenza, di 6 imprenditori (di cui 2 associati), che coprono diversi periodi della seconda metà del Cinquecento e della prima metà del Seicento. La corrispondenza che si riferisce ad un arco temporale più breve è contenuta in un registro di Gio Batta Fornari, nobile «nuovo» di media ricchezza [191] che svolge una vivace attività commerciale (sete gregge, velluti, zucchero, lana, grani, ecc.) e fa anche operazioni di cambio. In 24 mesi e mezzo il Fornari scrive 745 lettere (una media di più di 30 al mese) che riempiono 818 carte [192]. Egli corrisponde con 22 località esterne alla Repubblica di Genova: in 20 di queste si trovano disseminati 54 genovesi destinatari delle sue lettere (senza contare le lettere per le fiere di Piacenza) [193].

I corrispondenti di Gio Batta Fornari (1582-1584) residenti fuori della Repubblica di Genova (tra parentesi i corrispondenti genovesi)

Firenze	4 (2)	Madrid	3 (2)
Pisa	2	Siviglia	5 (5)
Livorno	5 (2)	Granata	1 (1)
Portoferraio	1	Valenza	2 (2)
Venezia	3 (3)	Alicante	2 (2)
Milano	4 (2)	Barcellona	1 (1)
Roma	6 (4)	Toledo	2 (2)
Napoli	3 (3)	Lisbona	5 (5)
Palermo	6 (5)	Lione	3 (3)
Messina	7 (4)	Anversa	3 (3)
		Londra	2 (2)
Totale parziale	41 (25)	Colonia	2 (1)
		Totale parziale	31 (29)
		Totale generale	72 (54)

La seconda serie di copialettere in partenza da Genova interessa, sia pure con ampie interruzioni, la corrispon-

[191] Nel citato censimento fiscale conservato alla Biblioteca Nazionale di Parigi il patrimonio accertato ai suoi due figli è di 24.116 scudi d'oro.

[192] ACG, *BSC*, copialettere in partenza di G. B. Fornari, 20 settembre 1582-6 ottobre 1584; carte di cm. 35 × 24; righe scritte 25-30 per carta.

[193] Le uniche località esterne alla repubblica di Genova in cui non si rivolge ad alcun corrispondente genovese sono: Pisa e Portoferraio.

denza di Francesco Di Negro tra 1563 e 1591 [194]. È un nobile «vecchio» che esercita una ampia attività commerciale e finanziaria: accanto a operazioni di prestito, vende e compra lane, sete, panni, velluti, oro, sale, formaggi, cotone, zucchero, spezie, grano, vini, coralli, ecc. Traffica con tutta l'Italia, l'Egitto, Algeri, la penisola iberica, le Canarie, l'Olanda, la Germania, le Fiandre, ecc. Con la sua attività ha incrementato il patrimonio di circa 3.000 scudi d'oro del 1561 a circa 53.000 nel 1596 [195]. Riusciamo purtroppo a seguire la sua corrispondenza in partenza per un tempo effettivo di poco più di cinque anni (61 mesi).

In questo periodo egli scrive 2.436 lettere (una media di 40 al mese) e riempie 1.520 carte di registro [196]. Corrisponde con almeno 123 genovesi dimoranti fuori dalla Repubblica di Genova in 11 località italiane e 17 esterne all'Italia [197], e precisamente:

Torino	6	Madrid	8	Anversa	5
Casale Monferrato	2	Barcellona	2	Lione	3
Milano	10	Cadice	4	Roanne	1
Venezia	7	Granata	2	Marsiglia	1
Firenze	6	Siviglia	2	Alessandria d'Egitto	1
Pisa	1	Alicante	1	Algeri	1
Livorno	1	Valenza	2		—
Roma	12	Saragozza	2		12
Napoli	16	Larghero	1		
Palermo	16	Maiorca	1		
Messina	7	Canarie	1		
Sassari	1		—		
	—		26		
	85				

[194] AEC, *Fondo Doria*, 347 (gennaio 1563 - dicembre 1564), 349 (solo lettere per l'Italia luglio 1585 - aprile 1586), 350 (ottobre 1586 - marzo 1587), 351 (luglio 1589 - maggio 1590), 352 (maggio 1590 - maggio 1591).

[195] AEC, *Fondo Doria*, 363, 364, 365, 366, 367, 369.

[196] Di cm. 35 × 24; 28-32 righe per carta.

[197] Nella tavola 1 si riporta il quadro completo dei corrispondenti divisi per località e per i diversi periodi.

Più organiche sono le altre serie di copialettere. La terza e la quarta si riferiscono rispettivamente ad Antonio Brignole (fratello di Teramo) e a suo figlio Gio Francesco [198].

Antonio Brignole, «nobile nuovo», setaiolo, è impegnato nella compra-vendita di ogni genere di merci (prodotti tessili, materie prime, generi alimentari, metalli preziosi e manufatti) sul più vasto teatro europeo e mediterraneo; è anche armatore di navi mercantili e sviluppa sempre più le sue operazioni finanziarie. Con questa poliedrica attività si è naturalmente arricchito, incrementando il suo patrimonio netto dai 73.503 scudi d'oro del 1573, ai 119.822 del 1584, ai 180.931 del 1596 [199].

Di questo abile uomo d'affari abbiamo seguito le lettere in partenza tra 1572 e 1604 e riportiamo i dati riassuntivi dell'indagine:

Volumi	Anni	Carte	Misure (cm.)	Righe per carta	Lettere scritte	Mesi	Media di lettere al mese
1-2-3	1572-76	1.467	35×24	28-29	1.665	49	34
4-5-6	1576-78	1.453	35×24	38-39	2.066	30	69
7	1581-82	620	35×24	38	974	12	79
8	1587	1.206	35×24	33-36	1.630	12	130
9	1588	1.160	35×24	34	1.751	12	146
10-11	1593-94	1.541	35×24	26-28	1.678	24	70
12	1595	410	35×24	28	647	12	54
13	1598	449	35×24	28-30	681	12	57
14	1601-02	304	35×24	28-30	743	24	31
15	1603-04	456	35×24	28-30	659	24	27
		9.066			12.494	211	59,2

[198] ACG, *BSC*, 1, 2, 3 (aprile 1572 - aprile 1576), 4, 5, 6 (maggio 1576 - ottobre 1587), 7 (dicembre 1581 - dicembre 1582), 8 (gennaio 1587 - dicembre 1587), 9 (gennaio 1588 - dicembre 1588), 10 (gennaio 1593 - maggio 1594), 11 (maggio 1594 - dicembre 1954), 12 (gennaio 1595 - maggio 1956), 13 (gennaio 1598 - marzo 1599), 14 (maggio 1600 - marzo 1602), 15 (marzo 1602 - febbraio 1605), 16 (gennaio 1605 - dicembre 1606), 17 (gennaio 1607 - febbraio 1612), 18 (febbraio 1612 - dicembre 1616).

[199] ACG, *Fondo Brignole Sale*, registri 69, 70, 80. Le attività commerciali rappresentavano nel 1573 il 60% del totale delle sue attività patrimoniali e il 47% nel 1584. Sulle attività politiche dei fratelli Antonio e Teramo Brignole: R. SAVELLI, *La Repubblica oligarchica*, cit., pp. 74, 83, 141, 237.

Poiché la quasi totalità delle lettere spedite fa riferimento almeno a una lettera ricevuta, si può concludere che mediamente per 34 anni dall'ufficio del Brignole partissero 2 lettere e ne arrivassero altre due. Nei 17 anni e mezzo considerati, il Nostro ha scritto a 429 imprenditori genovesi residenti fuori della Repubblica, di cui: 214 dimoranti in 17 località italiane, 128 operanti in 15 centri della penisola iberica e 87 sparsi in 10 città del resto d'Europa e perfino dell'Africa [200].

I corrispondenti genovesi di Antonio Brignole (1572-1604) residenti fuori della Repubblica di Genova.

Massa	2	Barcellona	7	Marsiglia	7
Pisa	2	Cadice	1	Tolone	1
Firenze	12	Granata	22	Nizza	5
Milano	26	Siviglia	17	Villafranca	1
Venezia	14	Valenza	1	Roanne	1
Torino	2	Alicante	15	Lione	35
Alessandria	1	Maiorca	3	Colonia	2
Roma	23	Toledo	5	Anversa	30
Bologna	3	Cartagena	4	Londra	4
Terranova	1	Cuenca	5	Marocco	1
Gerace	1	Villanueva de la Fuente	1		
Napoli	45	Cordova	7		87
Lecce	2	Madrid	29		
Bari	2	Valladolid	7		
Palermo	33	Lisbona	4		
Messina	43				
Monteleone	2		128		
	214				

Il figlio di Antonio Brignole, Gio Francesco, che diventa doge di Genova negli anni 1635-1637, è essenzialmente un ricco finanziere, ma non disdegna però di commerciare anche lana, seta, grano, olio, pepe, cocciniglia, argento, ecc., sugli stessi mercati sui quali operava il padre. Anche il suo patrimonio subisce rilevanti incrementi: da 52.300 scudi d'oro nel 1612, a 86.209 nel 1620, a 293.206 nel 1628 [201]. Il suo ruolo di prestatore di denari e quello sem-

[200] Nella tavola 2 in appendice si riporta il quadro completo dei corrispondenti divisi per località e per i diversi periodi.

[201] ACG, *Fondo Brignole Sale*, registri 25, 27, 30, 91; L. M. LEVATI, *Dogi biennali di Genova dal 1528 al 1699*, vol. II, Genova 1930, pp. 21-32.

pre più accentuato di possessore di titoli di rendita [202] fanno sì che la corrispondenza di Gio Francesco sia assai meno nutrita di quella di Antonio.

I copialettere in partenza presentano le seguenti caratteristiche [203]:

Volumi	Anni	Carte	Misure (cm.)	Righe per carta	Lettere scritte	Mesi	Media di lettere al mese
16	1605-06	328	35×24	28-30	434	24	18
17	1607-11	362	35×24	28-30	499	60	8
18	1612-16	450	35×24	28-30	553	58	10

Nel periodo dei 12 anni considerati egli ha intrattenuto scambi epistolari con 82 genovesi residenti fuori dalla Repubblica di Genova, in 24 diverse città, di cui 11 in Italia [204].

I corrispondenti genovesi di Gio Francesco Brignole residenti fuori della Repubblica di Genova

Firenze	2	Valladolid } Madrid }	13	Anversa	3
Milano	3			Vienna	1
Venezia	4	Granata	8		—
Roma	8	Siviglia	7		4
Bologna	1	Alicante	4		
Napoli	5	Valenza	3		
Bari	2	Saragozza	3		
Lecce	1	Toledo	2		
Gravina	1	Cartagena e Huesca	1		
Palermo	3	Maiorca	1		
Messina	3	Lisbona	3		
	—		—		
	33		45		

[202] Le attività commerciali non superano il 10% del totale delle sue attività patrimoniali.

[203] ACG, *BSC*, 16, 17, 18.

[204] Nella tavola 3 si riporta il quadro completo dei corrispondenti divisi per località e per i diversi periodi.

L'ultima serie di copialettere presa in esame si riferisce ai fratelli Giacomo Filippo e Gerolamo Durazzo, ricchissimi finanzieri della prima metà del Seicento [205].

Nel periodo 1635-1655 i due Durazzo ricevettero 3.601 lettere (con una media di poco più di 14 lettere al mese), senza contare circa 2.000 «lettere di fiera» e comunicazioni relative agli *juros* di Spagna.

Tra il 1631 e il 1655 i copialettere in partenza [206] consistono in 3.380 carte (con una media mensile di poco più di 11 carte): contengono corrispondenza con 38 città esterne alla Repubblica di Genova, di cui 19 in Italia, 10 nella penisola iberica e 9 nel resto d'Europa.

I corrispondenti genovesi dei fratelli Durazzo residenti fuori della Repubblica di Genova

Livorno	5	Madrid	33	Lione	8
Milano	15	Cadice	7	Marsiglia	1
Piacenza	4	Siviglia	3	Anversa	9
Mantova	1	Granata	3	Amsterdam	1
Venezia	4	Saragozza	2	Vienna	1
Roma	35	Valenza	2		—
Bologna	1	Huesca	1		20
Ferrara	2	Barcellona	1		
Napoli	9	Lisbona	4		
Palermo	3		—		
Cagliari	2		56		
	—				
	81				

Nell'arco dei 25 anni sono centinaia i corrispondenti [207]. Fra questi 157 genovesi residenti fuori della Repubblica in 25 città (11 in Italia, 9 nella penisola iberica, 5 nel resto d'Europa).

[205] Per quanto segue cfr. *L'archivio dei Durazzo marchesi di Gabiano*, in «ASLSP», NS, XXI, fasc. II, 1981, pp. 12-15, 202, 205-206, 210-244.

[206] Solo poche lettere del registro relativo al 1631 sono del padre e dello zio di Giacomo Filippo e di Gerolamo. I copialettere sono volumi di cm. 35 × 23 circa.

[207] Nella tavola 4 si riporta il quadro completo dei corrispondenti divisi per località e per i diversi periodi.

Per concludere, credo che difficilmente si possano riscontrare, nel corso del Cinquecento e dei primi decenni del Seicento, altre oligarchie cittadine in grado di disporre, sia sotto il profilo quantitativo sia sotto quello qualitativo, di un «sistema informativo» così solidamente basato su una vastissima e sempre vigile rete di referenti, sicuramente affidabili, costantemente impegnati ad arricchire il patrimonio delle conoscenze utili all'«agire economico». In questo risiede dunque – a mio avviso – il *know how* che faceva «tirare» allora «l'azienda Genova», così come oggi il sapere scientifico e tecnologico costituisce il vero punto di forza nei Paesi più industrializzati.

Tavola 1. *Corrispondenti di Francesco Di Negro residenti fuori della Repubblica di Genova (tra parentesi i corrispondenti genovesi)*

Località	1563-1564	1574-1575	1585-1586	1586-1587	1589-1590	1590-1591
Firenze	1	2 (2)	7 (2)	2 (1)		
Pisa	1 (1)	4	1	1	1	1
Pietrasanta						1
Livorno		3 (1)	1			
Lucca			1			
Torino				6 (3)	15 (3)	14 (4)
Pinerolo				1		1
Mondovì				1	2	1
Carcare					1	1
Millesimo					2	
Cortemiglia					1	
Saliceto					1	
Casale					4	8 (2)
Alba					1	
Le Malle					1	
Milano	4 (2)	3 (3)		1 (1)	1 (1)	2 (1)
Mantova					1	
Ferrara					1	1
Venezia	3 (2)	1 (1)		1 (1)		1 (1)
Roma	1 (1)		8 (5)	5 (2)	13 (7)	8 (2)
Bologna			2			
Napoli	5 (5)	2 (1)	5 (5)	1 (1)	1 (1)	1 (1)
Palermo	6 (6)	1 (1)	2 (2)	3 (3)	4 (4)	4 (4)
Messina	4 (4)	1 (1)	2 (2)		1 (1)	
Cagliari			1			
Sassari		2 (1)				
Castello Aragonese					1	
Totale parziale	25 (21)	19 (11)	30 (16)	22 (12)	52 (17)	44 (15)

(segue tavola 1)

Madrid		4 (4)	2 (1)	4 (3)	3 (2)
Barcellona	1 (1)	1			1 (1)
Cadice	1 (1)	1 (1)			
Siviglia		2 (2)		1 (1)	
Saragozza					2 (2)
Granata		1 (1)			
Larghero		1 (1)			
Villanueva de la Fuente		1			
Valenza		2 (2)			
Maiorca		1 (1)			
Alicante				1 (1)	1 (1)
Marsiglia	1	7 (2)	1	3	4
Lione		4 (2)	2 (2)	1 (1)	
Roanne		1 (1)			
S. Tropez		1			
Anversa	1	3 (3)		1 (1)	1 (1)
Norimberga		1			
Algeri					1 (1)
Alessandria d'Egitto		1 (1)			
Canarie		1 (1)			
Totale parziale	4 (2)	33 (22)	5 (3)	11 (7)	13 (8)
Totale generale	29 (23)	52 (33)	27 (15)	63 (24)	57 (23)

TAVOLA 2. *Corrispondenti di Antonio Brignole residenti fuori della Repubblica di Genova (tra parentesi i corrispondenti genovesi)*

Località	1572-1576	1576-1578	1581-1582	1587	1588	1594	1595	1598	1601-1602	1603-1604
Firenze	28 (6)	14 (1)	13 (1)	27 (2)	26	18 (2)	19 (2)	7	10	9
Pisa	6 (1)	4 (1)	2	2	1	6	3	1	1	1
Livorno	3	1	1		3	3			2	1
Massa			1 (1)						1	
Carrara										1
Lucca	6	3	1	1	1			2	3	
Torino		3 (1)	1 (1)		1					
Nizza		2 (2)	4 (3)	1 (1)	1 (1)			1 (1)		
Carcare		1								
Villafranca			1 (1)							
Alessandria	1 (1)									
Carmagnola		3 (1)								
Milano	13 (5)	11 (2)	7 (4)	10 (8)	4 (2)	5	5	3 (1)	2	4 (3)
Varese			1							
Pavia									1	
Piacenza				1	2					
Venezia	9 (5)	9 (3)	8 (2)	16 (1)	16	12 (3)	11 (1)	5	3	1
Chioggia							1			
Brescia				1	2					
Bergamo		1 (1)								
Montalto di Castro				1						
Roma	13 (7)	8 (8)	5 (3)	10 (3)	10 (3)	15 (3)	7 (2)	7 (4)	5 (2)	4 (2)
Bologna				2	1	6 (1)	5 (1)	5	11	16 (1)
Napoli	11 (10)	9 (5)	11 (8)	18 (4)	18 (4)	14 (12)	9 (6)	3 (3)	6 (5)	9 (8)
Lecce						1 (1)	1 (1)	2 (1)	2 (2)	2 (2)
Bari								2 (2)	1 (1)	
Gerace						1 (1)				
Terranova						1 (1)				
Palermo	6 (4)	14 (10)	6 (3)	8 (8)	5 (3)	11 (4)	5 (3)	3 (1)	5 (3)	2 (2)
Messina	14 (10)	15 (13)	7 (6)	9 (7)	6 (4)	7 (3)	2 (1)	2 (1)	5 (2)	2 (1)
Monteleone	1 (1)		1 (1)							
Sciacca			1							
Totale parziale	111 (50)	98 (48)	71 (34)	107 (34)	97 (17)	100 (31)	68 (17)	45 (14)	58 (15)	52 (19)

(segue tavola 2)

Madrid	1 (1)	5 (3)	6 (4)	4 (3)	3 (3)	9 (8)	4 (2)	9 (6)	6 (5)	
Valladolid									8 (6)	12 (11)
Siviglia	7 (7)	5 (5)	5 (5)			1 (1)	1 (1)	1 (1)		1
Granata	3 (3)	3 (3)	5 (5)	4 (4)	4 (3)	6 (6)	1 (1)	3 (3)	1 (1)	
Barcellona	4 (3)	2		1 (1)						
Toledo	2 (2)	1 (1)				1 (1)				
Cuenca	1 (1)			1 (1)	1 (1)					
Cartagena	2 (2)				1 (1)			1 (1)		
Alicante	3 (3)	3 (3)	3 (3)		2 (2)	5 (4)	1 (1)	2 (1)	4 (2)	2 (2)
Cordova		6 (6)	1 (1)			1 (1)	1 (1)			
Cadice		2 (1)	1 (1)							
Maiorca			1 (1)			1 (1)		1 (1)		
Valenza					1 (1)	1				
Villanueva de la Fuente					1 (1)					
Cabeza del Bove		1 (1)								
Lisbona	2 (2)								1 (1)	1 (1)
Lione	18 (8)	12 (4)	10 (8)	18 (7)	15 (8)	2 (1)		1	1	
Roanne	1(1)									
Marsiglia	3 (3)	2 (2)	1 (1)		1 (1)					
Tolone					1 (1)					
Anversa	9 (8)	4 (2)	1 (1)	3 (3)	3 (3)	15 (8)	11 (7)	9 (6)	5 (5)	5 (4)
Londra	2 (2)	2 (2)	1 (1)	1	1				1	
Colonia				2 (2)	1 (1)	1 (1)				
Norimberga			2			1				
Francoforte						1				
Marocco									1	
Totale parziale	58 (46)	48 (33)	37 (31)	34 (21)	35 (26)	45 (32)	19 (13)	27 (19)	28 (20)	21 (18)
Totale generale	169 (96)	146 (81)	108 (65)	141 (55)	132 (43)	145 (63)	87 (30)	72 (33)	86 (35)	73 (37)

TAVOLA 3. *Corrispondenti di Gio Francesco Brignole residenti fuori della Repubblica di Genova (tra parentesi i corrispondenti genovesi)*

Località	1605-1606	1607-1611	1612-1616
Firenze	6 (1)	5	5 (1)
Pisa	3	2	1
Groppoli		3	
Nizza	1		
Milano	1 (1)	1 (1)	2 (2)
Venezia	2	2 (1)	3 (2)
Roma	6 (3)	4 (3)	7 (5)
Bologna	11 (1)	5 (1)	9 (1)
Piacenza	1		
Napoli	10 (4)	3 (2)	5 (4)
Lecce	1 (1)	1 (1)	1 (1)
Bari		1 (1)	1 (1)
Gravina	1 (1)	1 (1)	
Palermo	4 (3)		1 (1)
Messina	5 (2)	3 (2)	2 (2)
Totale parziale	52 (17)	31 (13)	37 (20)
Madrid	3 (3)	8 (8)	3 (3)
Valladolid	11 (8)		
Granata	2 (2)	4 (4)	5 (5)
Alicante	1 (1)	3 (3)	3 (3)
Siviglia		3 (3)	2 (2)
Huesca		1 (1)	1 (1)
Cartagena		1 (1)	1 (1)
Maiorca		1 (1)	
Valenza		2 (2)	2 (2)
Saragozza			2 (2)
Villanueva de la Fuente			2
Toledo			2 (1)
Lisbona	1 (1)	1 (1)	1 (1)
Anversa	2 (1)	2 (2)	
Lione			1
Vienna			1 (1)
Totale parziale	20 (16)	26 (25)	26 (22)
Totale generale	72 (33)	57 (38)	63 (42)

TAVOLA 4. *Corrispondenti dei fratelli Giacomo Filippo e Gerolamo Durazzo residenti fuori della Repubblica di Genova (fra parentesi i corrispondenti genovesi)*

Località	1631-1635	1636-1640	1641-1645	1646-1650	1651-1655
Milano	6 (4)	12 (8)	9 (7)	16 (12)	22 (9)
Venezia	2	3	11 (1)	14 (3)	38 (3)
Bergamo					12
Piacenza	2	4 (1)			
Mantova			1 (1)	1 (1)	1 (1)
Firenze	6	9	14	3	10
Livorno	2	2	3	5 (1)	6 (2)
Lucca	3			2	1
Roma	11 (8)	20 (12)	26 (11)	34 (18)	22 (7)
Bologna	1	2	6 (1)	10 (1)	4
Ferrara	1 (1)	1 (1)		1	1
Ancona			1	1	7
Civitavecchia		1		1	1
Ravenna					2
Napoli	6 (2)	9 (1)	18 (4)	24 (6)	9 (3)
Palermo			4 (2)	4 (3)	4 (2)
Messina				7 (1)	5 (1)
Cagliari		1	3 (1)	2 (1)	2
Sassari		1 (1)	1		
Totale parziale	51 (24)	82 (38)	128 (53)	150 (68)	169 (45)
Madrid	13 (9)	11 (9)	23 (17)	16 (12)	15 (11)
Barcellona	1	2			
Saragozza	2 (2)				
Siviglia		3 (1)	2	3 (1)	4 (2)
Cadice	1 (1)	1 (1)	1 (1)	1 (1)	2 (2)
Granata	1 (1)	1 (1)	2 (2)	2 (2)	1 (1)
Huesca			1 (1)	1 (1)	1 (1)
Valenza		1	1		
Alicante		1			
Lisbona		2 (2)			
Anversa	2	4 (1)	5 (1)	7 (4)	4 (2)
Lione	1 (1)	3 (2)	1 (1)	1 (1)	6 (4)
Lilla		1	1		
Doure (?)		1			
Marsiglia		3 (1)			
Vienna				1 (1)	2 (1)
Graz					1
Amsterdam			2	3	
Colonia				1	
Totale parziale	21 (14)	34 (18)	39 (23)	35 (23)	36 (24)
Totale generale	72 (38)	116 (56)	167 (76)	185 (91)	205 (69)

Fiere cambiarie concorrenti (genovesi, fiorentine, veneziane) nel 1622-1652

di *Giulio Mandich*

I. *Premesse*

Il tema non costituisce una assoluta novità. Notizie sulle fiere di Piacenza e di Novi già forniva Umberto Benassi nel 1915, e dopo di lui nel 1940, Onorato Pastine [1]. Io stesso, in un saggio del 1947, pur risalendo alle suddette fiere, trattavo di quelle cambiarie di Verona, proponendomi di ricercare se esse non avessero influito sulla riorganizzazione delle fiere di Bolzano [2]. Più di recente, nel 1969, le fiere dette «di Bisenzone» erano studiate da José Gentil da Silva, in un'opera documentatissima, di ampio contenuto e di grande impegno [3]. Tuttavia ritengo che valga la pena di ritornare sulle vicende che segnano la varia fortuna di queste fiere, viste soprattutto da Venezia. Ed infatti mi servo, in particolare, di fonti inedite dell'Archivio di Stato veneziano: i «dispacci» ordinari dei rappresentanti diplomatici della Repubblica («residenti» o

[1] U. Benassi, *Per la storia delle fiere di cambi*, in «Bollettino storico piacentino», 1915, pp. 5 s. e 62 s.; O. Pastine, *Fiere di cambio e cerimoniale secentesco*, in «Giornale storico e letterario della Liguria», 1940, pp. 109 s. e 1941 p. 11 s.

[2] G. Mandich, *Istituzione delle fiere veronesi (1631-1635) e riorganizzazione delle fiere bolzanine (1633-1635)*, in «Cultura atesina», 1947, pp. 72 s. e 107 s. V. anche, dello stesso, *Moneta e credito nelle fiere di Bolzano (1633-1664)*, in *Contributi alla storia economica altoatesina* (Cassa di Risparmio della provincia di Bolzano nel 125° anniversario della fondazione), Bolzano 1979, pp. 447 s.

[3] J. G. Da Silva, *Banque et crédit en Italie au XVIIe siècle*, Paris 1969 (tome I: *Les foires de change et la dépréciation monétaire*; tome II: *Sources et cours des changes)*.

«consoli») stabiliti a Roma, a Firenze, a Milano, a Genova; e le «risposte» dei Cinque Savi alla Mercanzia, alle quali di solito si conformano le «deliberazioni» del Senato [4].

Le vicende vanno inserite, sotto l'aspetto politico militare, nel lungo contrasto fra il sovrano di Francia e gli Absburgo di Spagna e d'Austria, al quale non restano estranei alcuni Dominii italiani; e vanno altresì inserite, sotto l'aspetto socio-economico, nella «crisi generale» del secolo XVII, che presenta chiari sintomi verso il 1620.

Anche in momenti difficili, o proprio perché sono momenti difficili, gli operatori delle grandi case commerciali sentono il bisogno di speciali fiere di soli cambi, distinte dalle fiere di merci e di cambi. Le sappiamo organizzate dapprima dai genovesi in successive sedi (a Besançon nel 1535), staccandole da quelle di Lione [5]. Vedremo che se più tardi, con un opposto procedimento, alle nuove fiere cambiarie di Piacenza (nel 1622) e di Verona (nel 1632) sono aggregate coeve fiere di merci, tanto le une quanto le altre hanno una diversa organizzazione: con propri nomi, propri magistrati, propri fini.

Meglio ancora, proprie esigenze. Molto importa il carattere professionale (controllato) degli operatori: banchieri, o mercanti-banchieri, con un vasto raggio di rapporti cambiari, ai quali sono interessati e per conto proprio e (molto spesso) per conto altrui. Alcuni sono ammessi solo a «dare bilancio», cioè a partecipare alla fase conclusiva dei pagamenti, realizzando con il pareggio di tutto un complesso di partite una estesa compensazione. Altri banchieri possono anche «mettere il conto», cioè partecipare al gruppo che stabilisce il prezzo ufficiale del cambio, per

[4] Archivio di Stato di Venezia (ASV), *Senato Secreta*: Dispacci Ambasciatori (Roma, Firenze, Milano); Dispacci dei Consoli (Genova); Dispacci Rettori (Verona e Veronese); *Senato Terra*: Deliberazioni (registri e filze); *Savi alla Mercanzia*, Risposte, Terminazioni.

[5] D. GIOFFRÈ, *Gênes et les foires de change. De Lyon à Besançon*, Paris 1960, pp. 115 s. V. anche J. G. DA SILVA, *Banque et crédit*, cit., vol. I, pp. 498 s.

un certo numero di piazze e di altre fiere. Ma soprattutto importa la adozione di una speciale moneta, come moneta immaginaria (non coniata), traducibile in buone monete effettive, e suscettibile di libere valutazioni: non vincolate a quelle ufficiali delle stesse monete effettive, correnti nelle piazze. Ricordo subito, in sede di premesse, che la moneta delle fiere cambiarie è un ideale «scudo di marche» (o «scudo di marco»), traducibile in «scudi d'oro delle cinque stampe» (dei conii di Spagna, di Genova, di Venezia, di Milano, di Napoli): scudi 101 di marche per scudi 100 d'oro.

Ancora in sede di premesse, ricordo che le fiere cambiarie, così in Novi, come a Piacenza e a Verona, si susseguono ad intervalli più o meno regolari di un trimestre (quattro in un anno), e ciascuna ha la durata normale di otto giorni. Sono sempre deprecate, ma spesso inevitabili, le dilazioni del giorno di apertura e le proroghe del giorno di chiusura. La distribuzione stagionale non evita del tutto né i mesi freddi dell'inverno, né quelli caldi dell'estate: due sono le fiere quasi ai margini della primavera, anticipandone l'inizio (nel febbraio) e la fine (nel maggio), e due sono le fiere quasi ai margini dell'autunno, pure anticipandone l'inizio (nell'agosto) e la fine (nel novembre).

II. *Le nuove fiere di Novi e di Piacenza (1622-1630)*

Il Senato genovese ha motivo di preoccuparsi, nel 1621, e della situazione generale politica (per la Valtellina) e di quella particolare delle fiere di cambi, da parecchi anni tenute normalmente a Piacenza. Nell'ottobre esso nomina una commissione, per un ritocco dello statuto di fiera; nel dicembre designa Novi, come sede per intanto provvisoria dei futuri incontri di banchieri; nel gennaio 1622 approva per questi incontri alcune riforme, dirette a ridurre il soverchio uso delle procure e a facilitare il pagamento con denaro contante. Immutate le norme che riconoscono una posizione di privilegio ai banchieri di Genova: «Il Magistrato di fiera sia di un Console e di due Consiglieri,

cioè il Console e uno de Consiglieri genovesi, e l'altro Consigliere milanese» [6].

Il trasferimento in Novi coglie di sorpresa vari gruppi di operatori stranieri, suscita proteste e spinge a ritorsioni. Il duca di Parma si rivolge a Roma, e ottiene che il cardinale Ludovisi scriva «al Doge e Governatori» di Genova (22 gennaio 1622) per un ripensamento. Non manca nella lettera un accenno ad un aspetto giuridico («la consuetudine di così lungo tempo, approvata dal general consentimento de mercanti, ha come acquistata una ragione e un privilegio particolare alla città di Piacenza»), come non manca il richiamo ad una conseguenza economica («le nationi lontane, credendo a gli italiani, disponevano per Piacenza tutto l'havere e le fortune e la reputatione loro»); e neppure manca la insinuazione di una possibile condanna dei cambi con Novi («non solo perché, riducendosi colá la fiera non si farebbe più da una Provincia né da un Dominio ad un altro, ma per cagione della moneta, che sarebbe l'istessa») [7].

La risposta degli organi genovesi, indirizzata al cardinale Ludovisi (30 gennaio 1622) è del tutto conforme a quella indirizzata al Pontefice (4 febbraio 1622), e suona molto esplicita: la disciplina delle fiere di Bisenzone è sempre stata prerogativa di Genova («habbiamo formato ordini e leggi, creati i magistrati, differte quando è stato espediente e trasportate l'istesse fiere; habbiamo insieme secondo le occasioni e qualità de tempi eletti e cambiati i luoghi ne quali devono farsi»), la scelta di Novi ha «ragionevoli cause e degnissimi rispetti, e particolarmente a fin che non siano impediti dalla lunghezza delle strade cittadini nostri d'autorità e gravità di andare personalmente nelle fiere, ed intervenir all'amministrazione di esse, et oviare li

[6] Per le riforme del 7 e 8 gennaio 1622 v. i testi riportati da G. D. PERI, *Il negotiante*, parte I, Venezia 1697, pp. 190 s. Per l'appello, in Genova, il Senato nomina tre «cittadini giudici».
[7] ASV, *Senato Secreta*, Dispacci Ambasciatori Roma, busta 85 (sub 22 gennaio 1622). Il testo della lettera è noto al residente di Venezia, ed è comunicato in copia alle autorità di Venezia.

inconvenienti che tal volta si sono visti seguire». Più cauta è la risposta sulla legittimità dei cambi: «quando per avventura ne restasse in Sua Beatitudine sospension d'animo, il che non possiamo credere, la supplichiamo instantemente a darcene parte» [8].

Il duca di Parma cerca un più diretto appoggio presso i banchieri delle maggiori piazze, i quali, avendo assunto obbligazioni per la fiera di febbraio 1622, sono costretti ad essere presenti in qualche modo in Novi. Non però anche a ritornarvi, per la successiva fiera di maggio. Vi è infatti chi subito prepara, nella stessa Novi, un progetto di statuto, per riorganizzare ancora in Piacenza le consuete fiere di cambi [9]. Ma nei fiorentini «v'è discrepanza di opinioni, poiché i più ricchi, che hanno polso di sostentarsi, concorrerebbero volentieri a dar sodisfattione all'Altezza Serenissima, ma gli altri più deboli, et obligati con genovesi, non assentono, perché dubitano della loro caduta se non sono uniti con loro» [10]. A Venezia, i Savi alla Mercanzia, richiesti di un parere sul futuro delle fiere di Novi, riferiscono (9 maggio 1622) che nella piazza «si discorre che ogni nattione ancora vi concorrerà, perché te-

[8] ASV, *Senato Secreta*, Dispacci Ambasciatori Roma, busta 85 (sub 30 gennaio e 4 febbraio 1622). Nella risposta al cardinale Ludovisi, sul punto del contante usato in fiera si precisa: «solo per sollevamento de debitori s'è permesso che, finita la fiera, chi non havesse havuto forma di dar sodisfattione, possa in sussidio pagar in scuti d'argento o reali di Spagna. Il che riesce ancora con vantaggio de creditori. Pure, quando tal decreto desse fastidio, saremo prontissimi a revocarlo». Ed infatti non viene inserito da G. D. Peri (*Il negotiante*, cit.) nelle riforme del 1622. Si dichiarano molto interessati al pagamento con monete d'argento i milanesi (ASV, *Senato Secreta*, Dispacci Ambasciatori Milano, busta 61, sub 29 giugno e 6 luglio 1622), e non meno i veneziani (ASV, *Savi alla Mercanzia*, Risposte, busta 145, sub 9 maggio 1622).

[9] Sul progetto e sullo statuto delle nuove fiere di Piacenza v. J. G. Da Silva, *Banque et crédit*, cit., vol. I, pp. 72 s. e 685 s. Un anno sarà Console un fiorentino, con un Consigliere milanese e uno veneziano; l'anno successivo sarà Console un milanese, con un Consigliere fiorentino e uno bolognese. Secondo Da Silva (*ibidem*, p. 162) la scelta di Novi, non lontana da Genova, potrebbe avere una prima ragione nella necessità di portare ora nelle fiere una grande quantità di denaro contante.

[10] ASV, *Senato Secreta*, Dispacci Ambasciatori Firenze, busta 37 (sub 5 febbraio 1621 m.v.); Dispacci Ambasciatori Roma, busta 85 (sub 19 febbraio 1621 m.v.),

nendo essi genovesi maggior credito in fiera delle altre nattioni, fa di mestiero che ogn'uno vada per le loro mani». Comunque, anche aggiungono: «i nostri negotianti poca stima fanno di andare più ad una che all'altra fiera, perché havendo nelle fiere il negotio pari, così di crediti come di debiti, tanto torna loro conto andar in uno quanto nell'altro loco. Il maggior loro pensiero è di poter fare i pagamenti così in oro come in argento, nella maniera che possono far genovesi» [11].

Nell'aprile 1622 i fiorentini sono già d'accordo con i milanesi, e pronti a trattare con i veneziani. La fiera del maggio è tenuta in Piacenza, con uno statuto che ricalca in molte parti quello «di Bisenzone», tolte le prerogative riconosciute altre volte ai genovesi, e con un magistrato che risulta composto da un console fiorentino, da un consigliere milanese, da un consigliere veneziano (in realtà, «uno di famiglia Otth, todesco, che si reputa come venetiano») [12]. Lo statuto viene approvato, oltreché dal cardinale Farnese, per il minorenne duca Odoardo di Parma, dal Senato di Milano (11 aprile 1622) per Filippo III di Spagna, dalle reggenti il Granducato di Toscana (4 maggio 1622) per il minorenne Ferdinando II de' Medici, dal papa Gregorio XV bolognese (21 luglio 1622) e poi dal papa Urbano VIII fiorentino (29 novembre 1623). Il Senato veneziano si sottrae ad un esplicito riconoscimento: nel maggio 1622, sentito il parere dei Savi alla Mercanzia, permette che nella piazza venga valutato lo scudo di marche delle fiere di Piacenza; respinge invece la richiesta presentata dai genovesi, che vorrebbero valutato nella stessa piazza il solo scudo di marche delle fiere di Novi [13].

Un acceso antagonismo si delinea soprattutto fra genovesi

[11] ASV, *Savi alla Mercanzia*, Risposte, busta 145 (sub 9 maggio 1622).

[12] ASV, *Senato Secreta*, Dispacci Ambasciatori Milano, busta 61 (sub 20 aprile 1622); *Savi alla Mercanzia*, Risposte, busta 145 (sub 10 maggio 1622).

[13] ASV, *Senato Secreta*, Dispacci Ambasciatori Firenze, busta 38 (sub 15 luglio 1623).

e fiorentini. Lo scarso successo delle singole fiere attenua però di quando in quando gli urti e persino induce a tentativi di compromesso. Nel giugno 1622 «stanno genovesi ostinati di non volere ritornar a Piacenza» (anzi, «lasciano intendere che più tosto condiscender siano a mutarsi da Novi a Trento o in Bologna»), mentre sulla scelta della sede di Piacenza «si insiste gagliardamente da Firenze». Nel dicembre 1622 i genovesi si dicono disposti al ritorno in Piacenza, però «con haver tribunale a parte»; i fiorentini ne dichiarano ammissibile il rientro «senza soverscioni, et sotto le regole et ordini principiati». Gli stessi fiorentini, qualche mese dopo (febbraio 1623) desiderano si trovi comunque, «nel negozio delle fiere, assestamento in genovesi» [14]. Anche con i veneziani, per migliorarne i rapporti, tratta il fiorentino Piero Mozzi, console delle nuove fiere piacentine: nel luglio 1623 egli consegna all'agente diplomatico di Venezia un proprio memoriale e una copia dello statuto riformato. Siccome gli si obietta «convenir anche a venetiani toccare alcuna volta il carico del consolato, et a propri luoghi nominar i prezzi», promette che «si darebbe alla natione venetiana ogni carico et gusto» [15].

Per le fiere di Piacenza seguono anni di attività mediocre e abbastanza tranquilla [16], grazie anche al contributo ad esse fornito da un traffico mercantile; è significativo che le quattro fiere cambiarie annuali siano subito affiancate da due nuove fiere di merci, tenute nell'aprile-maggio e

[14] ASV, *Senato Secreta*, Dispacci Ambasciatori Milano, busta 61 (sub 29 giugno 1622); anche Dispacci Ambasciatori Roma, busta 86 (sub 6 agosto 1622); Dispacci Ambasciatori Firenze, busta 37 (sub 22 agosto e 31 dicembre 1622, 7 e 11 febbraio 1622 m.v.).

[15] ASV, *Senato Secreta*, Dispacci Ambasciatori Firenze, busta 38 («Scrittura Mozzi», sub 15 luglio 1623). Nella «scrittura», Mozzi si preoccupa di sottolineare che le nuove fiere di Piacenza sono sorte «con la protetione anco de Principi, e particolarmente del Serenissimo di Toscana». Ricorda inoltre i nomi ad esse attribuiti: Purificazione; san Giovanni (onorando Firenze); san Marco (onorando Venezia); san Carlo (onorando Milano).

[16] J. G. DA SILVA (*Banque et crédit*, cit., vol. I, p. 68 n. 8) documenta la situazione delle nuove fiere piacentine (pp. 135 s. e 688 s.) attingendo dai superstiti libri «dei pagamenti» e dei «decreti» tenuti nel 1625-1627 dal cancelliere allora in carica (il milanese Gio. Battista Aliprandi).

nell'ottobre-novembre [17]. Quelle genovesi restano sempre vitali; pur operando nel solo ambito finanziario, riescono a superare momenti particolarmente difficili. Un anno infausto è il 1627: ai banchieri genovesi vengono sospese dal sovrano di Spagna «tutte le assegnazioni, così sopra la flotta arrivata, come sopra l'altre entrate della Corona». La piazza ne rimane «stordita et afflitta in estremo», anche perché dubita che un accordo degli spagnoli con i portoghesi «possi essere continuato in appresso» [18]. In pari tempo gli spagnoli ne tentano uno anche con Firenze: fanno sapere a Corsini, Riccardi, Salviati («li più ricchi banchi di questa città») «che contratterebbono volentieri con loro, mandando ad essi delle mercantie di là, perché secondo l'occorrenze si provvedesse da loro poi il denaro in Fiandra o Milano, o dove facesse di mestieri». Ma i fiorentini diffidano [19]. Ancora nella fiera di agosto 1629 regna in Novi «una grandissima confusione, poiché tutte le case di negotio di Spagna, et altre ancora, nelle quali si sente il mancamento, non trovano la prontezza di recambiare con gli altri, che hanno l'avanzo di grossi crediti et il contante» [20].

III. *Le nuove fiere di Verona (1630-1635)*

La successione del Ducato di Mantova e del Monferrato conduce nel 1629-1630 allo impiego delle armi. La famo-

[17] Su queste fiere di merci v. U. Benassi, *Per la storia delle fiere di cambio*, cit., pp. 11 s., 68 s.; cfr. anche J. G. Da Silva, *Banque et crédit*, cit., vol. I, pp. 687 s.

[18] ASV, *Senato Secreta,* Dispacci Ambasciatori Firenze, busta 41 (sub 30 gennaio 1626 m.v. e 8 maggio 1627), e Dispacci Ambasciatori Milano, busta 64 (sub 24 febbraio 1626 m.v. e 31 marzo 1627); specialmente *Senato Secreta,* Dispacci dei Consoli in Genova, busta 5 (sub 28 febbraio 1626 m.v.) e busta 6 (sub 6, 12, 20 marzo 1626 m.v.; 27 marzo, 4, 14 agosto 1627). Cfr. R. Ehrenberg, *Das Zeitalter der Fugger,* Jena 1922, vol. II, pp. 259 s.

[19] ASV, *Senato Secreta,* Dispacci Ambasciatori Firenze, busta 41 (sub 8 maggio 1627).

[20] ASV, *Senato Secreta,* Dispacci Consoli di Genova, busta 6 (sub 14 agosto 1629).

sa peste che allora si diffonde in tante parti d'Italia sconvolge ogni forma di vita organizzata, compresa quella delle fiere cambiarie, alle quali i banchieri delle maggiori piazze non sanno o non possono rinunciare. Per il «sospetto di contagio», i genovesi tengono a Sestri la fiera dell'agosto 1630, e i fiorentini a Marignolle (alle porte di Firenze) quella del novembre [21]. I veneziani, dopo aver pensato alla vicina Chioggia, decidono nell'ottobre di allestire a Venezia tutte le scritture e di mandare a Firenze le necessarie procure. Il prezzo del cambio di ritorno della fiera di Marignolle suscita indignazione: chi, dando in Venezia denaro a cambio, aveva comperato 100 scudi di marche al prezzo di ducati 186 1/2 li trova rivenduti in fiera per ducati 145, con una perdita del 22,50% [22].

I diretti interessati si appellano agli organi sovrani, non solo perché siano invalidati i cambi della passata fiera, ma anche perché siano proibiti quelli con le future fiere di Piacenza. Né basta: converrà ai negozianti dello Stato veneziano istituire proprie fiere cambiarie, scegliendo come sede più opportuna la città di Verona («commoda così alli negotianti dello Stato ecclesiastico, come alli toscani, genovesi, lombardi, alamani») e adottando con le più appropriate modifiche lo statuto in vigore nelle fiere di Piacenza. La richiesta è accolta dal Senato l'8 gennaio 1631 (1630 m.v.), sentito il parere dei Savi alla Mercanzia, ed è confermata in termini più precisi il 21 gennaio, con effetto «sino a tanto che parerà alla pubblica prudenza». Una precisazione figura nell'esordio della conferma: i Savi alla Mercanzia, «ricevute le convenienti informationi, et essaminati li capitoli che erano soliti osservarsi in Piacenza,

[21] ASV, *Senato Secreta*, Dispacci dei Consoli di Genova, busta 6 (sub 14, 18, 23 agosto 1630; e 20 febbraio 1630 m.v.); *Senato Terra*, filze busta 321 (sub 26 ottobre 1630: scrittura dei negozianti di Venezia e relazione dei Savi alla Mercanzia).

[22] «Male che fu già previsto, ma non mai stimato così intollerabile»: ASV, *Senato Terra*, filze busta 321 (sub 12 dicembre 1630). Sul prezzo del ritorno v. anche *Savi alla Mercanzia*, Terminationi, busta 232 (sub 23 dicembre 1630). Sulla situazione del ducato di banco v. G. MANDICH, *Formule monetarie veneziane del periodo 1619-1650*, in «Il Risparmio», Milano 1957, pp. 664 s. (e in *Studi in onore di Armando Sapori*, Milano 1957, vol. II, pp. 1168 s.).

ne hanno presentato la formula hora letta, la quale, anche consigliata dalli Savii del Collegio nostro, è stimata conferente al negotio et al servitio pubblico». Una innovazione è fondamentale: «niuno delli due Consiglieri possi esser di quella natione della quale sarà il Console, né anco d'una medesima natione fra loro». Si aggiunge: «dovendo però sempre l'uno di essi essere della natione venetiana quando il Console non sarà di tal natione» [23].

I fiorentini residenti a Venezia si affrettano a chiedere di poter ancora negoziare cambi per le fiere di Piacenza. I Savi alla Mercanzia rispondono (30 gennaio 1630 m.v.) che bisogna distinguere la fiera di Novi, «nella quale concorrono tutti li negotianti di questa piazza, et [è] molto proffittevole a tutti i negotii, così di pagamenti di lane che capitano in questa città come di reali et altro, che qui si contrattano», e vedere invece nella fiera di Piacenza un mezzo impiegato dai fiorentini per «li fini et li rispetti di aggrandire la loro piazza di Livorno» [24]. Venezia non ambisce sovrapporre le proprie fiere a quelle genovesi, di Novi; vuole sostituirle a quelle fiorentine, di Piacenza [25].

L'attacco dei fiorentini muove ancora (come nel 1621) da Roma, con l'appoggio di una «congregazione di cardinali» e l'intervento fiancheggiatore di un agente del duca di Parma. È stroncato nel nascere (se ne vanta il Residente veneziano) il tentativo di presentare come illecite le fiere di Verona, perché «senza l'assenso dell'autorità del papa»; trova invece autorevoli consensi la proposta di boicottare nel Dominio pontificio il traffico con le suddette fiere (si scrive in tal senso ai Legati di Bologna e di Ferra-

[23] ASV, *Senato Terra*, filze busta 321 (sub 8, 14, 21 gennaio 1630 m.v.); Deliberazioni, registro 104 (sub 21 e 24 gennaio 1630 m.v.). Un veneziano è sempre nel Magistrato: o come Console, o come Consigliere (v. supra, nota 9).

[24] ASV, *Savi alla Mercanzia*, Risposte, busta 148 (sub 10 gennaio 1630 m.v.).

[25] Alle fiere di Piacenza non resta che il contributo delle piazze di Firenze e di Milano (e in minor misura di Bologna e di Bergamo). Correrà voce che la istituzione delle fiere veronesi sia suggerita a Venezia dai negozianti genovesi, residenti nella piazza (v. ASV, *Senato Secreta*, Dispacci Ambasciatori Firenze, busta 50, (sub 29 gennaio 1638 m.v.).

ra e al governatore di Ancona); nella stessa Roma viene proibito ai veneziani di «mettere il conto» per Verona (22 febbraio 1631), ma pronta è la loro reazione: non danno denaro a cambio per un'altra fiera, «et essendo, se ben minori nel numero, maggiori nella moneta, hanno grandemente ristretto li fiorentini». Trovano alleati nei genovesi, mentre i milanesi «dissentono non poco»[26].

In concreto, «stante li correnti tempi, sospettosi di peste», tanto la fiera di febbraio quanto quella di maggio (1631) sono tenute dai veneziani nella contigua isola di Murano. E nella fiera di maggio suscitano ancora scandalo i fiorentini: hanno portato con sé un «grandissimo numero di scudi e di doppie pallesche», monete auree non dei cinque conii, quindi non ammesse nei pagamenti di fiera; sono tuttavia fatte buone quelle trovate di giusto peso, e riposte «in sacchetti legati et bollati col sigillo del Console». Poi si scopre, portando alla zecca alcuni pezzi, per la rifusione in ducati, che nei pagamenti le monete controllate sono state «confuse con le scarse», manomettendo i sacchetti[27].

Proseguono i tentativi per un accordo, nella direzione o dell'una o dell'altra fiera. In Milano, il Residente di Venezia deve però riconoscere che sono riusciti vani i suoi approcci, per le fiere di Verona: «col silenzio o con risposte improprie vi hanno sempre milanesi mostrata una pessima

[26] ASV, *Senato Secreta,* Dispacci Ambasciatori Roma, busta 103 (sub 1, 8, 15, 23 febbraio 1630 m.v.) e busta 104 (sub 1, 8, 15, 22, 29 marzo); *Savi alla Mercanzia,* Risposte, busta 148 (sub 14 febbraio 1630 m.v.). Sul comportamento dei milanesi, fedeli ai fiorentini, v. anche Dispacci Ambasciatori Milano, busta 72 (sub 19 marzo, 30 aprile, 28 maggio 1631): l'«Abate» dei mercanti milanesi (al quale si era rivolto il duca di Parma, desideroso di ricondurre a Piacenza i genovesi) pone una condizione (aprile 1631): che «il negotio si facci comune ancora alla natione fiorentina e bolognese, con le quali resta la mia sott'obbligo di giuramento talmente unita . . .». E precisa: «il consolato et altri honori del magistrato siano ripartiti con uguali vicende, conforme dispongono li novi capitoli del 4 maggio 1622».

[27] ASV, *Savi alla mercanzia,* Risposte, busta 149 (sub 22 febbraio 1630 m.v.), e Terminazioni, registro 232 (sub 27 gennaio 1630 m.v. e 29 aprile 1631); *Senato Terra,* registro 105 (sub 17 maggio e 31 luglio 1631) e filze, busta 325 (sub 17 maggio 1631), busta 327 (sub 29 luglio 1631). Fra gli incriminati, anche i rappresentanti locali della casa Saminiati Guasconi.

disposizione». D'altra parte, pure in Milano, un rappresentante ufficiale di Genova, incaricato di trattare la «riunione dei fiorentini, genovesi e milanesi nelle fiere a Piacenza», vede respinta la pretesa che nel Magistrato «venghi ad esservi sempre, col console, un consigliere genoese, et l'altro milanese». È considerata specialmente inammissibile l'esclusione dei fiorentini, della quale si parla anche in Roma, non senza conseguenze immediate (agosto 1631): «in questa piazza si sono subito risolti li medesimi fiorentini alla fiera di Verona, con ordine alli corrispondenti venetiani di allargar le pratiche» [28].

Finalmente, nel novembre 1631, la fiera dei veneziani è tenuta in Verona, ritrovandosi ora la città in condizioni «de quasi intera salute». Ne illustra il Rettore il primo successo (6 novembre): «Il console et mercanti hanno affirmato haver l'effetto di essa superata anco la loro aspettatione, essendo stati in contanti notificati scudi 77.650 di marco, et essendo concorsi col mezzo de loro commissioni i mercanti delle nationi oltramontane e molt'altri ancora di quelle d'Italia, eccettuati i fiorentini, de quali se ben tre case sono venute al traffico, non han però voluto entrare in conto». Il listino dei prezzi stabiliti con questo «conto» elenca un buon numero di piazze e alcune fiere. Ma come giudicarne la effettiva importanza, nei rapporti cambiari con Londra, Parigi, Amsterdam, Anversa? Sono 14 le piazze italiane (fra le quali Bari, Lecce, Messina, Palermo); 9 le piazze oltralpe (tra le quali Vienna, Augusta, Norimberga); 4 le piazze spagnole e 4 le fiere. Figurano le fiere di Bolzano, di Francoforte, di Lione, di Medina del Campo; non quelle di Piacenza, e neppure quelle di Novi [29].

[28] Smentita la notizia, «si sono li fiorentini alquanto ritirati». ASV, *Senato Secreta*, Dispacci Ambasciatori Milano, busta 72 (sub 9 e 23 luglio 1631); Dispacci Ambasciatori Roma, busta 104 (sub 8 agosto 1631). Per l'atteggiamento dei milanesi v. anche J. G. da Silva, *Banque et crédit*, cit., vol. I, p. 690.

[29] ASV, *Senato Terra*, Deliberazioni, registro 106 (sub 21 ottobre 1631); *Senato Secreta*, Dispacci dei Rettori di Verona e Veronese, busta anno 1631 (sub 3 e 6 novembre 1631). Un confronto con il listino del conto pubblicato da G. D. Pe-

È sintomatico che sin dal dicembre 1631, e per l'iniziativa degli stessi interessati in negozi cambiari della piazza veneziana, si chieda di riconoscere a Verona, accanto alle quattro fiere di cambi, anche due fiere di merci. Un parere favorevole è subito espresso dai Savi alla Mercanzia di Venezia e dai Rettori di Verona (7 dicembre 1631), con un voto pur favorevole del Consiglio veronese dei Dodici e dei Cinquecento (9 dicembre 1631). Ma trascorre un anno, verosimilmente per risolvere le questioni sorte in materia di franchigie di dazi, prima che il Senato approvi lo schema di statuto preparato dai mercanti veronesi per le nuove fiere di merci: due fiere annuali (nel maggio e nell'ottobre) ciascuna delle quali corre parallela ad una fiera di cambi, come organizzazione in effetti ben distinta: quella di merci comincia otto giorni prima, e termina quando termina quella di cambi [30].

È ancor più sintomatico che già nella fiera cambiaria dell'agosto 1632 ci si trovi nella necessità di sospendere l'applicazione della norma statutaria che limita la eleggibilità alle cariche di Console e Consiglieri alle nazioni presenti in fiera con almeno quattro negozianti «habilitati al conto»: la situazione reale non consente ora (come non consentirà negli anni successivi) tanto rigore [31]. Anche lo statuto delle fiere di Novi subisce nel 1632 qualche riforma, ma essa è indicativa piuttosto di una situazione opposta: è fissata per le «proroghe» una durata massima di due giorni, ed è ampliato il potere punitivo

RI (*Il negotiante*, cit., parte I, p. 149, allegato ad uno «scartafaccio» della fiera di febbraio 1632 in Novi) mostra in questo listino in più la piazza di Mantova, in meno le piazze di Vienna, Augusta, Colonia, Amburgo, Londra, Parigi; e in meno anche la fiera di Bolzano.

[30] ASV, *Senato Terra*, Deliberazioni, registro 108, filza busta 345 (21 gennaio e 22 febbraio 1632 m.v.); anche *Senato Secreta*, Dispacci dei Rettori di Verona e Veronese, busta dell'anno 1632 m.v. (sub 3 febbraio). V. cap. XXI dello Statuto: «Che le differenze ... debbano esser decise da quelli magistrati dell'istesse fiere; se sarà per causa de cambi da quello de cambi, se di mercantie dallo stesso de mercantie, coll'appellatione inappellabile alli Rettori ...».

[31] ASV, *Savi alla Mercanzia*, Terminationi, registro 235 (sub 6 agosto 1635: richiamo a «parte» presa nella fiera di agosto 1632 «et prorogata anco di anno in anno»).

del magistrato, contro le manovre dirette a «fare astringere o allargare la piazza» [32].

Vengono a coesistere, per più anni, fiere cambiarie separate, che rappresentano lo sgretolamento, senz'altro irrazionale, delle vecchie fiere «di Bisenzone» [33]. Le fiere di Novi mostrano comunque una capacità di resistenza ed anche di parziale recupero. Ne è un indice il prezzo del loro scudo di marche, valutato nelle fiere e nelle piazze: dopo i crolli (dove prima e dove dopo, dove più e dove meno) degli anni 1628-1629, esso raggiunge ancora alti livelli [34]. Invece le fiere di Piacenza tendono a peggiorare. Verso la fine del 1634, il duca Odoardo cerca un rimedio, chiedendo a Venezia di «conceder libertà alli negotianti di cambi di questa città di poter cambiare per la fiera di Piasenza, et lor medesimi transferirsi in essa». La risposta (13 gennaio 1635) è ancora una volta negativa; si conforma al parere espresso dai Savi alla Mercanzia, ed è motivata dalle informazioni assunte presso i «principali negotianti di cambi della piazza». I quali sono invitati anche a valutare il presente e il futuro delle fiere di Verona. Sul risultato raggiunto, considerata la «conditione dei tempi», usano una certa cautela: «ce ne possiamo contentare». Ma aggiungono di sperare nell'avvenire, visto che «Roma, Napoli, et Milano, che prima, per li contrarii uffici [intendi: dei fiorentini], poco o nulla cambiavano per dette nostre fiere, hora lo fanno più largamente, e così la Puglia, Messina, Lione». Altrettanto si attendono dall'Oltralpe, «se piacerà a Dio che questi moti di l'Alemagna habbino fine,

[32] V. in G. D. PERI (*Il negotiante*, cit., parte I, pp. 188 e 197) le addizioni del 1632.

[33] Già il distacco dei genovesi in Novi, nel 1622, è giudicato da J. G. DA SILVA (*Banque et crédit*, cit., vol. I, p. 684) «une sorte d'hérésie».

[34] V. le serie dei prezzi dello scudo di marche delle fiere di Bisenzone (in Piacenza, in Novi, o altrove), contenute in una vecchia opera di S. BIANCO (*Proportioni della quantità discreta*..., Napoli 1653), segnalate da R. ROMANO e J. G. DA SILVA (*L'histoire des changes. Les foires de Bisenzone de 1600-1650*, in «Annales. Economies. Sociétés. Civilisations», 1952, pp. 715 s.) e riportate da J. G. DA SILVA (*Banque et crédit*, cit., vol. II, pp. 101 s.) con integrazioni. Alcune serie contengono i prezzi delle piazze (cambi dell'andata), certo fissati all'inizio del trimestre che precede una nuova fiera.

et quelle città di negotio, come Augusta, Norimbergh et Francfort restino libere» [35].

IV. *Periodo di vita movimentata (1635-1641)*

Nel 1635, ed ancora per la Valtellina, Piacenza diventa zona di operazioni militari (il duca Odoardo aderisce alla lega antispagnola di Rivoli). I banchieri milanesi, fiorentini, bolognesi devono cercare altrove una provvisoria sede, per le proprie fiere. I milanesi propendono per Lodi e vorrebbero restarvi; i fiorentini scelgono alcune località del Granducato: Cafaggiolo, Prato, Livorno; poi, e ancora nel maggio 1636, con il consenso del papa, Rimini [36]. La chiusura degli accessi a Piacenza fornisce tanto a Genova quanto a Venezia l'occasione di attirare nelle proprie fiere, riformandone in qualche parte gli statuti, i banchieri delle altre «nazioni». Già nel maggio 1635 il Senato genovese rende più spedita la chiusura delle fiere, facilitandone i pagamenti; nel febbraio e nell'aprile 1636 suppone bastevole ammettere ad una carica di Consigliere un milanese o un fiorentino o un veneziano, eletto bensì dalla propria «nazione», ma confermato dal Senato suddetto [37]. Anche Venezia ritocca lo statuto delle fiere di Verona: nell'agosto 1636, avendo i fiorentini trovato «strettezza» di credito, si modera il «rigore» di cui ha fatto sin qui uso il negoziante con un «avanzo» di bilancio: egli potrà costringere il debitore a riprenderlo a cambio suddiviso in tre parti, per tre piazze scelte fra un gruppo di dieci (Venezia, Milano, Firenze, Roma, Napoli; Bolzano, Vienna, Augusta; Anversa, Lione) [38].

[35] Nessun dubbio, per i Savi alla Mercanzia: «la fiera di Piasenza è di gran lunga a peggior partito delle altre» (ASV, *Savi alla Mercanzia*, Risposte, busta 150, sub 13 gennaio 1634 m.v.).

[36] ASV, *Senato Secreta*, Dispacci Ambasciatori Firenze, busta 47 (sub 1 e 15 marzo 1635 m.v., 3 maggio 1636); anche busta 4 (sub 6 febbraio 1635 m.v.).

[37] Per le riforme, v. G. D. Peri, *Il negotiante*, cit., pp. 168 s. (specialmente pp. 189, 194, 197, 202).

[38] ASV, *Savi alla Mercanzia*, Terminazioni registro 236 (sub 15 settembre

Nel febbraio 1637, Piacenza ridiventa una possibile sede di fiere, specialmente per i milanesi e per i fiorentini. Il duca Odoardo cerca infatti di riallacciare con gli uni e gli altri i vecchi rapporti: con l'appoggio del Granduca di Toscana riesce presto a recuperare i fiorentini, che troviamo presenti a Piacenza già nella fiera del novembre 1637. Riesce persino a raggiungere un accordo con i genovesi, impegnandoli ad essere pure presenti a Piacenza a partire dalla fiera del maggio 1638 [39]. Facile richiamarvi anche i milanesi e i bolognesi. Invece gli è impossibile convincere i veneziani, nel marzo e nel giugno 1638, di revocare il divieto di negoziare con Piacenza [40].

Eppure non manca a Venezia il senso della realtà, «affermando alcuni non potersi mantenere la fiera di Verona per la poca speranza che forestieri et nationi vi concorrino». Altri però credono che «fiorentini non siino per unirsi mai con genovesi». A loro volta, i Savi alla Mercanzia sarebbero dell'opinione che «per qualche tempo ancora si lasciassero caminar le fiere a Verona, stimando che li forestieri habbino anco a concorrervi, perché se in altri tempi in questa piazza si sono girati la maggior parte de negotii del mondo, et con il mezo di essa previsto alli bisogni della Fiandra et altri Principi, si può ragionevolmente credere che essendo questa piazza la medesima, si debba ancor ridurre al pristino» [41].

È dubbio che la piazza realtina sia la «medesima». È certo invece che i fiorentini vogliono staccarsi dai genovesi, nelle fiere di Piacenza. Le trattative in corso con i vene-

1636). Anche Biblioteca Comunale di Verona: ms num. 1019 classe Giur. 168. 2 busta 37/1 (sub 8 agosto 1636).

[39] ASV, *Senato Secreta*, Dispacci Ambasciatori Firenze, busta 69 (sub 6 febbraio 1637 m.v.).

[40] ASV, *Savi alla Mercanzia*, Risposte, busta 151 (sub 2 marzo 1637 m.v. e 8 giugno 1638).

[41] Nella risposta cit. del 2 marzo, 1637 m.v. (v. supra nota 49) si accenna alla «partita» del Banco Giro, che potrebbe essere «a segno inalterabile», dando «libertà a cadauno di porre nel medesimo banco il suo denaro col lagio del 20 per cento».

ziani approdano presto ad un risultato: nel giugno 1638 «li fiorentini si esibiscono di venir a Verona al tempo delle due fiere di mercantia», e come sede delle due altre fiere propongono Parma; nel settembre i veneziani dichiarano «esser di loro vantaggio» o Modena o Reggio; viene scelta poi Reggio. Nel novembre è tenuta a Verona la prima fiera «unita». Così informa del suo successo, da Firenze, il Residente veneziano: «publican questi fiorentini che la fiera di Verona si sia fatta con gran sodisfattione di ambedue le nationi, ma ad alcuni non è piaciuto che si sia messo il prezzo de cambii per quella di Bisenzone, che è l'istessa di Piacenza, dubitando che s'habbia a permetter il negotiar con genovesi» [42].

I fiorentini insinuano che i genovesi si sono riportati a Piacenza per sottrarre alle fiere di Verona i banchieri milanesi e bolognesi; inducono le autorità veneziane a distinguere dove i genovesi tengono le fiere (se in Piacenza o in Novi), ma non le convincono a proibirne a Venezia il traffico. In verità, a prescindere dalla capziosa distinzione, Venezia ha bisogno di Genova, delle sue fiere cambiarie. Ne espongono le ragioni i Savi alla Mercanzia (11 febbraio 1639): «se vengono di Polonia, o Cracovia ordini in questa città d'inviarle pannine di ogni sorte et conditione, che pur frequenti sono le commissioni et di negotio considerabili, commettono il pagamento d'esse nella fiera di Bisenzone; se mandati [a Venezia] zuccari, cremesi, lane, ceneri, et altre merci della Spagna, parimenti assegnano il pagamento a Bisenzone; se anco a nostri mercanti vengono commesse mercantie per la Spagna et per Ponente, li pagamenti pure vengono commessi a Bisenzone». D'altronde, i genovesi «hora hanno tanto oro e tanto negotio, né sono nel stato che erano in altri tempi, mentre correvano dietro a gli altri per haver denari» [43].

[42] ASV, *Senato Secreta*, Dispacci Ambasciatori Firenze, busta 50 (sub 20 novembre 1638)

[43] ASV, *Savi alla Mercanzia*, Risposte, busta 151 (sub 21, 24, gennaio, 11 febbraio 1638 m.v.); *Senato Secreta*, Dispacci Ambasciatori Firenze, busta 50 (sub 29 gennaio, 12, 17, 26 febbraio 1638 m.v.); *Senato Terra*, Deliberazioni, registro 120 (sub 5 marzo 1638 m.v.).

Una fiera «unita» è tenuta a Verona nel novembre 1639. Il console fiorentino ritorna a Firenze «ripieno di professati disgusti contro la natione venetiana, per non haver potuto saldare i debiti portati in fiera dalla sua natione con quel vantaggio che desiderava, e si è particolarmente doluto che gli siano stati girati essi suoi debiti in fiera di Bolzano, che è rigorosa e dove i fiorentini non han che fare». Egli rimprovera a Venezia il suo rifiuto di vietare i cambi con le fiere di Bisenzone, ovunque tenute, e insiste sul fatto che viene perduta così l'occasione di sfruttare le particolari capacità del mercato realtino: «se sarà proibito il negotiar per le fiere de genovesi, volendo essi adempir gli obblighi de partiti per Fiandra et Alemagna, non troveranno incontro sufficiente altrove che nella piazza di Venetia, dove ricorreranno per necessità, sendovi tanti fiaminghi e tedeschi che negotiano, i quali han sempre occasione di rimetter grossi ritratti nei paesi loro» [44].

Forse i «professati disgusti» sono un pretesto, per abbandonare le fiere «unite». Certo le censure coincidono con un mutato orientamento delle autorità fiorentine, ed in particolare del Granduca. Per la «ravvivatione di alcuni crediti antichi» della casa medicea verso la corona spagnola, impossibile «senza aggiungervi nuovo danaro et entrare formalmente in negotio» con Genova, il Depositario del Monte, «che in nome della Zecca suole ordinariamente dare e prendere danari a cambio», dovrà fare tutto il possibile «per trasportare il negotio delle fiere unite a quello di Bisenzone o di Piacenza». E a Piacenza si reca infatti, per la fiera di febbraio 1640, uno dei figli del Depositario, «con grossa quantità di contante» [45].

[44] ASV, *Senato Secreta*, Dispacci Ambasciatori Firenze, busta 50 (sub 19 e 26 novembre 1639). In Firenze, il Depositaro della Zecca si lagna soprattutto di due case veneziane (Lumaga e Piati): «han messo in dubbio la fede delle migliori case di Fiorenza, han voluto promesse e sicurtà non meritate, hanno mandati i debiti a Bergamo et a Bolzano, dove fiorentini non hanno punto che fare. Li han fatto perdere in quest'ultima fiera presso quattro per cento».

[45] ASV, *Senato Secreta*, Dispacci Ambasciatori Firenze, busta 50 (sub 10 dicembre 1639 e 21 gennaio 1639 m.v.). Aggiunge il Residente veneziano, da Firenze, che l'operazione nella fiera sarà fatto in nome della Zecca o del Monte, ma «sarà in ogni caso una cosa stessa, cioè di ragione del Gran Duca».

Non un fiorentino compare invece a Verona, nella fiera di maggio 1640. E neppure si prevede di rivederne uno, in quella successiva. I veneziani chiedono pertanto al Senato, sin dal giugno 1640, che tutte le quattro fiere annuali siano tenute in Verona. E tanto domandano benché riconoscano che «non vi è piazza alcuna che vogli accettar li cambii per doversi finir a Verona, dicendo quelli delle piazze di Milano, Napoli, Roma, Bologna, et altre, non haver incontro per detta fiera». Ormai la stessa Venezia non offre più un largo spazio alle negoziazioni cambiarie con l'Oltralpe: «una volta vi era maggior concorso et occasione a Venetia di rimetter per Alemagna et Fiandra, per la compreda che da diversi mercanti fiamenghi era fatta in questa città di quantità grande di sede»; invece «al presente non vi è se non poca l'investita, capitando le sedi di Levante in Ponente per altra strada». Comunque, peggiore sarebbe il male se si vietasse, come i fiorentini insistono a chiedere, ogni rapporto con le fiere dei genovesi [46].

Esse sono tenute ancora in Piacenza. Ma con quali vantaggi per Genova? Basta poi, nel novembre 1640, una questione di «cerimoniale», per richiamare i genovesi in Novi. Il duca Odoardo nega l'onore del cappello al console e consiglieri di fiera, che gli rendono allora l'abituale omaggio. Il Senato di Genova, vivamente risentito, commette al magistrato eletto per la fiera del maggio 1641 «di accertarsi, prima di fare la visita al signor Duca, del modo con che l'avria trattato». Appena ne è messo al corrente,

[46] ASV, *Senato Terra*, Dispacci Rettori Verona e Veronese, busta 39 (sub 4 maggio 1640); *Senato Terra*, Filze, busta 435 (sub 22 maggio 1640); *Savi alla Mercanzia*, Risposte, busta 152 (sub 20 giugno 1640); *Senato Terra*, Deliberazioni, registro 122 e filze, busta 435 (sub 7 luglio 1640); *Senato Secreta*, Dispacci Ambasciatori Firenze, busta 51 (sub 14 luglio 1640). In una scrittura (v. *Savi alla Mercanzia*, Risposte cit. sub 20 giugno 1640), i negozianti della piazza affermano che essi, «concorrendo alle altre fiere, mentre non ritrovino incontro di poter cambiare, havendo denari di avanzo in fiera ne comprano reali». Ed anche osservano che, «provedendo il Re Cattolico in Fiandra la maggior parte del denaro, mandando il contante per via di mare, tanto manco è il bisogno di far le rimesse per la via di Venetia».

con messi straordinari, ordina ai propri banchieri di abbandonare Piacenza, e di ultimare le operazioni a Novi [47].

V. *Reggono le fiere di Novi, crollano le fiere di Verona (1641-1652)*

Il trasferimento dei genovesi a Novi crea problemi per i banchieri delle altre «nazioni». La nuova sede «non piace punto ai fiorentini, ma non sanno che partito prendere in contrario, non potendosi divider da genovesi per gli interessi dei partiti coll'Ispagna». Né la nuova sede piace ai milanesi, che propongono al posto suo Crema, con la speranza di raccogliervi anche i fiorentini e i bolognesi, e magari poi i genovesi («se ben tengono per certo che questi non v'habbin a concorrere, quando resti loro diminuita l'auttorità» di cui hanno sempre goduto). Un accordo comune, esteso anche ai veneziani, è preso in esame dai Savi alla Mercanzia (22 giugno 1641), giudicando utile il tentativo di «concertare l'unione sincera» delle varie «nazioni», sia pure riconoscendo un trattamento di favore ai genovesi («con quelle cauttioni che raccomandano mercanti»). Ma, come sede delle fiere, Bergamo sarebbe preferibile a Crema [48].

Appare «costante il Senato di Genova, di non voler pregiudicio negli antichissimi privilegi». Ed infatti, se ai suoi banchieri poi si uniscono quelli di Milano, di Firenze, di Bologna, ciò avviene ancora in Novi. Dove le fiere «di Bisenzone» reggono anche nei successivi anni, nonostante

[47] Sull'episodio v. O. PASTINE, *Fiere di cambio*, cit., pp. 169 s. Riporto dai dispacci del Residente veneziano in Milano (ASV, *Senato Secreta*, Dispacci Ambasciatori Milano, busta 85, sub 15 maggio 1641): rabbiosa è la reazione del Duca, che cerca di «stringere i fieranti ad ultimar la fiera» con un atto di forza, «prohibendo ai vetturini di dar cavalli e facendo sino serrar le porte di Piacenza». Alle proteste dei banchieri il Duca ritorna a Parma, «et essi tutti immediate» si trasferiscono a Novi, «per mai più ritornare a Piacenza».

[48] ASV, *Savi alla Mercanzia*, Risposte, busta 152 (sub 22 giugno 1641); *Senato Secreta*, Dispacci Ambasciatori, Milano, busta 85 (sub 12, 26 giugno, 3, 10, 17, 24 luglio 1641). I milanesi, ai quali i genovesi attribuivano la carica di Consiglieri, si dichiarano disposti a renderne partecipi, «a vicenda», le altre nazioni.

alcuni momenti molto difficili: nel 1647 la corona spagnola sospende ancora una volta le assegnazioni fatte agli «assentisti» genovesi (eccettuandone quattro), e li mette seriamente in crisi nelle fiere [49]. Il destino di quelle di Verona è d'altronde già da tempo segnato, e lo si avverte a Venezia senza più speranze. In una «scrittura» del gennaio 1648, i negozianti della piazza lamentano di essere ormai gli unici frequentatori delle fiere veronesi, e confessano di operarvi solo col mezzo di agenti, per non altri negozi «che quelli appunto facevano a Venezia». I Savi alla Mercanzia confermano che il caso è «del tutto disperato», e il Senato quindi delibera (18 gennaio 1648) che siano trasferite in Murano, per intanto, «le quattro fiere di cambi, solite frasi sin hora in Verona» [50].

Ad esse non solo è mancato, e manca, un concorso esterno (da parte di Firenze, Milano, Bologna), ma anche è diminuito, e diminuisce, quello interno, promesso da chi opera nella stessa Venezia. Nel maggio 1652 la situazione dell'ultima fiera, tenuta in Murano, viene così esposta: «non è stato concorso di altre persone che quelle del magistrato»; «non si sono fatte accettazioni di sorte alcuna, essendoci stato [solo] qualche scartafaccio di riccorse»; «non si sono posti prezzi per niuna piazza, eccetto che per Venetia et Bergamo, per occasione di dette riccorse» [51].

Accanto alle espressioni di delusione e di sconforto, altre

[49] V. anche R. Ehrenberg, *Die Zeitalter der Fugger*, cit., vol. I, p. 259. La fiera di novembre è tenuta a Sestri, quelle di febbraio e di maggio a Rapallo (v. J. G. da Silva, *Banque et crédit*, cit., vol. II, pp. 175 s.). Il prezzo dello scudo di marche negoziato a Genova per le fiere di Novi del 1647 tocca dei minimi; scende anche nelle piazze di Firenze e (un po' più tardi) di Milano (v. J. G. da Silva, *ibidem*).

[50] ASV, *Senato Terra*, filze, busta 525; Deliberazioni, registro 135 (sub 18 gennaio 1647 m.v.).

[51] ASV, *Savi alla Mercanzia*, Risposte, busta 155 (sub 25 maggio 1652); *Senato Terra*, filze, busta 577; Deliberazioni registro 144 (sub 31 maggio 1652). Sui prezzi fissati in fiera, si confessa che il conto è stato messo «con qualche scrupolo di conscienza, poiché li prezzi de cambii si formano dalle negotiationi libere».

affermano la necessità di inserire ancora il traffico mercantile della piazza in quello cambiario di una fiera. E tanto più, considerato il momento: se la pace di Vestfaglia (1648) pone fine alla disastrosa guerra dei Trent'anni, e migliora i rapporti di Venezia con il Nord e con l'Est europeo, la lotta per la difesa di Candia ha ripercussioni particolarmente gravi, nel campo finanziario e in quello del commercio: «ridotte» in Olanda le merci più pregiate, non si può averle nella piazza «che col solo mezzo del cambio», attraverso il «commodo della fiera». Ma insediata dove? Il Senato commette ai Savi alla Mercanzia (31 maggio 1652) «d'ascoltar quanto volessero promuovere e trattare li negotianti di questa piazza, sopra così importante interesse, avvertendo di concertare quello sia di maggior servitio e [si aggiunge] decoro» [52].

Il compito ricade sulle spalle del Console dell'ultima fiera, ed ecco il risultato di un semestre di tentativi (23 novembre 1652): «havendo scritto a Firenze, mostravano dispositione quei negotianti di concorrere a celebrar le fiere a Piasenza, mentre vi fossero capitate le altre nationi»; «haver anco fatto passar uffitio con milanesi, et haver riportato che havendo essi li loro negotii nelle fiere con genovesi, non erano in punto di potersi dichiarare». Non sono diverse dalle riserve dei fiorentini, quelle dei bolognesi: «essersi ben dichiarati bolognesi, supposto che lo stesso facino li fiorentini, milanesi, et bergamaschi». Un insuccesso, dunque. Tanto più che (aggiungono i Savi alla Mercanzia) «al presente la maggior parte de negotianti di Venezia cambiano per Bisenzone, fiera de genovesi, per qualche vantaggio et utile che ha portato questa fiera ultimamente».

Si giunge allora (10 dicembre 1652) ad una deliberazione temporeggiatrice del Senato: «ha pienamente inteso questo Consiglio il pregiudicio che riceve il traffico dalla continuatione della fiera di Murano», e pertanto i Savi alla

[52] ASV, *Senato Terra*, Deliberazioni, registro 144; filze, busta 577 (sub 31 maggio 1652).

Mercanzia dovranno collaborare con i negozianti della piazza «per il trasporto della fiera predetta di Murano» in altra sede. Il risultato raggiunto verrà poi riferito allo stesso Consiglio, «per quelle deliberationi che saranno stimate più conferenti» [53]. In realtà, segue invece un lungo periodo di silenzio ufficiale. Tutto fa credere che anche Venezia, rendendo palese una precedente prassi, negozi con Novi. Si ricompone così, dopo un trentennio, la unità delle fiere «di Bisenzone» [54].

VI. *Cenni conclusivi*

Dai documenti utilizzati giungono quasi sempre voci veneziane, pur quando provengono da Firenze, Milano, Genova, Roma. Sono voci di organi pubblici e di operatori privati, gli uni in vario modo attenti alle vicende della vita economica interna ed esterna, gli altri molto interessati ad un traffico cambiario che ha il proprio centro in speciali fiere. Veramente, nel gruppo eterogeneo degli operatori della piazza rialtina, pochi sono i negozianti-banchieri cittadini della Dominante, e pochi anche i negozianti-banchieri sudditi della Terraferma; li superano per numero i toscani (specialmente fiorentini), affiancati da milanesi, genovesi, «alemanni», «fiamminghi» . . . [55].

Unanime è il riconoscimento della superiorità che nelle fiere «di Bisenzone» conservano i banchieri di Genova,

[53] ASV, *Savi alla Mercanzia*, Risposte, busta 155 (sub 23 novembre 1652); *Senato Terra*, Deliberazioni, registro 145 (sub 10 dicembre 1652); filze, busta 584 (sub 4 dicembre 1652).

[54] In materia di fiere cambiarie, mancano sino al 1685 altre deliberazioni del Senato. È destinata a fallire la proposta fatta anche ai veneziani, nel 1685, di unirsi con i fiorentini, milanesi, bolognesi, per riorganizzare in Piacenza le vecchie fiere di cambi e di merci: ASV, *Senato Terra*, filze, busta 1063 (sub 13 ottobre 1685), e *Savi alla Mercanzia*, Risposte, busta 162 (sub 9 ottobre 1685).

[55] In ASV, *Savi alla Mercanzia*, Terminazioni, buste 233-241, si trovano i nomi e le «nazionalità» dei negozianti-banchieri che a Venezia negli anni 1633-1652 mettono il «conto» per le fiere di Verona (ne valutano lo scudo di marche, all'epoca delle c.d. «rotture» per fiera prossima: fine febbraio, fine maggio, fine agosto, fine novembre).

grazie all'oro e all'argento di cui (attraverso la Spagna) possono ancora disporre. È sul denaro contante che poggia la grande massa delle tratte e delle rimesse affluenti da molte piazze alle loro fiere, derivanti in larga parte da un'attività finanziaria. Una fiera cambiaria non vive a lungo con l'apporto (benché notevole) di un solo traffico di merci: i fiorentini vengono presto a conoscere lo scarso successo delle nuove fiere di Piacenza, riorganizzate con i milanesi nel 1622 [56]; e i veneziani si illudono di dare a quelle di Verona un sufficiente contributo, con i propri rapporti commerciali al di qua e al di là delle Alpi [57].

Comune è il bisogno di una fiera cambiaria. Ma per spiegarne la ragione non basta vedervi un centro di «pagamenti internazionali», al quale convergono molte obbligazioni pecuniarie, per esservi estinte con pareggi di bilancio. Intanto, questi pareggi richiedono spesso la conclusione di nuovi cambi (per coprire «mancamenti» e per investire «avanzi»), e quindi nuove concessioni di credito. Poi, attraverso il riflusso di tratte e rimesse verso le singole piazze, le stesse fiere consentono vantaggiosi spostamenti di disponibilità di denaro, da una piazza ad un'altra. Ed ancora, in un'epoca di aperto declino economico, esse offrono al capitale inattivo l'occasione di un impiego fruttifero, con rendimenti variabili, ma non aleatori; con operazioni di breve durata, ma ripetibili. Vige un rigoroso «fair play»: nelle piazze si compera lo scudo di marche a basso prezzo; nelle fiere lo si rivende ad alto prezzo.

[56] Firenze già constatava, nel 1596-1618, lo scarso successo delle sue fiere cambiarie tenute in Pisa (su di esse v. specialmente J. G. DA SILVA, *Banque et crédit*, cit., vol. I, pp. 680 s.).

[57] Naturalmente, esistono rapporti anche cambiari fra la piazza di Venezia e le fiere di Bolzano. Ma queste fiere sono essenzialmente fiere di merci (v. G. MANDICH, *Moneta e credito*, cit., pp. 486 s.), e a Venezia non offrono molto spazio, come mercati finanziari. Nemmeno ne forniscono uno valido a Verona, pur se sin dal 1633 esse valutano la moneta delle sue fiere di cambi (mentre quella delle fiere genovesi solo dal dicembre 1640).

VII. *Postilla*

Ogni banchiere di fiera apre una serie di conti alla propria casa e ai singoli corrispondenti delle piazze, per le tratte e rimesse che riceve da loro o per loro [58]. Ad esempio, in uno di questi conti, addebita Marco di Venezia di scudi 10.000, per le tratte, e lo accredita di scudi 5.000, per le rimesse; si «provvederà» di scudi 5.000 («mancamento») con tratte su Venezia. In un altro conto, addebita Carlo di Milano di scudi 2.000, per le tratte, e lo accredita di scudi 6.000, per le rimesse; «rifletterà» scudi 4.000 («avanzo») con rimesse a Milano [59].

Fra chi concede e chi ottiene l'accettazione di una lettera di cambio nasce un diretto rapporto obbligatorio, che scade nella stessa fiera. Il nostro banchiere, in un'altra serie di conti, addebita il banchiere Tizio di scudi 5.000, per le lettere da lui accettate, e lo accredita di scudi 10.000 per le lettere a lui accettate: «mancano» al nostro banchiere scudi 5.000. In un altro conto, addebita il banchiere Caio di scudi 6.000, per le lettere da lui accettate, e lo accredita di scudi 2.000, per le lettere a lui accettate: «avanzano» al nostro banchiere scudi 4.000. Nel «bilancio delle accettazioni» così riporta le somme che gli «avanzano» e gli «mancano»: «Dare: Caio, scudi 4.000 . . . Avere: Tizio, scudi 5.000 . . .».

[58] Ho sempre supposto noto, sin qui, esponendo vicende e citando documenti, il meccanismo delle fiere cambiarie di tipo genovese, ma devo ammettere che senza conoscere questo meccanismo male si comprendono le funzioni alle quali esso si presta. Valga dunque a chiarirle la presente postilla, che utilizza soprattutto il modello di contabilità di fiera fornito con grande ricchezza di particolari e stretta aderenza alle condizioni dell'epoca (corre l'anno 1632), da G. D. PERI, *Il negotiante*, cit., parte I, pp. 89 s.).

[59] Molte tratte e molte rimesse sono mandate ai banchieri di fiera per conto di terzi. Un banchiere le addebita e accredita al *dominus negotii* (dal quale riceve uno «spaccio»). Anche in altri casi egli opera come intermediario, compensato con una provvigione (in ragione di 0,333% sulla somma del «mancamento» o dell'«avanzo», e di 0,166% su quella che «contra»). Nell'esempio di G. D. PERI (*Il negotiante*, cit., p. 181) le provvigioni ammontano a scudi 641 circa. V. anche A. DE MADDALENA, *Operatori lombardi nelle fiere dei cambi di Piacenza. I Lucini (1579-1619)*, in *Studi e Ricerche*, Roma 1965, vol. II, p. 146 (rist. in *Dalla città al borgo*, Milano 1982, p. 123).

Cerca subito di coprire un «mancamento», ottenendo a cambio scudi, e di investire un «avanzo», dandoli a cambio. Bada alle «note» delle piazze, dovendo «provvedersi» da Venezia, per scudi 5.000 (con tratte su Marco), e «riflettere» a Milano scudi 4.000 (con rimesse a Carlo). Si supponga che dal banchiere Sempronio prenda a cambio per Venezia scudi 5.000. Consegnerà a Sempronio una propria lettera, e intanto lo addebita della valuta. Per chiuderne il conto in pareggio, ricorre ad un singolare espediente: trasferisce il residuo debito al Console di fiera, accreditando Sempronio («. . . deve avere, per console . . .»). Si supponga anche che al banchiere Mevio egli dia a cambio per Milano scudi 4.000. Riceverà da Mevio una sua lettera e intanto lo accredita della valuta. Per chiuderne il conto in pareggio, con l'accennato espediente, trasferisce il residuo credito al Console, addebitando Mevio («. . . deve dare, per console . . .»). Nel bilancio dei «pagamenti» così registra: «Console. Dare: per Caio scudi 4.000 . . . per Sempronio scudi 5.000 Avere: per Tizio, scudi 5.000 per Mevio, scudi 4.000 . . .» [60].

I totali del «bilancio dei pagamenti» pareggiano. Risulta chiaro che le partite dell'attivo estinguono per compensazione quelle del passivo. Ma risulta pur chiaro che a tanto si giunge con i cambi di copertura e di investimento (per resti di conti di banchieri e per scompensi nelle «note» delle piazze). Se manca il suddetto pareggio il rimedio è trovato nel denaro contante: il console lo riceve dal debitore, lo versa al creditore. L'importo è per lo più modesto. Se notevole, ed insanabile, il banchiere debitore o riesce ad ottenere il «trasporto» della somma scoperta (alla fiera successiva) o viene dichiarato senz'altro fallito (nella medesima fiera) [61].

[60] Non poche volte un banchiere di fiera riceve una lettera di cambio con l'ordine di pagarla a se stesso, di «provvedersi» (per la tratta) da una piazza, di «riflettere» (per la rimessa) nella medesima piazza. Il suo compito è allora semplice; esclusa una presentazione alla accettazione della lettera (tratta-rimessa), può emetterne una propria, con un ordine a colui, dal quale «si provvede», di pagare a colui, al quale «riflette».

[61] Il volume del traffico di un banchiere di fiera non può essere esattamente

Tratte e rimesse, con le quali un banchiere di fiera «si provvede» e «riflette», valgono spesso per ottenere, attraverso la fiera, una disponibilità di denaro in una piazza, nei confronti di un'altra. A Venezia, dando denaro a cambio, un mercante effettua una rimessa al banchiere di fiera, ordinandogli di riflettere la somma in Genova: a Venezia, egli si priva così di moneta veneziana (comperando ad un certo prezzo lo scudo di fiera) per avere disponibile poi in Genova (facendo vendere in fiera ad un certo prezzo lo scudo) moneta genovese [62]. In Genova, ricevendo denaro a cambio, un mercante effettua una tratta sul banchiere di fiera, ordinandogli di provvedersi da Venezia: in Genova, egli si procura così moneta genovese (vendendo ad un certo prezzo lo scudo di fiera), e si priva poi a Venezia (facendo comperare in fiera ad un certo prezzo lo scudo) di moneta veneziana [63]. Si pensi anche ad un negoziante di Madrid che, «contando» a se stesso la valuta di un cambio, ordina ad un banchiere di fiera di pagare a se stesso, di provvedersi da Napoli e di riflettere a Lione: egli viene a privarsi di una disponibilità di moneta napoletana (facendo comperare in fiera lo scudo), e a procurarsi in Lione una disponibilità di moneta lionese (facendo vendere in fiera lo scudo) [64].

valutato dai totali del suo «bilancio dei pagamenti». Nel nostro esempio, il banchiere riceve in fiera tratte per scudi 12.000 e rimesse per scudi 11.000. Con le accettazioni diventa però creditore di scudi 4.000 e debitore di scudi 5.000. Nel «bilancio dei pagamenti», intestato al Console, dopo i nuovi cambi conclusi in fiera anche per lo scompenso delle piazze, risulta creditore di scudi 9.000 e debitore di scudi 9.000. Nell'esempio di G. D. PERI (*Il negotiante*, cit., pp. 140, 184, 194 e 195) risultano presenti 52 banchieri; uno di essi addebita tratte per scudi 215.000 e accredita rimesse per scudi 165.000, ma nel suo bilancio delle accettazioni resta creditore di scudi 110.000, e debitore di scudi 65.000: gli «avanzano» scudi 45.000 (circa). Ciò non ostante, prende a cambio scudi 20.000 e dà a cambio scudi 65.000 (sc. 45.000 per investire l'avanzo, e sc. 20.000 per rimediare allo scompenso delle piazze). Nel bilancio dei pagamenti il Console dovrebbe dare scudi 100.000 e avere scudi 100.000. Nessun versamento di contante.

[62] Il negoziante di Venezia, con la rimessa dalla fiera, può estinguere un debito verso il negoziante di Genova.

[63] Il negoziante di Genova, con la tratta dalla fiera, può realizzare un credito verso il negoziante di Venezia.

[64] Esempi in G. D. PERI (*Il negotiante*, cit., parte I, pp. 92 s.): spaccio n. 13, da Genova; spaccio n. 19, da Venezia; spaccio n. 27, da Madrid...

Talvolta si ricorre ad un espediente, per staccare una somma tratta da quelle del «mancamento» (non ostante il mancamento) o una somma rimessa da quelle dello «avanzo» (non ostante l'avanzo). Un mercante di Milano manda al suo banchiere di fiera singole tratte per scudi 10.000 e singole rimesse per scudi 3.000 (verrebbero a mancare scudi 7.000); ma gli ordina anche, con una tratta-rimessa, di pagare a se stesso scudi 5.000, considerandoli come somma tratta da includere nel mancamento, e come somma rimessa da riflettere a Firenze. Il banchiere di fiera esegue: per il «mancamento», portato a scudi 12.000, si provvede (prendendo a cambio per Milano); per la rimessa, di scudi 5.000, riflette, dando a cambio per Firenze. Un mercante di Roma manda al banchiere di fiera singole tratte per scudi 4.000 e singole rimesse per scudi 7.000 (verrebbero ad avanzare scudi 3.000); ma gli ordina anche, con una tratta-rimessa, di pagare a se stesso scudi 2.000, considerandoli come somma rimessa da includere nell'avanzo, e come somma tratta di cui provvedersi da Genova. Il banchiere esegue: per l'avanzo, portato a scudi 5.000, egli riflette (dando a cambio per Roma); per la tratta, di scudi 2.000, si provvede, prendendo a cambio per Genova.

«Res» del contratto di cambio è lo scudo di marche della fiera, che ha un prezzo variabile in moneta delle piazze. In una piazza lo scudo è moneta assente, il cui prezzo viene pagato anticipatamente; nella fiera esso è moneta presente, il cui prezzo è pagato posticipatamente. Ne consegue che questo prezzo tende ad essere più alto nella fiera che nella piazza. In una fiera i banchieri ammessi alla procedura del «conto» assumono come punto di orientamento il prezzo ultimo della piazza. Nelle piazze esso viene stabilito ufficialmente di settimana in settimana, ma ha una particolare importanza quello che più dista dalla prossima fiera. A Venezia, le lettere emesse nella fiera di febbraio scadono ai primi di marzo, e un cambio allora concluso scade nella fiera successiva ai primi di maggio (circa 60 giorni dopo). Un nuovo cambio concluso in questa fiera scade a Venezia alla fine di maggio (circa 30 giorni dopo), e quindi il periodo che va dalla conclusione

del primo cambio («dell'andata») alla scadenza del secondo cambio («del ritorno») è di un trimestre circa. Un negoziante abbia dato a cambio in Venezia, ai primi di marzo, ducati 170 per scudi 100, ed abbia ridato a cambio in fiera, ai primi di maggio, scudi 100 per ducati 174: egli viene così ad avere comperato a Venezia scudi 100 per ducati 170 e rivenduto in fiera scudi 100 per ducati 174. Nel termine di un trimestre, realizza un utile del 2,35% (non dedotta la provvigione, spettante al banchiere di fiera).

Questo risultato incentiva una «continuazione dei cambi», anche per più anni [65]. Nelle piazze, mercanti-banchieri usano raccogliere il risparmio altrui, «cambiando per il creditore», e investire il capitale proprio, «tenendo sui cambi il debitore». Trova applicazione un patto speciale, detto «di ricorsa»: il mercante-banchiere si impegna di far adempiere l'obbligazione cambiaria, che scade in fiera, e di sostituirla con un'altra obbligazione cambiaria, che scade nella piazza (al prezzo del ritorno). In concreto, l'operatore della piazza «conta a se stesso» la valuta di un cambio dell'andata, ed emette una propria lettera in cui ordina al «suo di fiera» (spesso un corrispondente) di pagarla a se stesso in un determinato modo: addebitandogliela come tratta, e anche accreditandogliela come rimessa, ma in un conto a parte (per AA, se cambia per il creditore); oppure accreditandogliela come rimessa, e anche addebitandogliela come tratta, ma in un conto a parte (per NN, se tiene sui cambi il debitore). Il banchiere di fiera esegue, garantito dal «suo di piazza»: «passa scrittura»; ricambia con se stesso; emette una propria lettera, ordinando a sua volta all'operatore della piazza di «passare scrittura», accreditando la nuova rimessa nel conto a parte AA (tolta la provvigione), e addebitando la nuova tratta nel conto a parte NN (aggiunta la provvigione).

[65] Un caso concreto di «continuazione dei cambi» (dal novembre 1605 al maggio 1611) in G. MANDICH, *Le pacte de ricorsa et le marché italien des changes au XVIIe siècle*, Paris 1953, pp. 73 s. Altri casi concreti, con più lunga durata (1587-1615), in A. DE MADDALENA, *Operatori lombardi*, cit., pp. 140 s. (e *Dalla città al borgo*, cit., pp. 117 s.).

Gli Asburgo austriaci e la concorrenza delle grandi banche dal XIV secolo alla fine del XVII

di *Othmar Pickl*

Per la storia finanziaria degli Asburgo austriaci, ovvero per il loro debito pubblico, negli anni prima del 1650, è ancora oggi valido il giudizio che Heinrich von Srbik formulò nel 1907 riguardo all'epoca dell'Imperatore Leopoldo I (1657-1705), allorché disse: «Nessun altro capitolo della storia austriaca [è] così pieno di immagini spaventevoli quanto la storia finanziaria dell'Austria all'epoca di Leopoldo I; un capitolo al tempo stesso così complicato che si pone la domanda se mai potrà essere portata totale chiarezza in questo caos» [1]. Che un compito del genere fosse però passibile di soluzione, è stato mostrato dall'ampia opera di Jean Bérenger *Finances et absolutisme Autrichien dans la seconde moitié du XVIIe siècle* (Paris 1975), che offre anche una dettagliata descrizione delle finanze asburgiche all'epoca di Leopoldo I [2]. Fino ad oggi non esiste però nessuna ricostruzione della storia della finanza austriaca precedente il 1650, eccetto qualche lavoro degli anni 1858-1891 [3].

Traduzione di Alessandra Faustini.

[1] H. v. Srbik, *Der staatliche Exporthandel Österreichs von Leopold I. bis Maria Theresia*, Wien-Leipzig 1907.

[2] J. Bérenger, *Finances et absolutisme Autrichien dans la seconde moitié du XVIIe siècle* (Série Sorbonne 1), Paris 1975.

[3] K. Oberleitner, *Beiträge zur Geschichte des Dreißigjährigen Krieges mit besonderer Berücksichtigung des österr. Finanz- und Kriegswesens 1618-1634*, in «Archiv fur österreichische Geschichte» (AföG), XIX, 1858; K. Oberleitner, *Österr. Finanzen und Kriegswesen unter Ferdinand I.*, in «AföG», XXII, 1860; A. Wagner, *Die Ordnung des österr. Staatshaushaltes mit besonderer Berücksichtigung auf den Ausgaben-Etat und die Staatsschuld*, Wien 1863; C. d'Elvert, *Zur österr. Finanzgeschichte mit besonderer Berücksichtigung auf die böhmischen Länder*, Brünn 1881; O. Thorsch, *Materialien zu einer Geschichte der österr. Staatsschulden vor dem 18. Jahrhundert*, Phil. Diss., Leipzig 1891.

Poiché durante l'incendio del palazzo di giustizia di Vienna del 2 luglio 1927 sono andate distrutte anche parti dell'archivio finanziario, sarà difficile anche in futuro riuscire a colmare questa lacuna.

La seguente relazione è dunque un tentativo di mostrare, con l'aiuto di fonti sparse e con indicazioni ricavate dalla bibliografia, almeno chi fossero i più importanti finanzieri degli Asburgo, ovvero i loro coinvolgimenti creditizi dal XIV alla fine del XVII secolo. Bisogna a questo punto considerare che in seguito alle suddivisioni territoriali del 1379-1490 e 1564-1665, coesistevano contemporaneamente due o addirittura tre stati asburgici sovrani in Austria, e cioè l'Austria danubiana, l'Austria interna e l'Austria anteriore, con le rispettive città di residenza Vienna/Praga, Graz e Innsbruck [4]. Durante questi secoli bisogna quindi anzitutto distinguere chiaramente i singoli stati degli Asburgo austriaci. I loro reggenti perseguivano in parte interessi economici completamente differenti, fatto che si esprimeva naturalmente anche in un diverso coinvolgimento del capitale e quindi in dipendenze creditizie differenti.

L'A u s t r i a i n t e r n a – alla quale appartenevano anche parti del Friuli e Trieste – era collegata tramite vie di traffico a lunga distanza con la Germania del sud e l'Italia settentrionale da un lato, e con i territori della Pannonia, Boemia e Slesia dall'altro. Poterono quindi svilupparsi molto presto rapporti tra gli Asburgo residenti a Graz e i centri bancari della Germania meridionale e dell'Italia settentrionale, come per esempio Firenze e Venezia.

Il gruppo dei territori dell'A u s t r i a a n t e r i o r e con Innsbruck come loro città di residenza, era invece situato sulla linea principale del traffico europeo che andava dall'Italia alla Germania del sud passando attraverso il Tiro-

[4] Cfr. al proposito MAYER-KAINDL-PIRCHEGGER-KLEIN, *Geschichte und Kulturleben Österreichs*, 3 voll., Wien-Stuttgart 1960-1974$^{5-6}$ oppure H. HANTSCH, *Die Geschichte Österreichs*, 2 voll., Graz 1968^{4}.

lo. Poiché su questi percorsi dominavano i grossi commercianti e banchieri della Germania del sud, si svilupparono stretti rapporti con le banche e i commercianti di Augusta e Norimberga.

L'Austria danubiana, con le residenze di Vienna e più tardi anche di Praga, era collegata attraverso importanti vie commerciali sia con la Germania meridionale e centrale, sia con il mercato dei capitali dell'Italia settentrionale grazie alle vie di traffico che dall'Italia portavano all'Inn e al Danubio, e da Linz, Krems e poi Vienna proseguivano verso l'Est europeo. Questi legami furono intensificati particolarmente dall'inizio del XVII secolo grazie ai fornitori di corte italiani che risiedevano a Vienna.

Per quanto riguarda la storia della finanza, i territori dell'Impero non posti direttamente sotto il dominio degli Asburgo austriaci, appartenevano di fatto, dal momento della costituzione degli stati territoriali all'interno del Sacro Romano Impero, come tutti gli altri stati, all'estero. Questo vale naturalmente anche per i territori spagnoli degli Asburgo di Spagna (come i Paesi Bassi e i possedimenti italiani, per esempio Milano e Napoli) [5].

Delle operazioni di credito effettuate all'estero dagli Asburgo austriaci, ci interessano in questo contesto soprattutto i prestiti e gli anticipi concessi dai banchieri stranieri e i prestiti raccolti con le sottoscrizioni effettuati per la prima volta in Olanda a partire dalla fine del XVII secolo. Come garanzie o ipoteche venivano frequentemente usate, all'inizio, le entrate dei dazi e delle imposte indirette e le rendite delle proprietà del sovrano come principe territoriale. A partire dal XV secolo, vennero usati principalmente i proventi della regalia mineraria, cioè delle miniere di ferro, argento, rame e mercurio. Dal XVI secolo si aggiunsero a questi introiti sempre più frequentemente anche le contribuzioni dei singoli territori asburgici.

[5] Cfr. su ciò F. MENSI, *Die österr. Staatsschuld*, in *Österr. Staatswörterbuch*, Wien 1908[2].

Non è possibile, nei limiti di questa relazione, trattare con la stessa ampiezza tutte le operazioni finanziarie degli Asburgo. Tenendo presente l'argomento di questo nostro convegno, qui nell'Istituto storico italo-germanico, il tema principale della nostra relazione prenderà in considerazione i rapporti con le banche e i commercianti dell'Italia settentrionale, ovvero la loro aspra concorrenza con le banche della Germania meridionale.

Come già accennato, passavano attraverso i territori alpini orientali degli Asburgo:

1. Le più importanti vie di transito del commercio europeo Ovest-Est a sud dei Monti Metalliferi e degli Alti Tatra [6] e

2. le vie principali del commercio europeo Sud-Nord tra l'Italia settentrionale e l'Adriatico del nord da un lato, e la Germania meridionale, la Boemia e l'Ungheria dall'altro [7].

Le entrate dei dazi e delle dogane lungo il Danubio, ovvero delle strade che dall'Italia settentrionale portavano a nord e verso i territori della Pannonia attraverso i passi alpini, furono date in appalto in misura via via crescente dagli Asburgo, già dal XIV secolo, ai grossi commercianti e banchieri che erano i loro creditori. Così, ad esempio, il dazio di C h i u s a (Chiusaforte a sud di Pontebba) fu dato in pegno per la prima volta nel 1345 alla banca fiorentina dei B a r d i che tenne il monopolio del commercio del rame ungherese verso l'Adriatico tra il 1380 e il 1391. Il dazio di V e n z o n e (Pseuscheldorf) fu dato in pegno per un debito quinquennale di 8.000 Pfund ad un certo Gilg di Firenze [8].

[6] Cfr. al proposito O. PICKL, *Die Rolle der Habsburgischen Ostalpenländer im West-Ost-Handel von der Mitte des 15. bis zur Mitte des 17. Jahrhunderts*, in *Domus Austriae. Festschrift H. Wiesflecker zum 70. Geburtstag*, hrsg. von W. HOFLECHNER-H. MEZLER-ANDELBERG-O. PICKL, Graz 1983, pp. 303-320.

[7] Cfr. su ciò H. HASSINGER, *Zur Verkehrsgeschichte der Alpenpässe in vorindustriellen Zeit*, in «VSWG», 1979, pp. 441-465.

[8] O. PICKL, *Zur Handelspolitik der frühen Habsburger in Innerösterreich*, in *Der*

I collegamenti degli Asburgo con i grandi commercianti e finanzieri della Germania meridionale, soprattutto con quelli di Augusta, si svilupparono a partire dal XV secolo grazie all'incremento dell'industria mineraria dell'argento e del rame nel Tirolo. I banchieri della Germania meridionale – come per esempio i Meuting di Augusta – comparvero inizialmente sulla scena come finanziatori degli Asburgo residenti in Tirolo.

L'arciduca Sigismondo, lo spendaccione (*der Münzreiche*), del Tirolo, per esempio, impegnò a Meuting nel 1456 la regalia delle miniere di argento del Tirolo in cambio di un prestito di 35.000 fiorini [9]. Meuting ottenne come garanzia tutta la produzione dell'argento di Schwaz. Egli pagò per un marco d'argento (281 gr) 8 fiorini, dei quali 3 andarono al principe e 5 alle imprese minerarie. Sul mercato dell'argento però, Meuting realizzò per ogni marco d'argento da 10 a 12 fiorini ed ebbe quindi un guadagno dal 20 al 50%. Questo contratto, proprio per essere la prima «vendita d'argento», è doppiamente interessante in quanto mostra, secondo H. Kellenbenz, un decisivo punto di svolta sia per i traffici di capitale dei grandi commercianti di Augusta, sia per le miniere del Tirolo, ove penetrò capitale straniero. R. Hildebrandt ha segnalato il fatto che la ditta Meuting & Co. poté mettere insieme questo prestito solo grazie all'aiuto di mezzi stranieri, e che proprio questa disponibilità al rischio di accogliere capitale straniero, mostra la differenza fondamentale tra i grandi commercianti di Augusta e quelli di Norimberga.

Il predominio del banchiere di Augusta Meuting fu messo seriamente in forse nel 1447 dal veneziano Antonio de Cavallo. Questi dominava il commercio metallifero del Tirolo già dal 1472 grazie ad un prestito con-

Unternehmer und die Geschichte. Festschrift für Alois Brusatti, Wien 1979, pp. 82 ss.

[9] R. HILDEBRANDT, *Augsburger und Nürnberger Kupferhandel 1500-1619*, in «Kölner Kolloquien», III, 1977 (hrsg. von H. KELLENBENZ), pp. 206 ss.; R. EHRENBERG, *Das Zeitalter der Fugger*, vol. I, Jena 1922², pp. 187 ss.; J. STRIEDER, *Zur Genesis des modernen Kapitalismus*, 1935², pp. 94 ss., 181 ss., 220 ss.

cesso insieme ai Paumgartner di Kufstein [10]. Per un altro grosso prestito ed una compartecipazione del 50%, l'arciduca Sigismondo gli concesse nel 1477 il monopolio del commercio del rame del Tirolo per tre anni. Tra l'altro, fu proprio Antonio de Cavallo che dal 1485 offrì ai Fugger la possibilità di entrare negli affari riguardanti l'argento tramite un prestito di più di 150.000 fiorini concesso da loro al duca Sigismondo del Tirolo [11].

Fino al 1494 la sola società commerciale dei Fugger aveva concesso prestiti di oltre 600.000 fiorini all'arciduca Sigismondo del Tirolo, ovvero all'Imperatore Federico III e al re Massimiliano I. In cambio avevano ottenuto circa 200.000 marchi di argento del Tirolo che procurarono loro un guadagno di 400.000 fiorini [12].

Grazie a questo prestito dei Fugger, Federico III e Massimiliano I poterono impedire all'ultimo momento l'unione tra il Tirolo e la Baviera che ormai sembrava quasi inevitabile in seguito al prestito di vari milioni concesso dalla Baviera al duca Sigismondo del Tirolo [13].

La storiografia sottolinea giustamente il fatto che l'Imperatore Massimiliano I non riuscì più a scrollarsi di dosso la dipendenza finanziaria dai Fugger. Georg Gossenbrot, il funzionario capo delle finanze di Massimiliano I dal 1490 al 1502, cercò invano di respingere i Fugger. La creazione di un impero «mondiale» asburgico e il capitale dei Fugger procedettero fianco a fianco fino alla divisione dell'impero asburgico [14]. Ovunque si spinsero l'imperatore

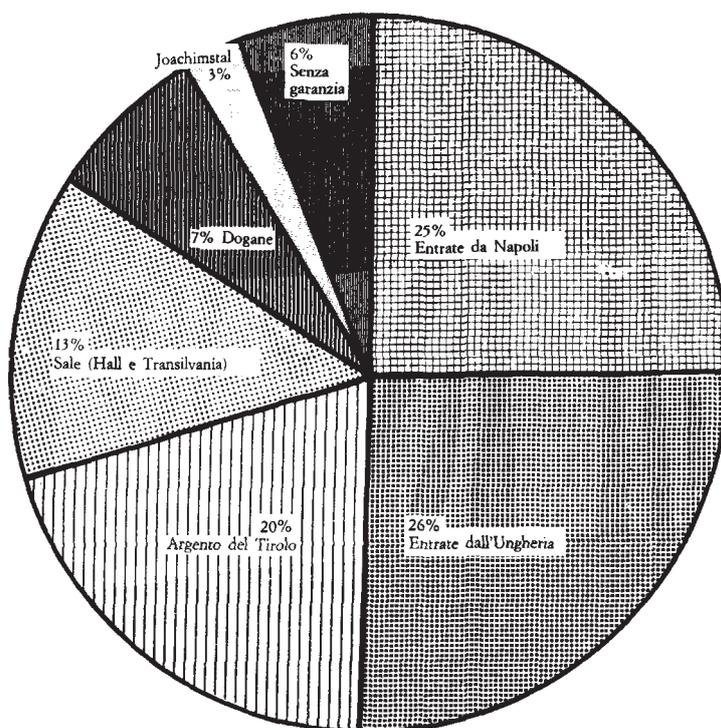
[10] F. BLENDINGER, *Die wirtschaftlichen Führungsschichten in Augsburg 1430-1740*, in *Führungskräfte der Wirtschaft*, parte I: *1350-1850*, hrsg. von H. HELBIG (Dt. Führungsschichten in der Neuzeit, VI) 1973, pp. 51-86.

[11] G. v. PÖLNITZ, *Jakob Fugger*, vol. I, Tübingen s.d., p. 34; E. EGG, *Schwaz ist aller Bergwerke Mutter*, in «Der Anschnitt», XVI, 1964, n. 3, p. 12.

[12] G. v. PÖLNITZ, *Jakob Fugger*, cit., p. 63 e F. BLENDINGER, *Die wirtschaftlichen Führungsschichten*, cit., p. 62.

[13] H. WIESFLECKER, *Kaiser Maximilian I.*, vol. I, 1971, pp. 254 ss.

[14] H. WIESFLECKER, *Kaiser Maximilian I.*, vol. V (in stampa). Per la visione del manoscritto concessa gentilmente ringrazio anche qui il mio onorato maestro e amico H. Wiesflecker con particolare cordialità.

GRAFICO 1. *I crediti dei Fugger nei confronti del re Ferdinando I (989.400 fiorini) e le garanzie relative.*

Massimiliano I e più tardi il suo successore Carlo V, i Fugger li seguirono. D'altra parte i Fugger, che avevano investito somme così ingenti negli affari degli Asburgo fin dai tempi dell'imperatore Massimiliano I, si trovarono costretti a sostenere la politica imperiale [15].

Questo sviluppo non fu tuttavia così lineare. Inizialmente i Fugger avevano incontrato forti concorrenti come finan-

[15] G. v. PÖLNITZ, *Jakob Fugger*, 2 voll., Tübingen 1949-1952, vol. I, pp. 415 ss.

zieri degli Asburgo. Il grande avversario dei Fugger fu Georg Gossenbrot. Questo emerge chiaramente da un'analisi effettuata da Angelika Wiesflecker sui libri della Camera di Innsbruck nel periodo 1493-1519 e dai diagrammi da lei eseguiti riguardo ai contratti e alle cambiali cedute alle grosse società commerciali della Germania meridionale (cfr. i grafici 2 e 3). Essi mostrano come i Fugger divennero i finanziatori principali degli Asburgo solo nel 1515/16 dopo duri conflitti con i loro concorrenti di Augusta (Gossenbrot, Hochstetter ecc.) [16]. Quando nel 1519 Massimiliano I morì, i debiti degli Asburgo ammontavano a circa 5/6 milioni di fiorini che corrispondevano a circa 10 bilanci annuali medi [17].

In questo contesto bisogna sottolineare particolarmente il fatto che Massimiliano I finanziò la sua politica imperiale mondiale quasi esclusivamente con le entrate dei territori ereditari austriaci. Era peraltro la ricchezza mineraria di questi ultimi che fungeva da garanzia per i grossi prestiti. L'impero romano-tedesco metteva a disposizione dell'imperatore al massimo 50.000-100.000 fiorini all'anno, mentre Massimiliano I ottenne, per esempio, tra il 1490 e il 1500, circa un milione di fiorini dalla sola Milano [18].

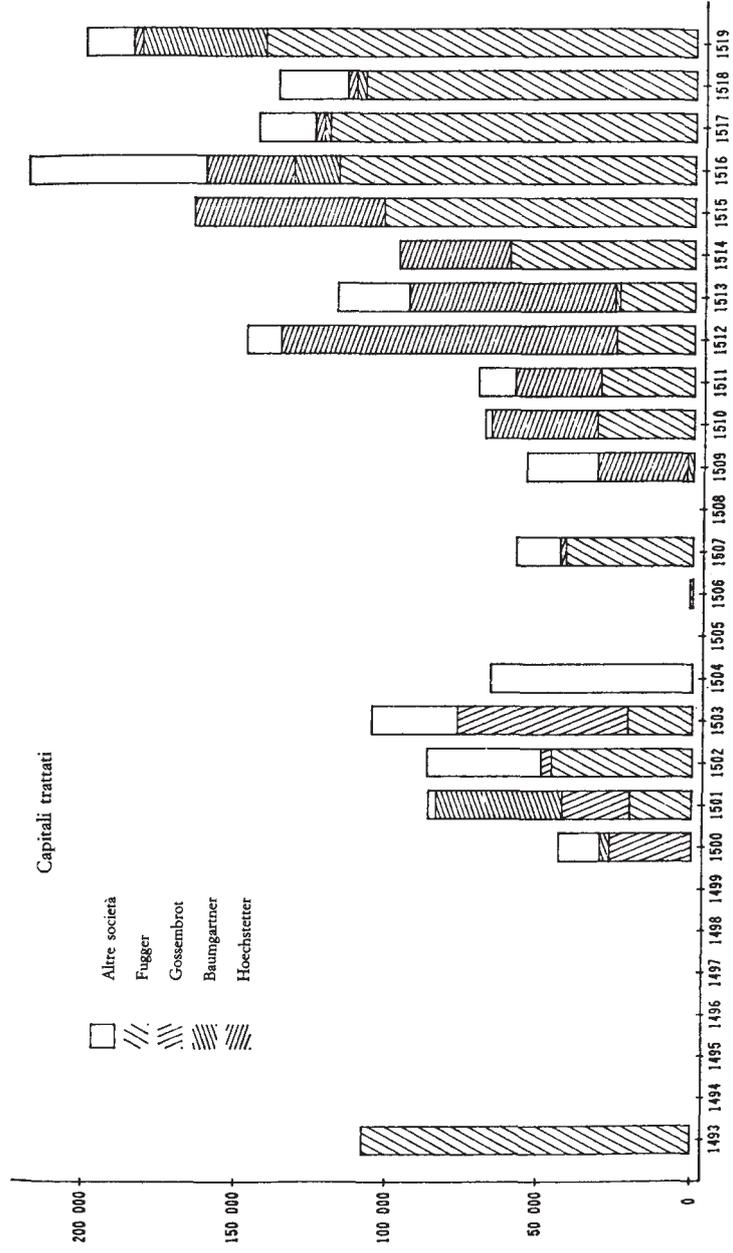
Il tesoriere generale (*Generalschatzmeister*) di Massimiliano I, Jakob Villinger, aveva aspirato dal 1515 ad un legame d'affari con Jakob Fugger, attraverso il quale i debiti degli Asburgo presso i Fugger raggiunsero già nel 1519 una misura così elevata che i Fugger si trovarono praticamente costretti ad imporre l'elezione a Imperatore del nipote di Massimiliano, Carlo, poi Carlo V, contro l'avversario, il re Francesco I di Francia, impegnando la somma gigantesca di 852.000 fiorini [19].

[16] A. WIESFLECKER, *Die «oberösterreichischen Kammeraitbücher» zu Innsbruck von 1493-1519*, Phil. Diss., Graz 1986.

[17] H. WIESFLECKER, *Kaiser Maximilian I.*, vol. V, cit.

[18] *Ibidem*.

[19] G. v. PÖLNITZ, *Jakob Fugger*, vol. I, cit., pp. 418 ss.

GRAFICO 2.

Fonte: A. WIESFLECKER, *Die «oberösterreichischen Kammerraitbücher» zu Innsbruck 1493-1519*, phil. Diss., Graz. 1986.

Quando il 4 maggio 1521 si regolarono finalmente con un accordo le modalità di estinzione di questo debito, i Fugger furono rimborsati dei due terzi della somma totale di 600.000 fiorini, in quel momento ancora mancante, cioè di 415.000 fiorini, sulla produzione dell'argento e del rame del Tirolo. Solo per il debito residuo di 200.000 fiorini Jakob Fugger si accontentò delle entrate spagnole dell'Imperatore [20]. Peraltro, l'elevazione del tasso d'interesse dal 5 all'8% non rappresentò assolutamente un indennizzo adeguato alle incerte garanzie del dominio spagnolo! L'aver favorito la candidatura di Carlo era stata dunque premessa indispensabile per il rimborso dei prestiti concessi dai Fugger agli Asburgo. Da questo momento fino alla fine della sua attività bancaria nel XVII secolo, la casa dei Fugger rimase in un certo senso ancorata agli Asburgo. Le decisioni che i Fugger potevano prendere liberamente erano notevolmente limitate, e l'inimicizia con la Francia ne era una conseguenza quasi preordinata [21].

Durante il regno di Ferdinando I (1519-1564), i finanziatori principali degli Asburgo d'Austria furono ancora i banchieri della Germania meridionale – soprattutto di Augusta (come i Fugger, Herwart, Manlich, Paumgartner, Pimmel).

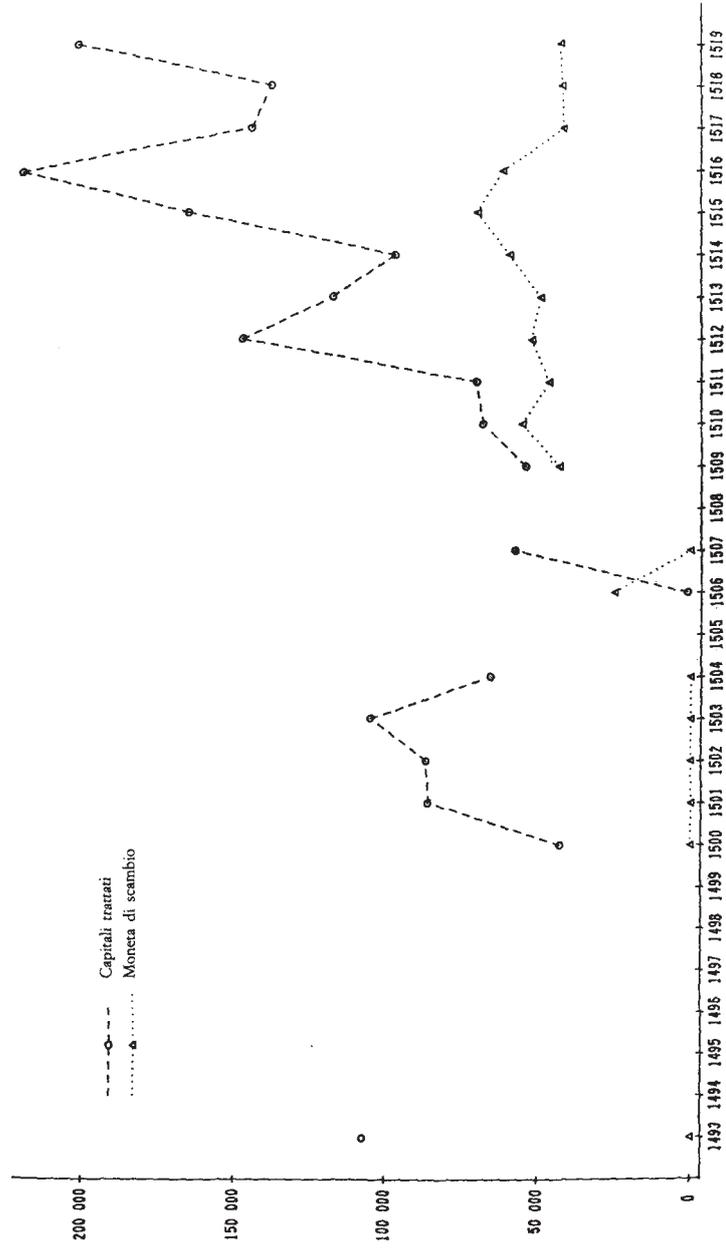
Un rendiconto finanziario del 1524 concernente i crediti austriaci dei Fugger, mostra da un lato una esposizione dei Fugger per una cifra di circa 330.000 fiorini, ma registra d'altra parte un guadagno netto di 4,5 milioni di fiorini proveniente dall'argento e dal rame del Tirolo nel corso di 38 anni. Anche per i Fugger era quindi importante continuare a collaborare con gli Asburgo [22].

Nel 1530 i soli Fugger vantavano un credito presso Ferdi-

[20] G. v. Pölnitz, *Die Fugger*, 1960 (trad. it. *I Fugger*, Milano 1964), pp. 124 ss.

[21] H. Wiesflecker, *Kaiser Maximilian I.*, vol. V, cit.

[22] G. v. Pölnitz, *Die Fugger*, cit., p. 147.

GRAFICO 3.

Fonte: A. WIESFLECKER, *Die «oberösterreichischen Kammerraitbücher» zu Innsbruck 1493-1519*, phil. Diss., Graz 1986.

nando I di 998.000 fiorini (cfr. in proposito il grafico circolare).

Come mostra il grafico, la garanzia per questa enorme somma era composta in gran parte da rendite altamente affidabili, quali per esempio: le entrate provenienti da Napoli (25%), dall'Ungheria (26%), dall'argento del Tirolo e di Neusohl (20%), dalla regalia del sale (13%), dalle dogane (7%) e dalle miniere metallifere di Joachimstal (3%); solo il 6% della somma totale non era assicurato [23].

Ferdinando I ottenne però prestiti minori anche da ditte commerciali dell'Italia settentrionale (Moscon, de Lantheri) che controllavano il commercio tra l'Ungheria e l'Italia, e da Venezia, che nel 1543, per esempio, anticipò 75.000 ducati dietro concessione di Belgrado e Kastelnaun [24].

Questi prestiti venivano garantiti per lo più dalle entrate provenienti dai più importanti posti di dogana (Engelhartszell sul Danubio, Lubiana/Laibach e Tarvisio) [25].

Bisogna sottolineare in questo contesto che gli Asburgo austriaci – a differenza, per esempio, del re Filippo II di Spagna – non dichiararono mai la bancarotta dello Stato. Peraltro anche qui i «creditori deboli» non potevano fare affidamento su garanzie sicure al 100%, come quelle che venivano concesse ai grossi banchieri della Germania meridionale dei quali si aveva continuamente bisogno per nuovi prestiti.

La divisione dei territori degli Asburgo austriaci successi-

[23] La tabella si trova in O. THORSCH, *Materialien zu einer Geschichte*, cit., p. 31.

[24] K. OBERLEITNER, *Österr. Finanzen*, cit.

[25] O. PICKL, *Die Auswirkungen der Türkengefahr auf den Handel am Hofzaun des Reiches* (Veröff. Österr. Geschichtsvereine, XVIII), Wien 1970, pp. 183-198 e O. PICKL, *Geadelte Kaufherren. Untersuchung zum Übertritt reicher steirischer Kaufleute des 15./16. Jahrhunderts in den Adelstand*, in «BlfHk», XLIV, 1970, pp. 20-28.

va alla morte dell'Imperatore Ferdinando I (1564), mutò profondamente il quadro dei finanzieri degli Asburgo austriaci. Tra l'altro, ci fu anche una suddivisione tra i tre nuovi stati – Austria danubiana, Austria interna e Austria anteriore – del debito accumulato dalla corte per scopi pubblici che ammontava a 6,3 milioni di fiorini. Nel periodo successivo furono i ceti dei singoli territori ad assumersi la responsabilità per i debiti assegnati al loro territorio. Conseguenza ne fu la conversione di tali debiti di corte in debiti dei territori e quindi di fatto in debito pubblico.

Durante il dominio del re e imperatore Ferdinando I (1526-1564), per garantire i grossi prestiti ci si servì:

1. delle miniere d'argento e di rame del Tirolo, assegnate come garanzia soprattutto ai grandi finanziatori Fugger e Hörwart [26];

2. dal 1546 (quindi dal ritiro dei Fugger dalla Slovacchia), delle miniere d'argento e di rame della Slovacchia e dell'Ungheria. Queste, e soprattutto le miniere di rame della Slovacchia, furono concesse tra il 1548 e il 1560 come garanzia alla famiglia Manlich per i prestiti da questa concessi [27]. Nel 1555 Mathias Manlich appaltò il commercio del rame della Slovacchia per 7 anni. Egli doveva prelevare in questo periodo 161.000 Ce (= 9.010 tonnellate) di rame per un valore di 1.268 milioni di fiorini, e pagare questo importo in 14 rate, e infine

[26] G. v. Pölnitz, *Anton Fugger*, cit.; J. Strieder, *Studien zur Geschichte der kapitalistischen Organisationsformen*, München 1925, pp. 489 ss.; R. Hildebrandt, *Augsburger und Nürnberger Kupferhandel 1500-1619*, in «Kölner Kolloquien», III, 1977 (hrsg. von H. Kellenbenz), pp. 190-224, e in particolare pp. 208 ss.; E. Egg, *Schwaz*, cit., pp. 45 ss.; L. Scheuermann, *Die Fugger als Montanindustrielle in Tirol und Kärnten* (Studien zur Fuggergeschichte, 8), 1929.

[27] Cfr. in proposito J. Vlachovic, *Die Kupferzeugung und der Kupferhandel in der Slowakei vom Ende des 15. bis zur Mitte des 17. Jahrhunderts*, in «Kölner Kolloquien», III, 1977; G. Probszt, *Der Neusohler «Kupferhandel»*, in «VSWG», XL, 1953, pp. 289-326; J. Kallbrunner, *Hans Steinberger*, in «VSWG», XXIV, 1931, in particolare pp. 10 ss.; J. Kallbrunner, *Lazarus Henckel von Donnersmarck*, in «VSWG», XXVII, 1931, pp. 142 ss.

3. delle miniere di mercurio di Idria nella Slovenia, concesse come garanzia, negli anni 1548-1560, alla ditta Hörwart per i suoi grossi prestiti [28]. Le assegnazioni degli appalti di queste aziende minerarie offrono quindi il miglior sguardo d'insieme su quelle banche che concessero prestiti agli Asburgo austriaci durante le guerre turche.

Dopo la divisione dei territori austriaci del 1564, ognuno di questi tre distretti minerari dipese da uno dei tre figli di Ferdinando I, che, a partire dal 1564 furono rispettivamente sovrani di un piccolo Stato parziale degli Asburgo. Il distretto minerario della Slovacchia e dell'Ungheria superiore toccò all'Austria danubiana, e fino al 1619 dipese dai rispettivi imperatori (Massimiliano II, Rodolfo II e Mattia); i distretti tirolesi toccarono all'Austria anteriore (arciduca Ferdinando †1595, arciduca Ferdinando Carlo †1662); le miniere di mercurio di Idria fecero parte dell'Austria interna (arciduca Carlo II, e arciduca Ferdinando, che più tardi sarà l'Imperatore Ferdinando II 1619-1637).

I sovrani dell'Austria danubiana dipesero fino al 1619 principalmente dalle banche della Germania meridionale, soprattutto dalle ditte Paler e Weiß di Augusta. I territori della Boemia, Moravia e Slesia, economicamente abbastanza sviluppati, tendevano però verso Lipsia ed Amburgo, sia per il commercio, sia per l'assistenza finanziaria. A Lipsia bisogna però rilevare, a partire dal 1560/1570, un'intensificata attività delle ditte della Germania meridionale. Wolf I Paler ebbe, dal 1569, oltre alla concessione del commercio del rame della Slovacchia anche il monopolio del commercio del rame del Tirolo grazie ad un grosso prestito da lui concesso all'arciduca Ferdinando del Tirolo [29].

[28] Cfr. su ciò H. VALENTINITSCH, *Das landesfürstliche Quecksilberbergwerk Idria 1575-1659* (Forschungen zur geschichtlichen Landeskunde der Steiermark, 32), 1981.

[29] Riguardo a Wolf I Paler cfr. R. HILDEBRANDT, *Augsburger und Kupferhandel*, cit., pp. 210 ss.

La debolezza capitalistica di Paler portò nel 1587 alla compartecipazione, nella vendita del rame di Neusohl, del commerciante viennese Bartholomäus Castell. Già prima peraltro (a partire dal 1579) Castell si era inserito nel commercio del rame slovacco-ungherese insieme a Croy [30]. Allora per la prima volta membri della colonia dei commercianti italiani di Vienna, che entreranno chiaramente in scena solo nel XVII secolo, riuscirono ad inserirsi negli affari minerari slovacchi.

Quando durante la lunga guerra turca del 1593-1606 aumentò considerevolmente il fabbisogno finanziario dell'Imperatore Rodolfo II (1576-1612), il suo tesoriere (*Reichspfennigmeister*) Zacharias Geizkofler dovette reperire, tra il 1595 e il 1600, circa tre milioni e mezzo di fiorini. Di questa somma, un milione era stato anticipato dal solo Lazarus Henckel von Donnersmarck, un grosso commerciante viennese [31]. Egli aveva grosse esperienze in quanto commerciante di bestiame e di tessuti; aveva inoltre eccellenti collegamenti con il commercio Est-Ovest che gli permisero di trasportare denaro in Transilvania anche durante la guerra turca [32].

In totale, durante la guerra dei 15 anni (1593-1606), la Camera aulica ricevette crediti per 22 milioni di fiorini. In questa occasione ebbero per la prima volta un ruolo decisivo, accanto ai tedeschi del sud, oltre a Lazarus Henckel von Donnersmarck e ai vari commercianti e banchieri italiani residenti a Vienna, anche i creditori austriaci [33]. R.

[30] G. PROBSZT, *Der Neusohler «Kupferhandel»*, cit., p. 318; J. VLACHOVIC, *Produktion und Handel mit ungarischem Kupfer im 16. und im 1. Viertel des 17. Jahrhunderts*, in *Der Außenhandel Mitteleuropas 1450-1650*, hrsg. von I. BOG, Köln-Wien 1971, pp. 600-627, in particolare p. 620; J. MÜLLER, *Die Verdienste Zacharias Geizkoflers um die Beschaffung der Geldmittel für den Türkenkrieg Kaiser Rudolfs II.*, in «MIÖG», XXI, 1900, pp. 251 ss.

[31] J. MÜLLER, *Zacharias Geizkofler 1560-1617, des Hl. Römischen Reiches Pfenningmeister und oberster Proviantmeister*, in «Veröffentl. des Wiener Hofkammerarchivs», 1938, pp. 36 ss.

[32] J. KALLBRUNNER, *Lazarus Henckel von Donnersmarck*, cit., pp. 148 ss.

[33] G. PROBSZT, *Der Neusohler «Kupferhandel»*, cit., pp. 142 ss.; J. KALLBRUNNER, *Henckel von Donnersmarck*, cit., pp. 147 ss.; J. KALLBRUNNER, *Hans Steinberger*, cit., pp. 19 ss.

Hildebrandt ha potuto per esempio dimostrare che tra il 1609 e il 1611 Wolf II Paler ricevette da Lazarus Henckel von Donnersmarck 25 cambiali per crediti a breve scadenza di un valore minimo di 76.000 fiorini, per poter assolvere ai suoi impegni nell'ambito del commercio del rame slovacco-ungherese [34].

Sarebbe uno studio importante l'esaminare il ruolo dei commercianti italiani a Vienna che nel XVIII secolo furono impegnati come *merchant-bankers* in modo sempre più intenso. Essi infatti, grazie ai loro collegamenti con i grossi centri finanziari dell'Italia settentrionale e della Germania meridionale (Augusta, Norimberga, Francoforte sul Meno) e alla loro potenza finanziaria, poterono concedere ai sovrani asburgici prestiti a lungo termine. Essi contribuirono con ciò a creare le premesse perché nascesse un mercato della finanza nella città-residenza di Vienna. Al proposito, fino ad ora, ci sono solo delle esigue, anche se importanti, annotazioni in Heinrich von Srbik, Jean Bérenger e Reinhard Hildebrandt [35].

I sovrani asburgici dell' Austria anteriore (arciduca Ferdinando 1564-1595, arciduca Massimiliano, gran maestro dell'Ordine teutonico, 1595-1618, arciduca Leopoldo V 1618-1632 e arciduca Ferdinando Carlo 1632-1665) seguirono personalmente a partire dal 1558 una parte notevole dell'industria mineraria dell'argento e del rame di Schwaz tramite il «Commercio delle industrie minerarie e delle fonderie austriaco». Quindi la «Società di Jenbach» che riuniva le aziende di Augusta, ovvero l'industria mineraria privata di Schwaz, fatta funzionare dal 1577 dai soli Fugger, era opposta al «Commercio delle in-

[34] R. HILDEBRANDT, *Augsburger und Nürnberger Kupferhandel 1500-1619*, cit., pp. 212 ss.; H. v. SRBIK, *Der staatliche Exporthandel*, cit., pp. 34 ss.

[35] R. HILDEBRANDT, *Augsburger und Nürnberger Kupferhandel*, cit., p. 212; J. BÉRENGER, *Finances et absolutisme Autrichien*, cit., pp. 246 ss.; F. BALTZAREK non considera purtroppo nel suo studio *Finanzplatz Wien. Die innerstaatliche und internationale Stellung in historischer Perspektive*, in «Quartalshefte», XV, 1980, n. 4, pp. 11-63, la bibliografia citata e in particolare l'opera basilare di J. Bérenger.

dustrie minerarie e delle fonderie austriaco» che era statale [36].

Come già accennato sopra, Wolfgang I Paler era divenuto dal 1569 un creditore indispensabile dell'arciduca Ferdinando del Tirolo. A partire dal 1569, gli venne concessa in appalto per diversi anni la produzione totale dell'industria mineraria statale austriaca. Egli ottenne in questo modo il monopolio del rame del Tirolo e riuscì alla fine a controllare tutto il commercio del rame del sovrano. Nel 1586/87 gli uffici del governo cercarono invano di liberarsi dalla dipendenza finanziaria di Paler, offrendo ai Fugger l'acquisto di tutta la produzione statale del rame. I Fugger si fecero sfuggire allora questa occasione unica che avrebbe permesso loro non solo di risolvere a loro favore la questione del controllo sull'industria mineraria del Tirolo, ma anche di opporsi, nell'ambito del commercio del rame, al loro concorrente più pericoloso, fintantoché ciò era ancora possibile [37].

Quando negli anni 1580-82 il fabbisogno di denaro dell'arciduca Ferdinando crebbe notevolmente a causa del ricco abbellimento del suo amato castello Ambras a Innsbruck, gli «Eredi Georg Fugger» gli concessero – come ha mostrato Hildebrandt – vari prestiti che raggiunsero nel 1587 la cifra di 34.000 fiorini. Nel 1787 ci si accordò per una «rendita perpetua» di 1.700 fiorini di interessi all'anno che dovevano essere versati dal Monte dei Pegni e dagli uffici della dogana del sale di Hall [38].

In questo periodo le attività economiche della ditta «Eredi Georg Fugger» si erano spostate da tempo verso la Spagna, fatto che portò come conseguenza inevitabile la diminuzione dell'attività di prestito e d'affari della ditta

[36] Cfr. in proposito O. PICKL, *Kupfererzeugung und Kupferhandel in den Ostalpen*, in «Kölner Kolloquien», III, 1977, pp. 117-147, in particolare pp. 142 ss.

[37] R. HILDEBRANDT, *Die «Georg Fuggerischen Erben». Kaufmännische Tätigkeit und sozialer Status 1555-1600*, in «Schriften zur Wirtschafts- und Sozialgeschichte», VI, 1966, in particolare le pp. 113-121.

[38] *Ibidem*, pp. 119 ss.

nell'ambito dell'Impero e soprattutto nell'Austria anteriore.

I sovrani dell'A u s t r i a i n t e r n a, arciduca Carlo II (1564-1590) e arciduca Ferdinando (1590-1637) residenti a Graz, dipesero inizialmente ancora dalla banca della Germania del sud, H a u g, L a n g e n a u e r , L i n k & C o, ma dopo il fallimento di quest'ultima nel 1574 e la statizzazione dell'industria mineraria – non però del commercio! – di Idria del 1575, i principali finanzieri degli Asburgo dell'Austria interna divennero case veneziane, come per esempio M o f f e t e poi, dal 1582 Bartolomeo B o n t e m p e l l i del Calice [39]. Nel 1606 i debiti degli Asburgo nei confronti dei Bontempelli erano di 180.000 fiorini, nonostante che a Bontempelli, tra il 1583 e il 1606, venisse assicurato con una breve interruzione il lucroso monopolio del commercio del mercurio di Idria. Bontempelli ottenne il monopolio del mercurio nel 1594 e da questo momento in poi controllò fino al 1606 praticamente tutto il fabbisogno di denaro e le operazioni finanziarie degli Asburgo dell'Austria interna [40].

L'arciduca Ferdinando riuscì a liberarsi di questa dipendenza solo con l'aiuto di suo cugino, l'arciduca Massimiliano (III), principe territoriale dell'Austria anteriore, gran maestro dell'Ordine Teutonico. Egli procurò all'Austria interna un prestito di 180.000 fiorini dal banchiere di Norimberga C a r l o A l b e r t i n e l l i , originario di Firenze, al quale fu assegnato per questo motivo il commercio del mercurio di Idria dal 1607 al 1620 [41]. Con Albertinelli iniziò un cambiamento che indirizzò il commercio del mercurio, fino ad allora diretto solo verso la Germania meridionale e Venezia, verso Genova e la Spagna. Come maggiore finanziatore dell'arciduca dell'Austria interna, Albertinelli diede al principe tra il 1607 e il 1613, oltre ai

[39] H. VALENTINITSCH, *Das landesfürstliche Quecksilberbergwerk Idria*, cit., pp. 18-36 e pp. 297-320.

[40] *Ibidem*, pp. 307-320.

[41] *Ibidem*, pp. 317-330.

prestiti per il mercurio, l'enorme somma di 1,24 milioni di fiorini. L'insolvenza dell'arciduca Ferdinando provocò nel 1611 a Norimberga il fallimento di Albertinelli che da quel momento si limitò solamente ai suoi affari dell'Austria interna e cioè soprattutto all'appalto del mercurio e del commercio di manzi diretto a Venezia [42].

Il banchiere che successe ad Albertinelli come finanziatore di Ferdinando, nel frattempo divenuto Imperatore (Ferdinando II), fu, dopo il 1620, il suo socio Friedrich Overholz. Egli controllò tra il 1622 e il 1630 l'appalto del mercurio che, attraverso Venezia e Genova, andava verso la Spagna. Dal 1625/26 lo stesso Overholz finì per dipendere finanziariamente dai banchieri veneziani Balbi e Widmann ai quali corrispose, fino al suo fallimento alla fine del 1629, mercurio per un valore di 520.000 fiorini [43].

L'eredità di Overholz fu assunta nel 1631 dal genovese Bartolomeo Balbi e così l'appalto del mercurio di Idria passò ad una conduzione genovese fino al 1658. La costruzione del palazzo della famiglia Balbi, l'odierno «Palazzo reale», eretto a Genova intorno al 1650, fu probabilmente finanziata in gran parte dai guadagni provenienti dal mercurio di Idria [44]. Il fatto che i Balbi dominarono il commercio del mercurio fino al 1658 conferma peraltro la tesi di Fernand Braudel, secondo cui l'epoca dei genovesi non sarebbe affatto finita nel 1627 [45].

Ferdinando II riunì nelle sue mani come Imperatore (1619-1637) almeno i due stati territoriali dell'Austria danubiana e interna. Egli fu però costretto a chiedere ingenti prestiti durante la guerra dei Trent'anni che solo fra il

[42] *Ibidem*, pp. 321-330.

[43] *Ibidem*, pp. 331-339.

[44] *Ibidem*, pp. 340-351.

[45] F. BRAUDEL, *Endet das «Jahrhundert der Genuesen» im Jahre 1627?*, in *Wirtschaftliche und soziale Strukturen im saekularen Wandel, Festschrift für W. Abel zum 70. Geburtstag*, 2 voll., Hannover 1974, pp. 455-468.

1618 e il 1640 provocò costi di 71,5 milioni di fiorini. Si trovò quindi costretto a dare in pegno al duca di Baviera, in cambio di 13 milioni di fiorini, addirittura il territorio ob der Enns (Austria superiore) [46]. Il commercio del rame slovacco fu invece concesso in cambio di prestiti ai grossi banchieri della Germania meridionale, quali Paler, Henckel e Rehlinger. E nonostante ciò, nel 1624 l'Imperatore era ancora debitore verso Henckel e gli eredi di Paler di una somma di quasi 400.000 fiorini [47].

Purtroppo non possiamo qui occuparci dettagliatamente del tragico destino di H a n s de W i t t e, il finanziere di Wallenstein, il quale finanziò le sue campagne militari e di conseguenza le guerre dell'Imperatore, e che, a causa del non adempimento delle promesse imperiali, finì in bancarotta e si suicidò [48].

Nel 1627 ritornarono più massicciamente in scena, come finanzieri dell'Imperatore, i fratelli J u l i n i (o Guellini) e i vari commercianti italiani residenti a Vienna. Li seguirono, in qualità di imprenditori del rame, le ditte Wiesenberger e F. Bernhardt e, verso la fine del 1641, i commercianti viennesi Vincenz e Benedikt J o a n e l l i [49]. La famiglia Joanelli portò avanti l'appalto del rame fino al 1681, non fu però in grado di coprire l'enorme bisogno di crediti dell'Imperatore e per questo la Camera auli-

[46] Cfr. al proposito K. OBERLEITNER, *Österr. Finanzen*, cit., in particolare pp. 15 ss. e 45 ss.

[47] Cfr. su ciò G. PROBSZT, *Der Neusohler «Kupferhandel»*, cit., pp. 324 ss. e J. VLACOVICH, *Produktion und Handel*, cit., pp. 623 ss.

[48] Cfr. al proposito E. ERNSTBERGER, *Hans de Witte. Finanzmann Wallensteins* (Beiheft 38 der Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte), Wiesbaden 1954.

[49] Cfr. su ciò H. v. SRBIK, *Der staatliche Exporthandel*, cit., pp. 41 ss.; O. THORSCH, *Materialien*, cit., pp. 68 ss.; J. BÉRENGER, *Finances et Absolutisme autrichien*, cit., pp. 246 ss. Riguardo all'importante ruolo dei fratelli Guellini e Joanelli nel commercio di merci di pregio italiane, cfr. O. PICKL, *Handel an Inn und Donau um 1630*, in *Beiträge zur Wirtschaftsgeschichte*, vol. V: *Wirtschaftskräfte und Wirtschaftszweige*, II: *Wirtschaftskräfte in der europäischen Expansion, Festschrift fur H. Kellenbenz*, Stuttgart 1978, pp. 205-244. in particolare pp. 215 ss.

ca riprese sotto la propria direzione il commercio del rame[50].

Un fatto simile era già successo nel 1658 per il commercio del mercurio di Idria per il quale le banche olandesi avevano offerto nel 1648 un prestito di un milione di fiorini.

La pressante necessità finanziaria dell'Imperatore Ferdinando III portò nel 1643 al tentativo di emettere un prestito per sottoscrizione pubblica di 1,8 milioni di fiorini in obbligazioni parziali di 15, 30, 50 e 100 fiorini; il tentativo non diede però risultati pratici rilevanti in quanto nei territori ereditari degli Asburgo non c'erano commercianti e cittadini che fossero in possesso di grossi capitali[51].

Con l'inizio delle guerre contro i turchi condotte dall'Imperatore Leopoldo I, i prestiti raccolti a Genova e nei Paesi Bassi furono sempre più frequenti; soprattutto ad Amsterdam si sviluppò un particolare rapporto di contiguità tra la corte di Vienna e il banchiere Deutz, quando nel 1670 Johann Deutz fu nominato agente imperiale del mercurio[52].

Tuttavia, l'indebitamento degli Asburgo negli anni critici della guerra su due fronti, contro i turchi e contro Luigi XIV, era così catastrofico, che Samuel Oppenheimer «finanziere di guerra imperiale e ebreo» divenne temporaneamente il più importante creditore dell'Imperatore. Nessun altro, all'infuori di lui, avrebbe prestato qualcosa, fosse anche un solo kreuzer (quattrino), con le garanzie che era in grado di offrire allora la Camera aulica. Il principe Eugenio descrisse Oppenheimer addirittura come il

[50] H. v. SRBIK, *Der staatliche Exporthandel*, cit., pp. 51 ss.; G. PROBSZT, *Der Neusohler «Kupferhandel»*, cit.

[51] Cfr. su ciò F. VON MENSI, *Die österr. Staatsschuld*, cit.

[52] *Ibidem*; H. v. SRBIK, *Der staatliche Exporthandel*, cit., pp. 77 ss. Per la situazione finanziaria dei paesi ereditari e la politica finanziaria di Leopoldo I, cfr. ora soprattutto J. BÉRENGER, *Finances et Absolutisme autrichien*, cit., in particolare pp. 237 ss.

«salvatore nelle difficoltà della guerra». Oppenheimer finì peraltro per fallire quando la Camera aulica stabilì nel 1703 l'estinzione degli anticipi mettendo così gli Oppenheimer nell'impossibilità di attuare i loro pagamenti [53].

Circa nello stesso periodo avvenne il lento passaggio verso un debito pubblico inteso in senso moderno. Lo spostarsi dopo il 1695 dell'esportazione del mercurio da Venezia, o Genova, verso Amsterdam, contribuì in modo decisivo all'ascesa delle banche olandesi ricche di capitale, che si trovarono in brevissimo tempo tra i finanzieri più importanti degli Asburgo austriaci. La produzione di mercurio di Idria e quella di rame della Slovacchia costituirono anche per loro la necessaria garanzia per i loro prestiti di milioni.

I prestiti concessi in Olanda garantiti sul mercurio e sul rame nel 1695 e 1698 (1695: 1,24 milioni di fiorini – 1698: 640.000 fiorini) inaugurano quella lunga serie di prestiti esteri che furono i primi a corrispondere in certo modo al tipo dei debiti statali attuali. Inoltre essi rappresentano i primi grossi debiti obbligazionari dell'Austria, i cui titoli di credito furono accettati ad Amsterdam sul mercato del cambio internazionale di carta valore e trattati in borsa [54].

[53] Cfr. su ciò M. GRUNWALD, *Samuel Oppenheimer und sein Kreis*, in *Quellen und Forschungen zur Geschichte der Juden in Deutsch-Österreich*, vol. V, Wien-Leipzig 1913; D. KAUFMANN, *Samson Wertheimer, der Oberhoffaktor und Landesrabbiner (1658-1724) und seine Kinder. Zur Geschichte jüdischer Familien*, vol. I, Wien 1888; H. SCHNEE, *Die Hoffinanz und der moderne Staat*, 3 voll., Berlin 1953; W. SOMBART, *Die Juden und das Wirtschaftsleben*, Leipzig 1911; A. BRUSATTI, *Unternehmensfinanzierung und Privatkredit im österreichischen Vormärz*, in «MÖStA», XIII, 1963, p. 334.

[54] Cfr. su ciò F. v. MENSI, *Die österr. Staatsschuld*, cit.; O. PICKL, *Die österreichische Staatsschuld im 18./19. Jahrhundert*, in *La dette publique aux XVIIIe et XIXe siècles. Son developpement sur le plan local, regional et national. 9e Colloque International Spa 1978* (Collection Historie Pro Civitate, serie in 8°, LVIII), 1980, pp. 107-123.

Riepilogo

Il vasto panorama che abbiamo tratteggiato riguardo alla posizione degli Asburgo d'Austria nel campo della concorrenza delle grosse banche tra il XIV e il XVII secolo, lascia trasparire chiare connessioni con le grandi vicende economiche. Fino al XV secolo furono le banche italiane ad avere una posizione di predominio tra i creditori degli Asburgo. Verso la fine del XV secolo emersero poi le grandi società commerciali della Germania meridionale, tra queste soprattutto i Fugger che furono i finanziatori principali di Massimiliano I e dei suoi nipoti Ferdinando I e Carlo V. Gli enormi prestiti concessi da questa società furono garantiti dai tesori minerari (argento, rame, sale) dei paesi austriaci ereditari. Essi costituirono la base sicura sia per la politica imperiale, sia per l'efficace difesa dagli attacchi dei turchi contro l'Europa centrale dal XV al XVII secolo. Si può dire quasi un miracolo il fatto che si riuscì a procurare continuamente enormi somme di denaro per tutta la durata (200 anni) della guerra sanguinosa contro l'Impero ottomano, che alla fine del XVII secolo continuò, sui due fronti, anche contro la Francia.

Quando, dopo la metà del XVI secolo, tramontò l'«epoca dei Fugger», comparvero lentamente, ma sempre più prepotentemente sulla scena, oltre ai genovesi, la cui ascesa iniziava proprio allora, e che furono poi dominanti nella prima metà del XVII secolo anche nel commercio del mercurio di Idria, pure i commercianti di corte italiani residenti a Vienna. Ciò va messo probabilmente in relazione con il fatto che, durante la guerra dei Trent'anni, i *merchant-bankers* della Germania meridionale si ritirarono lentamente dagli affari finanziari con gli Asburgo austriaci. Quando poi, verso la metà del XVII secolo, terminò anche l'«epoca dei genovesi», la posizione dominante tra i finanzieri degli Asburgo d'Austria fu raggiunta in breve tempo dagli olandesi. I mutevoli collegamenti finanziari degli Asburgo austriaci rispecchiano quindi molto chiaramente le trasformazioni che si compirono tra il XIV e il XVII secolo nella vita economica e finanziaria europea.

Stato, moneta e società nella Germania sud-occidentale e nella Confederazione elvetica (1350-1500)

di *Bernhard Kirchgässner*

I. *L'ambiente statale*

Non è troppo audace parlare per il tardo Medioevo tedesco di «Stato», specialmente se lo si considera nella sua delimitazione riferita ai territori che stavano divenendo sempre più potenti. Da un lato le competenze della monarchia – soprattutto la sua capacità di imporsi – erano divenute sempre più incerte nella disputa tra Ludovico di Baviera (1314-1347) e Federico d'Austria (1314-1330). Inoltre, ai tre Cantoni originari della Confederazione elvetica (Schwyz, Uri e Unterwalden) si erano unite le città-stato di Lucerna, Zurigo e Berna che ebbero un ruolo importante fino alla metà del XIV secolo sia in campo economico che politico, alle quali si erano poi aggiunte anche Glarus e Zug, così cruciale per il commercio a lunga distanza.

Inoltre, nel 1338, i principi elettori tedeschi riuniti nel cosiddetto «Kurverein zu Rense» (nelle vicinanze di Coblenza), avevano riscoperto politicamente Ludovico contro il Papato, mentre Marsilio da Padova e Guglielmo di Ockham tentavano di consolidare la posizione giuridica dell'Impero rispetto alla curia sia dal punto di vista storico-culturale che teologico. Non solo come conseguenza di questi contrasti, ma anche come conseguenza delle lotte con il suo successore Carlo IV (1346-1378), più abile sia in campo politico che diplomatico, questi poté sì ottenere nel 1355 la corona imperiale, ma dovette però anche con-

Traduzione di Alessandra Faustini.

cedere notevoli diritti ai principi elettori con la Bolla d'oro del 1356, che a ragione è stata già chiamata «legge fondamentale dell'Impero». Tra questi diritti c'era quello molto ambito di poter coniare denaro in oro, e inoltre le regalie delle dogane, delle miniere, del sale e quelle sugli ebrei che prima di allora avevano procurato all'impero notevoli entrate. Per lo sviluppo delle città imperiali, e delle città in generale, questa legge significò *de iure* una chiara cesura poiché si proibì la formazione di leghe fra città e l'accettazione di cittadini «foranei» che erano residenti al di fuori della città, ma potevano conservare, nonostante ciò, i diritti dei cittadini. Proprio grazie all'istituzione di questi cittadini «foranei» alcune città imperiali poterono affermare ed espandere il loro territorio con una lotta tenace; de facto lo sviluppo politico procedette secondo leggi proprie.

Lo Stato, l'ordinamento monetario e lo sviluppo sociale della Germania meridionale furono sottoposti a notevoli oneri, anche nei loro rapporti reciproci, soprattutto a causa della politica ereditaria lussemburghese nella Lusazia inferiore e nel Brandeburgo. Queste acquisizioni costarono a Carlo IV imponenti somme che dovettero essere procurate anche dalle città imperiali. Walter Schlesinger ha studiato di recente questo contesto politico, e ha messo chiaramente in risalto ancora una volta le concezioni giuridico-statali di Carlo IV, che tuttavia egli non poté sostenere molto a lungo a causa dei rapporti effettivi esistenti [1].

Non si può oggi dimostrare inequivocabilmente quanto abbiano dovuto pagare i singoli comuni della Germania meridionale poiché gli importi che ci sono stati tramandati differiscono notevolmente fra loro. Ma anche se si considera troppo alta la cifra di 52.000 fiorini calcolati per la

[1] W. SCHLESINGER, *Zur Geschichte der Landesherrschaft in den Marken Brandenburg und Meißen während des 14. Jahrhunderts*, in *Der deutsche Territorialstaat im 14. Jahrhundert*, hrsg. von H. PATZE, vol. II, Sigmaringen s.d. [1971], pp. 101 ss., in particolare pp. 110 ss., 116 ss. e *passim*.

sola città imperiale di Ulm, e troppo alta anche la cifra di 15.000 fiorini dati da Eßlingen sul Neckar, si potrà però considerare come abbastanza realistica la cifra complessiva di 70.000 fiorini, citata altrove, per le sole città dell'avvocazia della Bassa Svevia. In favore di ciò parlano le ricevute riguardanti 53.100 fiorini che Wolfgang von Stromer ha trovato e mostrato essere pagamenti delle città sveve, che furono pagati a Carlo IV tramite Norimberga [2]. A causa di questi oneri, che i comuni della Germania sud-occidentale si assunsero comprensibilmente solo controvoglia, si giunse in varie città a gravi disordini. La storia locale ha spesso definito questi contrasti come rivolte delle corporazioni, ma in realtà questa definizione è troppo superficiale. Se si osservano le fonti del tempo in modo analitico si può notare come questi movimenti non fossero assolutamente limitati a quella parte della popolazione che faceva parte delle corporazioni, ma si trattò di un'azione comune contro l'Impero che coinvolse tutti i cittadini colpiti da questi pagamenti. Ciò si può chiaramente dedurre dal fatto che, dopo la repressione di queste rivolte, furono puniti membri delle corporazioni e delle casate patrizie, che quindi dovevano aver fatto fronte comune contro l'Impero. Di conseguenza si può dedurre che non si trattò tanto di movimenti sociali all'interno delle città, quanto piuttosto dell'insorgere della popolazione cittadina in quanto tale, sia di quella appartenente ai ceti alti del patriziato, sia di quella appartenente ai ceti medi e inferiori delle corporazioni. In modo più preciso dal punto di vista costituzionale, si dovrebbe dire che il fronte era stato innalzato tra i comuni della Germania meridionale da un lato, e Carlo IV, signore della Boemia, dall'altro. Di fatto però, Carlo IV non era soltanto re della Boemia, ma anche imperatore tedesco, e così la struttura politica dell'Impero nel suo insieme dovette sopportare pesanti oneri a causa di queste operazioni finanziarie.

[2] Notizia fornitami gentilmente dal collega von Stromer di Norimberga che voglio qui sinceramente ringraziare.

Oltre a ciò Carlo IV dovette concedere il diritto di coniare moneta a sempre ulteriori signori territoriali, come per esempio al conte del Württemberg, per ricompensa dei meriti guadagnati nella riscossione di queste ingenti somme. Così il conte Eberhard, il 17 gennaio 1374, ottenne dall'imperatore il diritto di coniare moneta d'argento (Heller). Era prescritto che una libbra (Pfund) di Heller dovesse corrispondere ad un fiorino; questo significa dunque che 20 scellini dovevano avere lo stesso valore di un fiorino d'oro. Nella Germania sudoccidentale predominò tuttavia il rapporto che vigeva in Gran Bretagna e che vige tuttora: uno Pfund (Pound) era uguale a 20 scellini e uno scellino era uguale a 12 Heller.

Questa quotazione (un fiorino = una libbra di Heller) era però puramente fittizia, poiché la relazione di 20 scellini per un fiorino era da tempo superata nella consuetudine economica quotidiana ove si conteggiavano per un fiorino più di 30 scellini. Una moneta d'argento di così alto valore non era dunque realizzabile vista la realtà di fatto. Un singolo signore territoriale non se la sarebbe assolutamente potuta permettere, nemmeno se avesse voluto, poiché questa moneta pregiata sarebbe immediatamente defluita nei territori circostanti. In questo periodo e su tale fondamento giuridico praticamente tutti i signori territoriali della Germania sudoccidentale misero in circolazione monete d'argento di un valore molto inferiore a quello fino ad allora abituale. Che una tale coniazione di moneta dovesse avere effetti inflattivi e colpire duramente le città commerciali economicamente attive, è chiaro, ma qui per questa volta vorremmo trascurare il fatto che, secondo le teorie economiche, non è perfettamente corretto calcolare come identiche le variazioni del contenuto di metallo pregiato e il potere d'acquisto. Non appena però le cerchie dei compratori si fecero più diffidenti, il deprezzamento della moneta poté provocare una caduta addirittura iperproporzionale del potere d'acquisto, ma ciò non è documentabile con certezza per mancanza di materiale statistico. In ogni caso la relazione tra deprezzamento della moneta e diminuzione del potere d'acquisto è ovviamente tendenziale.

Tutto lo sviluppo della giurisdizione imperiale uscì però dai canoni e dai compiti che spettavano al potere centrale statale, anche secondo le concezioni moderne, compiti che passarono in larga misura ai territori, dei quali facevano parte – perlomeno dalla metà del XIV secolo – anche le grandi città imperiali. Anch'esse, *de iure*, in quanto parti dell'Impero, sottostavano ancora al sovrano Imperatore, ma poterono crearsi, soprattutto nella politica monetaria, degli spazi d'azione sempre più ampi. Alcune di queste città raggiunsero proprio nel XIV secolo una potenza che più tardi non raggiungeranno mai più. Bisognerebbe qui nominare Spira sul Reno, una delle piazze più importanti per i traffici di capitale del XIV e XV secolo, cioè dunque in un periodo anteriore a quello in cui Francoforte e Augusta assunsero la loro posizione predominante. Lo stesso vale per Eßlingen sul Neckar, che in questo stesso periodo stava per soppiantare il suo più acerrimo concorrente, i conti del Württemberg. Spira mantenne un ruolo di rilievo nella vita politica e spirituale-religiosa fino ai tempi della Riforma, e solo agli inizi dell'età moderna perse terreno rispetto ad altre città imperiali, come Danzica, Colonia, Augusta e Norimberga, Basilea e Berna. Eßlingen invece fu inglobata già a metà del XV secolo dalla contea del Württemberg durante la grande guerra delle città, e non poté più raggiungere un ruolo primario. E questo vale anche se negli anni intorno al 1440, chiamati giustamente da Jacob Strieder «anni di buoni affari», questa città poté godere ancora una volta di un incremento economico degno di attenzione. Lo stesso vale per Costanza, che ebbe a lungo un ruolo primario nel commercio a lunga distanza, e che fu poi soppiantata dalle città-stato della Confederazione elvetica, in particolare dalla più forte delle concorrenti e cioè San Gallo.

Tutte queste città furono colpite, attivamente o passivamente, dallo sviluppo del settore monetario provocato dalle ambizioni politiche di Carlo IV. Soprattutto le monete territoriali, quindi le monete d'argento, vennero coniate in una qualità sempre più scadente. Di fatto il periodo tra il 1380 e il 1395 fu un'epoca di rapporti monetari cattivi che provocò evidenti danni innanzitutto nella

vita economica e sociale. Tentiamo dunque di tratteggiare, nella brevità prescritta, quest'ambito così importante della vita pubblica in cui si intersecano in notevole misura, nella loro reciproca dipendenza, le competenze politiche del sovrano da un lato, e le necessità economico-sociali dall'altro.

Sorprendentemente, nonostante il decadimento appena tratteggiato delle monete regionali, si possono intravvedere chiaramente segni di una crescita economica, che si affermò poi definitivamente nel XV secolo nonostante le numerose guerre e faide [3]. Se da un lato la carta politica della Germania sudoccidentale mostra un rafforzato mosaico di piccoli e piccolissimi territori all'interno dell'unione imperiale, dall'altro questa crescita economica del XV secolo deve aver messo in moto, per motivi di razionalità economica, meccanismi che poterono superare tutte le divergenze politiche. Molto probabilmente il rafforzamento politico dei singoli stati territoriali, e quindi il declino della centralità imperiale, non coincisero esattamente con il dissolvimento totale dei collegamenti monetari. Questo è particolarmente importante soprattutto perché la storiografia regionale della Germania sudoccidentale non ha dedicato, fino ad ora, grande attenzione alla politica monetaria energica e di successo degli stati territoriali e delle città imperiali. Se in questo stesso periodo un comune con signoria territoriale come Friburgo nella Brisgovia poté portare avanti una politica monetaria indipen-

[3] Per la documentazione dell'ascesa economica delle singole città, occorre citare i seguenti lavori: per Zurigo, H. AMMANN, *Untersuchungen über die Wirtschaftstellung Zürichs im ausgehenden Mittelalter*, I-III, in «Zeitschrift für Schweizer. Geschichte», 1949/52, qui parte I, 1949, pp. 330 ss.; per Sciaffusa, H. AMMANN, *Schaffhauser Wirtschaft im Mittelalter*, Thayngen 1949, in particolare p. 306 con la relativa documentazione; per Basilea, H. AMMANN, *Die Bevölkerung von Stadt und Landschaft Basel am Ausgang des Mittelalters*, in «Basler Zeitschrift für Geschichte», IL, 1950; per Costanza, B. KIRCHGÄSSNER, *Das Steuerwesen der Reichstadt Konstanz*, Konstanz 1960, pp. 183 ss.; per Eßlingen (Neckar), B. KIRCHGÄSSNER, *Wirtschaft und Bevölkerung der Reichsstadt Eßlingen im Mittelalter*, Rottweil 1964, in particolare pp. 91 ss. e 107; per Augusta, J. STRIEDER, *Zur Genesis des modernen Kapitalismus*, München-Leipzig 1935², p. 104; per Nördlingen, F. DORNER, *Die Steuern Nördlingens im Mittelalter*, Nürnberg 1905, p. 39.

dente a largo raggio nell'ambito del cosiddetto «Rapenmünzbund» soprattutto con Basilea e Mülhausen nell'Alsazia, questo dimostra quanto poco si possano mettere sullo stesso piano i rapporti effettivi della quotidianità economica del tempo e la situazione desolata della giurisdizione imperiale. Bisogna inoltre aggiungere che a partire dalla metà del XIV secolo, i surrogati del denaro – in particolare le cambiali e le obbligazioni comunali, per usare un vocabolo moderno, sotto forma di rendite perpetue – ebbero un ruolo sempre più importante nell'ambito del mercato dei capitali. Questo mercato deve aver funzionato in maniera splendida senza che ci fosse bisogno di una istituzionalizzazione stabile: in modo diverso rispetto all'epoca moderna, ove tutto è sorvegliato dalla burocrazia e regolamentato da prescrizioni giuridiche, in un mondo contrassegnato dal diritto consuetudinario non c'era sempre bisogno, per l'adempimento di una funzione, di un'istituzione garantita dal diritto e conforme ai paragrafi di una legge.

II. *Le trasformazioni dell'ordinamento monetario*

1. La lega monetaria del Reno e le sue ripercussioni sulla Germania sud-occidentale e sulla Svizzera del Nord

La storia della moneta e del denaro ha tentato da molti anni di chiarire, in numerose monografie, i rapporti nei singoli territori. Lo storico dell'economia si trova però di fronte ad un sorprendente fenomeno: mentre per la numismatica esistono numerosi studi, per quanto riguarda la vera e propria storia monetaria di quei tempi, si rivela una grossa carenza di esposizioni d'insieme che potrebbero spiegare, anche da questo punto di vista, l'incremento economico fino alla metà del XV secolo. Manca ancora, per esempio, e stranamente, uno studio complessivo di quell'ambito monetario che il fiorino d'oro renano riuscì a conquistarsi in un tempo sorprendentemente breve. Se-

guiamo allora il suo cammino servendoci di quelle fonti che sono giunte fino a noi [4].

Ancora verso la metà del XIV secolo troviamo i difficili tentativi della pratica economica di mettere in cifre, nei grossi affari creditizi, l'importo dovuto in monete d'oro, ma di pagare poi – probabilmente per mancanza di moneta d'oro – i conti con la moneta regionale, quindi d'argento. I fiorini fiorentini, boemi e ungheresi e il ducato veneziano erano rari e cari. Basti qui per tutti citare un esempio: nel 1375 la città imperiale di Eßlingen sul Neckar ratifica nei confronti del grande monastero di St. Blasien un debito di oltre 50 fiorini «di oro buono e di buon peso» che però il convento aveva prestato alla città in «Pfennig», come riporta espressamente l'atto tradotto in lingua moderna. Poiché tali formulazioni si trovano molto frequentemente, bisogna dedurre necessariamente che circolava poca moneta di alto valore.

Ovviamente può essere anche capitato che in singoli casi il creditore abbia pagato il prestito in monete d'argento e che poi il debito sia stato saldato in monete d'oro, di valore decisamente più alto; in questo modo il divieto canonico di chiedere interessi veniva occasionalmente aggirato con molta classe. Resta però il fatto, facilmente documen-

[4] Per il fiorino renano e la sua storia si può vedere, in quanto sintesi breve e chiara, lo studio degno di essere letto ancora oggi di W. DIEPENBACH, *Der Rheinische Münzverein*, in *Kultur und Wirtschaft im rheinischen Raum. Festschrift Dietrich Eckert*, Mainz 1949, pp. 89 ss. Per la numismatica della zona sudoccidentale della Germania sono ancora oggi determinanti per Strasburgo: J. CAHN, *Münz- und Geldgeschichte der Stadt Straßburg im Mittelalter*, Straßburg 1895; per Friburgo in Brisgovia, Basilea e Colmar/Alsazia: J. CAHN, *Der Rappenmünzbund*, Heidelberg 1901; per Sciaffusa: F. WIELANDT, *Schaffhauser Münz- und Geldgeschichte*, Schaffhausen 1959; per Costanza e il Lago di Costanza: F. WIELANDT, *Münz- und Geldgeschichte von Konstanz und des Bodenseegebietes im Mittelalter*, Heidelberg 1911; per il Württemberg, ovvero per la Svevia interna: H. GÜNTER, *Das Münzwesen der Grafschaft Württemberg*, Stuttgart 1897, e E. NAU, *Eßlinger Münzen*, in «Eßlinger Studien», VI, 1960, pp. 58 ss. Per la storia monetaria della Germania sudoccidentale bisogna rimandare a B. KIRCHGÄSSNER, *Die Auswirkungen des Rheinischen Münzvereins im Gegenspiel von Reich und Territorien Südwestdeutschlands und der angrenzenden Eidgenossenschaft*, in *Der deutsche Territorialstaat im 14. Jahrhundert*, cit., vol. I, 1970, pp. 225 ss.

tabile, che fino alla metà del XIV secolo era estremamente difficile saldare i debiti con monete d'oro. Per quel poco che possiamo sapere dalle fonti, nella Germania sudoccidentale ebbe una vasta diffusione solo il fiorino ungherese; in questo periodo lo troviamo in una zona che si estende fino al Reno superiore. Per comprendere meglio anche la storia monetaria, bisogna dare una breve occhiata allo sviluppo territoriale del fiorino d'oro renano nella sua zona centrale di diffusione.

Nel 1360 gli importanti (arci)vescovadi di Colonia e Treviri erano unificati nell'unione personale di Kuno von Falkenstein. Nel 1385-86 furono istituzionalizzati numerosi legami precedenti nell'ambito della lega monetaria renana, che con il fiorino d'oro renano creò – per usare un'espressione moderna – «una moneta corrente» che dominò velocemente la vita economica di tutta la Germania sudoccidentale e oltre, fino alle Alpi. A Treviri e Colonia si aggiunsero Magonza e il Palatinato. Ognuno di questi territori continuò naturalmente a coniare, accanto alla moneta in oro sovraregionale, anche la propria moneta regionale d'argento. A Treviri e Colonia si mantenne la coniatura del Groschen, a Magonza e nel Palatinato quella dello Pfennig. Essendo però il principe elettore arcivescovo di Magonza di questo periodo anche amministratore del vescovado di Spira, situato più a sud, in base all'accordo citato del 1386 egli faceva coniare fiorini d'oro nella sua zecca a Utenheim, l'attuale Philippsburg, vicino a Spira [5]. Ma già nel 1389 troviamo nei conti dello straordinario bilancio della città imperiale di Eßlingen tra i pagamenti in oro registrati solo un terzo delle considerevoli somme in fiorini ungheresi; nel 1393 addirittura solo una piccolissima parte dell'importo è pagata in questa moneta d'oro: il fiorino renano si era completamente affermato.

Nella zona del lago di Costanza, fino agli anni novanta del XIV secolo, continuarono a dominare il fiorino ungherese e boemo. Nella città imperiale di Costanza, che

[5] W. DIEPENBACH, *Der Rheinische Münzverein*, cit., pp. 90 ss.

aveva vivaci rapporti economici con Venezia, si trova anche il ducato veneziano. Lì, nel 1384, il borgomastro e il consiglio della città si riconoscono debitori di più di 6.000 fiorini «ungheresi, boemi e ducati, monete di tre tipi», come dice espressamente il documento. Probabilmente questi tre tipi di monete d'oro citate venivano dati e ricevuti in pagamento con la stessa quotazione. Anche più tardi continuano ad apparire i ducati nei documenti concernenti debiti di questa importante città sul lago di Costanza; ma il quadro, alla svolta dei due secoli, era profondamente mutato. Da questo momento il fiorino renano dominò anche sui mercati di questa regione. Già nel 1406 i duchi Liutpoldo e Federico d'Austria dichiararono un debito nei confronti della città imperiale di Costanza di 4.000 fiorini solo in fiorini renani. Altri numerosi documenti debitori di questo periodo confermano questo quadro della predominanza del fiorino renano, che aveva cacciato da questo ambito economico tutte le altre monete d'oro.

È sorprendente il fatto che, in contrasto rispetto alla città fieristica di Nördlingen o rispetto a quell'importante piazza di capitali che era Spira, dove del tutto naturalmente venivano pretesi, dati e presi interessi, la maggior parte dei documenti di Costanza, fino agli anni 90 del XIV secolo, non danno notizie di pagamenti d'interesse oppure parlano solo di interessi di mora. E questo vale anche per i prestiti concessi da creditori ebrei, come quando, per esempio, l'ebreo di Costanza Samuel concesse nel 1375 un prestito di 159 libbre di Heller, o l'ebreo di Ulm Jacob e suo figlio Manlin, cittadini di Strasburgo, misero a disposizione della città di Costanza nel 1377 complessivamente 1.000 fiorini. Due anni più tardi l'ebreo Jäclin di Ulm imprestò altri 900 fiorini. Nei prestiti di Ulm si trattava peraltro, nella misura in cui vennero contratti in oro, di fiorini ungheresi e boemi, come viene espressamente detto. Le fonti non parlano però di un vero e proprio pagamento di interessi. È fuori di dubbio comunque che di fatto in questo periodo si pagavano gli interessi. Bisogna tenere bene a mente che il tribunale ordinario dell'antica città vescovile di Costanza era pur sempre nella sua for-

mazione un ufficio vescovile, anche se costituito da tempo da membri della borghesia. È probabile che si temesse di riportare espressamente negli atti creditizi le cifre dei pagamenti degli interessi, per poter presentare in tribunale questi documenti, quali prove, nonostante il divieto canonico di richiedere interessi. La situazione costituzionale e la quotidianità economica seguirono probabilmente strade molto diverse. Verso la fine del XIV secolo, con un'efficienza crescente del mercato dei capitali, divengono più numerose le citazioni di pagamenti di interessi, e il XV secolo vede sul lago di Costanza anche esternamente la forma a noi consueta negli affari di prestiti, la cui base era generalmente, quando si trattava di denaro in oro, il fiorino renano. Proprio a Costanza, durante il grande Concilio (1414-1418) incominciò la discussione sulla ammissibilità della vendita di una rendita e del pagamento di interesse. Soprattutto il rifiuto degli Ussiti boemi di continuare a pagare interessi alle istituzioni spirituali, pose i teologi di fronte alla necessità di riconsiderare la legittimità di questi pagamenti e di crearne una nuova. Quasi tutte le grandi istituzioni religiose, conventi e altro, dipendevano ampiamente dalle entrate di interessi e rendite [6].

Fino ad oggi gli studiosi non hanno ancora dato risposta ad un'altra domanda connessa a questi problemi: da dove arrivava di fatto l'oro per la coniazione – notevole per quei tempi – di fiorini? Se si leggono attentamente i bilanci delle città imperiali della Germania sudoccidentale, si può stabilire che in numerosi casi le singole monete venivano sommate a parte e poi convertite nella moneta locale. La città imperiale di Eßlingen sul Neckar conserva

[6] B. KIRCHGÄSSNER, *Wirtschaft und Bevölkerung*, cit., p. 37 con i documenti ivi citati. Dell'Archivio della città di Costanza bisogna citare i seguenti documenti: N. 8101, 8109, 8279, 8300, 8307, 8309, 8551 e 10025. I commerci degli ebrei si trovano nello stesso archivio, documenti n. 8537, 8550 e 8581. Il riconoscimento del debito dei Duchi austriaci del 1406 si trova nel documento n. 9188 a e b. Per la discussione del problema della ammissibilità secondo il diritto canonico dell'acquisto di una rendita e del pagamento degli interessi nel Concilio di Costanza bisogna citare: C. BAUER, *Diskussionen um die Zins- und Wucherfrage auf dem Konstanzer Konzil*, in *Das Konzil von Konstanz*, hrsg. von MÜLLER-FRANZEN, Freiburg 1964, pp. 174 ss., in particolare pp. 175 e 184.

per esempio, nei suoi registri delle tasse più antichi, singole notizie non solo sul bilancio ordinario, ma anche sulla accensione e sul pagamento di debiti. Nelle note conservate però vengono conteggiati 1.334 fiorini d'oro già nel 1388, mentre le entrate provenienti dalle imposte patrimoniali dirette ammontavano complessivamente a circa 2.600 libbre di Pfennig. Con ciò nella cassa della città entrò una somma di denaro in oro che era più della metà delle tasse raccolte con le imposte patrimoniali. Somme di quest'ordine di valore sono più volte citate dalle medesime fonti negli anni successivi, in parte con l'indicazione del valore di questo denaro in oro convertito in moneta regionale. Nel 1393 circa – così risulta da un foglio volante conservato per caso – furono consegnati 3.983 fiorini: «. . . qui spettano 4.742/4» che significa: «Perciò bisogna conteggiare 4.742 Pfund e 4 scellini di Heller». Anche questo pagamento fu quindi di fatto effettuato in denaro d'oro e non rappresenta puramente una grandezza di calcolo. Simili raggruppamenti dei diversi tipi di monete usate per il pagamento delle imposte, si ritrovano poco tempo dopo nei libri contabili e nei ruoli delle imposte di Costanza introdotti a partire dal 1418 [7]. In un altro foglio volante conservato per caso all'interno del registro delle imposte del 1444 sul quale è riportata addirittura la data, si legge: «il lunedì dopo sant'Ilario del 1445, dunque il 13 gennaio di questo anno, furono consegnati in diverse monete i pagamenti per l'anno finanziario trascorso per una somma totale di 1.977 Pfund di Pfennig. Tra questi, 1.075 erano fiorini renani dei quali si dice: '. . . fa in denaro 752 (Pfund) 10 (scellini di Heller)'». Questo significa che quasi la metà delle imposte patrimoniali, che rappresentavano la fonte di entrata più importante della città imperiale, fu pagata in moneta d'oro. Il conteggio dei singoli tipi di monete testimonia che anche questa somma fu pagata in fiorini d'oro e poi convertita nella moneta d'argento locale.

[7] Stadtarchiv Eßlingen, *Steuerregister von 1379*, pp. 14; *1382*, p. 13^r; *1387*, p. 35; *1388*, pp. 35 e p. 35^r ecc. Il foglio volante conservato per caso e citato a proposito di Costanza si trova nel registro delle tasse della città del 1444.

Anche lungo il Meno si può seguire la penetrazione verso sud-est del fiorino renano. A Würzburg, che coniava uno Pfennig molto conosciuto e circolante fino alla Svevia, si trovano pagamenti in fiorini renani per la prima volta intorno al 1380; vengono però nominati insieme ai fiorini ungheresi. Dopo il 1390 comunque il fiorino renano dominava anche in questa zona [8]. A Nördlingen, con la sua grande fiera, il fiorino renano divenne in questo stesso periodo la moneta d'oro dominante, anche se questa città non rientrava direttamente nell'area di influenza della lega monetaria renana. Ritorneremo anche in seguito sull'importanza dei rapporti monetari di questa zona; intanto si può vedere nello stretto legame tra questa città e il mercato dei capitali di Speyer la causa per cui, anche in questa zona di confine tra la Franconia e la Svevia, il fiorino renano soppiantò dal 1380 – come è dimostrabile – il fiorino ungherese. In complesso si determina un quadro imponente di una regione monetaria che si sviluppò oltre i singoli territori politici e che sicuramente diede un contributo notevole alla crescita economica del XV secolo. Dobbiamo lasciare aperta per il momento la domanda posta più sopra ove ci si chiedeva da dove provenisse il metallo pregiato per così estese coniazioni. Qualcuno ha pensato ad una fusione dei fiorini italiani, boemi e ungheresi, ma ciò sembra poco credibile e soprattutto poco sensato dal punto di vista economico. Inoltre le complicate regole usate nelle conclusioni di grossi affari prima del 1356, testimoniano chiaramente che fino alla metà del XIV secolo ci fu una notevole scarsità di monete d'oro d'alto valore. Se ci fosse stata in circolazione una quantità sufficiente di monete d'oro boeme, ungheresi, fiorentine e veneziane, si sarebbe potuto ricorrere senza ostacoli a queste monete che erano più che conosciute nel mondo degli affari. Di questa ipotetica fusione di grosse quantità di monete d'oro si dovrebbe sicuramente trovare un ri-

[8] Per Würzburg: W. ENGEL, *Urkunden-Regesten zur Geschichte der Stadt Würzburg (1201-1401)*, Würzburg 1952, con gli atti n. 452 (per l'anno 1386, fiorini per metà renani e per metà ungheresi); 487 per il 1391; 494 per il 1392: 1501 per il 1393 ecc.

scontro nelle fonti, ma fino ad oggi non è apparsa nemmeno una notizia che parli di ordini dati in proposito dai quattro principi elettori o anche da uno solo di essi. Per quanto riguarda il fiorino d'oro ungherese e quello boemo, bisogna aggiungere che Carlo IV, Sigismondo e Federico III non li avevano accettati incondizionatamente. Con ciò dobbiamo per il momento lasciare senza risposta questa domanda.

2. Accordi monetari regionali

In relazione ai cambi delle monete regionali, abbiamo, dall'insediamento della lega monetaria renana fino al 1380 circa, un periodo di monete regionali relativamente stabili. La già citata concessione del diritto di coniare moneta in argento data da Carlo IV nel 1374 al conte Eberhard del Württemberg e ad altri signori territoriali della Germania sudoccidentale nello stesso periodo, non ebbe inizialmente conseguenze negative. Bisogna aggiungere che in questo periodo l'economia della Germania sud-occidentale si trovava in gran parte nell'ambito d'influenza monetaria di Schwäbisch Hall, «la capitale numismatica della Germania sud-occidentale», come la definì una volta Alois Schulte. La coniazione dello Heller, dunque dello Pfennig di Schwäbisch Hall, era relativamente stabile: nelle fonti esso viene valutato circa 32-33 scellini di fiorino renano.

Questo doveva naturalmente mutare drasticamente nel periodo tra il 1380 e il 1395. La moneta d'argento regionale peggiorò rapidamente in quanto a valore. Riguardo a questo processo abbiamo già accennato a suo tempo che bisogna lasciare aperta la questione se il peggioramento del cambio della moneta d'argento, rispetto a quella d'oro, possa essere proporzionale ad un corrispondente aumento dei prezzi, se possa dunque essere considerato parallelo all'inflazione. Non abbiamo sufficienti dati riguardo a prezzi e salari per poter effettuare delle precise statistiche. Che però un tale deprezzamento abbia avuto nella pratica effetti sull'inflazione, è inconfutabile. Poiché in

questo periodo fu Venceslao (1378-1400) alla guida dell'Impero, un uomo dal carattere estremamente ambiguo, il controllo effettivo dell'ambito monetario sfuggì quasi completamente ai capi dell'Impero. Significativa per la nostra regione monetaria è una ordinanza dell'imperatore al conte di Württemberg dell'anno 1386 [9]. In questa ordinanza Venceslao vietava ogni sorta di ulteriore coniazione di monete d'argento fino a quando non si conierà «un nuovo Heller» che dovrà comunque essere coniato solo ad Augusta, Ulma, Norimberga e Schwäbisch Hall. Il tentativo evidente di ridare all'Impero la sua funzione di centralità nell'ambito monetario, fallì naturalmente del tutto. E anche le leggi monetarie emanate da Venceslao in veloce successione nel 1382, 1385 e 1387, non ebbero alcun effetto. La cancelleria delle città imperiali, peraltro, avrà registrato quella ordinanza con una certa gioia maligna poiché in essa si trovavano una serie di nomi illustri dell'alta nobiltà della Germania sudoccidentale, che dovettero tutti accettare il rimprovero del capo dell'Impero di aver effettuato coniazioni di qualità scadente: vi sono nominati Leopoldo d'Austria, il conte Hans di Asburgo, Rudolf von Hochberg e Bernhard von Baden. Poiché inoltre l'anno prima Venceslao aveva ammonito le città imperiali a causa di queste coniazioni di bassa qualità, quest'ordinanza sarà stata portata a conoscenza dei membri dell'alta nobiltà con grande giubilo delle città imperiali!

I registri delle tasse della città imperiale di Eßlingen conservati continuativamente a partire dal 1360, ci permettono di seguire, quasi di anno in anno, il deprezzamento della moneta d'argento. Se nel 1384 si pagavano ancora 32/34 scellini d'argento per un fiorino d'oro, già nel 1387

[9] Lo scritto ammonitore di Venceslao (1385, 16 agosto) rivolto alle città imperiali della Germania meridionale, è stato segnalato da W. SCHNYDER, *Quellen zur Zürcher Wirtschaftsgeschichte*, vol. I, Zürich-Leipzig 1937, p. 214, nota 4 e da F. WIELANDT, *Schaffhauser Münz- und Geldgeschichte*, cit., p. 36. L'ordinanza di Venceslao per Eberhard del Württemberg è tramandata dal cosiddetto *Rote Buch* (libro rosso) della città imperiale di Eßlingen conservato nell'archivio della città di Stoccarda (Hauptstaatsarchiv, segnatura B 169-174, fascicolo 35, foglio 129[r]). In proposito vd. anche F. WIELANDT, *Badische Münz- und Geldgeschichte*, cit., pp. 16 ss.

bisognava pagarne quasi 38, nel 1390 40 e nel 1395 – al culmine di questo sviluppo – bisognava pagare per un fiorino d'oro renano quasi 50 scellini di moneta d'argento. Se la vita sociale complessiva, che dipendeva nella quotidianità economica prevalentemente da pagamenti effettuati con questa moneta, non doveva in realtà subire gravi danni, una drastica riforma riguardante tutti i singoli territori doveva però risanare la moneta. Questo significò da un lato che – vista la situazione delle cose – una tale riforma non poteva nascere dalla debole guida dell'Impero, poiché Venceslao non era in grado di imporsi energicamente in quest'ambito, come non lo era in genere nella sua politica; dall'altro che i signori territoriali e le città imperiali dovettero partecipare ad una tale riforma, poiché solo una riforma monetaria complessiva e capace di imporsi prometteva un successo duraturo. Regolazione, controllo e soprattutto riforma della moneta erano divenuti dunque competenza dei territori, e in questo contesto ci permettiamo di considerare insieme gli stati territoriali e le città imperiali ampiamente indipendenti dal punto di vista politico. *De facto* esse esercitarono funzioni statali, anche secondo la concezione moderna, nel momento in cui diedero una nuova regolamentazione ai rapporti monetari insieme con i signori territoriali.

Questo avvenne in un accordo che stranamente non è quasi mai citato nella storia regionale della Germania sud-occidentale. Nel 1396 nella città di Kirchheim unter Teck (situata nel Württemberg a circa 20 km a sud est di Stoccarda), le città imperiali di Ulm, Eßlingen e Schwäbisch Gmünd conclusero un patto monetario con il duca Leopoldo d'Austria, il vescovo Burkhardt di Augusta e il conte Eberhard del Württemberg, un patto che le fonti del tempo definiscono a ragione come «svolta monetaria», detto in termini moderni quindi come «riforma monetaria». Questo patto costituì per molti decenni la base continuamente riutilizzata per altri accordi monetari successivi. Inizialmente il fiorino renano (23 scellini) e quello ungherese (24 scellini) furono valutati troppo poco tanto che nella pratica si affermò una quotazione di 25 scellini a fiorino. Nello stesso periodo anche a Schwäbisch Hall

con la sua importante zecca si nota una chiara riduzione della quotazione corrente, tanto che anche questa città, così importante nel sistema monetario della Germania sud-occidentale, dovette accettare una riforma dei rapporti monetari.

Il patto di Kirchheim confluì nell'accordo di Riedlingen sul Danubio del 1423, che, *de iure*, fu stipulato da tre parti contraenti: il conte del Württemberg e le città imperiali di Ulm e Costanza. Lo studio delle fonti di tutta la zona della Germania sudoccidentale mostra però che l'ambito effettivo di questi accordi superava largamente i confini giuridici. La contea del Württemberg trattava anche per la città imperiale di Eßlingen, situata nelle vicinanze di Stoccarda, la quale a sua volta agiva per una lega regionale di città del Württemberg, della quale facevano parte anche le città imperiali di Reutlingen e Weil. Ulm era «avamposto», cioè forza attiva e trainante delle città «ob der Alb», cioè delle città comprese nella Baviera e nel Württemberg odierni. Costanza infine era responsabile di una lega di città, comprendente le cosiddette «città del lago», che si estendeva con diversa coesione da Sciaffusa fino all'Algovia.

Nello stesso anno 1396 in cui fu concluso il patto a Kirchheim, anche il Palatinato, Bamberga, Würzburg e il burgraviato di Norimberga si unirono in una lega monetaria. Infine Costanza, agli inizi del XV secolo, stipulò così numerosi accordi con varie città dell'odierna Svizzera, per cui si può facilmente capire che la carta geografica dei territori politici con le sue signorie piccole e medie non poteva essere applicata ai rapporti monetari. La maggior parte di questi territori erano uniti tra di loro da legami monetari, che si estendevano oltre i confini giuridici degli accordi stessi, ai quali le signorie minori e le città dovevano partecipare se non volevano escludersi da soli dallo sviluppo economico. Il fatto che i citati accordi di Kirchheim, Riedlingen, e la lega monetaria del Reno superiore furono continuamente rinnovati, sia nella Bresgovia che nell'Alsazia, spiega in gran parte perché e come mai in un periodo di frazionamento politico sempre più accentuato

si potesse arrivare ad una crescita economica, documentabile in modo molto chiaro seguendo lo sviluppo dei patrimoni nei ruoli delle imposte delle città di una zona che si estende da Lucerna a Norimberga, da Francoforte a Zurigo. Alcune tristi esperienze concernenti riforme monetarie ci hanno insegnato negli ultimi sessant'anni, quali difficili problemi sociali possano nascere da questi cambiamenti monetari. Questo contesto sarà quindi studiato in conclusione nel seguente paragrafo.

III. *Riforme monetarie e sviluppo del mercato del capitale come elementi determinanti dei mutamenti sociali*

1. Le fonti sociali e demografiche

Da quando Friedrich Lütge ha proposto l'interessante tesi secondo la quale bisognerebbe considerare il periodo che va dal 1350 al 1618 come indipendente – almeno per quanto riguarda la storia economica tedesca – dunque come periodo chiaramente separato sia dal Medioevo, sia dall'età moderna, la discussione su questo problema di periodizzazione non si è più spenta [10]. L'idea base di questa tesi è che i grandi mutamenti della metà del XIV secolo, in particolare i grossi cali di popolazione a causa delle epidemie di peste, abbiano profondamente mutato «i rapporti di complementarità dei fattori di produzione». Mentre i beni materiali e la terra non furono colpiti dalla

[10] F. LÜTGE, *Das 14./15. Jahrhundert in der Sozial- und Wirtschaftsgeschichte*, in «Jahrbücher fur Nationalökonomie und Statistik», CLXII, 1950, pp. 161 ss.; inoltre: F. LÜTGE, *Die wirtschaftliche Lage Deutschlands vor Ausbruch des Dreißigjährigen Krieges*, in «Jahrbuch fur Nationalökonomie und Statistik», CLXX, 1958, pp. 43 ss. Una sintesi nel suo manuale *Deutsche Sozial- und Wirtschaftsgeschichte*, Berlin 1976^3, qui in particolare pp. 197 ss. (Der Niedergang der Champagne-Messen), pp. 200 ss. (Die Umschichtung im «Komplementaritätsverhältnis der Produktionsfaktoren»), inoltre p. 207 (Umschichtung im monetären Bereich, che però qui per il XIV-XV secolo viene studiato solo per l'ambito del denaro d'argento!), infine pp. 268 ss. dove si parla della circolazione del denaro in oro, senza citare la lega monetaria renana e i suoi effetti. Bisogna inoltre citare E. KELTER, *Das deutsche Wirtschaftsleben des 14. und 15. Jahrhunderts im Schatten der Pestepidemien*, in «Jahrbuch fur Nationalökonomie und Statistik», CLXV, 1953, pp. 161 ss.

peste, la popolazione subì invece, a causa delle epidemie, un calo considerevole. Così, un numero minore di uomini avrebbe potuto dividersi una quantità di beni materiali rimasta immutata – o perlomeno cambiata di poco – cosicché la forte crescita dei patrimoni particolarmente evidente nelle città più colpite dalla «morte nera» si potrebbe spiegare tramite questo tipo di evoluzione. Inoltre bisogna aggiungere che, a causa del calo iperproporzionale della popolazione, l'offerta di forza-lavoro umana si era notevolmente ridotta nell'ambito del settore industriale cittadino, cosicché si dovettero alzare considerevolmente i salari, mentre la richiesta minore di prodotti alimentari provocò un calo dei prezzi dei prodotti agricoli (la cosiddetta «sperequazione dei prezzi»).

Ora, già M. M. Postan nell'anno successivo allo studio di Lütge (1954) replicò a questa visione fortemente deduttiva e definì giustamente la tesi di Lütge come «ipotesi di lavoro» che non può essere considerata definitiva [11]. Postan ha fatto notare, in contrasto con le teorie a volte troppo sicure di Lütge, che i singoli spazi economici dell'Europa ebbero, in questo periodo, sviluppi congiunturali e strutturali, ovvero mutamenti, molto differenti. Egli richiama l'attenzione sul fatto che, in questi decenni, accanto ai Paesi Bassi e all'Italia settentrionale, fu proprio la Germania sudoccidentale, e in particolare le città della Germania meridionale, a vivere una fase di crescente prosperità economica. Abbiamo già indicato le numerose ricerche settoriali che consolidano, fin nei minimi particolari, le accurate riflessioni di Postan, nell'ambito sia della storia regionale che locale [12]. È più che giustificato infine il monito di Postan «... a non considerare i numerosi esempi locali di decadenza economica come sintomi di un'unica tendenza che abbracciò la maggior parte dell'Europa occidentale e che durò dalla seconda metà del

[11] M. M. Postan, *Die wirtschaftlichen Grundlagen der mittelalterlichen Gesellschaft*, in «Jahrbuch fur Nationalökonomie und Statistik», CLXVI, 1954, pp. 180 ss.

[12] M. M. Postan, *ibidem*, e inoltre le monografie citate alla nota 3.

XIV secolo fino alla prima o ai tre quarti del XV secolo»[13]. In modo non meno documentato egli mostra come l'idea che i sopravvissuti alle epidemie si siano impossessati in modo disordinato dei beni rimasti senza padrone di concittadini morti, ove mancassero gli eredi legali, sia completamente fuorviante. «I documenti cittadini di varie città italiane, francesi e inglesi riportano testimonianze degli anni 1349-1350 che parlano di passaggi di proprietà avvenuti in modo ordinato»[14].

Per anticipare le conclusioni: la prima e più esatta «lunga serie» di dati – per usare per una volta una terminologia statistica – si trova nella Germania occidentale nei registri delle tasse più volte citati della città imperiale di Eßlingen. Essi iniziano nel 1360 e sono conservati quasi senza interruzioni, per un intero secolo – dagli anni intorno al 1390 addirittura in doppia copia poiché, a partire da questo periodo, l'imposta patrimoniale venne riscossa due volte all'anno. In questi registri, dalla metà alla fine del XIV secolo, sono annotati anche patrimoni molto piccoli, cosicché abbiamo a disposizione una serie unica di fonti riguardo allo sviluppo della popolazione, dei patrimoni e – se identifichiamo ricchezza e influenza politica – anche dei rapporti sociali. Se i ceti cittadini inferiori non furono più tassati severamente nel corso del XV secolo, questo quadro ben si accorda con l'immagine fornita dai registri delle tasse di Costanza dal 1418 fino alla fine del Sacro Romano Impero. Alcune annate di questi registri del periodo tra il 1418 e il 1628 esistono addirittura a stampa. Il registro delle imposte patrimoniali di Zurigo del XIV e XV secolo, la cui edizione iniziò già nel 1918, era a disposizione degli studiosi già da lungo tempo per il periodo trattato da Lütge e Keller quando questi pubblicarono i loro studi. E anche le monografie più volte citate sullo sviluppo economico di importanti centri della Confedera-

[13] Cfr. in proposito le monografie citate alla nota 3.

[14] M. M. POSTAN, *Wirtschaftlichen Grundlagen*, cit., p. 183, e inoltre p. 201 con la nota 32 dove l'appropriazione di possessi rimasti senza padrone viene giustamente definita come «strana coniazione» (sic!).

zione elvetica e della Germania meridionale avrebbero dovuto suggerire cautela [15].

Le notizie fornite dalle fonti delle città della Germania sud-occidentale si adattano perfettamente allo sviluppo tratteggiato da Postan per altre zone economiche europee. Questo vale tanto più, in quanto il sistema giuridico per il passaggio di proprietà di immobili era regolato in Germania in larga misura dal diritto consuetudinario. Chi oggi ricostruisce, sulla base delle fonti del tardo Medioevo, il passaggio di proprietà di terreni, case o oggetti simili, sa benissimo quanto lenta – e soprattutto complicata – fosse la conclusione di tali affari giuridici già in casi normali. In base ai dati che possediamo fino ad oggi, non si può parlare di «una presa di possesso dei beni rimasti senza padrone» nemmeno per il territorio della Germania sudoccidentale. Inoltre proprio i registri delle tasse citati solo raramente lasciano trasparire, nella continuità della successione delle singole famiglie, notizie che riferiscano di casate completamente estinte. Se per esempio Hans Planitz, nella sua opera epocale *Die deutsche Stadt im Mittelalter* (La città tedesca nel Medioevo), parla di un «patriziato di breve vita» della città di Eßlingen contrapposto a quello di Augusta, ciò è comprensibile nell'ambito della citata contrapposizione. Planitz però, – come prima di lui Roger Mols S. J. nella sua vasta indagine sullo sviluppo della popolazione nelle città europee – non ha considerato il fatto che proprio ad Eßlingen il ceto dominante in campo politico e sociale perdette sì verso la fine del XIV secolo (e quindi circa nel periodo della grande riforma monetaria) i suoi beni, ma certo non scomparve del tutto all'improvviso [16]. Se si segue la totalità delle famiglie, si vede

[15] *Die Steuerbücher der Stadt Konstanz*, hrsg. von Stadtarchiv Konstanz, Konstanz 1958 ss., Parte I: *1418-1460*; Parte II: *1470-1530*; parte III: *1540-1620*. Per Zurigo: *Die Steuerbücher von Stadt und Landschaft Zürich des XIV. und XV. Jahrhunderts*, hrsg. von NABHOLZ-HAUSER-HEGI-SCHNYDER, 8 voll., Zürich 1918 ss. Per le monografie sull'economia delle singole città si rimanda ancora una volta alla nota 3.

[16] H. PLANITZ, *Die deutsche Stadt im Mittelalter*, Wien 1973³, p. 273, nota 130; inoltre R. MOLS, *Introduction à la démographie historique des villes d'Euro-*

subito che numerose dovettero abbandonare le loro case nel centro della città; quasi sicuramente ciò avvenne a causa di perdite di beni la cui genesi deve essere spiegata più da vicino. Che la concomitanza della riforma monetaria e della quasi totale estinzione del ceto dominante possa aver giocato a favore di «homines novi» emergenti, è fuori di dubbio. Secondo le fonti che per questo periodo sono state conservate e attentamente studiate, non si può però parlare di un'estesa riduzione della popolazione. La continuità delle famiglie, che si lascia seguire inequivocabilmente, contraddice appieno una tale ipotesi. In fondo, nessuno di coloro che non dovevano pagare le tasse le pagò, e chi invece pagò le tasse doveva pur essere ancora in vita. Inoltre questi registri riportano spesso espressamente se un contribuente è veramente morto e annotano: «Mortuus (o mortua) est». Rimane naturalmente innegabile il fatto che queste epidemie di peste abbiano provocato perdite umane. Ma non conosciamo la grandezza decisiva che sarebbe necessaria per dare un giudizio definitivo sull'effettivo sviluppo della popolazione: non conosciamo cioè il numero di bambini per famiglia necessari al mantenimento di una determinata quantità di popolazione, e in questo contesto possono assumere importanza statistica solo i bambini che sopravvissero fino all'età adulta. Arthur E. Imhof ha fornito i primi indizi per riflessioni di questo tipo relative ad un'epoca posteriore [17]. Noi vogliamo perciò riprovare ad eseguire, sulla base delle nostre fonti, quell'«analisi puramente economica» auspicata a suo tempo da Postan, anche se questa nostra indagine è molto lontana dal cercare solo nei mutamenti economici le radici di ogni sviluppo storico in base ad una concezione della storia marxista ortodossa. Questo sarebbe un tentativo completamente inservibile soprattutto per il periodo appena precedente la Riforma.

pe du XIV au XVIII siècle, 3 voll., Lyon 1954-1956, qui vol. I, p. 144, e vol. III, p. 11.

[17] A. E. IMHOF, *Die verlorenen Welten*, München s.d. [1984].

2. Riforme monetarie, mercato del capitale e sviluppo sociale

Che il deprezzamento della moneta e le conseguenti riforme monetarie portino con sé non solo profonde trasformazioni materiali, ma anche notevoli cambiamenti dei rapporti sociali, è fin troppo noto dalle esperienze degli ultimi settanta anni. Che tali sviluppi si siano svolti all'interno di determinate tolleranze in modo «conforme alla legge» e che tali «leggi» abbiano avuto anche nel Medioevo la loro validità, è abbastanza chiaro – anche se tali riflessioni deduttive non hanno ancora trovato riscontro nelle fonti.

Fritz Rörig, profondo conoscitore della storia anseatica, ha descritto, basandosi su studi approfonditi delle fonti, il drammatico sviluppo che rovesciò completamente i rapporti sociali di Lubecca fra il XIII e il XIV secolo [18]. «Dal 1280 fino all'inizio del XIV secolo il tasso di interesse per denaro investito nell'acquisto di rendita scese dal 10 al 5%. Continuarono intanto a formarsi patrimoni derivanti dalla pura attività commerciale in quantità tale da mandare a monte tutte le vecchie concezioni di ricchezza e agiatezza. Le conseguenze perverse di questa splendente congiuntura finirono per cadere su coloro i quali erano divenuti sazi e comodi, coloro che non avevano partecipato all'incremento commerciale... Le entrate, costituite in gran parte da rendite, non bastavano più per mantenere lo standard di vita. Se però non si riuscivano a pagare gli interessi [per nuovi debiti], il creditore si aggrappava ai pegni senza pietà. La conseguenza fu il passaggio di proprietà terriere qualificate in nuove mani. La fine del XIII secolo vide a Lubecca delle vere e proprie tragedie familiari».

[18] Sempre stimolante da leggere è F. Rörig, *Die europäische Stadt*, in *Propyläen-Weltgeschichte*, hrsg. von W. Goetz, vol. IV: *Das Zeitalter der Gotik und Renaissance*, Berlin 1932, pp. 279 ss. Sintesi di concisa brevità in F. Rörig, *Die europäische Stadt und die Kultur des Bürgertums im ausgehenden Mittelalter*, Göttingen s.d. [1955], in particolare pp. 27 ss.; B. Kirchgässner, *Wirtschaft und Bevölkerung*, cit., pp. 169 ss.

Lasciamo per il momento da parte tutto ciò che di descrizione dell'ambiente è entrato nella rappresentazione di Rörig; per poter trasferire questo tipo di descrizione ai rapporti della Germania meridionale del XIV/XV secolo ci mancano soprattutto cronache descrittive molto dettagliate. È invece assolutamente affascinante riscontrare l'identità dello sviluppo economico-sociale di Lubecca intorno al 1300 e quello di alcune città imperiali della Germania meridionale intorno al 1400. Le cause non furono completamente simili, ma il decorso e le conseguenze degli effetti sociali di questi processi economici sono pressoché identici.

Dal punto di vista meramente ottico, per esempio, una tabella patrimoniale delle famiglie di Eßlingen mostra una diversificazione quasi totale tra due ambiti temporali fortemente indipendenti e cioè la fine del XIV secolo da un lato e l'inizio del XV dall'altro. Tra il 1390 e il 1410 si ebbe una cesura totale: delle oltre 100 famiglie prese in considerazione, un gruppo è benestante nel XIV secolo, l'altro nel XV. Si potrebbe naturalmente accettare l'ipotesi di un'epidemia così come è stata formulata da Lütge a spiegazione di questo processo, ma rimarrebbe aperta la domanda del motivo per cui gli esponenti di vecchie famiglie mostrino, a partire dagli anni Novanta del XIV secolo, patrimoni sempre minori, mentre nel XV secolo un gruppo completamente nuovo di cittadini benestanti può accumulare ricchezze sempre più ingenti. In questo contesto appare particolarmente caratteristico il fatto che gli esponenti di quelle poche famiglie che possedevano patrimoni notevoli anche dopo l'inizio del XV secolo, si occupassero di traffici commerciali su lunghe distanze. Chi dunque non apparteneva ai «sazi e comodi», chi continuò a partecipare attivamente alla vita economica, poté salvarsi anche al di là di questa crisi, e soprattutto conservare il suo status sociale.

Contro l'ipotesi che vede in un'epidemia la causa di questi mutamenti, parla infine anche il fatto che, se si esaminano più da vicino tutti i registri delle tasse, si possono trovare i membri delle antiche famiglie anche nel XV se-

colo, solo che essi non abitano più nel centro privilegiato della città, ma nei sobborghi. Che un tale trasferimento significasse un certo declino sociale anche nell'uso linguistico del tempo si mostra già nel fatto che ad Eßlingen il centro della città viene ancora definito nel XV secolo «civitas» secondo una antica tradizione, mentre i sobborghi vengono chiamati in modo significativo «suburbes». Questa caratterizzazione differenziata si mantenne così fino al tempo in cui una cinta muraria cingeva tutta la città, e i sobborghi erano *sub-urbs*, anche se topograficamente erano situati sopra il centro della città, sulle pendici di un colle. In questi termini si conservò per secoli il ricordo che il topos «civitas» definiva un complesso privilegiato nell'ambito della vita giuridica. Eßlingen stessa non fu mai città vescovile, però si sviluppò, secondo un documento inconfutabile della fine dell'VIII secolo, oltre il Neckar dalla «cella» originaria di san Vitale che viene nominata nel 777 nel testamento dell'abate Fulrad a favore del monastero di S. Denis a Parigi. S. Denis assunse poi questa eredità nel 784. Da questo monastero ha origine, tra l'altro, come dote molto importante per un lungo cammino in una storia ricca di gloria, il mercato di Eßlingen citato nelle fonti già nell'866. La chiesa sorta dalla cella di san Vitale venne in possesso, nel periodo degli Svevi, del capitolo del duomo di Spira. Hanno origine probabilmente qui gli stretti rapporti ecclesiastici, familiari, così come quelli più volte citati nel tardo Medioevo relativi al capitale, fra Eßlingen e questa importante città del Reno superiore.

Le riforme monetarie del tardo Medioevo, quali quelle che abbiamo tratteggiato sopra, erano concepite in modo esclusivamente monetario, il che significa che non davano alcuna garanzia sociale. È perciò significativo che si possa constatare negli anni Novanta del XIV secolo un notevole incremento delle somme necessarie per gli investimenti di capitale. Se fino ad allora per una rendita annuale bisognava depositare una somma di denaro superiore di dodici volte rispetto alla rendita, questa relazione fece un balzo indietro del 50% circa nel giro di pochi anni. Per esprimere il concetto in altro modo: la redditività dei ca-

pitali investiti a lunga scadenza calò rapidamente. Chi doveva vivere di questo tipo di rendite, e fino ad allora ne era vissuto anche molto bene, si trovò probabilmente in un breve lasso di tempo di fronte alla catastrofe finanziaria che portava inevitabilmente con sé anche il declassamento sociale.

In modo diverso rispetto a Lubecca però, questa evoluzione non era stata provocata solo da cause congiunturali, ma anche da una forma nuova di investimento di capitale apparsa proprio in questo periodo sul mercato del capitale. Si aggiunge, in misura sempre crescente, accanto al vitalizio finora conosciuto, la cosiddetta «rendita perpetua», che era notevolmente più vantaggiosa dal punto di vista degli interessi. Poiché secondo la consuetudine del diritto tedesco il debitore aveva generalmente il diritto di convertire un debito più fruttifero in uno meno fruttifero, numerose famiglie, che dovevano vivere sugli interessi dei loro capitali, incominciarono ad avere non poche difficoltà. Per la zona tra la Baviera e il Reno superiore si può in ogni caso determinare, in questo periodo, un calo generale del tasso d'interesse dal 10 al 5%. Il solo archivio della città imperiale di Nördlingen conserva centinaia di documenti riguardanti affari di denaro che confermano in larga misura la regressione degli interessi avvenuta verso la fine del XIV secolo. Anche la Germania sudoccidentale dunque deve aver visto in questo periodo «vere tragedie familiari». Per lo stesso periodo è documentabile anche a Costanza che delle 75 famiglie che alla fine del XIV secolo venivano ancora espressamente definite come benestanti «. . . 41 riuscirono a conservare la loro ricchezza anche nel XV secolo, mentre le altre 34 o caddero in povertà, o morirono o emigrarono» [19]. Se quasi la metà di tutti i cittadini benestanti di una città commerciale non poterono conservare i loro beni e il loro stato sociale, questo è, per un periodo di tempo così breve, superiore alle normali e consuete oscillazioni tra ascesa e decadenza.

[19] A. Nuglisch, *Die Entwicklung des Reichtums in Konstanz 1383-1450*, in «Conrads Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik», XXXII, 1906, pp. 363 ss.

Per la zona tra Augusta e Monaco, Blendinger ha dimostrato qualche tempo fa che qui l'interesse negli anni Novanta del XIV secolo calò inizialmente dal 20 al 16% e poi al 10%. Anche qui la rendita perpetua, che era meno cara poiché aveva lunghe scadenze, dominò il mercato in misura crescente e scacciò il vitalizio, più caro perché aveva scadenze brevi. Come esempio caratteristico nomineremo quello citato da Blendinger di Ludwig Püttrich, cittadino di Magonza, probabilmente originario di Monaco. Questi, che aveva un vitalizio nel 1390 «. . . dovette aumentare il capitale di 20 fiorini a causa del calo del rapporto degli interessi da 1:7 a 1:6» [20]. Per la Svevia interna già Diehl ottanta anni fa aveva documentato l'innalzamento di numerosi capitali-rendita. Sembra che anche qui si sia fatto un vivace uso della possibilità del riacquisto, quindi della convertibilità. Anche i numerosi documenti della città fieristica di Nördlingen lasciano intravvedere uno sviluppo analogo in modo imponente. Là, fino agli anni intorno al 1420, si era probabilmente così legati, per quanto riguarda il capitale, alla città di Spira, che tutti gli affari di denaro che furono contratti con questa città furono messi inizialmente nel bilancio straordinario sotto un'unica denominazione «gen Spir» (che significa dunque: con Spira). Solo in seguito vennero annotati singolarmente anche tutti gli altri affari, compresi quelli contratti con Augusta e Norimberga [21]. Qui si può notare, tra l'altro, un tratto caratteristico della politica del capitale di quel tempo: molte città chiedevano in prestito i capitali necessari a città spesso lontane, e invece raramente alle città più vicine e che avevano un ruolo politico primario.

[20] F. Blendinger, *Die Münchner Bürger, Klöster und Stiftungen als Gläubiger der Reichsstadt Augsburg im 14. und 15. Jahrhundert*, in *Archive und Geschichtsforschung. Festschrift Fridolin Solleder*, 1966, pp. 80 ss.

[21] A. Diehl, *Urkundenbuch der Stadt Eßlingen*, 2 voll., Stuttgart 1899-1905, qui: vol. II, nn. 1737 (dell'anno 1395) con 1:10, 1747 (del 1396) con 1:17; il riacquisto è documentato dai numeri 1755 (circa 1:17), 1775 (del 1399) con 1:19 e infine 1791a (del 1401) con 1:20. Per Nördlingen si trovano numerosi documenti nel cosiddetto «Stadtrechtshandschrift A» dell'Archivio della città; qui si ricordano solo le registrazioni nei fogli 27 ss., o le numerose registrazioni del cosiddetto «Leibgeding- und Gültbuch» del 1412.

Eßlingen si rivolse spesso alla Baviera e a Spira, ma quasi mai ad Ulm, e nei numerosi documenti di Nördlingen non appare quasi mai la città di Norimberga che aveva un ruolo dominante all'interno della Franconia. Abitudini simili sono documentabili anche per Costanza e Zurigo. A Nördlingen si possono documentare quasi cento nomi di famiglie della città di Spira, o delle vicinanze della medesima, che conclusero affari di denaro con Nördlingen. Vale la pena di notare in proposito il fatto che potessero venir investite a distanze così grandi anche somme piccole e minime che avrebbero poi fruttato interessi. Anche membri dei ceti inferiori, come i servi e le serve, hanno a volte imprestato qualche fiorino in cambio di un determinato interesse. Si è spinti all'ipotesi che una città fieristica come Nördlingen, che aveva all'interno delle sue mura un numero sufficiente di cittadini benestanti, concedesse anche al popolo minuto dei ceti inferiori la possibilità di investire con sicurezza anche somme insignificanti. Investimenti di questo tipo non erano infatti certo misure determinate dalla necessità. Anche Nördlingen visse, come già abbiamo visto, quegli «anni finanziari favorevoli» nel secondo terzo del XV secolo, che sono documentabili anche per Augusta, Eßlingen, Costanza e Zurigo.

D'altra parte, numerosi prestiti concessi da ricchi cittadini della città imperiale di Spira ad avversari politici e militari della loro stessa città, mostrano come in questo periodo riguardi e convenienze politiche non avessero più alcuna importanza all'interno del mercato del capitale. Era indifferente trattare con amici o nemici; chi era degno di credito, otteneva i capitali che gli servivano. Non sappiamo precisamente, per quanto riguarda la Germania sudoccidentale, come ciò sia avvenuto nei singoli casi; alcune notizie sembrano indicare che gli uomini che ricoprivano cariche importanti nelle cancellerie cittadine abbiano svolto la funzione di mediatori. In ogni caso il nostro materiale si inserisce direttamente in quel quadro che Wolfgang von Stromer ha tratteggiato qualche tempo fa nella sua ampia opera sull'alta finanza di Norimberga. Nelle fonti da lui riportate, si può già cogliere, a partire dalla metà del XIV secolo – per il Reno superiore qualche decennio

più tardi – l'avvento della cambiale come strumento finanziario [22]. E anche qui è possibile seguire questa carta negoziale per tutta l'ampiezza del nostro campo d'indagine. Generalmente si usava la formula per cui il debito era pagabile «... a lui [il primo creditore] o a colui il quale detiene questa lettera per sua volontà». A Spira si trova già nel 1385, in un documento debitorio del vescovo del tempo, la formula secondo cui il debito relativo era fondato «e littera data», quindi già sull'obbligazione in quanto tale, senza bisogno di risalire all'effettivo affare che era alla base del debito [23]. Per gli anni Venti del XV secolo poi, l'unico volume conservato del cosiddetto «libro del tribunale dello Ammann» (*Ammanngerichtsbuch*), di Costanza, un registro simile all'istituto giuridico romano del notariato, dice in numerosi casi, con una formula abbreviata e spesso stereotipata, che il debito riguardante un determinato affare era «pagabile secondo il diritto cambiario». Occasionalmente il creditore si riservava addirittura la clausola d'ordine come parte costitutiva del contratto. Già in questo periodo dunque il mercato del capitale doveva aver acquisito capacità funzionali di notevole rilievo. La «rivendibilità delle rendite attraverso il venditore originario ... già del tutto consueta nel XIV secolo» – come ha sostenuto Clemens Bauer – veniva dunque praticata in larga misura anche nelle operazioni di cambio [24].

Si può capire che, su un tale sfondo, alcuni uomini d'affari, che si erano impossessati di tutta la tastiera delle tecniche finanziarie precapitalistiche, potessero effettuare quella rapida ascesa sopra la testa delle antiche famiglie, quale è stata descritta da Rörig per Lubecca alla svolta del XIV

[22] W. von Stromer, *Oberdeutsche Hochfinanz 1350-1450*, 3 voll., Wiesbaden 1970, qui: vol. I, p. 179.

[23] B. Kirchgässner, *Zur Geschichte und Bedeutung der Order- Klausel am südwestdeutschen Kapitalmarkt im 14. und 15. Jahrhundert*, in *Wirtschaftskräfte und Wirtschaftswege. Festschrift Hermann Kellenbenz*, hrsg. von Schneider e altri, qui: vol. I: *Mittelmeer und Kontinent*, 1978, pp. 373 ss. Di particolare rilevanza per il nostro contesto pp. 378 s.

[24] C. Bauer, *Diskussion um die Zins- und Wucherfrage*, cit., pp. 176 s.

secolo. Così, ad esempio, nel 1513 fu sepolto nella famosa collegiata di S. Gereone a Colonia Johannes Kreidenweiß «Magister Artium, Presbyter, Canonicus et Prepositus»: suo nonno era stato un povero bottegaio al ponte sul Neckar di Eßlingen, suo padre si era già inserito fra i più ricchi mercanti di Eßlingen investendo in modo vantaggioso il suo denaro sia nelle miniere che nei commerci a lungo raggio. Per il futuro preposito di S. Gereone la città imperiale di Eßlingen si era data da fare presso il capitolo del duomo di Spira, per assicurargli un beneficio vacante. E ciò avvenne, anche se Carlo IV aveva espressamente stabilito che il decano e il capitolo di Spira dovevano pretendere, come premessa per l'assegnazione di un beneficio vacante, quattro genitori «nobili o cavalieri» [25].

Si può pensare anche ad Heinrich Göldlin che era, secondo diverse fonti incontestabili del XV secolo, servo del margravio del Baden nella sua città di Pforzheim. Proprio Göldlin condusse i suoi negozi finanziari a grande raggio tra il Reno superiore e Nördlingen, tra Spira e Zurigo, suo ultimo luogo di residenza. Di lui, fino ad oggi, non conosciamo nemmeno un affare concernente merci, ma solo numerosi affari di capitale effettuati un po' ovunque. Oltre alla mobilità sociale, tutta la struttura di questi rapporti determinati dal mercato dei capitali incrementò anche la mobilità orizzontale in una misura fino ad allora sconosciuta. I possessori di tali «lettere di credito», o come le fonti del tempo volessero definire questi titoli di credito, potevano liberarsi con facilità dai legami dei loro signori. Per quanto riguarda Göldlin, che alla fine morì a Zurigo in qualità di membro della «Konstaffel», quindi del ceto borghese dominante, né il bando imperiale né le sanzioni ecclesiastiche poterono ostacolare il suo cammino che andò dalla città di Pforzheim nel Baden a Zurigo passando attraverso le città imperiali di Spira e Heilbronn. La sua vita testimonia come esistessero i «capitalisti» anche a quel tempo, una «haute finance» della Germania

[25] B. KIRCHGÄSSNER, *Wirtschaft und Bevölkerung*, cit., pp. 134 ss.

sudoccidentale all'interno della quale si conoscevano tutti reciprocamente [26].

Come terzo esempio citiamo quella famiglia di Costanza che nel XV secolo era annoverata tra le più ricche famiglie di tutta la Germania meridionale: i Muntprat a Costanza e Ravensburg. La loro storia continua ad affascinare gli studiosi da quasi cento anni. Il primo membro, documentabile, di questa famiglia, che morì a Costanza nel 1354, viene espressamente nominato come «Kawerze». I Muntprat provenivano dunque da quel gruppo di cambiatori, banchieri, prestatori su pegno (o come si desideri nominare questi uomini), arrivati in Germania dal sud, e che in questo periodo compaiono nelle fonti di parecchie città tedesche. Possiamo qui lasciare aperta la questione se questi «Kawertschen» fossero giunti da Cahors nella Francia del sud, oppure se essi «... fossero originari di Asti o Chieri» come pensava Alois Schulte [27]. Generalmente questo gruppo è stato definito anche semplicemente come «Lombardi». Devono comunque essere stati loro a portare nella Germania meridionale la scienza commerciale e la tecnica finanziaria dell'Italia settentrionale.

Lütfried Muntprat aveva dichiarato, al culmine della sua ricchezza nel 1433, una somma totale di quasi 100.000 fiorini renani: solo per lui e per la sua famiglia, i registri delle imposte di Costanza hanno l'abitudine, rara per quel

[26] B. KIRCHGÄSSNER, *Heinrich Göldlin. Ein Beitrag zur sozialen Mobilität der oberdeutschen Geldaristokratie an der Wende vom 14. zum 15. Jahrhundert*, in *Aus Stadt- und Wirtschaftsgeschichte. Festschrift Erich Maschke*, Stuttgart 1975, pp. 97 ss.

[27] A. SCHULTE, *Geschichte des mittelalterlichen Handels und Verkehrs zwischen Westdeutschlands und Italien*, 2 voll., Leipzig 1900, qui in particolare: vol. I, pp. 610 ss. Inoltre A. SCHULTE, *Geschichte der Großen Ravensburger Handelsgesellschaft 1380-1530*, 3 voll., Stuttgart-Berlin 1923, qui in particolare: vol. I, pp. 17 ss., e vol. II, pp. 190 ss. Gli affari di Muntprat si ritrovano nell'edizione (parziale) del libro del tribunale dell'Ammann di Costanza in H. AMMANN, *Konstanzer Wirtschaft nach dem Konzil*, in *Schriften des Vereins fur Geschichte des Bodensees und seiner Umgebung 1949/50*, pp. 63 ss., qui in particolare p. 86 e i numerosi rinvii nell'indice. Sui rapporti patrimoniali dà notizia B. KIRCHGÄSSNER, *Das Steuerwesen der Reichstadt Konstanz*, cit., in particolare p. 241 e la nota 212.

periodo, di dare in cifre il suo patrimonio, in questo caso in fiorini. Egli ebbe un ruolo importante anche nella vita politica della sua città; fu dal 1416, per alcuni periodi, consigliere, sindaco e avvocato del vescovo. Schulte tratteggia la sua posizione sociale facendo un elenco imponente: «... Egli era cugino del vescovo Albrecht Blarer, divenne familiare del re Ruprecht ... Attraverso il genero conquistò influenza anche alla corte imperiale; quest'ultimo era Marquard Brisacher di Costanza che, a partire dal 1429, fu al servizio di tre imperatori tedeschi ... La moglie di Lütfried proveniva dalla nobiltà» [28].

Soprattutto però egli era, insieme agli Humpiß e Mötteli, una delle tre stelle che comandavano la «Grande società commerciale di Ravensburg». Non si può dire con sicurezza se la compagnia di commercio nominata nelle fonti di Costanza come «Società Lütfried Muntprat» fosse una ditta indipendente oppure se si trattasse semplicemente della definizione data a Costanza della società di Ravensburg; per l'uso giuridico di quel tempo entrambe le soluzioni sarebbero possibili. Ma «... già nei primi anni del [XV] secolo egli combinò affari sia a Bruges che a Venezia, e anche a Genova e Barcellona» [29].

È perciò opportuno considerare con cautela anche le cronache contemporanee quando descrivono i rapporti sociali di quel tempo. Soprattutto le strutture sociali del tempo del Grande Concilio (1414-1418) vengono spesso riferite in maniera completamente distorta. Leonardo Bruni scrisse addirittura che la borghesia di Costanza era divisa in due gruppi fortemente distinti fra loro. Un gruppo di origine cavalleresca, che si teneva lontano dalle attività economiche per difendere la dignità del ceto cavalleresco, e un secondo gruppo di origine borghese che si rendeva utile nel commercio e nelle cancellerie. «... Se un cittadi-

[28] A. Schulte, *Handel und Verkehr*, cit., vol. I, p. 25.

[29] H. Ammann, *Konstanzer Wirtschaft*, cit., p. 86, dove descrive l'ambito degli affari di Lütfried Muntprat sulla base delle ricerche di A. Schulte e servendosi di propri studi.

no è divenuto ricco e si adopera per venir accettato tra i nobili, questo non è assolutamente considerato ammissibile... per i nobili viene considerata vergogna occuparsi del commercio e dello sporco artigianato, e ai cittadini non appare lecito sforzarsi di raggiungere la dignità cavalleresca» [30].

Ora, a Costanza, tra il 1420 e il 1430, ci furono da un lato grossi contrasti per l'ammissione, ovvero la tolleranza, di società commerciali, dall'altro ci furono gravi conflitti sociali sulla questione se il patriziato potesse accordare a cittadini provenienti dalle corporazioni l'entrata nel ceto dirigente. Le corporazioni vedevano questa cosa molto malvolentieri, poiché questi arrampicatori sociali erano per lo più persone molto ricche: Lütfried Muntprat faceva parte di questi «scalatori». Alla fine il patriziato si affermò, dopoché quei membri delle corporazioni che erano entrati a far parte del ceto dirigente ebbero pagato in un primo tempo duramente per questa «trasgressione». La città dovette rimborsare questi denari, il ceto dirigente da parte sua ritornò ben presto a Costanza dall'esilio provvisorio di Sciaffusa. L'«analisi puramente economica» che possiamo qui mettere a fuoco, secondo le parole di Postan, grazie ai registri delle imposte conservati continuativamente, mostra chiaramente che né il Grande Concilio con le sue splendide possibilità economiche, né la lotta per le società commerciali e nemmeno i conflitti sociali tra corporazioni e patriziato poterono danneggiare in modo decisivo la forza economica della città. Ancora una volta sia ribadito chiaramente: Costanza visse in quegli «anni finanziari favorevoli», quindi tra il 1440 e il 1450, il massimo del suo sviluppo economico. Proprio persone come i Kreidenweiß, i Göldlin o i Muntprat dimostrano che era a quel tempo possibile oltrepassare i confini sociali, e che il «commercium et connubium» fiorirono in

[30] F. BECK, *Studie zu Leonardo Bruni*, Heidelberg 1912, ripreso qualche tempo fa in *Konstanz im Spiegel der Zeiten*, hrsg. von O. FEGER, Konstanz 1952, p. 37.

una misura tale che si rivedrà solo nel capitalismo del XIX secolo. Rapporti statali, strutture sociali e mercato del capitale erano strettamente legati fra di loro, molto prima che «l'epoca dei Fugger» (Ehrenberg) creasse dimensioni completamente nuove.

I «merchant bankers» della Germania meridionale nell'economia e nella politica del XVI e del XVII secolo

di *Reinhard Hildebrandt*

I. *Argomenti e problemi*

Il periodo di cui qui trattiamo abbraccia due grandi epoche della storia della finanza europea. I decenni antecedenti il 1557/60 sono noti, in base all'opera di Richard Ehrenberg [1] come l'«epoca dei Fugger», alla quale succede, per un periodo che arriva circa al 1627/50, un'«epoca dei Genovesi» [2]. In modo del tutto simile viene di solito suddiviso anche lo sviluppo dell'economia della Germania meridionale: ad un secolo di fioritura e di «potenza economica», che si protrasse fino a circa il 1560, segue, secondo la concezione tradizionale, uno «splendido decadimento» [3] ed un «periodo di epigoni dell'economia» [4]. Queste definizioni ci servono per il momento solo ad indicare il fatto che i *merchant bankers* della Germania meridionale svolsero, fino alla metà del XVI secolo, un ruolo

Traduzione di Lucia Lambertini.

[1] R. Ehrenberg, *Das Zeitalter der Fugger. Geldkapital und Kreditverkehr im 16. Jahrhundert*, 2 voll., Jena 1922³.

[2] F. Braudel, *The Mediterranean and the Mediterranean World in the Age of Philipp II*, vol. I, London 1978³, pp. 500 ss. (trad. it. *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino 1976). Cfr. inoltre F. Braudel, *Endet das «Jahrhundert der Genuesen» im Jahre 1627?*, in *Wirtschaftliche und soziale Strukturen im säkularen Wandel. Festschrift für W. Abel*, vol. II, Hannover 1974, pp. 455-468.

[3] W. Zorn, *Augsburg. Geschichte einer deutschen Stadt*, Augsburg 1972², pp. 198 ss.

[4] G. v. Pölnitz, *Die Fuggersche Generalrechnung von 1563*, in «Kyklos», XX, 1967, p. 369.

trainante nel mercato europeo del capitale e del credito, che tuttavia in seguito persero questa posizione a vantaggio dei loro concorrenti lombardi, e, infine, che questo «cambio della guardia» ebbe a sua volta anche ripercussioni negative sull'economia della Germania meridionale. Allo stesso tempo questa periodizzazione quasi sincronica ha il compito di mostrare lo stretto intrecciarsi dell'economia tedesco-meridionale con l'economia e la politica internazionali di quel tempo.

Infatti furono proprio commercianti e banchieri tedesco-meridionali coloro che fin dal tardo medioevo in misura crescente crearono, con i loro prestiti ed i loro crediti, la base finanziaria necessaria alla politica di imperatori e di re [5]. Questo sviluppo raggiunse il suo apice durante il regno di Massimiliano I (1493-1519) e quello di Carlo V, suo nipote e successore (1519-1556). Gli enormi prestiti con i quali i *merchant bankers* della Germania meridionale sostennero finanziariamente [6], o forse addirittura resero possibili l'elezione a imperatore di Carlo V (1519) e quella di Ferdinando I a re romano (1531), destarono scalpore già presso i contemporanei [7]. Accanto a questi esempi spettacolari, innumerevoli altri crediti stanno a documentare la potenza finanziaria di queste ditte tedesco-meridionali [8]; essi costituirono la base finanziaria della po-

[5] Per il tardo Medioevo è fondamentale W. v. STROMER, *Oberdeutsche Hochfinanz 1350-1450* («Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte», Beihefte 55-57), 3 voll., Wiesbaden 1970.

[6] Cfr. *Deutsche Reichstagsakten*, Nuova Serie vol. I, bearb. v. A. KLUCKHOHN, Gotha 1893, particolarmente pp. 107, 183, 220 ss., 707, 893; G. VON PÖLNITZ, *Jakob Fugger*, 2 voll., Tübingen 1949-51, particolarmente vol. I, pp. 419-466 e vol. II, pp. 407-481; G. VON PÖLNITZ, *Anton Fugger*, vol. I, Tübingen 1958, pp. 206-212, 532 s.; G. VON PÖLNITZ, *Anton Fugger und die Römische Königswahl Ferdinands I.*, in «Zeitschrift für bayerische Landesgeschichte», XVI, 1951-52, pp. 317-349.

[7] Così annotava il cronista di Augusta Wilhelm REM: «Man sagt, es hab den kunig Karel wol 1 milion gold kost, daß er romischer kunig ist worden» (*Chroniken der deutschen Städte*, vol. XXV, Göttingen 1966², p. 108).

[8] Una rassegna abbastanza completa di queste operazioni non esiste. Cfr. le indicazioni nell'opera di EHRENBERG (*Das Zeitalter der Fugger*, cit., e VON PÖLNITZ, le diverse opere cit. alla nota 6) e le pubblicazioni riguardanti le singole ditte nelle note seguenti. Per i rapporti di credito con la penisola iberica duran-

litica imperiale di Carlo V. Si può quindi affermare che questi *merchant bankers* effettivamente contribuirono a plasmare e influenzarono un'intera epoca.

Questi sviluppi e nessi sono da tempo oggetto di numerose ricerche e quindi, almeno nei loro tratti fondamentali, sono noti e non devono essere presi nuovamente in esame in questa sede in modo dettagliato. Sono stati invece studiati molto meno i fattori che, dalla metà del XVI secolo, danneggiarono e indebolirono la posizione influente e vantaggiosa – tuttavia anche carica di rischi e pericoli – delle ditte tedesco-meridionali a tal punto che l'«epoca dei Fugger» si trasformò nell'«epoca dei Genovesi».

In generale ci si rifà, in questo contesto, soprattutto alle sospensioni dei pagamenti da parte dei re spagnoli, francesi e portoghesi fra il 1557 e il 1560. Queste bancarotte statali costituiscono un'importante cesura [9] nella storia delle finanze europea ed un preludio ad «un periodo di crisi finanziarie internazionali» [10]. Siccome fra i più grandi creditori di questi monarchi vi erano appunto ditte tedesco-meridionali, alcuni di questi *merchant bankers* non poterono più adempiere nel periodo seguente ai propri impegni di pagamento. Con la loro bancarotta essi non solo persero, a vantaggio dei concorrenti italiani, la loro posizione fino a quel momento di primo piano nel merca-

te il regno di Carlo V è fondamentale R. CARANDE, *Carlos V y sus banqueros*, 3 voll., Madrid 1943-49-67; in integrazione ad esso è comparso di recente H. KELLENBENZ, *Die Konkurrenten der Fugger als Bankiers der spanischen Krone*, in «Zeitschrift für Unternehmensgeschichte», XXIV, 1979, pp. 81-98. Mancano ricerche analoghe per gli Asburgo austriaci nel XVI secolo. Le indicazioni contenute in O. THORSCH, *Materialien zu einer Geschichte der österreichischen Staatsschulden vor dem 18. Jahrhundert*, Greifswald 1891, possono spesso far incorrere in errori. Bisogna quindi tuttora ricorrere all'opera di A. HUBER, *Studien über die finanziellen Verhältnisse Österreichs unter Ferdinand I.*, in «MIÖG», 4. Ergänzungsband, 1893, pp. 181-247. L'opera di K. OBERLEITNER, *Österreichs Finanzen und Kriegswesen unter Ferdinand I. vom Jahre 1522 bis 1564*, in «Archiv für Kunde österreichischer Geschichts-Quellen», XXI, 1860, pp. 1-231, si limita in gran parte a trattare dei costi della guerra contro i Turchi.

[9] Cfr. *Cambridge Economic History of Europe*, vol. V, Cambridge 1977, p. 371.

[10] R. EHRENBERG, *Das Zeitalter der Fugger*, cit., vol. II, pp. 147-230.

to europeo dei capitali e dei crediti, ma causarono anche la rovina di molte ditte piccole e medie e di commercianti della Germania meridionale [11]. Al tempo stesso parve che nella Germania meridionale fosse così giunta a definitiva conclusione anche l'epoca delle grandi figure di imprenditori, tanto più che nel periodo seguente, fra i *merchant bankers* tedesco-meridionali di fama internazionale, oramai solo i Fugger avevano parte – più che altro involontariamente – nei grandi affari di prestito con la corona spagnola (*asientos*) [12].

Sembrò ovvio e quasi inevitabile che questo processo internazionale si ripercuotesse negativamente sulla struttura economica regionale della Germania meridionale, poiché proprio l'economia tedesco-meridionale aveva strette relazioni con lo spazio economico del sud, dell'ovest e dell'est europei. Si rafforzò così fra gli studiosi l'opinione secondo cui le bancarotte statali degli anni fra il 1557 e il 1560 causarono perdite decisive alle imprese tedesco-meridionali, per cui l'economia di quella regione fu notevolmente indebolita già molto tempo prima dello scoppio della Guerra dei Trent'anni [13].

[11] Cfr. J. STRIEDER, *Der Zusammenbruch des süd- und mitteleuropäischen Frühkapitalismus*, in *Das reiche Augsburg. Ausgewählte Aufsätze J. Strieders*, hrsg. v. H. F. DEININGER, München 1938, pp. 45-49.

[12] Cfr. su questo tema, accanto ai lavori di Ramón CARANDE e Hermann KELLENBENZ (citati alla nota 8) anche K. HÄBLER, *Die Finanzdekrete Philipps II. und die Fugger*, in «Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft», XI, 1894, pp. 276-300, inoltre K. HÄBLER, *Die Geschichte der Fuggerschen Handlung in Spanien* (Sozialgeschichtliche Forschungen 1), Weimar 1897, particolarmente le pp. 129-196.

[13] Questa problematica è trattata in modo approfondito in F. LÜTGE, *Die wirtschaftliche Lage Deutschlands vor Ausbruch des Dreißigjährigen Krieges*, in «Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik», 170, 1958, pp. 43-99, e in I. BOG, *Wachstumsprobleme der oberdeutschen Wirtschaft 1540-1618*, in «Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik», 179, 1966, pp. 493-537. Cfr. inoltre la ricerca a livello regionale di R. ENDRES, *Zur wirtschaftlichen und sozialen Lage in Franken vor dem Dreißigjährigen Krieg*, in «Jahrbuch für fränkische Landesforschung», XXVIII, 1968, pp. 5-52. Per giudicare gli effetti della guerra è naturalmente decisiva, allo stesso tempo, anche la questione della situazione di partenza, prima dello scoppio della guerra stessa.

Queste riflessioni diedero al tempo stesso una spiegazione plausibile anche riguardo all'ascesa dei Genovesi, spiegazione che pareva appunto inserirsi perfettamente in questa interpretazione. Le banche genovesi successero ai *merchant bankers* della Germania meridionale, indeboliti dalle bancarotte statali degli anni 1557/60, e continuarono a dominare fra i creditori della corona spagnola. Gli affari con questi *asientos* erano certo alquanto rischiosi; tuttavia essi aprirono al tempo stesso ai datori di credito l'accesso alle importazioni di metalli preziosi dall'America [14].

Queste importazioni divenivano tanto più importanti per la fornitura di metallo da conio e di denaro liquido all'economia europea quanto più la produzione europea dell'argento retrocedeva [15] e quanto più cresceva, a partire dall'inizio del XVII secolo, il fabbisogno di metalli preziosi per le esportazioni in Asia orientale [16]. In questo modo i Genovesi pervennero, in qualità di finanziatori della corona spagnola, ad una posizione-chiave all'interno dell'e-

Una visione d'insieme sulla controversa discussione a livello internazionale su questo tema è contenuta nel recente lavoro di M. HROCH-J. PETRAN, *Das 17. Jahrhundert. Krise der feudalen Gesellschaft?* (Historische Perspektiven 17), Hamburg 1981, pp. 11-70.

[14] Si trovano numerosi esempi di ciò in G. VON PÖLNITZ, *Anton Fugger*, vol. I, Tübingen 1958, p. 671; vol. II/Parte I, Tübingen 1963, pp. 319, 387 s., 507; vol. II/Parte II, Tübingen 1967, pp. 691, 735; vol. III/Parte I, Tübingen 1971, pp. 582, 676, 688. Spesso furono concesse ai concessori di credito anche licenze per l'esportazione di metalli nobili e monete dalla Spagna (*sacas*) come mostrano i numerosi esempi offerti da R. CARANDE, *Carlos V y sus banqueros*, cit., vol. III, pp. 134-140, 228, 350, 472-496, 503.

[15] Recentemente su questo tema E. WESTERMANN, *Silbererzeugung, Silberhandel und Wechselgeschäft im Thüringer Saigerhandel von 1460-1620*, in «Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte», LXX, 1983, pp. 192-214.

[16] Cfr. a questo proposito R. HILDEBRANDT, *Interkontinentale Wirtschaftsbeziehungen und ihre Finanzierung in der ersten Hälfte des 17. Jahrhunderts*, in *Weltwirtschaftliche und währungspolitische Probleme seit dem Ausgang des Mittelalters*, hrsg. v. H. KELLENBENZ (Forschungen zur Sozial- und Wirtschaftsgeschichte 23), Stuttgart-New York 1981, pp. 61-76; K. N. CHAUDHURI, *The Economic and Monetary Problem of European Trade with Asia during the 17th and 18th Centuries*, in «The Journal of European Economic History», IV, 1975, pp. 323-358; A. ATTMAN, *The Bullion Flow between Europe and the East 1000-1750* (Acta Regiae Societatis Scientiarum et Litterarum Gothoburgensis, Humaniora 20), Lund 1981.

conomia europea. L'ascesa delle fiere di Piacenza, dominate dai Genovesi, che si svilupparono sempre più a partire dalla seconda metà del XVI secolo, fino a divenire un centro del sistema di pagamenti europeo, parve dare una conferma decisiva a questo andamento [17].

Nel frattempo è divenuta corrente per ogni storico la problematica delle periodizzazioni. Esse si basano in non pochi casi su un materiale documentario limitato e su problematiche specialistiche, con cui si vogliono sottolineare o mettere in rilievo singoli contenuti ed aspetti rispetto ad altri. Nuove fonti ed altri quesiti, tuttavia, condurrebbero spesso anche ad altre risposte e risultati. Consultiamo pertanto le fonti di provenienza tedesco-meridionale, che in questo contesto non sono ancora quasi state utilizzate, e poniamo ad esse una domanda su due punti centrali del tema finora trattato: in che misura le bancarotte statali degli anni 1557/60 hanno scosso ed indebolito effettivamente ed in modo dimostrabile il potere finanziario dei *merchant bankers* tedesco-meridionali? Non poterono veramente più – con eccezione dei Fugger – rivestire un ruolo di spicco nel periodo successivo in qualità di *asientistas*?

II. *Le conseguenze delle bancarotte statali*

Jakob Strieder, uno dei migliori conoscitori della storia economica sveva del XVI secolo, vedeva nelle bancarotte statali degli anni 1557/60, come nella seconda bancarotta statale spagnola degli anni 1573/75, la causa decisiva di «una serie di bancarotte di grandi e famose case commerciali che si estesero in modo per così dire epidemico»; solo ad Augusta fra il 1556 ed il 1584 «fallirono non meno

[17] Sulle fiere di Piacenza cfr. J. G. da Silva, *Banque et crédit en Italie au XVIIe siècle*, 2 voll., Paris 1969. Un esempio significativo è dato da A. De Maddalena, *Affaires et gens d'affaires lombards sur les foires de Bisenzone: L'exemple des Lucini (1579-1619)*, in «Annales. Economies, sociétés, civilisations», XXII, 1967, pp. 939-990.

di 70 importanti ditte attive a livello internazionale» [18].

Con ciò si prefigurò, secondo Strieder, già allora l'inizio «di una catastrofe economica tedesco-meridionale di vaste proporzioni» che «precedette l'opera di distruzione economica nell'ambito dell'alta finanza e del commercio su vasta scala» che avrebbe compiuto la Guerra dei Trent'anni [19]. Purtroppo Strieder ha pubblicato questa tetra immagine senza documentarla, così che è molto difficile verificare le sue indicazioni.

Certamente Strieder conobbe ed anche utilizzò il cosiddetto *Diarium* ed anche le cronache del consigliere di Augusta Paul Hektor Mair [20]. In esse Mair annotò i nomi di 39 persone che fra il 1559 ed il 1565 divennero insolvibili [21]. In base agli atti del tribunale di Augusta, che era soprattutto competente in procedimenti fallimentari di ampie proporzioni [22], si possono documentare altre sette bancarotte per gli anni dal 1564 al 1584 [23]. Da un esame accurato degli ampi protocolli del consiglio cittadino potrebbero risultare indicazioni riguardo ad ulteriori sospensioni di pagamento di quel periodo, così che a prima vista le indicazioni di Strieder non appaiono affatto inverosimili né esagerate.

Vi sono tuttavia due ordini di cose di cui bisogna tener conto: Paul Hektor Mair non nomina le ditte importanti e attive sul piano internazionale, che di solito avevano più soci, bensì cita i nomi di singole persone che per i motivi

[18] J. Strieder, *Der Zusammenbruch*, cit., p. 46.

[19] *Ibidem*, p. 49.

[20] Edito in *Chroniken der deutschen Städte*, vol. XXXII, e vol. XXXIII, Göttingen 1966²; J. Strieder, *Zur Genesis des modernen Kapitalismus*, München-Leipzig 1935², si riferisce in più casi proprio a queste fonti.

[21] Cfr. l'elenco in *Chroniken*, cit., vol. XXXIII, pp. 78-81.

[22] *Ibidem*, pp. 98, 161: sospensioni di pagamento minori non venivano regolate dal tribunale cittadino, ma dai «Vertrags- oder Einungsherren». E. Liedl, *Gerichtsverfassung und Zivilprozeß der freien Reichststadt Augsburg* (Abhandlungen zur Geschichte der Stadt Augsburg 12), Augsburg 1958, pp. 93, 99-108.

[23] Stadtarchiv Augsburg (StAAbg): *Fallitenakten*.

più disparati non poterono più mantenere i propri impegni. Accanto a famosi commercianti e banchieri compaiono in questo elenco eterogeneo tessitori e mecenati impoveriti, piccoli commercianti e scialacquatori, che in realtà è difficile considerare vittime delle bancarotte statali [24]. Fra le imprese di Augusta veramente importanti ed attive in campo internazionale Christoph & Jakob Kraffter [25], Hans & Marquard Rosenberger [26], David e Hieronymus Zangmeister e, assieme agli ultimi, anche Hans, Eberhard & Kaspar Zangmeister (Memmingen) [27], dovettero sospendere nel 1560 i loro pagamenti. Nel 1562 seguì la bancarotta della ditta Jakob Hörbrot e Figli [28] che suscitò grande scalpore. Contemporaneamente iniziò ad avere difficoltà nei pagamenti anche Hieronymus Welser, non però la ditta-madre Christoph Welser & Co. [29].

Poco tempo dopo anche i fratelli David e Hans-Georg

[24] Cfr. nota 21.

[25] StAAbg, *Kaufmannschaft und Handel*, fasc. V, nn. 26/17 (elenco dei creditori) ed anche fasc. VI, nn. 26/22, ff. 110-113 (creditori di Strasburgo). Cfr. inoltre le *Chroniken*, cit., vol. XXXII, p. 444 e vol. XXXIII, pp. 42, 50, 79. J. STRIEDER, *Der Zusammenbruch*, cit., p. 198 è inesatto: egli non fa differenza fra le due ditte autonome Christoph & Jakob Kraffter e Hieronymus Kraffter. La seconda ditta esisteva ancora nel 1592 ed era attiva, in particolare, nel commercio con l'Italia (Genova, Milano). Cfr. anche J. HAGL, *Entwicklung des Augsburger Großkapitals von der Mitte des 16. Jahrhunderts bis zum Beginn des Dreißigjährigen Krieges (1540-1618)*, Diss. München 1924 (manoscritto), pp. 100-104; CH. WARNEMÜNDE, *Augsburger Handel in den letzten Jahrzehnten des 16. Jahrhunderts und dem beginnenden 17. Jahrhundert*, Diss. Freiburg/Br. 1956 (manoscritto), pp. 112 s.

[26] *Chroniken*, cit., vol. XXXIII, pp. 36 s.; J. HAGL, *Entwicklung des Augsburger Großkapitals*, cit., pp. 115-117; I. LUTZMANN, *Die Augsburger Handelsgesellschaft Hans und Marquard Rosenberger (1535-1560)*, Kallmünz 1937, pp. 19-29.

[27] StAMemmingen, L 156 e 157; StAAbg, *Kaufmannschaft und Handel*, fasc. VI, nn. 26/22, ff. 118-123; *Chroniken*, cit., vol. XXXIII, pp. 42, 79 s., 81; A. WESTERMANN, *Die Zahlungseinstellung der Handelsgesellschaft der Gebrüder Zangmeister zu Memmingen 1560*, in «Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte», VI, 1908, pp. 460-516.

[28] Cfr. nota 23, inoltre StAAbg, *Personenselekt* (Aktiva: 545.014 f.; Passiva: 566,687 f.); *Chroniken*, cit., vol. XXXII, pp. 417-436 e vol. XXXIII, pp. 167-169, 188-190; J. HAGL, *Entwicklung des Augsburger Großkapitals*, cit., pp. 165-169.

[29] *Chroniken*, cit., vol. XXXIII, p. 177.

Paumgartner divennero insolvibili [30]. Un decennio più tardi crollò l'importante ditta di Melchior Manlich [31]. Nel 1574 fallirono le ditte Haug-Langnauer-Link [32] e Hieronymus & David Schorer [33]. La fine di questa nefasta catena fu costituita nel 1580 dal fallimento di Konrad Rot, e fu a causa di esso che nello stesso anno si trovò in difficoltà finanziarie anche Karl Imhof [34].

Questo elenco è sicuramente incompleto. In totale circa 10-15 famose ditte di Augusta probabilmente sospesero i pagamenti nei due decenni critici fra il 1560 ed il 1580. Si aggiunsero, inoltre, ad esse, altre singole ditte in altre città imperiali della Germania meridionale [35]. Tuttavia, per il contesto che qui esaminiamo, la questione più importante non riguarda il numero totale dei fallimenti, ma consiste nello stabilire se essi furono causati del tutto o prevalentemente dalle bancarotte statali di quel periodo.

Da uno studio più preciso di questi fallimenti non emerge alcuna risposta univoca. Il crollo degli Hörbrot – uno dei più grandi fallimenti di quegli anni – non fu in alcun rapporto evidente con le bancarotte statali del 1557/60, come mostra chiaramente l'attivo della ditta [36]. I Paumgart-

[30] K. O. MÜLLER, *Quellen zur Handelsgeschichte der Paumgartner von Augsburg (1480-1570)* (Deutsche Handelsakten des Mittelalters und der Neuzeit IX), Wiesbaden 1955, pp. 247-256.

[31] Cfr. nota 23 ed anche StAKonstanz, Rep D I, fasc. 50, reg. II, Fach 24.

[32] Cfr. F. HAßLER, *Der Ausgang der Augsburger Handelsgesellschaft David Haug, Hans Langnauer und Mitverwandte (1574-1606)* (Abhandlungen zur Geschichte der Stadt Augsburg 1), Augsburg 1928; J. HARTUNG, *Aus dem Geheimbuche eines deutschen Handelshauses im 16. Jahrhundert*, in «Zeitschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte», VI, 1898, pp. 36-87.

[33] Cfr. la nota 23.

[34] *Ibidem*, ed anche R. HILDEBRANDT, *Wirtschaftsentwicklung und Konzentration im 16. Jahrhundert. Konrad Rot und die Finanzierungsprobleme seines interkontinentalen Handels*, in «Scripta Mercaturae», 1970, pp. 25-50.

[35] Cfr. nota 27 ed inoltre nota 45.

[36] StAAbg, *Personenselekt.* Nel 1563 le entrate della ditta ammontavano a 545.014 fiorini, fra cui scorte di merce per un valore di 178.944 fiorini (soprattutto gioielli, pietre preziose), che tuttavia erano state date in pegno a diversi

ner, i Rosenberger e Mathias & Christoph Manlich certo concessero più volte dei prestiti a Carlo V [37], tuttavia, al momento del fallimento di queste ditte non sono documentate, fra le entrate, pretese di alcun genere rivolte alla corona spagnola [38]. Ad Augusta i più importanti finanziatori della corona spagnola erano a quel tempo senza dubbio i Fugger e i Welser, ma proprio essi poterono conservare la loro solvibilità fino al XVII secolo inoltrato [39]. È dunque difficile per ora constatare in Augusta effetti diretti della bancarotta spagnola del 1557.

È invece sicuro che la sospensione dei pagamenti della corona francese contribuì a mandare in rovina alcune ditte di Augusta. Già nel 1553 i Zangmeister di Augusta, come anche Hieronymus Welser erano, con somme notevoli, fra i creditori della corona francese [40]. Cinque anni più tardi furono soprattutto i Kraffter e Jobst Schorer e Ulrich Link che in parte avanzarono forti richieste nei confronti del re di Francia, mentre i crediti degli Zangmeister erano notevolmente diminuiti [41]. Probabilmente contribui-

creditori per l'89%. Fra i debitori viene nominato solo Ferdinando I con una rimanenza di 3.000 fiorini. Secondo K.O. MÜLLER, *Quellen zur Handelsgeschichte*, cit., p. 245, già nel 1560 la ditta aveva ceduto un credito a Ferdinando I che ammontava a 53.251 fiorini al suo più grande creditore, David Paumgartner. Non sono nominati crediti in Francia, in Portogallo o in Spagna.

[37] H. KELLENBENZ, *Die Konkurrenten der Fugger*, cit., p. 85; R. CARANDE, *Carlos V y sus banqueros*, cit., vol. III, pp. 324, 336, 340, 474; K. O. MÜLLER, *Quellen zur Handelsgeschichte*, cit., p. 179.

[38] Cfr. le indicazioni contenute nelle note 26, 30 e 31.

[39] Sulla bancarotta dei Welser del 1614 cfr. StAAbg, *Fallitenakten* (354.000 fiorini Aktiva; 683.775 fiorini Passiva); J. MÜLLER, *Der Zusammenbruch des Welserschen Handelshauses im Jahre 1614*, in «Vierteljahreschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte», I, 1903, pp. 196-234.

[40] Germanisches Nationalmuseum Nürnberg, *Behaim-Archiv*, n. 52 («Bilantz des aufgenomen gelts Kong. Mt. In Franckreich In der Ostermes 1553 In Lion von den Natzionen»). Secondo questa fonte Hieronymus & David Zangmeister erano impegnati a quel tempo in questi prestiti con 99.400 corone e Hieronymus Welser con 12.500 corone. Cfr. R. EHRENBERG, *Das Zeitalter der Fugger*, cit., vol. II, p. 99.

[41] Germanisches Nationalmuseum Nürnberg, *Behaim-Archiv*, n. 52 («Bilantz Des auffgenomen gelts In d. grossen parditta Durch d. Teutschen dem Konig v. franckr. gelih. worden In die Allerheiling. Mes. 1558 Jar»). Jobst Schorer

rono al successivo fallimento di Melchior Manlich anche richieste ingenti e di difficile adempimento poste alle corone francese e portoghese. Fino al 1573 il 36,8% del suo attivo era costituito da questi crediti [42].

Per i *merchant bankers* della Germania meridionale dunque, in base a ciò, le bancarotte statali francese e portoghese ebbero un'importanza di gran lunga maggiore della prima sospensione dei pagamenti della corona spagnola. Perciò il consiglio di Augusta sostenne anche le iniziative tese ad inviare una delegazione alla corte francese con lo scopo di raggiungere in quella sede un accordo di pagamento [43].

Da un esame dei singoli fallimenti risulta quindi nel complesso un quadro del tutto eterogeneo. Per alcune ditte le bancarotte statali degli anni 1557/60, con ogni probabilità, furono fatali, mentre altre, come i Fugger e i Welser, ma anche gli Imhof, i Tucher ed altre ditte di Norimberga, che avevano preso parte ai prestiti alla corona francese [44], superarono tutte le difficoltà. Possiamo infine affermare che alcuni dei fallimenti di quel periodo non erano connessi in modo visibile alle bancarotte statali, ma ebbero evidentemente altre cause [45].

partecipava a questo prestito con 6.937 corone, Christoph Kraffter con 87.421 corone, Ulrich Link & Co. con 13.238 corone, mentre i Zangmeister di Augusta sono registrati con una somma di sole 963 corone. Una riproduzione incompleta in R. EHRENBERG, *Das Zeitalter der Fugger*, cit., vol. II, p. 167.

[42] StAKonstanz, Rep. D I, fasc. 50, reg. II, Fach 24. Una ricapitolazione delle entrate (929.000 fiorini) e delle uscite (729.832 fiorini). I crediti alla corona portoghese ammontavano a 82.000 fiorini. Il re di Francia era registrato in due posti diversi con debiti di 165.000 fiorini e 95.000 fiorini. Un prospetto simile – tuttavia solo con gli impegni di Melchior Manlich – per l'ammontare di 727.076 fiorini si trova nel StAAbg, *Fallitenakten*.

[43] Cfr. *Chroniken*, cit., vol. XXXIII, pp. 37, 134, 445; G. PFEIFFER, *Die Bemühungen der oberdeutschen Kaufleute um die Privilegierung ihres Handels in Lyon*, in *Beiträge zur Wirtschaftgeschichte Nürnbergs*, vol. I, Nürnberg 1967, pp. 407-455, particolarmente pp. 420 ss.; R. EHRENBERG, *Das Zeitalter der Fugger*, cit., pp. 165 ss.

[44] Cfr. note 40 e 41.

[45] Ciò vale per lo meno per i due più grandi fallimenti di quel periodo, cioè quelli degli Herbrot e dei Paumgartner. Se la sospensione dei pagamenti di

Ma come stavano le cose a proposito degli effetti indiretti delle bancarotte statali sull'economia della Germania meridionale e sulla potenza finanziaria dei *merchant bankers* di quelle regioni? Nobili e borghesi, parenti e conoscenti, vedove ed orfani avevano investito i loro risparmi a tasso fisso (per lo più al 5%) [46] proprio presso i grandi istituti bancari e commerciali. Il fallimento di una di queste ditte aveva quindi necessariamente un effetto piuttosto ampio che andava molto oltre alla ristretta cerchia dei soci. L'industria metallurgica e tessile tedesco-meridionale, inoltre, che era di notevole importanza, perse, a causa di questi fallimenti, contemporaneamente anche i suoi tradizionali compratori all'ingrosso ed esportatori. Si ebbero dunque in seguito a questi fallimenti ristagni nelle vendite e disoccupazione? Si abbassò il gettito fiscale?

Il gettito proveniente dalle imposte patrimoniali in effetti si abbassò temporaneamente, con aliquota costante, fra il 1558 ed il 1576 (1558 = 100; 1576 = 91,84); tuttavia, già nel 1590 (=109,64) raggiunse e superò il livello del 1558 e continuò a salire fino al 1618 (123,29). Nello stesso periodo il numero dei contribuenti crebbe solo dell'8,65%, mentre quello dei «nullatenenti», cioè di quei cittadini che dovevano sì pagare le tasse, ma che non possedevano un patrimonio soggetto a imposte, continuò a retrocedere [47]. Al contrario, il numero dei cittadini benestanti che

Christoph Harstorffer nel 1564 a Norimberga e quella della ditta di Norimberga Kaspar Neumair e F.lli che fallì nel 1573 con debiti che ammontavano a circa 200.000 fiorini fossero effettivamente connesse alle bancarotte statali è per lo meno discutibile. Christoph Harstorffer è registrato solamente, nel 1558, come creditore della corona francese, con la modesta somma di 614 corone (cfr. nota 41); la ditta Neumair, in questo contesto, non è affatto nominata. Cfr. J. F. ROTH, *Geschichte des Nürnberg'schen Handels*, vol. I, Nürnberg 1800, p. 347; W. SCHULTHEIß, *Geld- und Finanzgeschäfte Nürnberger Bürger vom 13. – 17. Jahrhundert*, in *Beiträge zur Wirtschaftsgeschichte Nürnbergs*, cit., vol. I, p. 105.

[46] I debiti delle ditte fallite mostrano ciò in modo molto chiaro. Le fonti indicate alle note 23 e 31 non sono state ancora interpretate da questo punto di vista.

[47] J. HARTUNG, *Die direkten Steuern und die Vermögensentwicklung in Augsburg von der Mitte des 16. Jahrhunderts bis zum 18. Jahrhundert*, in «Schmollers Jahrbuch», XXII, 1898, pp. 1255-1297. Sul sistema fiscale di Augusta cfr. C.-P. CLASEN, *Die Augsburger Steuerbücher um 1600*, Augsburg 1976.

ogni anno pagavano per lo meno 100 fiorini (il che corrispondeva a un patrimonio di 20.000-40.000 fiorini), crebbe fra il 1555 e il 1569 da 80 a 96; esso diminuì poi entro il 1576 fino a 70 contribuenti, per poi raggiungere, al più tardi nel 1604, la nuova punta massima di 117 persone [48]. Neppure in altre città imperiali della Germania meridionale si possono trovare, per quel periodo, tracce di una recessione economica perdurante [49].

Le indicazioni che ci sono state tramandate riguardo allo sviluppo della produzione industriale confermano questo quadro [50]. Il declino di Anversa causò in effetti negli anni Settanta un sensibile ristagno delle vendite e scarsità di crediti; ciò fu ulteriormente accentuato dalla seconda bancarotta statale di Spagna del 1573/75; tuttavia le difficoltà che ne derivarono, intorno al 1590 erano già in gran parte superate [51].

Viste in un ampio lasso di tempo, le bancarotte statali e le crisi finanziarie internazionali, a partire dalla metà del XVI secolo, non hanno esercitato un influsso duraturo sull'economia regionale della Germania meridionale, né hanno indebolito in modo duraturo le sue potenzialità, né hanno causato una «catastrofe economica tedesco-meridionale». Le fonti fino ad ora disponibili e gli indicatori congiunturali segnalano nel complesso piuttosto una fase di stagnazione, a partire dalla fine degli anni Sessanta, che

[48] J. HAGL, *Entwicklung des Augsburger Großkapitals*, cit., p. 20 e J. HARTUNG, *Die direkten Steuern*, cit., p. 1284. Deviazioni, divergenze dai numeri assoluti risultano in ogni caso, qualsiasi anno si analizzi.

[49] Cfr. *Die Steuerbücher der Stadt Konstanz*, hrsg. von P. RÜSTER, Teil III: *1540-1620* (Konstanzer Geschichts- und Rechtsquellen XVI), Konstanz 1966.

[50] Cfr. su questo tema il recente lavoro di H. KELLENBENZ, *Wirtschaftsleben zur Blütezeit*, in *Geschichte der Stadt Augsburg von der Römerzeit bis zur Gegenwart*, hrsg. v. G. GOTTLIEB-W. BAER-W. BECKER-J. BELLOT-K. FILSER-P. FRIED-W. REINHARD-B. SCHIMMELPFENNIG, Stuttgart 1984, pp. 258-301.

[51] Cfr. R. HILDEBRANDT, *Die Krise auf dem europäischen Kupfermarkt 1570-1580*, in *Montanwirtschaft Mitteleuropas vom 12. bis 17. Jahrhundert*, hrsg. von W. KROKER-E. WESTERMANN (Der Anschnitt, Beiheft 2), Bochum 1984, pp. 170-178.

probabilmente conobbe in alcuni settori l'acutizzarsi di una fase di crisi, ma che intorno al 1590 fu superata. Nei decenni successivi, poi, l'economia della Germania meridionale visse una «seconda fioritura» [52] fino allo scoppio della Guerra dei Trent'anni.

Come si può spiegare la discrepanza esistente fra la conclusione alla quale siamo giunti e l'opinione degli studiosi fino ad ora dominante? Probabilmente si tratta di un problema che riguarda piuttosto gli storici che non la storia. Infatti, facendo uso di un metodo d'osservazione prevalentemente biografico, che si concentra sull'agire di singoli *merchant bankers* illustri, gli aspetti strutturali e congiunturali passano necessariamente in secondo piano. La scomparsa o la mancanza di «grandi» figure induce fin troppo facilmente a deduzioni affrettate sulla situazione e sullo sviluppo economico nel loro complesso.

III. *La «nuova generazione»*

In effetti si verificò fra i *merchant bankers* della Germania meridionale, tra il 1560 e il 1580/90 un notevole cambiamento proprio dal punto di vista delle persone. Alcuni antichi nomi di grande prestigio scomparirono, poiché chi li portava fu coinvolto nei fallimenti di cui abbiamo detto oppure preferì investire le ricchezze accumulate col commercio o con gli affari bancari in immobili o in proprietà terriere come depositi a tasso fisso. In seguito, i discendenti servirono per intere generazioni la loro città natale in qualità di consiglieri col rango di signori e, in alcune occasioni, furono consiglieri di un principe; non di rado trovarono accesso, con matrimoni o con il conferimento di titolo nobiliare, agli strati inferiori della nobiltà aspirando ad una vita «cum otio et dignitate». Questo avvicinamento di gruppi borghesi emergenti alla nobiltà feudale fu «un fenomeno estremamente diffuso» [53].

[52] H. KELLENBENZ, *Wirtschaftsleben*, cit., p. 293.

[53] O. BRUNNER, *Zum Begriff Bürgertum*, in *Untersuchungen zur gesellschaftli-*

Ma il loro ritirarsi a «un vivere di rendita» nel senso di Max Weber [54] non sta ad indicare né un declino economico generale né una perdita d'importanza dei *merchant bankers* tedesco-meridionali. Bisogna notare da un lato che questo mutamento non si verificò in modo simultaneo né completo, come mostra l'esempio degli Imhof [55] e dei Fürer [56], dei Fugger [57] e dei Welser [58], degli Herwart [59] e dei Rehlinger [60]; infatti alcuni rappresentanti delle loro famiglie rimasero attivi nel commercio e negli affari bancari fino al XVII secolo inoltrato. D'altro lato, emersero sempre più, dalla metà del XVI secolo, nella cerchia dei *merchant bankers* tedesco-meridionali, nuove famiglie che nel-

chen Struktur der mittelalterlichen Städte in Europa, hrsg. von Th. MAYER (Vorträge und Forschungen 11), Konstanz/Stuttgart 1966, p. 22. Cfr. inoltre *Deutsches Patriziat 1430-1740*, hrsg. von H. RÖSSLER (Schriften zur Problematik der deutschen Führungsschichten in der Neuzeit 3), Limburg/L. 1968; G. PFEIFFER, *Patriziat und fränkische Reichsritterschaft*, in *Norica. Beiträge zur Nürnberger Geschichte. Festschrift für E. Bock*, Nürnberg 1961, pp. 35-55; H. H. HOFMANN, *Nobiles Norimbergenses*, in «Zeitschrift für bayerische Landesgeschichte», XXVIII, 1965, pp. 114-150.

[54] M. WEBER, *Wirtschaft und Gesellschaft*, vol. I, Tübingen 1964, pp. 181, 224.

[55] H. JAHNEL, *Die Imhoffs. Eine Nürnberger Patrizier- und Großkaufmannsfamilie (1351-1579)*, Diss. Würzburg 1950 (manoscritto); Chr. Frhr. v. IMHOFF, *Die Imhoff-Handelsherren und Kunstliebhaber*, in «Mitteilungen des Vereins für Geschichte der Stadt Nürnberg», LXII, 1975, pp. 1-42; G. SEIBOLD, *Die Imhoffsche Handelsgesellschaft in den Jahren 1579-1635*, in «Mitteilungen des Vereins für Geschichte der Stadt Nürnberg», LXIV, 1977, pp. 201-214.

[56] Cfr. G. SEIBOLD, *Die Gräfenthaler Saigerhandelsgesellschaft. Ein Unternehmen Nürnberger Kaufleute (1581-1619)*, in «Scripta Mercaturae», XI, 1977, pp. 25-55.

[57] L'ultimo periodo dei Fugger è stato fino ad ora poco studiato. Cfr. L. SCHEUERMANN, *Die Fugger als Montanindustrielle in Tirol and Kärnten. Ein Beitrag zur Wirtschaftgeschichte des 16. und 17. Jahrhunderts* (Studien zur Fuggergeschichte 8), München-Leipzig 1929. Su una linea collaterale cfr. R. HILDEBRANDT, *Die «Die Georg Fuggerischen Erben». Kaufmännische Tätigkeit und sozialer Status 1555-1600* (Schriften zur Wirtschafts- und Sozialgeschichte 6), Berlin 1966.

[58] Cfr. le note 39 e 56. Oltre a ciò J. M. VON WELSER, *Die Welser*, 2 voll., Nürnberg 1917.

[59] C. BADALO-DULONG, *Banquier du Roi. Barthélemy Hervart 1606-1676*, Paris 1951.

[60] F. SCHÖNINGH, *Die Rehlinger von Augsburg. Ein Beitrag zur deutschen Wirtschaftsgeschichte des 16. und 17. Jahrhunderts*, Paderborn 1927.

la «epoca dei Fugger» avevano svolto solamente un ruolo di secondo ordine. Nel corso di più generazioni, con la loro attività di commercianti e mercanti al minuto, essi avevano posto le basi della loro ascesa economica [61] ed avevano raggiunto, con un'intelligente politica di affari e di matrimoni, ricchezze e fama. Essi formavano ora, con alcune «vecchie» e note famiglie di commercianti una «nuova generazione» di *merchant bankers* della Germania meridionale.

Una simile fluttuazione non era in fondo un fenomeno nuovo. Analisi dettagliate compiute sui ruoli delle imposte di Augusta, che sono stati tramandati quasi senza lacune, hanno mostrato che il ceto dirigente dell'economia si rinnovò e si integrò di continuo [62]. La continuità e la mobilità furono per molto tempo le caratteristiche di questo gruppo.

Insolite furono tuttavia, dalla metà del XVI secolo, la dimensione e l'intensità del fenomeno degli *homines novi* che riuscirono a inserirsi nel gruppo economicamente dirigente. Fra il 1576 ed il 1611 il numero dei cittadini che, con un'aliquota d'imposta costante, disponevano di un patrimonio non inferiore ai 100.000 fiorini crebbe da 6 a 13, fra i quali dunque 6 «newcomers» [63]. Questo sviluppo diviene ancora più evidente se si osserva il gruppo di quei cittadini che annualmente pagavano imposte per un patrimonio fra i 20.000 ed i 60.000 fiorini. Nel 1540 questo gruppo comprendeva 19 persone, fra cui 10 provenienti da antiche e stimate famiglie di Augusta e 9 *homines novi*; nel 1569 appartenevano a questo gruppo 40 persone. Il loro numero scese poi temporaneamente fino a 31, nel 1583, per poi risalire fino a 51 persone, nel 1618 [64]. Que-

[61] Sull'importanza del traffico di merci per la formazione del capitale in Germania meridionale cfr. J. STRIEDER, *Zur Genesis des modernen Kapitalismus*, cit., p. 215.

[62] Cfr. l'elenco dei nomi in J. STRIEDER, *ibidem*, pp. 11-19, e in J. HAGL, *Entwicklung des Augsburger Großkapitals*, cit., pp. 7, 11-14, 17-18.

[63] J. HAGL, *ibidem*, pp. 17 s.

[64] *Ibidem*, pp. 7, 9-14.

sto aumento era collegato all'ascesa di numerose nuove ditte che, intorno alla metà del XVI secolo, non avevano ancora svolto un ruolo importante. Ciò risulta in modo molto chiaro in base alle liste che si formarono nel 1585 nella Germania meridionale nel quadro delle «perequazioni monetarie» [65].

La recessione temporanea che si ebbe durante gli anni Settanta fu probabilmente connessa soprattutto allo scoppio della guerra olandese. In seguito ad essa Anversa perse la sua originaria importanza come piazza di trasbordo per il commercio a grande distanza [66]. Siccome però il commercio era un presupposto decisivo per la formazione duratura di capitale [67], la perdita di un punto nodale così importante della rete delle relazioni economiche internazionali non poté non nuocere, per lo meno temporaneamente, anche al processo di formazione del capitale e ostacolare e rallentare l'ascesa di nuove famiglie. Perciò gli anni fra il 1570 ed il 1580 furono sicuramente per i *merchant bankers* della Germania meridionale un periodo critico che rese opportuna una politica degli affari prudente. Allorché Amsterdam, Amburgo e Londra divennero i nuovi centri del commercio mondiale si aprirono nuove possibilità per i *merchant bankers* tedesco-meridionali; l'andamento successivo mostra che essi seppero approfittare di queste occasioni.

Le bancarotte statali della seconda metà del XVI secolo non causarono dunque né una «catastrofe economica tedesco-meridionale» né indebolirono in modo decisivo o

[65] StAAbg, *Kaufmannschaft und Handel*, fasc. VII, 28, ff. 217-220; A. DIETZ, *Frankfurter Handelsgeschichte*, vol. III, Frankfurt 1921, pp. 214-218.

[66] Sull'importanza di Anversa per il commercio internazionale cfr. *Aus Antwerpener Notariatsarchiven, Quellen zur deutschen Wirtschaftsgeschichte des 16. Jahrhunderts*, hrsg. von J. STRIEDER (Deutsche Handelsakten des Mittelalters und der Neuzeit IV), Berlin-Stuttgart 1930; *Niederländische Akten und Urkunden zur Geschichte der Hanse und zur deutschen Seegeschichte*, hrsg. von R. HÄPKE, vol. II: *1558-1669*, Lübeck 1923; W. BRULEZ, *Anvers de 1585 à 1650*, in «Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte», LIV, 1967, pp. 75-99.

[67] Cfr. la nota 61.

tantomeno distrussero il potenziale o l'efficienza dell'economia di quelle regioni, bensì accelerarono un «cambio della guardia» all'interno del ceto capitalistico dirigente della Germania meridionale. Un tale processo non costituì nella sostanza nulla di nuovo. Il «financial establishment» non formò mai una casta chiusa, ma mostrò continuamente una stupefacente mobilità verticale e orizzontale che conferì a questo gruppo una sua particolare dinamica interna. Ma perché allora questa «nuova generazione» si tenne ostentatamente lontana da qualsiasi operazione di credito con la corona spagnola, così che a partire dalla metà del XVI secolo in queste operazioni, accanto agli istituti bancari genovesi, compaiono solo i Fugger?

Se questo comportamento non era segno di debolezza finanziaria né di mancata disponibilità al rischio, allora a quali cause deve essere ricondotto?

IV. *La nuova situazione e le nuove circostanze politiche*

La risposta dipende, come spesso accade, dalle premesse. Un confronto schematico fra la situazione che precede e quella che segue gli anni 1557/60 può fare commettere errori con facilità se non si chiariscono e non si considerano, al tempo stesso, anche le conseguenze finanziarie dei mutamenti politici di fondo. Ciò riguarda soprattutto la divisione della Casa d'Austria nel ramo spagnolo degli Asburgo ed in quello austriaco che avvenne in seguito all'abdicazione e alla morte di Carlo V.

Fino a che Carlo V fu anche contemporaneamente re di Spagna come Carlo I, erano a sua disposizione per il finanziamento della politica imperiale anche le risorse di un impero che si estendeva da Napoli all'America, dalla Spagna ai Paesi Bassi. Durante il regno di Carlo V è difficile separare esattamente fra loro i compiti e le spese imperiali e territoriali, cioè dell'imperatore o del re. La cerchia più ristretta intorno all'imperatore fu fin da principio ben consapevole di ciò, come mostra una memoria di Mercurio Gattinara del 1519/20, nella quale il gran cancelliere

consiglia di cercare di attuare un'unificazione della moneta [68]. Ciò avrebbe enormemente facilitato la convertibilità delle diverse valute all'interno dell'ambito di dominio imperiale e la concentrazione delle frantumate risorse finanziarie. Pochi anni dopo, richiamandosi ad una memoria di Alonso Gutierrez, Gattinara propose di comporre un quadro d'insieme di tutte le entrate e le uscite di Carlo V con lo scopo di ricapitolare tutte le ricchezze che erano a disposizione. I collaboratori di Carlo V afferrarono dunque molto chiaramente il nesso fra la politica imperiale e le sue basi ed i suoi presupposti materiali [69].

In modo altrettanto chiaro, anche i *merchant bankers* eminenti compresero l'importanza dell'elezione del 1519 per la politica economica e finanziaria internazionale. La Spagna e i regni legati alla corona spagnola acquisivano ora una maggiore importanza. Si aprivano così prospettive, occasioni e compiti del tutto nuovi che richiedevano una nuova «business strategy». Non deve quindi stupire che nel lascito di Hans Paumgartner, uno dei *merchant bankers* di Augusta di maggior spicco in quel periodo, sia contenuto un elenco del «Khayser Carls in Hispanien vermugen und khünigreich» («patrimonio e regno dell'imperatore Carlo in Spagna») [70]. Le nuove condizioni politiche di base portarono necessariamente ad una crescente fusione economica in Europa. Chi voleva sfruttare queste circostanze politiche doveva essere esattamente informato sui fondamenti e i presupposti delle medesime.

[68] La memoria è riprodotta in A. WALTHER, *Kanzleiordnungen Maximilians I., Karls V. und Ferdinands I.*, in «Archiv für Urkundenforschung», II, 1909, pp. 334-406, qui p. 383. Cfr. inoltre R. CARANDE, *Carlos V y sus banqueros*, cit., vol. I, pp. 226 s.

[69] K. BRANDI, *Kaiser Karl V. Werden und Schicksal einer Persönlichkeit und eines Weltreiches*, vol. I, München 1941³, p. 178. A quei tempi evidentemente circolavano in Europa, con molte variazioni, elenchi delle presunte o effettive entrate del re di Spagna. Due esempi sono pubblicati da J. G. DROYSEN, *Zwei Verzeichnisse, Kaiser Karls V. Lande, seine und seiner Grossen Einkünfte und anderes betreffend*, in «Abhandlungen der kgl. sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften», III (phil. - hist. Klasse 2), Leipzig 1854, pp. 299-360. Cfr. anche la nota 70.

[70] K. O. MÜLLER, *Quellen zur Handelsgeschichte*, cit., pp. 113-117.

Se poi le singole operazioni venivano concluse a Madrid, Bruxelles, Augusta o Anversa, è un fatto di relativa importanza. Obbligazioni urgenti in Germania potevano venir liquidate con risorse spagnole; i prestiti alla corona spagnola potevano essere impiegati nei Paesi Bassi; si potevano utilizzare le entrate napoletane per il saldo di obbligazioni in Germania [71]. Quindi, per il periodo del regno di Carlo V, si possono fare, sulla base delle operazioni di credito con la corona spagnola, per lo meno alcune parziali deduzioni sui rapporti di forza fra i gruppi bancari tedesco-meridionali, italiani, spagnoli e fiamminghi, come appunto tentò di fare Ramón Carande [72].

Un procedimento simile apparirebbe però alquanto problematico per il periodo successivo. Filippo II (1556-1598), come re di Spagna, poteva disporre solo delle entrate dei suoi dominî e territori, mentre Ferdinando I (1556-1564) doveva limitarsi ai proventi dei territori ereditari austriaci e delle imposte imperiali accordate dalle diete territoriali ad intervalli irregolari. Alla divisione politico-dinastica dell'impero di Carlo V corrispose necessariamente anche una divisione delle risorse materiali.

Dunque, per i *merchant bankers* allora attivi, le condizioni di base politiche e commerciali mutarono in modo radicale. Già durante il regno di Carlo V i centri del potere politico si erano spostati in modo tale che l'imperatore fra il 1543 e il 1556 non risiedette più in Spagna [73]. Nonostante

[71] I costi dell'elezione di Carlo V, esigibili in Germania, furono sostenuti in precedenza con entrate in parte spagnole e in parte tirolesi. Cfr. G. von Pölnitz, *Jakob Fugger*, cit., vol. I, p. 459 e vol. II, pp. 467-472. Anche nella guerra di Smalcalda furono impiegate da parte dell'imperatore somme ingenti di denaro spagnolo. Cfr. G. von Pölnitz, *Anton Fugger*, cit., vol. II 2, p. 457. Al contrario Ferdinando I poté ricorrere a denaro napoletano per la difesa contro i Turchi (*ibidem*, p. 649).

[72] R. Carande, *Carlos V y sus banqueros*, cit., vol. III, in diversi punti. Cfr. anche H. Kellenbenz, *Die Konkurrenten der Fugger*, cit.

[73] H. Kellenbenz, *Das Römisch-Deutsche Reich im Rahmen der wirtschafts- und finanzpolitischen Erwägungen Karls V. im Spannungsfeld imperialer und dynastischer Interessen*, in *Das römisch-deutsche Reich im politischen System Karls V.*, hrsg. v. H. Lutz (Schriften des Historischen Kollegs 1), München-Wien 1982, pp. 35-54, qui p. 37.

ciò egli poté sempre fare ricorso alle entrate provenienti dalle terre della corona spagnola per finanziare la sua politica. I grandi istituti bancari e commerciali, per mobilitare e coordinare queste risorse e concedere crediti a favore della politica imperiale, avevano creato una fitta rete di rapporti economici internazionali e con ciò avevano dato allo stesso tempo impulsi importanti alla fusione e alla integrazione economica in Europa.

Durante il regno di Ferdinando I e dei suoi successori questi presupposti non si verificarono più in egual misura. Ebbe invece luogo una serie di cambiamenti che probabilmente apparvero alla «nuova generazione» dei *merchant bankers* tedesco-meridionali come una logica conseguenza dei mutamenti politici e come l'imperativo dell'ora: essi consistettero nella concentrazione spaziale e materiale e nella creazione di punti-chiave dell'economia; nel mantenimento e nell'ulteriore sviluppo di un sistema di mercati parziali in Europa ed, infine, in una ripartizione, anche se informale e non rigida, del mercato europeo dei capitali e dei crediti in zone di influenza.

In questo contesto è particolarmente indicativo l'esempio di Wolf Paler di Augusta. Nell'anno 1534, quando i Fugger e i Welser, i Paumgartner e gli Herwart, gli Imhof e i Manlich già da tempo appartenevano all'incontestato ceto-guida dei *merchant bankers*, egli disponeva solo di un modesto patrimonio, fra i 2.400 ed i 4.800 fiorini [74]. Alla sua morte, nel 1582, i Paumgartner e i Manlich erano già falliti da lungo tempo, mentre il suo patrimonio era aumentato fino a superare i 69.000 fiorini [75] e aumentò ancora con il figlio omonimo fino a raggiungere nel 1604 i 161.000 fiorini [76]. Ciò che costituì la base di questa crescita patrimoniale fu, fino agli anni 1560/70 un ampio commercio di tessuti, tappeti e gioielli e soprattutto di

[74] J. HAGL, *Entwicklung des Augsburger Großkapitals*, cit., p. 111.

[75] Oberbayerisches Staatsarchiv München, *Rehlingen-Archiv*, Nr. 241.

[76] StAAbg, *Steuerbuch*, f. 89a.

rame [77], che in certi periodi da Danzica e Cracovia giungeva fino a Lisbona, da Venezia fino ad Anversa, Amsterdam ed Amburgo [78]. Dopo questa fase, il suo commercio si concentrò in modo evidente sul rame ungherese, dal quale furono escluse però volutamente le terre della corona spagnola, Genova e Milano, anche se in quei luoghi si registrava una forte domanda di rame ungherese.

Oltre a queste attività, comparvero in maniera crescente, al più tardi a partire circa dal 1550, operazioni di credito, soprattutto con gli Asburgo austriaci. Già nel 1569 il Paler, assieme alla ditta di Augusta "Eredi di Leonhard Weiß" [79], che ebbe uno sviluppo del tutto simile, aveva in totale più di 435.000 fiorini da reclamare presso la corte viennese [80]. Se si fa un confronto con i Fugger, ai quali la corte viennese nel 1573 doveva ancora 225.320 fiorini [81], si comprende che cosa significasse per quei tempi una somma simile.

Il motivo di queste grosse operazioni di credito fu dato da un lato dalle «tasse contro i Turchi» [82], approvate dalla dieta dell'impero, e dall'altro dalle molteplici entrate provenienti dai territori della corona boema e ungherese che spesso arrivavano solo con lentezza ed in modo incompleto, per cui richiedevano finanziamenti intermedi [83]. Le somme necessarie a questo scopo sopravanzavano di gran

[77] R. HILDEBRANDT, *Die Krise*, cit., *passim*.

[78] *Ibidem*, con i documenti corrispondenti.

[79] Riguardo a questa ditta cfr. le osservazioni sintetiche in Ch. WARNEMÜNDE, *Augsburger Handel*, cit., pp. 161 s. Imprecise le indicazioni in J. HAGL, *Entwicklung des Augsburger Großkapitals*, cit., pp. 141-145.

[80] Hofkammerarchiv Wien, *Vermischte ungarische Gegenstände*, fasc. 6/III, ff. 238-248 e 265-270.

[81] Hofkammerarchiv Wien, *Reichsakten*, fasc. 150, ff. 841-845, e fasc. 151, ff. 70-79, 82-84.

[82] W. STEGLICH, *Die Reichstürkenhilfe in der Zeit Karls V.*, in «Militärgeschichtliche Mitteilungen», XI, 1972, pp. 7-55; W. SCHULZE, *Reich und Türkengefahr im späten 16. Jahrhundert*, München 1978, particolarmente pp. 302-363.

[83] Hofkammerarchiv Wien, *Reichsakten*, fasc. 114, ff. 34-37, 46, 51-53; fasc. 56, ff. 9, 15-18; fasc. 16, ff. 160-163; fasc. 150, ff. 791-793.

lunga il capitale proprio, tanto che Wolf Paler lavorò sempre in larga misura con capitali non suoi. Quanto più alto era l'impiego di capitale esterno, tanto maggiori dovevano anche essere il movimento ed il volume degli affari se alla fine si voleva realizzare un profitto considerevole; non di rado fu proprio questo ricorso forzato ai grandi affari che portò altri *merchant bankers* ad esagerate speculazioni.

L'impiego stesso di capitali esterni, in quel periodo, non era di per se stesso cosa insolita ma, per il contesto che qui trattiamo, è interessante per diversi motivi. Proprio queste operazioni, infatti, accanto ad un'alta disponibilità al rischio, mostrano che il mercato dei capitali e dei crediti della Germania meridionale, nonostante le bancarotte statali e i fallimenti privati, aveva mantenuto la sua vitalità. È notevole, infine, che la Spagna rimanesse quasi del tutto esclusa da questi affari complessi e di ampia portata.

Da questo punto di vista Wolf Paler non era un caso speciale. Fin dal 1566 un uomo tanto esperto come il tesoriere imperiale (*Reichspfennigmeister*) Georg Ilsung (†1580) lamentava di continuo, nelle relazioni [84] che redigeva per la corte imperiale, di non trovare né a Norimberga, né a Ulma, né a Strasburgo o ad Augusta, una ditta importante, oltre ai Fugger, che coltivasse ancora relazioni d'affari dirette con la Spagna [85].

Quali furono i motivi decisivi di questo fatto? Nella corrispondenza commerciale di quel tempo si parla spesso, in modo complessivo, del «verächtlichen, hailosen, langsamen Procedieren der Spanier» («procedere inguaribilmente abietto e lento degli Spagnoli»), di un «seltzamen Spanischen gubierno» («strano governo spagnolo») [86], ma che cosa si intende concretamente con ciò? Wolf Paler fe-

[84] Cfr. S. DWORZAK, *Georg Ilsung von Tratzberg*, Diss. Wien 1954 (manoscritto).

[85] Hofkammerarchiv Wien, *Reichsakten*, fasc. 150, ff. 687-693.

[86] Fuggerarchiv Dillingen, 2.1.31e f. 3 e 2.1.32a f. 108.

ce pervenire in forma assai prudente alla corte viennese le lamentele di altri *merchant bankers* su sequestri e «unrichtige verweisungen» («pagamenti sbagliati»), avvenuti in Spagna, per sollecitare così un intervento imperiale alla corte di Madrid [87]. Abusi da parte di funzionari del re e promesse di pagamento che poi non venivano mantenute fecero probabilmente apparire, agli occhi dei commercianti interessati, lo scambio di merci con la penisola iberica come un'impresa dai rischi imponderabili. Tuttavia Wolf Paler conveniva al tempo stesso, sulla base delle proprie esperienze, che in generale effettivamente ci si poteva fidare «auf so grosser Pottenttaten bezallungen nit albeeg gewiß» («senza alcuna certezza dei pagamenti di così grandi potentati») e che quindi la morale e la solvibilità, a quei tempi, lasciavano a desiderare non solo alla corte spagnola [88].

Tanto più importante per i *merchant bankers* tedesco-meridionali fu il fatto che la corte viennese, al contrario della corona spagnola, ufficialmente non sospese mai i propri pagamenti, ma si mostrò sempre disponibile a reperire fonti di reddito imperiale che potevano almeno fare sperare in un'estinzione dei crediti, anche se ritardata e a rate. Al contrario, le bancarotte statali degli anni 1557/60 e del 1573/75 avevano completamente distrutto, agli occhi della Germania meridionale, la «Ditta di Borsa» della corona spagnola, cioè di essere degna di credito, tanto che lo stesso Wolf Paler, sebbene si trovasse in un periodo di forti ristrettezze economiche e i prezzi fossero buoni, era disposto a fornire rame alla corona spagnola solo contro pagamento in contanti in Germania o con la garanzia dei Fugger [89].

[87] Hofkammerarchiv Wien, *Vermischte Ungarische Gegenstände*, fasc. 6/IV, ff. 57-64; la lettera corrispondente dell'imperatore al suo oratore alla corte spagnola, *ibidem*, ff. 94-96.

[88] *Ibidem*, ff. 57-64.

[89] *Ibidem*.

Per questo motivo i Welser di Augusta, già a partire dal 1560, si ritirarono in modo programmato e metodico dalla Spagna [90]. I Fugger, invece, con l'appalto Maestrazgo, possedevano in Spagna una fonte di reddito che, pur comportando una dipendenza dalla corte spagnola, garantiva entrate relativamente sicure [91]. La «nuova generazione» dei *merchant bankers* non possedeva affatto legami di questo tipo con la penisola iberica e poteva perciò chiedersi più lucidamente se dal punto di vista degli affari fosse razionale e sensato continuare a concedere nuovi crediti a qualcuno che, ad intervalli irregolari, sospendeva i propri pagamenti. Perfino nello scambio di merci con la Spagna questi mercanti tesero a sbrigare questi affari possibilmente mediante terzi in Olanda o in Italia [92]. Se dunque per questo motivo le ditte della Germania meridionale, a partire dalla metà del XVI secolo, si tennero lontane dalla penisola iberica in modo così consapevole e risoluto, la partecipazione, o meglio, la mancata partecipazione alle operazioni di credito con la corona spagnola non offre più per questo periodo un quadro esatto del rapporto di forza esistente fra i singoli gruppi bancari internazionali.

V. *Nuove potenze e nuovi mercati*

La «nuova generazione» dei *merchant bankers* tedesco-meridionali cercò nel contempo di costruire e di potenziare nuovi punti-chiave, dal punto di vista spaziale e da quello delle effettive possibilità di affari, per la sua attività commerciale. Abbiamo già ricordato le operazioni di credito con gli Asburgo austriaci. Si può verificare, oltre a ciò, una spiccata tendenza ad approfondire i rapporti economici già esistenti con l'Europa centrale ed orientale.

[90] Cfr. la nota 85.

[91] H. KELLENBENZ, *Die Fuggersche Maestrazgopacht (1525-1542)* (Studien zur Fuggergeschichte 18), Tübingen 1967.

[92] Cfr. la nota 88.

Non è certo un caso che proprio dalla metà del XVI secolo commercianti della Germania meridionale si stabilissero con frequenza crescente nel centro fieristico di Lipsia, «la porta per l'Est» [93]. Non di rado essi fondarono in questa città una ditta propria; tuttavia essi conservavano, nella maggioranza dei casi, per diverse generazioni intensi rapporti d'affari con la casa-madre, rimanendone spesso addirittura soci.

Uno sviluppo del tutto simile è dimostrabile, per il periodo immediatamente successivo, anche ad Amsterdam e ad Amburgo. Mentre gli Schwendendörfer e i Finolt di Norimberga, i Lebzelter di Ulma e i Koch di Memmingen si ramificarono trasferendosi a Lipsia [94], a partire dal 1580/90 circa troviamo ad Amsterdam, Amburgo ed in Svizzera Stefan Pilgram ed i suoi fratelli di Norimberga, e inoltre Hans Hunger [95] assieme a membri delle famiglie Hoser, Hopfer, Schorer e Jenisch di Augusta [96]. Tutte queste famiglie, «all'epoca dei Fugger», non appartenevano ancora al ceto economico dirigente della Germania meridionale.

Tuttavia questa mobilità non è l'unica caratteristica della «nuova generazione» dei *merchant bankers* tedesco-meridionali; essi erano anche dotati di uno spiccato intuito per le nuove possibilità di affari, che si combinava con una controllata disponibilità al rischio. Sarebbe vano cercare tra le loro attività progetti speculativi così avventurosi come l'impresa in Venezuela dei Welser [97], tuttavia,

[93] Cfr. l'elenco dei nomi in G. FISCHER, *Aus zwei Jahrhunderten Leipziger Handelsgeschichte (Die kaufmännische Einwanderung und ihre Auswirkungen)*, Leipzig 1929, pp. 171-177.

[94] *Ibidem*, pp. 174, 176.

[95] Un suo omonimo era ad Augusta nel 1585 fra coloro che firmarono la «perequazione monetaria» (cfr. la nota 65).

[96] Cfr. le singole indicazioni in R. HILDEBRANDT, *Interkontinentale Wirtschaftsbeziehungen*, cit., pp. 70, 77.

[97] K. HÄBLER, *Die überseeischen Unternehmungen der Welser und ihrer Gesellschafter*, Leipzig 1903; K. H. PANHORST, *Deutschland und Amerika. Ein Rückblick auf das Zeitalter der Entdeckungen und der ersten deutsch-amerikanischen-Verbindungen unter besonderer Berücksichtigung der Unternehmungen der Fug-*

quando nel 1602 fu fondata nei Paesi Bassi la «Verenigde Oostindische Compagnie» (Compagnia delle Indie Orientali), con la quale ebbe inizio una nuova fase di espansione d'oltremare, Hans Hunger e gli Jenisch, a loro volta imparentati con Wolf Paler (di cui si è già trattato), inoltre i Pilgram e addirittura Thomas Lebzelter (che nel frattempo a Lipsia era divenuto consigliere cittadino nel ceto dei signori) furono fra i primi azionisti di questa compagnia di commercio, la più grossa per quei tempi. Ad essi si unirono inoltre nello stesso anno gli Hainhofer di Augusta, Hans Bosch di Norimberga e Wolf Weber di Strasburgo [98]. Non possiamo affermare con sicurezza se oltre a ciò in questo primo periodo già si acquistassero azioni sotto nome di altri; ci sembra tuttavia lecito supporlo [99]. Durante la Guerra dei Trent'anni, i *merchant bankers* della Germania meridionale facevano comunque parte, anche in qualità di «hidden investors», sia della Compagnia olandese che della «East India Company» inglese [100].

Le decisioni riguardo a tali investimenti non si basavano certamente sulla speranza di profitti a breve scadenza o addirittura su mire speculative. L'emissione delle partecipazioni alla Compagnia olandese (dal 1606 compare per esse il concetto di «azione») avvenne nel 1602 «ob den

ger und Welser, München 1928; riassuntivamente H. KELLENBENZ, *Neue und alte Welt. Rückwirkungen der Entdeckung und Eroberung Amerikas auf Europa im 16. Jahrhundert*, in «Lateinamerika-Studien», I, 1976, particolarmente pp. 23 s.

[98] J. G. VON DILLEN, *Het oudste aandeelhoudersregister van de Kamer Amsterdam der Oost-Indische Compagnie*, (Het Nederlandsch Economisch-Historisch Archief 14), Den Haag 1958, pp. 109, 131, 173, 189, 214, 225, 233, 241, 250; W. S. UNGER, *Het Inschrijvingsregister van de Kamer Zeeland der Verenigde Oost-Indische Compagnie*, in «Economisch-Historisch Jaarboek», XXIV, 1950, p. 20; R. HILDEBRANDT, *Interkontinentale Wirtschaftsbeziehungen*, cit., pp. 70 e 77.

[99] J. G. VAN DILLEN, *Het oudste aandeelhoudersregister*, cit., p. 189: Hans Hunger per «M.D.L.».

[100] Cfr. su questo tema R. HILDEBRANDT, *Interkontinentale Wirtschaftsbeziehungen*, cit., p. 68; Th. K. RABB, *Enterprise and Empire. Merchant and Gentry Investment in the Expansion of England 1575-1630*, Cambridge/Mass. 1967, p. 149.

tienjaarige rekening»; si poteva cioè contare su un dividendo solo dopo 10 anni [101]. La trasferibilità di queste partecipazioni non era esclusa, tuttavia ci volle ancora tempo perché si sviluppasse un mercato adeguato [102]. L'acquisto di queste partecipazioni significava dunque vincolare dei capitali a lungo termine in un ramo di affari carico di rischi, cosa che doveva richiedere una particolare considerazione.

Due fattori rivestirono probabilmente un ruolo particolare nella valutazione delle ditte tedesco-meridionali. Da un lato i *merchant bankers*, per mezzo di questa partecipazione, furono in grado di ristabilire un collegamento diretto e di avere accesso al commercio mondiale di quel tempo; dall'altro lato, proprio in quel periodo, iniziarono a mutare radicalmente anche la situazione politica e quindi il quadro di fondo entro cui agire.

Le crescenti tensioni politiche e confessionali in Germania, che non potevano essere sconosciute proprio ai commercianti della Germania meridionale [103], raggiunsero nel 1608 un primo apice evidente quando la dieta imperiale, per la prima volta dalla metà del XVI secolo, si sciolse senza avere ufficialmente deciso una risoluzione conclusiva e senza avere approvato le «tasse contro i Turchi», che erano state richieste con urgenza dall'imperatore [104]. Di

[101] J. G. VAN DILLEN, *Het oudste aandeelhoudersregister*, cit., pp. 26 s.

[102] Un esempio significativo ci è dato da J. G. VAN DILLEN, *Isaac le Maire en de handel in actien der Oostindische Compagnie*, in «Economisch-Historisch Jaarboek», XVI, 1930, pp. 1-165.

[103] Indichiamo come esempio il «Kalenderstreit» (controversia sul calendario) ad Augusta. Cfr. L. LENK, *Augsburger Bürgertum im Späthumanismus und Frühbarock 1580-1700* (Abhandlungen zur Geschichte der Stadt Augsburg 17), Augsburg 1968, pp. 60-65; E. NAUJOKS, *Vorstufen der Parität in der Verfassungsgeschichte der schwäbischen Reichsstädte (1555-1648): Das Beispiel Augsburgs*, in *Bürgertum und Kirche*, hrsg. v. J. SYDOW (Stadt in der Geschichte 7), Sigmaringen 1980, particolarmente pp. 47-60.

[104] Cfr. su questo tema *Briefe und Akten zur Geschichte des Dreißigjährigen Krieges in den Zeiten des vorwaltenden Einflusses der Wittelsbacher*, VI: *Vom Reichstag 1608 bis zur Gründung der Liga*, bearb. von F. STIEVE, München 1895, p. 368, dove l'imperatore, di fronte ai contrasti insormontabili è disposto

conseguenza divennero superflue anche le trattative fra la corte imperiale e le ditte tedesco-meridionali per un finanziamento intermedio garantito dalle future tasse imperiali. La ricerca febbrile di altre fonti di denaro che iniziò alla corte imperiale nei mesi seguenti e il profondo senso di disorientamento che vi si diffuse allorché questi tentativi rimasero senza successo per via delle tensioni crescenti in Boemia, permettono nel contempo di comprendere l'importanza che le tasse imperiali rivestivano per le finanze dell'impero [105].

I *merchant bankers*, per lo più protestanti, poterono invece vedere in questa situazione un'occasione favorevole per allentare tacitamente i legami tradizionali con gli Asburgo austriaci e investire invece il capitale disponibile nel commercio d'oltremare. Anche questa era in effetti un'impresa piena di rischi, però si trattava di un affare fra mercanti che quindi appariva meno instabile dal punto di vista politico e, oltre a ciò, lucrativo.

Dopo mezzo secolo si delineò quindi un nuovo spostamento dei punti-chiave dell'economia, che fu ulteriormente accentuato dallo scoppio della Guerra dei Trent'anni. La «nuova generazione» dei *merchant bankers* contrasse legami in questa fase, anziché con gli Asburgo austriaci, con le nuove e ambiziose potenze coloniali del nord-ovest europeo. Questo processo, che si può notare con chiarezza fin dall'inizio del XVII secolo, non doveva necessariamente portare l'economia della Germania meridionale ad un indebolimento, anzi esso poteva aprirle nuovi mercati di sbocco.

Purtroppo la Guerra dei Trent'anni, diffondendosi dal

ad aggiornare la dieta, ma contemporaneamente chiede un anticipo di 25 «mesi di soldo» [per l'esercito imperiale].

[105] Hofkammerarchiv Wien, *Reichsakten*, fasc. 16, ff. 585-596. Vi sono qui numerosi documenti e prese di posizione, interessanti da più punti di vista, della Camera aulica e del Consiglio segreto su questi problemi. Cfr. le brevi osservazioni di A. GINDELY, *Geschichte der böhmischen Finanzen von 1526 bis 1618*, in «Denkschriften der ksl. Akademie der Wissenschaften, phil.-hist. Klasse», XVIII, Wien 1869, particolarmente p. 103.

1631/32 direttamente nella Germania meridionale, distrusse queste possibilità. Con essa l'economia di quelle regioni subì un decisivo regresso poiché, sotto il diretto influsso della guerra, divennero impossibili il rifornimento regolare di materie prime, la produzione e una politica delle vendite [106]. Così i *merchant bankers* della Germania meridionale persero una base insostituibile della loro attività, cioè il commercio ed il collegamento con il settore della produzione, che erano i presupposti per una formazione di capitale duratura.

VI. *Conclusione*

All'«epoca dei Fugger» i *merchant bankers* tedesco-meridionali riuscirono a inserirsi e a emergere nella cerchia dei gruppi bancari internazionali più in vista. In questo senso questa definizione dell'epoca può avere una certa fondatezza. Ma le ditte tedesco-meridionali erano e rimasero anche in questo periodo nel migliore dei casi «principes inter pares», non conquistarono mai una posizione dominante sul mercato europeo dei capitali e dei crediti. La base della loro ascesa fu la collaborazione, stretta e duratura, con l'impero.

L'elezione di Carlo V creò condizioni di base politiche ed economiche di nuovo tipo. L'impero che Carlo V riuniva in sé attraverso l'unione personale aprì possibilità e mercati del tutto nuovi, ma allo stesso tempo richiese anche prestazioni inaudite alle ditte interessate. Da questo punto di vista l'abdicazione di Carlo V costituisce una data importante non solo dal punto di vista politico, ma anche da quello economico. La divisione della Casa d'Austria comportò infatti una spartizione delle risorse e a questa situazione mutata corrispose una spartizione informale dei

[106] R. HILDEBRANDT, *Handel und Kapitalverkehr um 1630. Außenwirtschaftliche Beziehungen Deutschlands im Dreißigjährigen Krieg*, in *Wirtschaftskräfte und Wirtschaftswege 5. Festschrift für H. Kellenbenz* (Beiträge zur Wirtschaftsgeschichte 8), Stuttgart 1981, pp. 135-159.

mercati internazionali in sfere di influenza e di interesse. Nel periodo successivo, quindi, dominarono chiaramente i Genovesi nelle operazioni di credito con la corona spagnola, mentre le ditte della Germania meridionale ricoprirono un ruolo primario fra i creditori della corte viennese. Per questo motivo le operazioni di credito con la corona spagnola, per il periodo successivo al 1556, non possono fornire un quadro realistico del rapporto di forza fra i gruppi bancari europei, come invece ha potuto elaborare così efficacemente Ramón Carande per il periodo precedente al 1556.

Ma al tempo stesso tutti questi mercati parziali dovevano essere coordinati se si voleva mantenere e potenziare il sistema internazionale dei pagamenti e se si voleva che continuasse a funzionare il «network» economico. Quindi spettò alle banche genovesi un ruolo-chiave, quando le operazioni con la corona spagnola assicurarono loro anche l'accesso alle importazioni d'argento dall'America. Di conseguenza, a partire dal 1570/80, le fiere di Piacenza, nelle quali i Genovesi esercitavano la supremazia, si svilupparono fino a diventare in Europa il centro di un sistema internazioale di *clearing* per il flusso di danaro e di crediti fino al momento in cui, in conseguenza dell'influenza della Guerra dei Trent'anni, questa funzione passò ad Amsterdam e a Londra. In questo senso si può parlare del periodo fra il 1556/60 ed il 1627/47 come dell'«epoca dei Genovesi».

Le bancarotte statali della seconda metà del XVI secolo non hanno influenzato in modo decisivo questi sviluppi e cambiamenti, né hanno dato luogo ad una «catastrofe economica tedesco-meridionale». Esse hanno favorito ed accelerato l'ascesa di una «nuova generazione», ma questi *homines novi* perseguirono fino all'inizio del XVII secolo una «business strategy» del tutto tradizionale: essa consisteva nel legame con una casa imperiale, in questo caso con la linea austriaca degli Asburgo. Solo quando all'inizio del XVII secolo questo orientamento e questo allineamento acquistò una dimensione di politica confessio-

nale, il legame tradizionale fra il capitale tedesco-meridionale e l'impero si avvicinò alla sua fine.

La partecipazione dei *merchant bankers* della Germania meridionale alle Compagnie delle Indie orientali olandese e inglese lo mostra chiaramente. Essa inaugurò a sua volta un collegamento diretto con il commercio mondiale di quel tempo ed offrì contemporaneamente la possibilità di tenersi fuori dalle tensioni politiche e confessionali che si stavano intensificando nell'impero.

Gli uomini d'affari e i loro rapporti con la corona spagnola nelle Fiandre (1567-1597)

di *Valentín Vázquez de Prada*

La guerra delle Fiandre che, come è risaputo, cominciò nel 1567, costò ingenti somme. È difficile calcolare il totale, giacché i conti della *Real Pagaduría* delle Fiandre e quelli della *Contaduría Mayor de Cuentas* in Spagna non sono omogenei. Geoffrey Parker, che si è basato principalmente sui libri della *Pagaduría* di Bruxelles, stima che il totale del denaro che, proveniente della Spagna, entrò in quell'ufficio, dal 1567 al 1597 incluso, espresso in fiorini, è di circa 169.000.000 [1]. Noi siamo arrivati a una cifra equivalente calcolando in scudi: circa 82.000.000 [2]. Si tratta di una somma molto rilevante, se si tiene conto che le entrate ordinarie della *Hacienda* di Castiglia ammontavano nel 1560 a circa 4.000.000 in ducati [3] e nel 1595 a circa 8.000.000, oltre a circa 2.000.000 di argento americano.

Traduzione di Rosa Maria Grillo.

[1] *The army of Flanders and the Spanish Road, 1567-1659*, Cambridge 1972. Appendice G. H., pp. 287-288. L'autore ha optato, di fronte alla diversità delle monete utilizzate dalle fonti, e per la variabilità del loro corso legale, per la riduzione a fiorini di 20 placche (= 40 grossi), moneta corrente nei Paesi Bassi.

[2] Principalmente, Archivo General di Simancas (AGS), *Contadurías Generales*, 2ª época, fasc. 86-91. Abbiamo utilizzato anche il registro del tesoriere generale delle Fiandre, Francisco de Lejalde o Lixalde (1567-1577), pubblicato da F. Rachfall, *Le registre de Franciscus Lixaldius, trésorier général de l'armée espagnole aux Pay Bas, de 1567-1576*, Bruxelles 1902; A. W. Lovett, *Francisco Lixalde: a spanish Paymaster in the Netherlands (1567-77)*, in «Tijdschrift voor Geschiedenis», LXXXIV, 1971, pp. 14-23.

[3] L. Ulloa, *La Hacienda Real de Castilla en el reinado de Felipe II*, Madrid 1977, Fundación Universitaria Española. Si è stimato che nel 1574 il bilancio spagnolo fosse di circa 6.000.000 di ducati.

Questa rilevante somma di denaro, quasi totalmente controllata da uomini d'affari delle Fiandre, era destinata soprattutto alle paghe dei soldati e alle spese di guerra, e costituì una fonte di risorse, un flusso monetario, nella economia di quei paesi, il *timing* della cui decadenza commerciale ancora si discute [4]. Non si sono studiati, a quanto ne sappiamo, gli effetti concreti di questa quantità di metallo sulla economia di quei Paesi, né la direzione in cui si mosse questo flusso monetario. Non cercheremo di affrontare qui questi problemi, però, per lo meno, basandoci soprattutto sulla corrispondenza inviata da Anversa al noto banchiere spagnolo Simón Ruiz, vorremmo segnalare alcuni effetti riscontrati in quel mercato che ebbe allora, senza dubbio, un momento di prosperità finanziaria, determinata soprattutto dagli uomini d'affari lì residenti. Cercheremo di mettere in rilievo come – soprattutto i genovesi – seppero adattarsi perfettamente alla situazione e, avvalendosi delle fiere genovesi (chiamate anche di Bisenzone o di Piacenza) e della conoscenza delle operazioni finanziarie, seppero controllare i circuiti monetari, il sistema degli *asientos* e persino la Borsa di Anversa [5].

[4] H. VAN DER WEE, *The Growth of the Antwerp Market and the European Economy*, The Hague 1963, vol. II, pp. 220 ss. e 242 ss., individua «the turning point» dello sviluppo dei Paesi Bassi del Sud nei primi anni sessanta, e presenta la riconquista di Anversa da parte del Farnese (1585) come l'ultimo sprazzo di prosperità di quella piazza. Credo che abbia ragione, se si tiene conto che una cosa sono i Paesi Bassi del Sud e un'altra è Anversa come centro finanziario. V. VAZQUEZ DE PRADA, *Lettres marchandes d'Anvers*, Paris s.d. [1560-1564], t. I. *Introduzione*. Il saccheggio di Anversa nel novembre del 1576, che obbligò molti commercianti ad abbandonare – almeno temporaneamente – la città, indica, secondo me, il momento della sua decadenza definitiva, accentuata dalla caduta sotto l'autorità dei ribelli agli inizi del 1577. Riconquistata nell'agosto del 1585 dal Farnese, continuò ad essere un centro finanziario, e anche commerciale, ma senza raggiungere la potenza degli anni precedenti.

[5] Per questo lavoro utilizziamo lettere inviate da Anversa a Simón Ruiz. Nel 1560-1564 (ma nell'edizione non compaiono queste date) furono pubblicate, col titolo *Lettres marchandes d'Anvers*, le lettere scritte tra il 1558 e il 1589, in 3 volumi. Non conosciamo il motivo per il quale non si continuò la pubblicazione, giacché l'autore consegnò le lettere restanti che, per quanto ne sappiamo, furono utilizzate da qualcuno che le smarrì. Sono rimaste, quindi, inedite quasi un migliaio di lettere dal 1590 al 1606. A partire dal 1598 le lettere sono però meno numerose, essendo il destinatario Cosme Ruiz, nipote ed erede di Simón, morto nel 1597.

È risaputo che il sistema per collocare il denaro necessario nelle Fiandre fu o l'invio diretto per conto della *Real Hacienda Española* (sistema di fattoria), o l'*asiento*, concordato in Spagna o sul posto. Filippo II, appena assunta la corona, cercò, per evitare il costo elevato dei servizi dei banchieri privati, di ristabilire il sistema della fattoria. Il 22 novembre del 1556 nominò fattori tre noti uomini d'affari: Fernán López del Campo, di Burgos, in Spagna, il genovese Silvestro Cattaneo, in Italia, e Juan López Gallo, sempre di Burgos, nei Paesi Bassi, per «essere meglio rifornito del denaro necessario . . . e con minori interessi, e senza che i mercanti con i quali si tratterà richiedano assegnazioni» [6]. Questo meccanismo, tuttavia, non diede i risultati sperati, perché la *Real Hacienda* non funzionava con la regolarità e l'agilità necessarie, e perché le necessità di denaro superavano di gran lunga le previsioni. Il meccanismo della fattoria, tuttavia, fu adottato nuovamente, in forma più limitata, dal duca d'Alba nelle Fiandre nel 1569-1574, ricorrendo a Tommaso Fieschi, da Don Giovanni d'Austria nel 1576-1580, e nel 1592-1596 da Alessandro Farnese. Però in questi tre casi si trattò di situazioni d'emergenza in cui fu necessario adottare quel sistema per far fronte all'impossibilità di invii dalla Spagna o dall'Italia, e di nuovo ci si rese conto che non era il sistema più idoneo.

Il sistema ordinario di approvvigionamento di denaro nelle Fiandre fu, quindi, quello dell'*asiento* con diversi uomini d'affari [7]. Si era reso necessario sia per la irregolarità nell'arrivo dei metalli preziosi dall'America alla Spagna, sia per la situazione permanentemente deficitaria della *Real Hacienda* e la sua incapacità di controllare il circuito e il trasporto del denaro. Bisognerebbe aggiungere anche la maggiore sicurezza nei pagamenti giacché i banchieri privati disponevano dei mezzi opportuni per far giungere nelle Fiandre il denaro nelle mani dei pagatori delle trup-

[6] L. ULLOA, *La Hacienda Real de Castilla*, cit., p. 137.

[7] Il miglior lavoro sugli *asientos* spagnoli è quello di H. LAPEYRE, *Simón Ruiz et les «asientos» de Philippe II*, Paris 1953.

pe spagnole con il minimo rischio. L'*asiento* consisteva in un contratto in virtù del quale un banchiere o un gruppo di banchieri si impegnava a depositare – nel caso che stiamo studiando – ad Anversa, Bruxelles o altra piazza dei Paesi Bassi, nelle mani degli ufficiali della *Pagaduría* dell'esercito spagnolo una certa somma in moneta a tempi determinati. L'*asiento* comportava, quindi, un anticipo di denaro, in altra moneta e in altro luogo, e un rimborso successivo, in Spagna o in un altro luogo. Per lo meno fino al 1575, quando il decreto del I settembre sospese, in Spagna, il rimborso in moneta contante ai creditori della corona, il sistema più usato consisteva nella utilizzazione di lettere di cambio, emesse nelle fiere di Medina del Campo e pagabili, approssimativamente a tre mesi, nelle corrispondenti fiere di Anversa. La sottoscrizione di *asientos* era, quindi, intimamente legata alle trattative nelle fiere, cioè andavano di pari passo finanza e commercio, e gli uomini d'affari erano sia commercianti che banchieri, secondo le occasioni e le circostanze. Tuttavia, come vedremo, a partire all'incirca dal 1570, nasce il vero banchiere, lo speculatore, che non si occupa di mercanzie, ma di traffico di denaro. In questa linea, i genovesi furono maestri.

In che consisteva il vantaggio dell'*asentista*? In primo luogo nel cambio. Il cambio, naturalmente, variava. In una prima fase, fino al 1575, gli *asientos* realizzati nelle Fiandre comportavano il pagamento lì in scudi d'oro (che valevano 400 maravedì) e la riscossione in Spagna a 440, cioè con il 10% di utile. Poi, inoltre, si era soliti aggiungere la licenza o permesso di esportazione di una parte o del totale della somma stessa. Questa esportazione in moneta d'oro contante era uno dei principali scopi perseguiti dagli *asentistas*.

L'*asiento* comportava una organizzazione, un sistema a cui di solito partecipavano vari mercanti. Per far giungere il denaro ai contabili della *Real Hacienda* a Bruxelles c'erano due possibilità: 1) La esportazione diretta del numerario; 2) Spiccare per gli interessi tratte su soci, rappresentanti o agenti ad Anversa. Tra queste due possibilità,

gli *asentistas* sceglievano sempre la più vantaggiosa. La esportazione di denaro era preferibile quando in Spagna vi era abbondanza di denaro (larghezza), e ad Anversa penuria (strettezza). Al contrario, quando in Spagna vi era «penuria», forse conveniva o girare tratte sui fattori o vendere tratte pagabili ad Anversa. Però, a partire dagli anni '80, i genovesi misero in pratica una terza modalità: concordare gli *asientos* nelle Fiandre, da pagare con altri *asientos* firmati da loro stessi in Spagna; cioè anticipazione di denaro da parte di loro rappresentanti ad Anversa, su denaro che sarebbe arrivato dalla Spagna. Con questa operazione i banchieri genovesi realizzavano un doppio affare. Però, per loro, come si vedrà, era necessario controllare sia il circuito di denaro sia i movimenti della Borsa di Anversa, cioè mantenere, a seconda delle circostanze, la «abbondanza» o la «penuria» in quella Borsa. Naturalmente, questo controllo fu reso possibile dall'utilizzazione delle fiere genovesi e da nuovi meccanismi di arbitraggio, come il deposito o la «ricorsa».

La regolare e stretta relazione tra le fiere castigliane (Villalón, Rioseco e le due di Medina del Campo) e quelle di Anversa si mantenne fino al 1568, quando una serie di fallimenti prima a Burgos e, di rimbalzo, a Siviglia, alterarono la situazione. Questi fallimenti furono, in gran parte, conseguenza della cattura, da parte degli inglesi, di alcune navi, che dalla costa basca, cariche di denaro appartenente a uomini d'affari genovesi, erano dirette ad Anversa; il denaro era destinato al pagamento di *asientos* concordati in Spagna e da consegnare al duca d'Alba [8]. La fiera di ottobre del 1567 si dovette prorogare più volte e nell'aprile del 1569 non aveva ancora avuto luogo. Simón Ruiz ne addossò la responsabilità ai genovesi che, dovendo fare dei pagamenti, manovravano per evitare un rialzo del costo del denaro. Vi era una grande penuria di numerario, giacché si erano fatte grandi spedizioni con destinazione Genova. Nei primi giorni del marzo del 1570, infine, si

[8] C. Read, *Queen Elizabeth's seizure of Alba's Payships*, in «Journal of Modern History», V, 1933, pp. 443-464.

effettuarono i pagamenti di tre fiere arretrate (maggio del 1567, ottobre del 1568 e maggio del 1569). Gli affari furono ingenti; un mercante affermava che gli affari realizzati in quell'occasione superavano la quantità normale di affari che si potevano contrattare in dieci fiere [9]. I genovesi conclusero in quei giorni *asientos* con la Corona per più di 3.500.000 ducati.

Ma la situazione non migliorò. I pagamenti della fiera dell'ottobre del 1569 furono fissati per l'ottobre del 1570, ma arrivato il momento non furono effettuati e non ebbero luogo se non agli inizi del 1570, insieme, pare, a quelli del maggio del 1570. Il 30 luglio del 1573, dopo continue proroghe delle fiere del 1571, il Tesoriere generale, Francisco de Garnica, si mosse espressamente da Madrid per cercare di accomodare le cose. Però, non potendo soddisfare i creditori della *Real Hacienda* – il debito ammontava a circa 1.000.000 di ducati – dovette tornare a Madrid, senza riuscire a tranquillizzare gli uomini d'affari; li invitò a corte per trattare dei loro crediti. Da allora in poi gli *asientos* si sarebbero dovuti concordare a corte. Per far fronte alla gravità della situazione, le *Cortes* castigliane, riunite sul finire del 1574, accettarono un enorme aumento delle *alcabalas*, per circa 2.600.000 ducati [10]. Con questi introiti, si attuò una riforma delle fiere, che furono ridotte a due, a maggio e a ottobre, e a Medina del Campo, nel mese di maggio del 1574, si effettuarono i pagamenti arretrati dal 1571 al 1574. Simón Ruiz attribuì ai genovesi e ai loro contratti con il Re queste difficoltà [11]. La vendita delle licenze di esportazione di moneta ad alto prezzo da parte degli *asentistas*, causava gravi oscillazioni nei cambi:

[9] H. LAPEYRE, *Une famille de marchands: les Ruiz*, Paris 1955, p. 485, nota 64; L. ULLOA, *La Hacienda Real de Castilla*, cit., p. 776.

[10] L. ULLOA, *La Hacienda Real de Castilla*, cit., pp. 177-178.

[11] H. LAPEYRE, *Une famille de marchands*, cit., pp. 484 ss. Simón Ruiz sottolineava la maestria dei genovesi nel concordare gli *asientos*: «Hanno fatto grandi quantità di *asientos* con S. M. per questi pagamenti, in cui, credo, questi genovesi hanno guadagnato molto, se riscuotono bene, poiché hanno conseguito *resguardos* vantaggiosi. Sono loro che portano via il meglio di questo regno» (Simón Ruiz a Bonvisi di Lione, Medina 2.II.1570), *ibidem*, p. 485, nota 64.

«La introduzione dell'uso di vendere i reali a un prezzo così eccessivo, è stato causa di grandissimi danni nella contrattazione, per cui accertato ciò, e che trattasi di contratto illecito e pregiudizievole, V. M. prenderà provvedimenti, se lo riterrà opportuno», scrivevano il Priore e i Consoli del Consolato di Burgos a Filippo II il 9 maggio del 1575 [12]. Il decreto regio del I settembre del 1575 che sospendeva le assegnazioni a tutti i creditori della corona, alterò completamente il meccanismo delle fiere castigliane.

Che cosa succedeva nel frattempo nelle fiere di Anversa? Fino al decreto del 1575 le fiere di Anversa si tenevano periodicamente, di tanto in tanto con qualche proroga, ma non eccessiva. Nel 1565, la «fiera fredda», che avrebbe dovuto iniziare il 18 febbraio e terminare alla fine del mese, fu rinviata, per ordine della corte di Bruxelles, «cosa che raramente avviene in queste fiere» [13]. Nel 1569 vi furono altri ritardi per due fiere, così come nel 1570, a causa, si disse, del fallimento di Luca Giustiniano e di Battista Spinola, a Genova [14]. Le fiere di Anversa in questa epoca dipendevano strettamente dal funzionamento di quelle di Medina del Campo e, naturalmente, dal 1567, dall'arrivo del denaro contante per le necessità della guerra. Le autorità spagnole, per ritardare i pagamenti o conseguire i fondi di cui avevano costantemente bisogno, ritardavano la celebrazione delle fiere [15]. Cercavano anche di conservare le condizioni di «abbondanza» [16].

Sebbene le autorità spagnole, prive di denaro tanto in Spagna come ad Anversa, facessero tutto il possibile per

[12] AGS, *Diversos de Castilla*, fasc. 48, s. p.

[13] Fernando de Frías a Simón Ruiz, Anversa, 27.II.1565 (*Lettres marchandes d'Anvers*, cit., vol. II, p. 24).

[14] Bonvisi a Simón Ruiz, Anversa, 8.II.1570 e 16.I.1571 (*Lettres marchandes d'Anvers*, cit., vol. II, p. 64).

[15] Gerónimo Limdo a Simón Ruiz, 1.IX.1574; Bonvisi a Simón Ruiz, I e 28.XI.1574 (*Lettres marchandes d'Anvers*, cit., vol. II, p. 119).

[16] «I principi fanno ciò che possono per far continuare l''abbondanza' che vi è in questa piazza», Bonvisi a Simón Ruiz, 4.VI.1571 (*Lettres marchandes d'Anvers*, cit., vol. II, p. 70).

far durare l'«abbondanza» in entrambi i mercati per poter prendere più comodamente denaro a credito, questa operazione risultò inutile, perché, frapponendo ostacoli alle fiere e, quindi, alla riscossione al momento prefissato dei crediti contratti, i mercanti adottarono altre misure per continuare i propri affari. In conseguenza di ciò, ad Anversa si prese la decisione di non inviare più tratte alle fiere di Castiglia [17]. Nel maggio del 1573, Juan de Cuéllar scriveva a Simón Ruiz: «È giunto e giunge ogni giorno grande quantità di denaro contante dall'Italia, in corone e reali e si accantona una somma rilevante» [18] e il Bonvisi il 2 aprile 1574 «sebbene siano giunti da Genova 70.000 scudi e da Bisenzone 50.000 non si sono avute variazioni notevoli nei cambi» [19].

Nel 1575, la fiera di Pasqua fu rinviata fino al mese di luglio, in attesa che venissero effettuati i pagamenti di Medina del Campo e, solo quando giunse la notizia che realmente i conti erano stati regolati, la fiera ebbe luogo agli inizi di agosto 1575 [20]. Ma il decreto I settembre del 1575 paralizzò la attività mercantile ed economica. La fiera di giugno fu rinviata alla fine del gennaio 1576, grazie al pagamento degli interessi ai creditori del 2½ per 100, condizioni veramente anormali per quelle fiere [21].

Se il decreto aveva portato alla paralisi delle fiere, e al traffico di denaro fuori di esse, la situazione del governatore Requesens era oltremodo delicata e, inoltre, coincideva con un momento cruciale per la politica spagnola, giacché era iniziata la campagna di riconquista, in Zelanda, di Duiveland e Schouwen. Il debito verso gli uomini d'affari delle Fiandre ammontava a 1.275.000 ducati. Gli spagnoli erano i più colpiti: per 500.000 la casa Espinosa

[17] *Lettres marchandes d'Anvers*, cit., vol. II, pp. 62, 82 e 94.

[18] *Ibidem*, vol. II, p. 92.

[19] *Ibidem*, vol. II, p. 104.

[20] *Ibidem*, vol. II, p. 152.

[21] Diego de Echávarri a Simón Ruiz, 28.X.75 (*Lettres marchandes d'Anvers*, cit., vol. II, p. 159).

y Aguilar Porres: per 100.000 Juan Curiel de la Torre e Alonso Díaz de Aguilar e per altri 100.000 Pedro e Alonso del Camino; per 50.000 Hernando di Siviglia e 30.000 Pedro di Isunza. Invece soltanto due genovesi furono danneggiati: Lazzaro Spinola per circa 95.000 ducati e Filippo Cattaneo per 65.000 [22]. Evidentemente i genovesi, che avevano ricevuto informazioni dai compatrioti residenti in Spagna, riuscirono a salvarsi in tempo.

Requesens, che aveva bisogno di denaro per proseguire la campagna in Zelanda, raggiunse un accordo con i suoi creditori: il 22 dicembre avrebbe emesso cambiali per i 2/3 della somma, circa 850.000 ducati, sulla *Real Hacienda*, da pagare a Madrid e a Siviglia, in denaro contante, a trenta giorni, più la licenza per l'esportazione. I contraenti accettarono, in cambio, di rifornirlo – ma solo una volta giunto l'avviso che le cambiali del governatore erano state pagate in Spagna – di 425.000 scudi d'oro, calcolando il ducato a 380 maravedì. Non si trattava di un'operazione vantaggiosa per i mercanti, giacché in questo momento il cambio era di 68 ½ grossi per un ducato; guadagnavano appena 3 grossi a ducato, però si videro costretti ad accettarlo, giacché alcuni di loro si erano impegnati per una somma quattro volte superiore alle proprie possibilità [23]. Questa operazione permise a Requesens di concludere alle stesse condizioni *asientos* con banchieri non toccati dal decreto; uno di 150.000 ducati, probabilmente con Lazzaro Spinola, e un altro di 100.000 con i Bonvisi [24]. Ma, disgraziatamente, cambiali di Requesens per 850.000 ducati in Spagna non furono accettate [25]. Furono momenti difficili, angustiosi, per il governatore, giacché le truppe, alle quali dovevano essere pagate parecchie

[22] *Lettres marchandes d'Anvers*, cit., vol. I, p. 142.

[23] Gerónimo Limdo a Simón Ruiz, Anversa, 26.XII.1575 (*Lettres marchandes d'Anvers*, cit., vol. II, p. 172).

[24] Juan de Cuéllar a Simón Ruiz, Anversa, 1.II.1576 (*Lettres marchandes d'Anvers*, cit., vol. II, p. 177).

[25] Bonvisi a Simón Ruiz, Anversa, 23.XII.1575; Diego de Echávarri al medesimo, 21.II.1576 (*Lettres marchandes d'Anvers*, cit., vol. II, pp. 170 e 180).

mensilità, minacciarono di ribellarsi. In Spagna il *Consejo de Hacienda* aveva escluso dal decreto Lazzaro Spinola e la ditta «Anton Fugger e nipoti», che ripagarono adeguatamente questo favore. I Fugger, con diversi mezzi, tra ottobre 1575 e gli ultimi mesi del 1577, riuscirono a trasferire nelle Fiandre, attraverso la loro fitta rete di corrispondenti, per lo meno 948.000 scudi e 18.000 talleri. È necessario sottolineare l'importanza che acquistarono in questi anni le fiere di Francoforte, dove i tedeschi stabilirono buone relazioni con Venezia. Si ricorse anche a banchieri di seconda e terza categoria (giacché coloro che erano stati colpiti dal decreto naturalmente si rifiutarono di prestare qualsiasi servizio) sia di Burgos, Siviglia, Medina del Campo e Lisbona – tra essi figura Simón Ruiz – che diedero cambiali pagabili ad Anversa, Rouen, Nantes e altri luoghi in cui disponevano di credito o rappresentanti, concedendo loro la licenza di esportazione del numerario corrispondente. Gran parte di esso, arrivò alle Fiandre attraverso la Francia [26].

La situazione nelle Fiandre era oltremodo difficile, soprattutto dopo la morte di Requesens, avvenuta nel marzo del 1576, che aveva lasciato il governo nelle mani del *Consejo de Estado*, la cui autorità era a stento riconosciuta. A partire dall'ottobre del 1576 gli Stati generali, indipendentemente dal *Consejo*, cominciarono a cercare un accordo pacifico. La situazione di anarchia e, soprattutto, lo scontento delle truppe, che non venivano pagate da vari mesi, causarono diverse insurrezioni tra le guarnigioni di alcune roccaforti. I soldati di Alost (Aalst) e Maastricht, insorte, marciarono su Anversa e riuscirono ad entrarvi attraverso una breccia aperta nelle mura. Il 4 novembre si scatenò la terribile «furia spagnola», che durò tre giorni interi, prolungandosi con fasi alterne nei giorni successivi. Il bottino della soldatesca – conseguito con il «riscatto» delle persone – secondo le stime degli uomini d'affari, raggiunse i 5.000.000 di fiorini, e i danni inflitti a persone e proprietà

[26] H. Lapeyre, *Les asientos*, cit., pp. 21-24. Gli *asientos* relativi all'anno 1576 si trovano nell'AGS, *Contadurías Generales*, fasc. 87.

furono incalcolabili [27]. Questa catastrofe, a parte gli effetti negativi per il governo spagnolo, segna l'inizio del definitivo declino di Anversa come importante piazza mercantile. Molti mercanti partirono alla volta di Colonia e altri centri [28].

Nel tragico momento in cui si stava compiendo questo assalto, il 5 novembre, era arrivato il nuovo governatore, Don Giovanni d'Austria, che dovette fermarsi nella piazzaforte di Namur. Don Giovanni mendicò credito presso alcuni degli uomini d'affari spagnoli rimasti ad Anversa, che si impegnarono a versare piccole somme, recuperabili in Spagna, in contanti. Ma soprattutto si servì di un noto uomo d'affari di Burgos, che era stato al servizio del duca d'Alba [29], Jerónimo de Curiel, nominandolo suo fattore. Curiel ottenne, soprattutto in Francia, somme discrete [30]. Parte di questo denaro doveva essere rimborsato in Spagna e in contanti, inviato da Bilbao a Nantes, o in piccole somme, in oro, portate dai corrieri attraverso la Francia [31]. Il 7 febbraio del 1577 Don Giovanni si vide obbligato a firmare con gli Stati generali di Fiandra un accordo per il

[27] Luis Alvárez Caldeira a Simón Ruiz, 25.XI.1576; Juan de Cuéllar al medesimo 25.XI.1576 (*Lettres marchandes d'Anvers*, cit., vol. II, p. 225).

[28] «Se la guerra continua, pare che se ne andranno da qui tutte le nazioni, e già cominciano gli inglesi, che se ne vanno questa settimana; e i genovesi pretendono le stesse cose, se venisse loro concesso il passaporto, e lo stesso i portoghesi» (André Ximenez a Simón Ruiz, 25.XI.1576; Nicolão e Simão Rodrigues al medesimo, 20.XII.1576, *Lettres marchandes d'Anvers*, cit., vol. II, pp. 225-26 e 231).

[29] J. A. Goris, *Etude sur les colonies marchandes méridionales (Portugais, Espagnols, Italiens) à Anvers de 1488 à 1567*, Louvain 1925, pp. 368-371. Si veda anche, su questo personaggio, G. Doria, *Consideraciones sobre las actividades de un «factor-cambista» genovés al servicio de la Corona española*, in *Dinero y crédito (Siglos XVI al XIX). Actas del Primer Coloquio Internacional de Historia Económica*, Organizzato dal Banco Urquijo y Moneda y Crédito, con la collaborazione dell'Instituto Francés in Spagna e la Casa de Velazquez, Madrid 1978, pp. 279-293.

[30] La corrispondenza degli uomini d'affari di Anversa con Simón Ruiz ci permette di constatare che negli anni 1576 e 1577 si verificò in Francia una imponente invasione di monete spagnole d'oro e d'argento.

[31] H. Lapeyre, *Les asientos*, cit., pp. 25-30, sui profitti di questi *asientos*. Un corriere poteva trasportare circa 10.000 scudi in monete d'oro; L. Ulloa, *La Hacienda Real de Castilla*, cit., pp. 795-796.

ritiro delle truppe; i soldati insorti a Maastricht, Alost e Anversa pretesero le loro paghe arretrate, che ammontavano a 1.500.000 ducati. Don Giovanni ottenne sul momento un po' di denaro da mercanti spagnoli (Fernando de Frías, Diego Pardo), ma soprattutto dai Maluenda e dai lucchesi Balbani. Anche i genovesi Lazzaro e Giorgio Spinola e Tommaso Fieschi concessero credito su cambiali da pagarsi a Milano o Firenze, per poter pagare i soldati durante il viaggio di ritorno. Ma in Spagna il *Consejo de Hacienda* non accettò questo *asiento* [32].

Il 27 marzo del 1577, coloro che erano stati colpiti dal decreto del settembre del 1575 arrivarono dopo lunghe e, a volte, tese trattative, a un accordo o *medio general*, con il quale veniva riconosciuto un debito verso di loro di 15.200.000 ducati, dal quale venivano scontati per un 55% i *juros de resguardo* che avevano in concessione, per cui rimaneva ridotto a circa 4.800.000. Gli uomini d'affari di comune accordo si impegnarono a fornire per le necessità reali 5.000.000 di ducati in regime di fattoria. Quattro grandi consorzi di mercanti se ne incaricarono: Niccolò Grimaldi, principe di Salerno, Stefano Lomellino e suo fratello, a proprio nome e a nome di altri associati, per un totale di 2.600.000; Juan Curiel de la Torre, Luciano Centurione e Agostino Spinola, a proprio nome e a nome di altri associati, per 1.700.000; Stefano Grillo e Baldassarre Cattaneo, a proprio nome e a nome delle loro compagnie, per 480.000; Diego Lercaro, Bernabò Centurione e Vicenzio Gentile, a proprio nome e a nome delle loro compagnie, per 200.000. Queste enormi somme avrebbero dovuto essere pagate in scudi d'oro o reali d'argento delle cinque stampe a Genova, Milano o Bisenzone, e in parte a Napoli o in Sicilia [33].

Non sappiamo esattamente come furono accreditate simili somme, ma possiamo per lo meno ricostruire le modalità

[32] V. Vázquez de Prada, *Lettres marchandes d'Anvers*, cit., vol. I, p. 144.

[33] L. Ulloa, *La Hacienda Real de Castilla*, cit., pp. 795-797; F. Ruiz Martín, art. cit. a nota 35, p. 155.

di pagamento. La somma chiesta ai «decretati», coincide esattamente con le necessità del momento. Secondo una relazione ufficiale della *Real Hacienda* [34], la somma di denaro dovuta alle truppe nei Paesi Bassi dall'ottobre del 1578, anno in cui morì Don Giovanni d'Austria, fino alla fine dell'anno 1579, ammontava a 4.645.965 scudi. Però dopo diverse trattative, i 5.000.000 furono pagati più tardi e a condizioni diverse, differenti da quelle previamente stipulate. Il gruppo Salerno-Lomellini effettuò consegne mensili fino al febbraio del 1583; il gruppo Lercaro dal marzo del 1582 fino al dicembre del 1583. Le rimesse pattuite nel *medio general* dovevano terminare nel maggio del 1585. Queste forti somme, oltre a quelle inviate in seguito al Farnese, contribuirono ai cambiamenti subiti dal sistema degli *asientos* vigente fino ad allora. Questo nuovo sistema è in stretta relazione con la organizzazione delle nuove fiere di Bisenzone o genovesi, che a partire da quel momento avrebbero avuto una così grande importanza sul meccanismo degli *asientos* delle Fiandre.

Le fiere di Bisenzone furono organizzate nel 1536 dai genovesi, che per motivi politici non potevano partecipare alle fiere di Lione. Carlo V ottenne dal duca di Savoia che i pagamenti si effettuassero a Chambéry, Montluel e altre piazze. Ma la seconda tappa nella storia di queste fiere, quella veramente importante, comincia nel 1579, quando dopo un periodo caotico nella vita interna della Repubblica di Genova (1575-1576), in cui ebbe particolare importanza il decreto del 1575 [35], Piacenza, capitale del piccolo ducato omonimo, fu scelta per la celebrazione ufficiale delle fiere [36].

Queste nuove fiere erano soprattutto finanziarie e rispon-

[34] *Ibidem*, p. 799.

[35] J. G. DA SILVA, *Banque et crédit en Italie au XVIIe siècle*, Paris 1969, vol. I, pp. 35-36 e 43-44. Felipe RUIZ MARTIN aveva già intuito l'importanza che, a partire dalla bancarotta del 1575, avrebbero avuto i genovesi e le fiere genovesi, *Las finanzas españolas durante el reinado de Felipe II*, in «Cuadernos de Historia, Anexos de la Revista Hispania», II, 1968, pp. 156-162.

[36] D. GIOFFRÉ, *Gênes et les foires de change. De Lyon à Besançon*, Paris 1960, pp. 115 ss. e 241-244.

devano ai nuovi orientamenti negli affari della Corte spagnola. Esse prosperavano grazie alle ingenti spedizioni di metallo prezioso proveniente dai porti spagnoli (principalmente Barcellona, ma anche Rosas, Vinaroz, Alicante, e persino Cartagena, Siviglia e Cadice) e diretto verso Genova e i vicini porti di Savona e Portofino. Purtroppo non possediamo studi sul numero di queste spedizioni che furono realmente numerose [37]. Questo flusso di metallo prezioso incoraggiò i genovesi, che controllavano queste nuove fiere, a sperimentare nuovi procedimenti e ad applicare nuove strategie. Nelle fiere di Piacenza si canalizzavano le rimesse di metallo prezioso dirette ad Anversa e ad altre piazze della Borgogna, dove erano aspettate dai pagatori spagnoli. Inoltre in esse si verificava una seconda operazione, che consisteva nella conversione dell'argento in oro. In effetti, a Genova arrivava denaro in contanti dalla Spagna, soprattutto reali d'argento. Invece nei Paesi Bassi il pagamento ai soldati si effettuava in quegli anni principalmente in oro [38]. Era, quindi, necessario convertire l'argento che arrivava dalla Spagna in scudi d'oro, per trasportarlo nei Paesi Bassi e metterlo a disposizione degli ufficiali della *Contaduría.* Questa operazione avveniva quasi sempre nelle fiere di Piacenza. A quanto sembra, i banchieri fiorentini, milanesi, e, soprattutto, veneziani, richiedevano argento per i loro affari in Levante e in Oriente. In queste fiere si cambiavano «scudi di oro in oro delle cinque stampe» o coniato a Piacenza contro

[37] Braudel ha raccolto alcuni dati su questi invii, cfr. *El Mediterráneo y el mundo mediterráneo en la época de Felipe II*, México 1976, vol. I, pp. 643-644. Questi dati si possono completare con le notizie dei mercanti di Anversa, da noi raccolte in *Lettres marchandes d'Anvers*, cit., volumi II, III e IV.

[38] F. Jorge a Simón Ruiz, Anversa, 6.X.1585. «Quelli della 'Hacienda' non prendono se non scudi di qualità e non vogliono moneta bianca». Per questo motivo vi fu in quegli anni ad Anversa la corsa all'oro: «perché sebbene ci sia su questa piazza molto denaro è argento e non oro, e l'oro fa aggio»; «. . . trattandosi di pagare in scudi d'oro, ad Anversa non si troverebbe mai la somma sul momento senza avervi provveduto con molto anticipo, e anche in Italia vi è mancanza di scudi d'oro, e a Montluel sarebbe molto meglio . . .»; «. . . in questo momento qui non si troverebbe se non con molta fatica e molto tempo la somma di 2.000 scudi d'oro in oro perché i genovesi hanno razziato tutto quello che si trovava sulla piazza» (Balbani a Simón Ruiz, 8.III.1586 e Bonvisi al medesimo, 4.II.1586).

denaro rimesso a termine (rimesse e tratte). «I mercanti banchieri toscani – ci dice G. da Silva – compravano spezie e casse di reali scudi e li inviavano dove erano richiesti. Anche Venezia si approvvigionava a Piacenza quando era a corto di denaro» [39].

In questi anni dal 1580 al 1584 ad Anversa, l'«abbondanza» era abituale, per mancanza di affari: «perché gli scambi – diceva un commerciante spagnolo – sono regolati dalla merce, e giacché qui è così cara e là [a Medina] vi è così poco smercio, vi sono poche necessità».

Sebbene Farnese potesse contare sulle somme di coloro che si erano impegnati con il *medio general*, come si è detto, queste somme furono in buona parte impiegate per cancellare vecchi debiti con gli *asentistas* nei Paesi Bassi, per cui lo stesso Farnese si vide ben presto a corto di denaro. Si calcolava, nel 1585, che le spese per le truppe spagnole ammontavano a circa 200.000 scudi mensili [40] e le somme provenienti dal *medio general* erano già finite. Per questo motivo dovette concordare *asientos* nei Paesi Bassi, da pagare in Spagna. Tra coloro che più assiduamente gli prestarono denaro vi erano i banchieri lucchesi Cristoforo e Camillo Balbani, che negoziarono 10 *asientos*, per un totale di 522.000 scudi, dal settembre del 1585 fino al maggio del 1587; inoltre i castigliani Maluenda che, nello stesso periodo, prestarono 140.000 scudi; il portoghese Felipe Jorge 90.000; i genovesi Battista Spinola e Cosimo de Marini fecero prestiti rispettivamente per 300.000 e 90.000. Le modalità di questi *asientos* erano le seguenti: gli interessati pagavano ad Anversa o nella piazza indicata dei Paesi Bassi una certa somma, in scudi d'oro, tranne 1/4 o 1/6 in equipaggiamento per i soldati, e riceveva-

[39] J. G. DA SILVA, *La Banque en Italie*, cit., vol. I, p. 147. In queste fiere solo l'oro veniva usato per i pagamenti (p. 153). Si veda anche la tabella 36 (p. 153) sui pagamenti effettuati in oro e argento in contanti. Purtroppo le cifre di questa tabella si riferiscono a un periodo di poco posteriore a quello di cui ci occupiamo qui. Cfr. F. C. SPOONER, *Venice and the Levant: an aspect of monetary history (1610-14)*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani*, vol. V, Milano 1962, pp. 645-67, in cui vengono provate le imponenti esportazioni di Venezia nel Levante in reali spagnoli d'argento.

[40] Balbani a Simón Ruiz, 3.XII.1585 (*Lettres marchandes*, cit., vol. IV, p. 33).

no cambiali del *Pagador General* o dello stesso principe di Parma, pagabili a Milano o a Genova, in scudi delle cinque stampe o reali d'argento. Questi *asientos* furono concordati giacché il Farnese aveva fretta e non poteva aspettare il trasferimento del denaro in contanti da Genova a Milano, e da lì verso i Paesi Bassi, cosa che risultava lunga e cara [41]. Alcuni di loro, eccezionalmente, come i Maluenda, venivano rimborsati in Spagna, immediatamente, in scudi a 430 maravedì, mentre loro pagavano ad Anversa in scudi a 400 maravedì. A giudicare dalle parole degli *asentistas*, erano affari in cui appena guadagnavano qualcosa; ma non dovevano essere così disinteressati; una parte importante del guadagno consisteva nella fornitura dell'equipaggiamento per i soldati, in cui realizzavano un guadagno del 25 o 30% [42]. D'altra parte, alcuni dei commercianti – soprattutto i genovesi – guadagnavano perché riuscivano ad approvvigionarsi di contanti [43].

Tuttavia, già dagli inizi del 1586 era stato dato ordine al principe di non concordare nelle Fiandre *asientos* da pagare in Italia, giacché Sua Maestà preferiva concordarli in Spagna per somme rilevanti, da pagare mese per mese. Questo sistema era considerato più vantaggioso, sia perché la *Real Hacienda* poteva avere un controllo maggiore della situazione e negoziare con i grandi *asentistas* che risiedevano a corte a migliori condizioni, sia perché così risultava assicurato l'approvvigionamento regolare dei fondi nelle Fiandre, evitando sbalzi e concessioni imposte dalla necessità. Pertanto, le risorse del Farnese dipendevano sia

[41] Balbani a Simón Ruiz, 13.XII.1585 (*Lettres marchandes*, cit., vol. IV, p. 57), «per non ricevere commissione di inviare denaro in Italia». Con questi *asientos* in Borsa vi fu di nuovo «penuria».

[42] *Lettres marchandes*, cit., vol. I, p. 148: Pérez de Varrón a Simón Ruiz, 30 maggio e 10 luglio 1591.

[43] «E gli *asientos* che S.A. fa per servirsi delle provvigioni che S.M. tiene in Italia, non devono cessare, e non so come coloro che negozieranno ora con S. A. potranno avere qui il denaro in contanti, perché se hanno dovuto servirsi del cambio, ricaveranno poco utile dagli affari che faranno con S. A.» (F. Jorge a Simón Ruiz, Anversa, 26.X.1587: *Lettres marchandes d'Anvers*, cit., vol. IV, p. 197).

dall'arrivo di denaro contante da Genova e Milano, sia dal pagamento delle cambiali emesse sui suoi rappresentanti ad Anversa dagli *asentistas* istallati a corte, sia da rimesse alle fiere di Francoforte e di Lione, che negli anni ottanta e novanta svolsero un maggior volume di affari, rispetto a quelle di Bisenzone o genovesi. In effetti in Spagna il 21 settembre del 1585 si concordò un *asiento* con i Fugger di 1.000.000 di ducati per varie piazze, ma le fiere di Francoforte furono il luogo in cui principalmente furono pagate le cambiali. Nel 1587 si concordarono altri tre grossi *asientos* (era, inoltre, il momento in cui si preparava l'impresa d'Inghilterra): il 27 febbraio con Agostino Spinola, per 1.000.000 di ducati, da pagare nelle fiere di Bisenzone, in dieci rate, a partire dal 31 marzo; il 12 maggio con Battista Lomellino, per 1.183.000 scudi; il 20 dello stesso mese con Grimaldo, il figlio di Niccolò, principe di Salerno (nel quale, certamente, data la giovane età del firmatario, suo padre appare come garante) per 1.150.000 scudi, dei quali 330.000 sarebbero stati pagati, in undici mensilità uguali, a partire dal primo luglio, ad Anversa [44].

Nel marzo del 1589 si concluse un enorme *asiento* con Agostino Spinola, fratello di Lorenzo (diverso dall'altro Agostino, fratello di Ambrogio), con il quale egli si impegnava a soddisfare fino a 2.400.000 scudi, in pagamenti mensili di 200.000 scudi ad Anversa, a partire dal maggio del 1589. Questo fu l'*asiento* di maggiore entità di quelli concordati fino ad allora dalla corona spagnola [45]. Il *Consejo de Hacienda* dovette credere che con questa ingente somma poteva sopperire alle necessità della guerra nelle Fiandre per lo meno per un anno. Invece precisamente in quel momento la politica spagnola si stava ulteriormente complicando: sorsero coinvolgimenti in Francia, in primo luogo con i capi della Lega Cattolica, e parte di quella somma sarebbe stata inviata in quel paese.

Il mese di gennaio del 1589 fu critico, giacché ci fu malcontento tra le truppe che non ricevevano puntualmente

[44] L. Ulloa, *La Hacienda Real de Castilla*, cit., p. 811.

[45] *Ibidem*, p. 812.

le paghe. Il Farnese si vide allora costretto a negoziare il 17 gennaio un *asiento* di 360.000 scudi pagabili in Italia con un portoghese, partecipe del contratto di importazione delle spezie dalle Indie, Felipe Jorge, e a concordarne un altro negli stessi giorni con i Balbani per un importo di 450.000, anch'esso da riscuotere in Italia [46]. E sebbene vi fosse molto denaro sulla piazza di Anversa, gli *asentistas* non erano disposti a prestare altro denaro finché non fossero rientrati in possesso del denaro prestato anteriormente. I Balbani assicuravano che in Italia si dovevano a uomini d'affari di Anversa più di 1.500.000 scudi [47].

Di fronte alla notizia del sostanzioso affare di Agostino Spinola in Spagna, gli *asentistas* di Anversa, che aspettavano di riscuotere ancora gli arretrati, accondiscesero a consegnare 700.000 scudi; questi sono i nomi: Spinola e Compagnia; Niccolò Sivori; Cosimo de Marini; i Balbani e i Bonvisi. Anticipavano, ad Anversa, senza interessi, per tre mesi, 2/3 del denaro in contanti e il resto in equipaggiamento, e sarebbero stati rimborsati sui pagamenti che a partire dal 15 luglio del 1589 dovevano effettuarsi, a nome di Agostino Spinola, da quelli della sua compagnia (Battista Spinola, Aurelio Cattaneo, Geronimo Lomellino). Tuttavia, quando già era stato raggiunto l'accordo, fu loro notificato che il principe di Parma aveva ricevuto l'ordine direttamente dal Re di non pagare niente sulle provvigioni di Agostino Spinola, poiché dovevano servire per le necessità dell'esercito e che, in cambio, avrebbe dato loro cambiali sulla *Real Hacienda*, in Spagna, dove sarebbero stati pagati puntualmente [48].

Ad Anversa, a partire dal luglio del 1589, per i pagamenti che doveva effettuare la casa Spinola, Cattaneo e Lomellino, per conto dell'*asiento* di Agostino Spinola, arrivava

[46] Balbani a Simón Ruiz, Anversa, 23.I.1589 (*Lettres marchandes d'Anvers*, cit., vol. IV, pp. 316-17).

[47] Bonvisi a Simón Ruiz, Anversa, 8.XI.1589 (*Lettres marchandes*, cit., vol. IV, p. 324).

[48] Bonvisi a Simón Ruiz, Anversa, 7.V.1589 (*Lettres marchandes*, cit., vol. IV, p. 341).

denaro da tutte le parti[49]. O dall'Italia, dove era stato portato dalle galere di Genova[50] o persino dalla Francia; a Le Havre, per esempio, erano arrivate due barche (*zabras*) dalla Spagna con 50.000 scudi[51].

L'*asiento* di 700.000 scudi alla fine fu annullato; tuttavia, giacché 200.000 erano già stati consegnati al Farnese, furono rimborsate le provvigioni di Agostino Spinola. Per il resto, fu loro offerto il pagamento di un terzo nelle Fiandre in ragione di 100.000 scudi mensili, per tre mesi, e dopo 50.000; il resto sarebbe stato loro pagato in Spagna, al cambio di 96 grossi a ducato. Il totale, compreso altri arretrati, ammontava a 960.000 ducati[52]. La riscossione in Spagna non sarebbe stata per nulla facile, nonostante l'abilità e il buon nome che Simón Ruiz e il suo associato, residente a corte, Francisco da Bovadilla, avevano tra gli impiegati della *Real Hacienda*. Queste difficoltà si attribuivano al fattore regio, Fernán López del Campo, e si diceva persino che la sua opposizione agli *asientos* effettuati nelle Fiandre era dovuta alla sua partecipazione agli *asientos* che i genovesi concludevano in Spagna. D'altra parte, Filippo II si oppose al rimborso in contanti, sebbene Simón Ruiz ottenesse, finalmente, che la quinta parte almeno gli fosse pagata in moneta, grazie a un accordo che stipulò con il banchiere Antonio Suárez Vitoria, che comprava le liberatorie che erano state date per l'*asiento*, con la promessa di cambiali su Lione, Anversa e Bisenzone – piazze in cui doveva effettuare pagamenti – a prezzo di mercato[53].

[49] Persino, ed eccezionalmente, per di più, dalla costa cantabrica. Nell'ottobre del 1589 diversi genovesi avevano inviato, in varie imbarcazioni che impiegarono fino ad Anversa dieci giorni, solamente 300.000 scudi in reali (Balbani a Simón Ruiz, 18 ottobre 1589, *Lettres marchandes*, cit., vol. IV, pp. 381-82).

[50] Secondo quanto testimoniano lettere scritte, da Anversa, a Simón Ruiz da giugno ad agosto del 1589.

[51] Bonvisi a Simón Ruiz, Anversa, 12.VII.1589 (*Lettres marchandes*, cit., vol. IV, p. 362).

[52] Balbani a Simón Ruiz, Anversa, 3.V.1589, e Bonvisi a Simón Ruiz, Anversa, 3 e 7.V.1589 (*Lettres marchandes*, cit., vol. IV).

[53] Simón Ruiz a F. Jorge, Medina del Campo, 25.V.1589. Vedi H. LAPEYRE, *Les asientos*, cit., p. 71.

Il 28 febbraio del 1590, Ambrogio Spinola «fratello ed erede di Agostino, figlio di Francesco» accettò un *asiento* di 2.500.000 scudi, a 430 maravedì, da fornire nelle Fiandre, in tredici mensilità, a partire dalla fine di marzo; dodici erano di 200.000 ducati, l'ultima di 100.000. In cambio gli si concedeva licenza di esportazione, mentre gli venivano rimborsati in denaro contante (scudi e reali) 600.000 ducati immediatamente e altri 658.000 scudi solamente all'arrivo della flotta dalle Indie aspettata per quell'anno. Il resto gli sarebbe stato dato in assegnazioni di diverse rendite. In un altro *asiento*, firmato dai Fugger, il 20 marzo, si impegnavano a fornire, da un lato, 600.000 ducati e dall'altro 200.000 scudi di marco nelle fiere di Bisenzone. Poco dopo, nel mese di maggio, il *Consejo de Hacienda* sospese tutte le licenze di esportazione, accordando un indennizzo del 2 ½ a chi ne era in possesso. La sospensione non raggiunse gli *asientos* menzionati, e ci consta che nel mese di maggio partirono da Barcellona per Genova per lo meno sei galere genovesi, con più di 2.000.000 di scudi, secondo stime attendibili. A causa della proibizione, il prezzo della cessione delle licenze era sceso a 2 ¼ e 2 ½% [54].

Le limitazioni che la *Real Hacienda* poneva ai nuovi accordi, era un indizio delle difficoltà in cui si trovava. Ad Anversa vi fu in questi primi mesi del 1590 grande «penuria», giacché tutto dipendeva dall'arrivo da Genova di denaro contante, e che si commerciasse nelle fiere di Bisenzone. Non vi si effettuava nessun affare in denaro e quasi niente di mercanzia [55]. Gli *asentistas* nelle Fiandre, vedendo come si dilazionava il rimborso del loro denaro in Spagna, rifiutavano ogni affare che non prevedesse anticipi sul denaro da pagare nelle Fiandre. Come scriveva Martín Pérez de Varrón, un basco impegnato nel commercio, soprattutto di cocciniglia proveniente dall'America, tutto dipendeva dagli affari che si facevano a corte e,

[54] Balbi a Simón Ruiz, Anversa, 30 maggio 1590.

[55] «Qui rimangono i traffici di Borsa, in generale molto decaduti e i crediti molto fiacchi, e a poco a poco si sta esaurendo la contrattazione» (Baltasar de Espinosa e Gaspar de la Peña a Simón Ruiz, 30.V.1590).

quindi, era molto importante sapere se in Spagna venivano rimborsati gli italiani che avanzavano denaro, perché anche quelli che, come lui, erano semplici commercianti, erano costretti a emettere cambiali o a comprarle da questi [56]. Ciò avveniva così spesso, che nella seconda metà del 1590 la piazza di Anversa si trovò praticamente bloccata e con una grande «abbondanza» [57]. Come se non bastasse, la situazione della Francia rendeva ancora più difficile l'arrivo di denaro contante dall'Italia. A fine anno, vicino a Basilea, secondo alcuni, in Lorena, secondo altri, uomini di Enrico di Navarra avevano derubato sei corrieri che portavano denaro da Genova, per l'*asiento* di Ambrogio Spinola e altri genovesi, di una somma tra i 40.000 e i 50.000 scudi [58].

Nel marzo del 1591 chiese agli uomini d'affari anticipi sugli *asientos* fatti in Spagna da Ambrogio Spinola e su altri nuovi di Tommaso Fieschi e dei Maluenda. Ottenne un anticipo di 266.000 scudi, il 29 maggio, da coloro che dovevano pagare l'*asiento* del succitato Ambrogio, cioè Battista Spinola, Aurelio Cattaneo e Geronimo Lomellino. Costoro si impegnarono a consegnare la somma pattuita immediatamente ad Anversa, e sarebbero stati rimborsati sulle tratte che, per l'*asiento* di Ambrogio Spinola, si dovevano pagare a Montluel o Chambéry, in Savoia, o a Grey, in Borgogna, nei mesi di settembre, ottobre, novembre e dicembre successivi, per 66.666 scudi [59]. In giugno ottenne un nuovo anticipo di 486.000 scudi, rimborsabili sulle stesse mensilità che doveva pagare Ambrogio Spinola nelle piazze citate. E nell'ultimo trimestre concluse altre tre operazioni, per pagamenti mensili di 194.000

[56] «Perché siccome in questo momento tutto l'affare dipende da questa piazza della Corte, è necessario che ci si metta con coloro che commerciano in essa, o che si smetta di commerciare» (M. Pérez de Varrón a Simón Ruiz, Anversa, 7.VII.1590).

[57] Pérez de Varrón a Simón Ruiz, Anversa, 7.VIII.1590; Balbi al medesimo, Anversa, 31.X.1590; Jorge Peres Brandão al medesimo, Anversa, 3.XII.1590.

[58] F. Jorge a Simón Ruiz, Anversa, 9.XII.1590; Balbani al medesimo, Anversa, 31.XII.1590.

[59] AGS, *Contaduría Mayor de Cuentas*, 2ª ep., fasc. 126. F. Jorge a Simón Ruiz, Anversa, II.VI.1591; Balbi al medesimo, Anversa, 12.VI.1591.

scudi, per un totale di 580.000 ducati. Questi ultimi sarebbero stati recuperati in Spagna; soltanto Battista Spinola ottenne di farsi rimborsare, in contanti, 200.000 scudi nella Franca Contea [60].

Gli affari ad Anversa nell'ultima decade del secolo XVI dipendevano praticamente dagli *asientos*. Quando non se ne trattavano (e, come abbiamo visto, dipendeva dal fatto che si preferisse farli in Spagna) esisteva «abbondanza» sulla piazza e persino quei pochi uomini d'affari che non partecipavano a questi traffici finanziari erano obbligati, in qualche maniera, per collocare i loro crediti, a farne, poiché non trovavano altre tratte per utilizzare i loro fondi che quelle degli *asentistas* [61].

Gli altri mercanti di Anversa cominciavano a diffidare dei genovesi che concludevano gli accordi con i pagatori regi con molta cautela, offrendo condizioni migliori, indubbiamente, perché avevano la possibilità di ottenere maggiori benefici, grazie ai loro arbitraggi [62]. Martín Pérez de Varrón avvertì che i mercanti a corte – si legga i genovesi – controllavano i prezzi in Borsa e che, quindi, non era molto importante che arrivasse o meno denaro in contanti, perché avevano i mezzi per mantenere «larga» la piazza [63]. Se realmente ci fu «penuria» nella seconda metà

[60] F. Jorge a Simón Ruiz, Anversa, 10.XI.1591.

[61] «La moneta continua in 'abbondanza', e sebbene nei giorni scorsi, per alcuni pagamenti che abbiamo effettuato, si cominciasse a ritirare da tutte le parti, dopo si è tornati alle condizioni normali, perché su questa piazza c'è molto denaro, e a parte il commercio con la corte non ci sono molte occasioni per impiegarlo» (Francisco e Pedro de Maluenda a Simón Ruiz, Anversa, 16.V.1591).

[62] «E per quanto riguarda l'adempimento che si è dato oggi a questi *asientos*, è stato, in verità, rovinoso, Dio perdoni chi ne è stato la causa, ed è chiaro che questi genovesi fanno ciò che vogliono senza tener conto di ciò che è giusto, e qui è successo come nei giorni scorsi, quando abbiamo avvisato V. M. che si stava trattando un *asiento* di 540.000 scudi, e lo avevamo già quasi concluso, e per la mancanza di qualcuno, non venne concluso, e fu necessario accettarlo con pazienza, però è necessario imparare la lezione per il futuro» (Balbani a Simón Ruiz, 29.VI.1591).

[63] «E per quanti *asientos* lì si concludano, non sono sufficienti a ridurre in 'penuria' questa piazza, perché questi signori che commerciano con la corte hanno i mezzi per mantenerla sempre in condizioni di 'abbondanza'» (Pérez de Varrón a Simón Ruiz, 10.VII.1591). Riferendosi a un *asiento* di 260.000 scudi, con-

dell'anno, era dovuta non tanto al fatto che si concordassero *asientos*, ma al continuo prelievo di denaro dalla Borsa per comprare grano ad Amsterdam, Amburgo e altre piazze del Baltico, per inviarlo in Italia, poiché quell'anno ve ne era molta necessità [64]. Il commercio olandese nel Baltico e in Oriente, indubbiamente, trasse beneficio da questa moneta spagnola, che così generosamente arrivava in quegli anni nei Paesi Bassi del Nord.

Nel 1592 il Farnese, per ovviare agli *asientos* nelle Fiandre, provò di nuovo con il sistema della «fattoria». Tommaso Fieschi fu incaricato di consegnargli, senza ricorrere ad intermediari, denaro in contanti, giunto dalla Spagna a Genova. Gli altri genovesi, più degli altri uomini d'affari, si sentirono danneggiati [65]. Però, loro e gli altri uomini d'affari grazie all'esperienza sapevano bene che il sistema non avrebbe funzionato fin quando non fossero arrivate puntualmente le galere a Genova, e ciò significava avere già il denaro in mano lì prima che se ne avesse bisogno nelle Fiandre [66]. Il denaro inviato da Fieschi in parte era in lingotti, che furono poi coniati nei Paesi Bassi, ad Arras, Tournai e Namur [67]. Questo sistema, anche se sul momento comportava un risparmio, a lungo termine causava mali peggiori, secondo gli uomini d'affari, perché difficilmente si disponeva del denaro nel momento preciso in cui se ne aveva bisogno, e allora sarebbe stato necessario pagare costi maggiori [68]. In effetti, l'esperimento finì in un

cordato dalla casa Spinola, Cattaneo e Lomellino, scrive un altro italiano «che vi è un utile ragionevole perché si tratta di Spinola e Cattaneo che già sono d'accordo con chi li dovrà pagare; altrimenti per altri questo affare non sarebbe così conveniente, perché comporterebbe spese e perdite per trasportare qui il denaro dalle suddette località [dall'Italia]» (Balbi a Simón Ruiz, Anversa, 12.VI.1591).

[64] Pérez de Varrón a Simón Ruiz, Anversa, 3.IX.1591.

[65] «... e i genovesi risentono molto della perdita che causa loro Tommaso Fieschi che invia qui per conto di S. M. una quantità di reali» (Alonso de Camarena a Simón Ruiz, Anversa, 20.VIII.1592).

[66] F. Jorge a Simón Ruiz, Anversa, 1.VI.1592.

[67] F. Jorge a Simón Ruiz, Anversa, 23.VII.1592.

[68] «... che ritornerebbe a sfavore di S. M. perché anche se in materia di *Hacienda* si risparmiano 50.000 ducati, in materia di Stato se ne perdono 500.000

fallimento. Nel mese di ottobre il Farnese dovette tornare al sistema degli *asientos*. La casa genovese Doria, Velluti e Amato concordò, con la partecipazione di altri uomini d'affari, un *asiento* per 300.000 scudi per la Spagna. E nello stesso mese un altro di 225.000 fu concluso per Bisenzone con gli stessi Doria, Velluti e Amato, e a settembre un terzo di 240.000, questo per la Spagna, con i Maluenda e Doria, Velluti e Amato [69].

Alla morte del Farnese, il 2 dicembre del 1592, gli spagnoli e i portoghesi che partecipavano, con piccole somme, ad *asientos* conclusi da terzi, si ritirarono da tali affari. Avevano avuto fiducia in quel principe, che aveva fama di onorabilità [70]. Soltanto i Maluenda e i rappresentanti delle grandi case genovesi continuarono ad operare. Senza dubbio per loro era facile, poiché controllavano la Borsa, imponevano i prezzi alle tratte, e controllavano l'andamento dei cambi nelle diverse piazze a loro piacimento. Il loro interesse consisteva nel mantenere «abbondanza» sulla piazza. Non avevano timore di correre rischi in prestiti azzardati, che superavano le loro disponibilità di quattro o cinque volte, confidando nelle loro ditte-madri, residenti in Spagna e a Genova [71].

Nel primo trimestre del 1593 vi fu ad Anversa di nuovo una grande «abbondanza». I mercanti ordinari si astenevano dal negoziare, e si aspettava soltanto che il fattore generale Fieschi portasse il denaro in contanti [72]. Sebbene a Madrid fosse stato concluso un *asiento* di 500.000 ducati per Anversa, da Giulio Spinola e Filippo Centurione,

per mancanza di riserve pronte, che poi per riaverle costano dieci volte di più» (F. Jorge a Simón Ruiz, Anversa, 18.VIII.1592).

69 V. Vázquez de Prada, *Lettres marchandes d'Anvers*, cit., vol. I, p. 350.

70 Questo apprezzamento è ripetuto dai mercanti, specialmente dai Balbani, che si erano intesi molto bene con lui.

71 Balbani a Simón Ruiz, Anversa, 28.VI.1593; Pérez de Varrón al medesimo, 26.IV.1593.

72 «Qui la piazza si trova in 'abbondanza', però se come è necessario arriveranno le riserve e il signor fattore generale non si procura un'altra somma in contanti come l'anno passato . . .» (Balbi a Simón Ruiz, Anversa, 19.II.1593).

che si sarebbe pagato a rate di 1/3 nei mesi di aprile maggio e giugno, questo non modificava la situazione della piazza, giacché coloro che dovevano pagarlo già avevano il denaro in borsa [73]. Nel mese di maggio già era stato tutto consumato, per gli anticipi che i genovesi avevano fatto agli uomini della *Contaduría* [74].

Quando venivano a sapere che a Madrid si trattavano *asientos*, i genovesi, bene informati, prendevano denaro a cambio. Così quando ricevevano l'avviso dei vari *asientos* trattati in Spagna dai Maluenda, Spinola e Centurione, e Ottavio de Marini, apparentemente con «gran beneficio di S. M.», già avevano «preso» ad Anversa, anticipatamente, 100.000 scudi [75] e prima ancora che arrivassero le tratte degli *asientos*, era stato fatto il primo pagamento, e avevano promesso di fare il secondo agli inizi di settembre, per cui la Borsa non subiva variazioni. Questa somma di denaro, tuttavia, non era sufficiente per soddisfare i soldati che si erano ribellati nelle Fiandre e in Francia [76].

Grazie a queste manovre dei genovesi, malgrado nuovi *asientos* conclusi in Spagna, ad Anversa continuava l'«abbondanza», e giacché erano proprio loro che dovevano pagare gli *asientos*, lo facevano con comodità, realizzando anticipi a corte; così a fine ottobre avanzavano quello che dovevano pagare nel mese di novembre [77]. Esattamente lo stesso successe con un altro *asiento* fatto in Spagna di 100.000 scudi dagli Spinola, poiché Grillo e Spinola, che dovevano pagarlo ad Anversa, erano già provvisti del denaro che era arrivato loro da diverse parti [78].

[73] «... fino ad ora ci sono stati pochi cambi, perché tutti hanno riserve in contanti, e così solo la cambiale dei Maluenda serve in questa piazza» (Perez de Varrón a Simón Ruiz, Anversa, 26.IV.1593).

[74] F. Jorge a Simón Ruiz, Anversa, 26.VI.1593.

[75] «... per questo motivo i signori genovesi prendevano molto denaro a cambio» (Balbani a Simón Ruiz, Anversa, 23.VII.1593 e 6.VIII.1593).

[76] Balbani a Simón Ruiz, 3.IX.1593.

[77] Pérez de Varrón a Simón Ruiz, Anversa, 21.X.1593.

[78] Ferrante Burlamachi e Cia a Simón Ruiz, Anversa, 15.XII.1593.

Nel 1594 i commercianti portoghesi e spagnoli che furono invitati a concludere alcuni affari con il governatore provvisorio, duca di Feria, ricevettero in Spagna il rimborso con molto ritardo e a cattive condizioni. Per questo motivo annunciarono che non avrebbero concluso altri affari di questo tipo, lasciando ai genovesi e alla ditta Maluenda la possibilità «di farsi ricchi con il Re»[79]. E la piazza, se non si concludevano *asientos* in Spagna da pagarsi ad Anversa, manteneva l'«abbondanza». I genovesi che partecipavano a questo sistema degli *asientos* – erano approssimativamente una dozzina – avuta la notizia che era stato concluso un contratto in Spagna da qualcuno di loro, tenevano pronto il denaro e potevano quindi concedere anticipi alla corte di Bruxelles sulle somme che dovevano giungere. È vero che non ottenevano grandi vantaggi, però con il controllo del meccanismo dei crediti, servendosi soprattutto delle fiere di Bisenzone, riuscivano ad ottenere più profitto dell'ordinario; inoltre non correvano il pericolo che le cambiali del governatore sul *Consejo de Hacienda*, in Spagna, non venissero pagate, o che dovessero riscuotere il denaro in condizioni sempre peggiori. Come scriveva – con un po' di invidia mischiata ad amarezza – un mercante spagnolo a Simón Ruiz «sono molti e si alleano e hanno mezzi e volontà di mantenere sempre in 'abbondanza' questa piazza . . .»[80]. Sarebbe molto interessante uno studio sulla composizione di queste ditte genovesi, perché abbiamo l'impressione che alcune di loro si erano convertite in poderosi gruppi di interesse. Sappiamo, per esempio, che la ditta fiorentina «Orfeo Amato e Cosimo Massi» agli inizi di gennaio del 1596 si era rinnovata sotto il nome «Cosimo Decio e Paolo Francisqui», ragione sociale in cui avevano interessi alcuni spagnoli come Pedro de Isunza, Sebastián e Juan Pascual, Antonio Suárez de Vitoria, Juan Luis de Vitoria e Aníbale Cambi, di Madrid; Cristóforo de Aldana e Carlo Velluti,

[79] F. Jorge a Simón Ruiz, Anversa, 11.II.1594.

[80] Pérez de Varrón a Simón Ruiz, Anversa, 26.V.1595.

di Lisbona; Juan López de Oreitia, di Firenze; Orfeo Amato di Anversa ed altri [81].

Continuava ad esservi molta «abbondanza» per i grandi investimenti nell'acquisto di grano per l'Italia. Poiché le tratte sulle fiere e piazze italiane sarebbero tornate ad Anversa, si prevedeva che l'«abbondanza» sarebbe continuata [82]. Però nel mese di luglio, giunto come governatore l'arciduca Ernesto, si cercò di andare in soccorso di Groninga, per cui era necessario poter disporre di fondi adeguati. Si dovettero concludere due *asientos*: uno da rimborsare in Spagna di 100.000 ducati e un altro nella fiera di Francoforte per più di 400.000. Il titolare del primo era il portoghese Simão Rodrigues de Evora, e vi partecipavano altri compatrioti e familiari. Questo *asiento*, da riscuotere in Spagna, subì qualche ritardo perché la flotta delle Indie dovette passare l'inverno a La Avana [83]. Per quanto riguarda l'*asiento* di Francoforte, i suoi titolari erano vari genovesi. Questi *asientos*, e la notizia del ritardo della flotta delle Indie, causarono una grande «penuria» ad Anversa. Il cambio per la fiera di ottobre di Medina del Campo (che era stata rimandata per disposizione reale) salì a 105 grossi e non si trovavano cambiali e, di conseguenza, succedeva lo stesso in altre piazze, e in due giorni raggiunse la incredibile quotazione di 107 [84]. A quanto sembra, queste difficoltà erano dovute anche al fallimento di alcune case fiorentine nelle fiere di agosto di Bisenzone, cosa che aveva provocato grande confusione nella fiera stessa [85]. Solamente l'arrivo di fondi per 630.000 scudi, in virtù di un *asiento* concluso in Spagna, sembrò permettere alla Borsa di Anversa di tornare alle

[81] Cosimo Decio e Paolo Francisqui a Simón Ruiz, Anversa, 18.I.1596.

[82] Pérez de Varrón a Simón Ruiz, 12.V.1594; e il medesimo al medesimo, 17.VIII.1595: «sebbene si prelevi molto contante per la guerra, non si corre il rischio che vi sia 'penuria', perché con invenzioni dei mercanti con la Corte, si mantiene l'"abbondanza'».

[83] Pérez de Varrón a Simón Ruiz, Anversa 29.IV.1595.

[84] João Mendes a Simón Ruiz, Anversa, 2.VIII.1594.

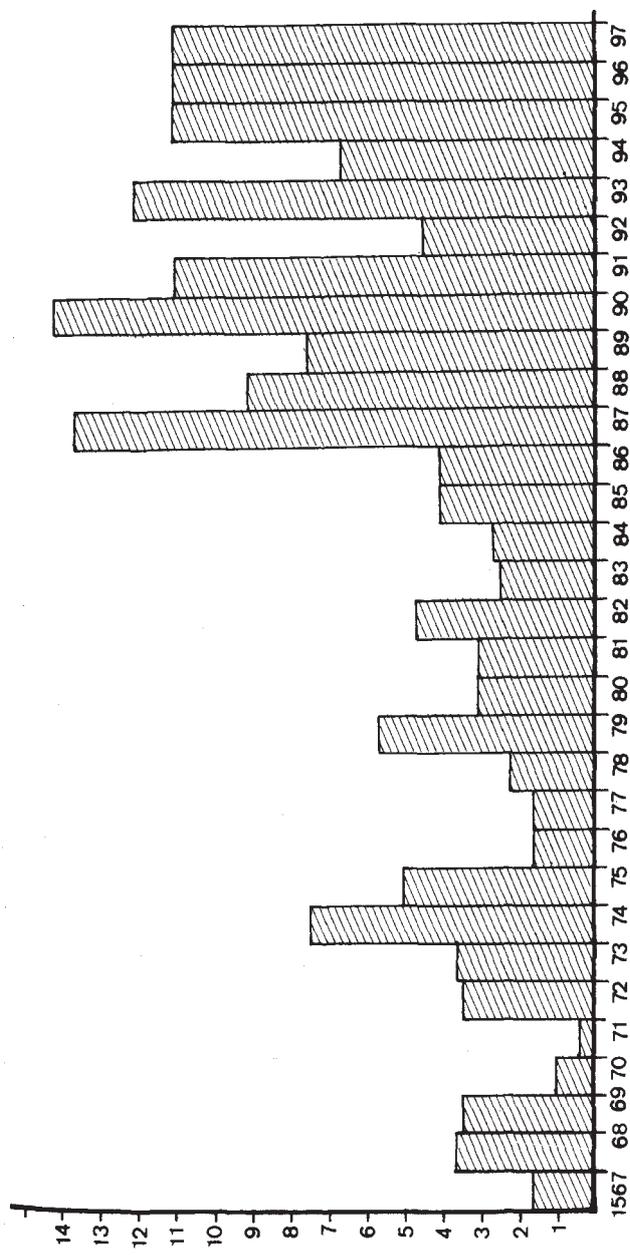
[85] F. Jorge a Simón Ruiz, Anversa, 19.VIII.1594; Pérez de Varrón al medesimo, 1.IX.1594.

condizioni usuali, in quegli ultimi anni, di «abbondanza». Però le tratte erano destinate a coprire prestiti già fatti alla corte, per cui apparentemente la piazza non ne risentiva [86].

Il 26 luglio del 1595 a Madrid si concordò una enorme operazione per fornire il denaro di cui aveva bisogno l'Arciduca. In totale si fecero sei *asientos* per un importo di 4.000.000 di scudi con vari genovesi: Agostino Spinola, Negrone de Negro, Sinibaldo Fiesco, Gian Battista Giustiniani, Niccolò Doria, Niccolò de Fornari, e gli spagnoli Maluenda e Juan Luis Vitoria. L'accordo stabiliva che dovevano fornire detta somma nelle Fiandre, in quattordici pagamenti mensili, di 300.000 scudi ciascuno, tranne l'ultimo di 100.000, a partire dal primo settembre del 1596. Subito furono revocate tutte le licenze di esportazione, tranne che per i titolari di questi *asientos*. Ad Anversa si aspettava con impazienza l'arrivo del nuovo governatore, l'arciduca Alberto, che portava con sé le cambiali dei 4.000.000 di scudi. Sbarcato a Villafranca, arrivò il 28 ottobre a Savona. Ma il suo ritardo obbligò il governatore provvisorio conte di Fuentes a chiedere anticipi su questi fondi cosicché quando l'Arciduca arrivò a Bruxelles dovette pagare 1.700.000 scudi, dopo intense dispute con i genovesi, per il resto dovette dare cambiali da riscuotere in Spagna. Il totale delle cambiali firmate dall'Arciduca ammontava a 1.333.524 ducati, ma in Spagna vi furono serie difficoltà per la loro riscossione: ci riuscirono solamente i Maluenda e Juan Luis Vitoria, grazie all'anticipo effettuato. In quanto agli altri uomini d'affari, furono colti di sorpresa dal decreto del 29 novembre del 1596 con il quale Sua Maestà sospendeva, per la terza volta durante il suo regno, il pagamento di tutti i suoi debiti [87].

La notizia del decreto arrivò ad Anversa il 1° dicembre, insieme alle comunicazioni della fiera di Ognissanti di Bisenzone. Il credito dei genovesi fu annullato. Gli uomini

[86] Pérez de Varrón a Simón Ruiz, Anversa, 1.IX.1594; Balbani al medesimo, 1.IX.1594.

[87] F. Jorge a Simón Ruiz, Anversa, 29.XII.1595, 3 e 19 gennaio 1596.

Entrate annuali, provenienti dalla Spagna, espresse in milioni di fiorini, nella *Pagaduría* dell'Esercito delle Fiandre (1567-1597).

Il fiorino, moneta di conto, equivaleva a 20 *patards* (placche). Lo scudo spagnolo veniva valutato a 39 placche fino al 1578; dopo questa data subì rialzi successivi, fino a raggiungere le 57 placche nel 1585. A partire da quell'anno, la moneta di conto usuale per la paga dell'esercito fu lo scudo di 50 placche.

Fonti: G. Parker, *The Army of Flanders and the Spanish Road, 1567-1659*, Cambridge 1972, Appendice G-H; AGS, *Contadurías Generales*, 2ª epoca, fasc. 86-91.

d'affari di Anversa a causa di questo provvedimento subirono perdite per una somma superiore a 1.500.000 scudi [88]. Le autorità concessero una proroga per i pagamenti di dodici giorni, e successivamente una seconda di otto; ciò permise un lieve miglioramento della situazione [89]. A Medina del Campo era successa la stessa cosa, giacché quando il 14 novembre stavano per iniziare i pagamenti della fiera di ottobre, arrivò la notizia fatale e si ebbero delle proroghe [90].

In Spagna questa volta, a differenza di ciò che era successo nel 1575, le trattative con i «decretati» furono più rapide, in parte per l'esperienza precedente, in parte anche per la situazione d'emergenza nelle Fiandre, e anche perché, su iniziativa genovese, agirono tutti con grande unità. In effetti, i genovesi sostennero la formazione di una commissione, nella quale dovevano essere rappresentati tre di loro (Ettore Piccameglio, Ambrogio Spinola e Giovanni Giacomo Grimaldi) insieme allo spagnolo più colpito, Francisco de Maluenda. Questa commissione, a nome di tutti quelli che erano stati colpiti dal decreto, condusse le trattative con i ministri regi; trattative che furono, a volte, molto tese; però il 13 novembre del 1597 raggiunsero un accordo preliminare, che sarebbe stato ratificato il 14 febbraio del 1597, poco più di un mese dopo la morte di Filippo II. Non ci fermeremo ad analizzare i termini del *medio general*, ma sottolineiamo che una clausola prevedeva che i «decretati» concedessero un *asiento* per le Fiandre di 4.500.000 scudi [91] che si sarebbe realizzato attraverso una compagnia o consorzio stabilito dai negoziatori, iniziando il 31 gennaio del 1598, in scudi di 57 placche, pagabili in Spagna a 406 maravedì, con licenza di esportazione.

Per quanto riguarda i «decretati» delle Fiandre, che per

[88] Simão Rodrigues de Evora a Simón e Cosme Ruiz , Anversa, 7.V.1598.

[89] Pérez de Varrón a Simón Ruiz, Anversa, 18.XII.1596.

[90] Alonso de Camarena a Simón e Cosme Ruiz, 19.XII.1596.

[91] F. Ruiz Martin, *Las finanzas españolas*, cit., pp. 162-164.

questa misura avevano subito perdite per una somma superiore a 1.500.000 ducati [92], furono rappresentati anch'essi da tre italiani – tra cui due genovesi – Agostino de Franchi, Giovanni Battista Grillo e Cosimo Massi, e arrivarono a un accordo con l'arciduca Alberto il 7 giugno del 1598, con il quale i «decretati» si impegnavano a fornire un «servizio» di 400.000 scudi ad Anversa e altri 100.000 a Genova, e veniva loro assicurato il rimborso di 1.000.000 di scudi sui crediti precedenti, 2/3 in *juros* di 20.000 al migliaio (cioè al 5%) il rimanente in *juros de crecimiento*, senza pagare però nessun interesse per il tempo trascorso [93]. Gli interessati rimasero scontenti, perché asserivano che buona parte dei prestiti fatti alla corona consisteva in mercanzia (vestiario per i soldati) e il rimanente in anticipi sui pagamenti che dovevano compiere i loro associati residenti in Spagna, senza aggiunta di interessi [94]. Nacque ugualmente una difficoltà, giacché alcuni dei creditori degli *asentistas* chiesero, in conformità agli statuti del ducato di Brabante, di essere rimborsati non «in moneta del decreto», cioè in *juros*, bensì in numerario, e persino gli *asentistas* giudicarono che questo privilegio fosse applicabile anche all'arciduca, al quale fecero causa [95].

Non sarebbero terminati qui – come è risaputo – i rapporti d'affari dei genovesi di Anversa con la corona spagnola; anzi al contrario, si sarebbero intensificati negli anni successivi, e utilizzando procedimenti finanziari ed espedienti ancora più sofisticati, avrebbero conquistato un indiscutibile primato tra tutti gli *asentistas*. Però nel 1627 i genovesi riceveranno, per lo meno da parte spagnola, un durissimo colpo e come banchieri della corona verranno sostituiti, in gran parte, dai portoghesi.

[92] Simão Rodrigues de Evora a Simón e Cosme Ruiz, Anversa, 7.V.1598.

[93] Alonso de Camarena a Cosme Ruiz, 13 e 23.VII.1598.

[94] Nicolao Rodrigues de Evora a Cosme Ruiz, 6.V.1598.

[95] Alonso de Camarena a Cosme Ruiz, 20.VIII.1598; Isabel García de la Torre ed eredi di F. Jorge a Cosme Ruiz, 23.IX.1598.

«Decretos» e «medios generales»: la gestione delle crisi finanziarie nell'Italia spagnola

di *Giovanni Muto*

I.

Nell'Europa dell'antico regime il concetto di crisi finanziaria non era affatto sconosciuto alla pratica degli affari ed alla stessa memoria storica dei contemporanei. Tra l'età medievale e gli inizi dell'età moderna questa realtà aveva condizionato il destino di grandi e piccole élites commerciali, determinandone il ruolo e la gerarchia all'interno del sistema economico europeo. Crisi finanziaria non è, tuttavia, l'equivalente preciso di crisi monetaria, anche se può coincidere o essere determinata da questa. Oggi comprendiamo assai meglio la natura e la dinamica delle crisi monetarie e sappiamo, al contrario di quanto pensavano gli operatori finanziari del XVI e XVII secolo, che le loro cause risiedono in larga parte in motivi esterni alla congiuntura monetaria. Nei primi secoli dell'età moderna, infatti, la manovra fiscale non aveva grandi margini di elasticità e gli interventi operati sulla moneta dai governanti si susseguivano senza alcun freno. Le stesse risorse monetarie europee, nonostante gli arrivi dei metalli preziosi americani, si dimostrarono insufficienti all'aumentato volume degli scambi:

«Nel complesso sembra che si possa affermare che le riserve europee di metalli preziosi aumentarono moderatamente tra il 1500 ed il 1580; che aumentarono rapidamente tra il 1580 ed il 1620 e che probabilmente cominciarono a calare a partire dal terzo decennio del '600,

Abbreviazioni: AGS = Archivo General de Simancas; AHNM = Archivio Historico Nacional de Madrid; ASG = Archivio di Stato Genova; ASI = Archivio Storico Italiano; ASM = Archivio di Stato Milano; ASN = Archivio di Stato Napoli; ASV = Archivio di Stato Venezia.

quando la produzione mineraria europea crollò e si abbassarono bruscamente le rimesse di argento americano, fino all'arrivo dell'oro brasiliano dopo il 1700» [1].

L'Europa, inoltre, nei primi tempi dell'età moderna, presentava un deficit nella bilancia commerciale rispetto alle sue aree tradizionali di scambio e ciò costringeva a saldare con monete pregiate, oro e più spesso argento. Tutto ciò spiega perché gli arrivi dei metalli preziosi americani condizionassero tanto il ritmo dell'economia mediterranea ed europea: le alternanze di *largueza* e di *estrecheza* determinavano fasi di euforia e di depressione sul mercato e formavano la trama della congiuntura economica del secolo sedicesimo [2].

Questa scarsezza di circolante non era ovviamente eguale in tutta Europa, anzi proprio il diverso grado di allocazione e di distribuzione della massa monetaria ne determinava i movimenti, il prezzo, la domanda e l'offerta, in una parola il suo mercato. Ed all'interno di tale mercato si erano creati dei formidabili circuiti della domanda e dell'offerta della merce moneta egemonizzati in successive fasi da vari gruppi finanziari, prima tedeschi, poi genovesi, infine portoghesi. Il beneficiario di questa macchina era, o avrebbe dovuto essere, lo Stato, ovvero gli imperi e le monarchie nazionali che si affermarono tra Cinque e Seicento. In realtà questo meccanismo rivolto a soddisfare le esigenze degli apparati statuali europei si trasformò in una stretta diabolica che finirà per condizionarne i movimenti di linea politica e lo stesso sviluppo verso forme più razionali di organizzazione e gestione del potere. Sotto l'ur-

[1] G. PARKER, *Le origini della finanza europea (1500-1730)*, in *The Fontana Economic History of Europe*, vol. II, Glasgow 1974, nella trad. it., Torino 1980, p. 431. Sulle dimensioni quantitative della massa di oro e di argento circolante in Europa nell'età moderna v. le considerazioni e le stime di F. BRAUDEL-F. C. SPOONER, *I prezzi in Europa dal 1450 al 1750*, in *Storia Economica di Cambridge*, vol. IV, Cambridge 1967, nella trad. it., Torino 1975, pp. 518-525.

[2] A. DOMINGUEZ ORTIZ, *El antiguo régimen: los Reyes Catolicos y los Austrias*, Madrid 1974, p. 149. Sulla circolazione monetaria nel Mediterraneo e sulle sue conseguenze F. BRAUDEL, *La Mediterranée et le Monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Paris 1966, nella trad. it., Torino 1976, vol. I, pp. 528-536.

genza di provvedere al proprio fabbisogno lo Stato si imbatté in un triplice ordine di problemi: a) identificare le fonti della ricchezza, pubblica e privata, al fine di ampliare la fascia del prelievo; b) garantire che il flusso del prelievo fosse prevedibile, sicuro e costante; c) assicurare nei tempi e nei luoghi stabiliti, a volte assai distanti tra loro, che il denaro arrivasse nelle quantità previste.

Difficilmente, però, l'apparato statuale era in grado di risolvere direttamente questi problemi: gli strumenti di accertamento fiscale erano primitivi ed insufficienti, l'amministrazione non era in grado di operare nei tempi fissati e nella sua integrità le quote del prelievo, e – in mancanza di una rete bancaria pubblica – tantomeno trasferire con sicurezza e rapidità il denaro da un luogo all'altro. A queste esigenze sopperì la struttura della finanza privata, assai più agile nei movimenti e nelle relazioni commerciali e finanziarie che superavano i confini nazionali. Nei secoli XVI e XVII questo flusso di denaro che si muoveva da un capo all'altro dell'Europa traeva origine da tre tipi di fonte: 1) l'investimento privato, derivante dal risparmio, dalla rendita agraria o urbana, spesso anche dal profitto mercantile; 2) la moneta battuta dalle zecche di stato nelle diverse leghe e stampe; 3) la spesa pubblica per l'approvvigionamento ed il pagamento degli eserciti di terra e di mare, distribuiti tanto in tempo di guerra che di pace per l'intero territorio europeo.

In linea teorica la congiuntura marciava su ritmi normali quando veniva raggiunto un soddisfacente equilibrio tra questi tre elementi; equilibrio, come è ben noto, precario ed assai raramente conseguito nelle società pre-industriali, anche in ragione del fatto che, accanto alla circolazione monetaria effettiva, ed anzi proprio per la sua insufficienza, si sviluppò una circolazione fiduciaria di proporzioni non inferiori alla prima. Nel caso dell'impero spagnolo la spesa pubblica si rivelò l'elemento assorbente drenando capitali dal circuito produttivo e commerciale ed alimentando un tasso di inflazione crescente attraverso le continue svalutazioni e riconiazioni della moneta di *vellon*. Questo processo si manifestò con modalità e tempi diversi

attraverso un arco secolare (da metà '500 a metà '600) consegnando alla storia l'immagine della società spagnola sospesa tra i fasti del *siglo de oro* e la sua decadenza. Di questa decadenza le grandi crisi finanziarie col loro carattere di ciclicità rappresentano l'indicatore più evidente, materializzato nell'insolvenza del debitore Stato, nella sua incapacità di far fronte agli impegni assunti. Nell'arco da noi esaminato esse si sono ripetute ad intervalli più o meno regolari: 1557, 1560, 1575, 1596, 1607, 1647, 1652, 1662; esse proseguiranno ancora, anche se ad intervalli più distaccati, per tutto il regno di Carlo II, fino all'anno 1739 che segna una svolta nella finanza pubblica spagnola, ponendo fine ad un «sistema de finanzas publicas dominadas por el negocio privado (tomando la feliz expresión de Bosher); viene a ser el ultimo acto de una historia cuyos origenes, en el caso español, datan de 1557. A partir de ella se concreta una alternativa sustitutoria que los ilustrados llevaran a la practica» [3].

Alla base di tali crisi erano sempre motivi di ordine strutturale che rimandavano alla incapacità del sistema economico di alimentare impegni di spesa adeguati agli obiettivi politici. Aldilà delle sue cause profonde sul piano congiunturale la crisi si produceva per effetto di tre elementi congiunti:

a) il continuo giro delle anticipazioni concesse alla corona rendeva sempre più difficile ricorrere al credito. I livelli dell'indebitamento ed i limiti della corona di farvi fronte non erano sconosciuti agli *hombres de negocios* che con sempre maggiore difficoltà accettavano di stipulare nuovi *asientos*;

b) l'eccessiva rigidità degli introiti del bilancio non consentivano di far fronte alle spese straordinarie; la liquidità di cassa a breve termine si presentava, pertanto, come un problema irrisolvibile;

[3] P. FERNANDEZ ALBALADEJO, *El decreto de suspensión de pagos de 1739: analisis y implicaciones*, in «Moneda y Credito», 1977, n. 142, p. 52.

c) il montante del debito fluttuante non riusciva più a trovare una adeguata copertura sulle *rentas* della corona, già impegnate a coprire il *situado*, ovvero le annualità dei *juros*.

Quando queste tre circostanze si producevano contemporaneamente nella loro carica negativa risultava impossibile alla corona trovare una soluzione diversa dalla dichiarazione di insolvibilità. Ma quale era la procedura, come si metteva in moto il meccanismo della bancarotta? Di norma gli organi di tesoreria e le *contadurias* fornivano per mezzo di varie relazioni il quadro dello stato della *hacienda*; il *Consejo de Hacienda* attraverso una serie di consulte dibatteva i mezzi per venirne fuori; infine il sovrano ed i suoi più stretti collaboratori prendevano la decisione di *suspensión de consignaciones*. Questo atto, naturalmente, era cosa del tutto diversa da una sospensione parziale, quando le annualità degli interessi del debito pubblico non venivano pagate per un intero anno, oppure da ritenzioni delle terze o di percentuali trattenute sulle assegnazioni. Quel che viene in rilievo con il decreto *de suspensión* è il rapporto tra la corona ed i singoli *asentistas*, l'impossibilità della prima ad adempiere alle obbligazioni del debito fluttuante.

Con il decreto di sospensione si bloccava ogni pagamento dovuto a particolari su tutto il territorio della corona e si revocavano al contempo le *licencias de sacas* concesse ai banchieri. Il sovrano ordinava che si facesse «la cuenta con todos los mercaderes de lo que se les deve de principal y interes» [4]; a tal fine una *Junta del decreto*, formata da membri del *Consejo de Hacienda* e da funzionari contabili, rivedeva i conti, controllava la legittimità dei tassi di interesse praticati, e formava un bilancio del dovuto. A loro volta i *decretatos*, ovvero gli *hombres de negocios* colpiti dalla sospensione, si organizzavano attraverso una *diputación*, composta da vari banchieri, ciascuno dei quali rappresentava un gruppo finanziario. *Junta* e *diputación*

[4] AGS, *Conseyo y Juntas de Hacienda*, leg. 32.

avviavano lunghe trattative al termine delle quali veniva stipulato un accordo tradotto poi nel *medio general*. Questo conteneva di norma tre parti: riconoscimento del debito della corona, in qualche misura decurtato rispetto a quello originario, consolidamento di questa somma in *juros*, ovvero conversione del debito fluttuante in debito consolidato, stipulazione immediata di nuovi *asientos*. Questo è naturalmente lo schema tipo rispetto al quale vi saranno, di volta in volta, variazioni più o meno significative dettate dalle circostanze o dai rapporti di forza tra le due parti.

In quale misura il decreto di sospensione ed il successivo *medio general* si ripercuotevano nelle province italiane dell'impero? L'indagine che abbiamo svolto mira ad accertare gli effetti delle bancarotte statali nell'Italia spagnola. Si tratta di verificare il grado di elasticità e di dipendenza della congiuntura finanziaria italiana rispetto a quella spagnola ed in quale misura la struttura dell'economia seguisse piuttosto un itinerario più o meno indipendente dai ritmi della congiuntura imperiale.

II.

Il lungo regno di Carlo V non registra formalmente alcuno dei decreti che travagliarono l'età filippina. In realtà esso non fu affatto indenne – come è noto – da gravissimi problemi finanziari e lasciò una eredità che condizionò pesantemente la politica e l'economia dell'impero.

Quando alla morte di Fernando il Cattolico, nel 1516, Carlo successe alla corona di Castiglia una fonte anonima, ma certo a lui vicina, gli segnalava come «el patrimonio real de estos reinos estava adeudado y los que lo administraban y metian mano en la hacienda, hacian grandes patrimonios para sus hijos herederos, y, siendo de baja suerte se llegaban a los de mejor estado» [5]. Certamente questa

[5] R. CARANDE, *Carlos V y sus banqueros*, t. II, Madrid 1949, p. 50.

situazione non era dissimile da quella in cui versava la corona francese, specie sotto il profilo della gestione. Sono altrettanto note le difficoltà politiche che accompagnarono i primi anni di Carlo, la sua elezione imperiale, le guerre con la Francia, le rivolte dei *comuneros*, le *germanias*, gli avvii della riforma protestante. La necessità di far fronte a tali problemi comportò costi economici immediati e pesanti, al punto che una fonte di sicuro affidamento sosteneva, l'8 febbraio 1523, «miedo tengo de que ha de hazer quiebra» [6]. Di fronte al pericolo della bancarotta che va a prodursi mentre l'imperatore è con la sua corte itinerante sui campi d'Europa, la risposta è assai ferma. Agli inizi del 1523 viene creato il *Consejo de Hacienda*, sull'esempio del *Conseil des Finances* dei Paesi Bassi; allo stesso tempo si assiste a più tentativi di creare una unità di cassa nella gestione della tesoreria, anche attraverso l'istituzione di un *receptor general* [7]. Questi organi, composti da persone di assoluta fiducia dell'imperatore esautorarono lentamente gli antichi organi di gestione finanziaria castigliani accentrati sulle *contadurias*. Queste misure, però, non sortirono un gran effetto, almeno nell'immediato, né risolsero la penuria di denaro disponibile di cui il sovrano necessitava e che lo indusse nel 1523 ad un primo sequestro forzoso delle rimesse dei privati che arrivavano dalle Indie; misura questa che si ripeterà ancora nel regno di Carlo negli anni 1534, 1535, 1536, 1538, 1545, 1551, 1553 e 1555 [8].

Ma fu la leva della fiscalità quella che consentì al sovrano di ricavare «los nervios de la guerra». Le *rentas ordinarias*, ovvero le fonti di introito di cui egli poteva disporre senza necessità di autorizzazione da parte di città, nobiltà o chiesa, passarono da 376.022.000 mrv. del 1522 a

[6] *Ibidem*, p. 51.

[7] *Ibidem*, p. 86.

[8] R. CARANDE, *Gobernantes y gobernados en la hacienda de Castilla (1536-1556)*, in *Siete estudios de historia de España*, II, Barcelona 1971, pp. 132-133.

500.520.000 mrv. del 1553 distribuendosi nell'intervallo temporale in questa progressione [9].

TABELLA 1.

Años	Valor de las rentas ordinarias — Maravedises	Situados en rentas ordinarias — Maravedises	Proporción entre las rentas ordinarias y el situado el ellas %	Deducciones varias — Maravedises	Remanente o finca — Maravedises
1522	376022000	167645000	36,60	7195000	231182000
1527	383550000	205599000	53,63	10821000	166930000
1528	383350000	202890000	52,92	13530000	166930000
1529	382210000	209253000	54,74	13768000	159189000
1530	393808000	218121000	55,38	14735000	160952000
1532	397767000	217721000	54,73	12598000	167448000
1533	402511000	223057000	55,41	5057000	174397000
1534	408974000	234158000	57,25	10500000	164316000
1535	404597000	228682000	56,52	13898000	162017000
1536	412287000	242110000	58,72	9561000	160616000
1541	415306000	267928000	64,51	12556000	134822000
1542	417683000	273045000	65,37	11840000	132798000
1543	420293000	274950000	65,41	11763000	133580000
1544	444946000	268194000	60,27	12217000	164535000
1545	446891000	270785000	60,59	11155000	164951000
1547	455622000	283955000	62,32	10959000	160708000
1548	455305000	289944000	63,68	11914000	153447000
1550	470615000	291032000	61,84	11791000	167792000
1551	471528000	284407000	60,31	17435000	169686000
1552	476137000	284638000	59,78	14878000	176621000
1553	500520000	291912000	58,32	13949000	194659000

In realtà all'interno di questa categoria l'introito maggiore era dato dalle *alcabalas*, l'imposta generale sulla circolazione dei beni che gravava su tutti i sudditi del regno, ed i cui valori percentuali rispetto al totale delle *rentas ordinarias* oscillavano tra il 79,36% del 1536 ed il 66,60% del 1553, abbassandosi assai raramente al di sotto di quest'ultima percentuale [10]. Va detto altresì che queste percentuali

[9] R. CARANDE, *Carlos V y sus banqueros*, cit., t. II, p. 91.

[10] R. CARANDE, *Gobernantes y gobernados*, cit., p. 125 e *Carlos V y sus banqueros*, cit., t. II, p. 255.

si mantennero molto al di sotto della loro potenzialità. Nel 1536, infatti, la corona, nell'impossibilità di organizzare con il proprio apparato il prelievo delle *alcabalas* e delle *tercias* aveva concordato con le città un *encabezamiento general*, per il quale la *hacienda* avrebbe percepito annualmente una quota fissa di 317 milioni di *maravedis* per 10 anni. Questo regime di prelievo, prorogato varie volte si dimostrò un pessimo affare per il sovrano perché accettando una somma fissa egli rinunciò ai benefici derivanti tanto dal costante aumento degli scambi quanto dall'ascesa dei prezzi che seguirono in quegli anni. Ma le *rentas ordinarias* costituivano anche la base del primitivo debito pubblico castigliano, i *juros*. La seconda colonna della tabella 1 mostra le variazioni del *situado* collocato sulle *rentas ordinarias*, vale a dire il totale degli interessi annui pagati ai possessori di *juros*. Risulta evidente come anno dopo anno gli introiti disponibili per la corona si riducessero progressivamente fino ad un terzo o poco più del totale [11]. Ma i *juros* costituivano solo un tipo ed una parte, più o meno cospicua del debito della corona. I prestiti forzosi, come il già accennato sequestro delle rimesse americane, costituivano un secondo tipo di debito che, di norma, veniva saldato convertendo le somme dovute in *juros* collocati sulla *Casa de Contrataciòn* di Siviglia. Non mancarono neppure i prestiti volontari fatti da privati, nobiltà e clero, che in realtà costituirono una fonte di introiti sempre assai piccola. Ma il volume maggiore di debito era quello contratto dalla tesoreria o direttamente dal sovrano e dai suoi delegati, costituito da lettere di cambio incorporate o meno negli *asientos*. Era questo il debito fluttuante, una vera mina vagante nella *hacienda* imperiale di cui era pressoché impossibile frenare la velocità e l'ordine di grandezza.

Grazie alle minuziose ricerche di Ramón Carande oggi siamo in grado di misurare i volumi complessivi di questo indebitamento, i tassi di accrescimento annuale, la parte-

[11] *Ibidem*, t. II, p. 91.

cipazione degli *hombres de negocios* dei diversi paesi. Egli ha distribuito gli *asientos* degli anni 1520-1556 in quattro distinti periodi [12]. Il primo riguarda gli anni 1520-1532, anni nei quali Carlo stipula 101 *asientos* per complessivi 5.379.053 ducati, pari al 18,64% del totale, ad una media annuale del denaro preso in prestito eguale a 413.773 ducati. Negli anni seguenti, 1533-1542, il numero degli *asientos* diminuisce a 86 ma la quantità erogata è leggermente superiore, 5.437.669 ducati, pari al 18,84% del totale, ad una media annuale di 543.767 ducati. Nel terzo periodo, 1543-1551, vengono stipulati 183 *asientos* per 8.397.616 ducati, pari al 29,10% del totale, ad una media annuale di 993.068 ducati. Negli ultimi cinque anni considerati, 1552-1556, Carlo ottiene 9.643.869 ducati per mezzo di 129 *asientos*, pari al 33,42% del totale, con una media annuale di 1.928.774 ducati. In definitiva tra il 1520 ed il 1556 la Corona stipulò circa 500 operazioni di prestito per un valore complessivo di 28.858.207 ducati, ma a questo debito devono aggiungersi altri 9.152.963 ducati che costituiscono il costo delle operazioni, un interesse medio del 28,89% per l'intero periodo che, tuttavia, subisce oscillazioni assai forti. Il costo di questi *asientos*, infatti, passa dal 17,63% (costo medio) del primo periodo al 21,27% del secondo, al 27,86% del terzo, al 48,81% degli ultimi cinque anni. Ma anche all'interno di ciascun periodo le oscillazioni sono assai sensibili, arrivando addirittura a punte dell'81,79% nel 1547 ed a quella massima del 107,79% nel 1554.

Non è dunque alle cifre del bilancio ordinario, ma a quelle sopraelencate del debito a breve termine (*asientos*) ed a quelle del debito a lungo termine (*juros*) che bisogna guardare per veder restituita la reale immagine della *hacienda* imperiale. È davvero un *big business* al quale partecipano banchieri cosmopoliti impiegando solo in parte denaro proprio, principalmente drenando capitali per l'intera Europa. Le cifre di Carande illustrano assai bene an-

[12] *Ibidem*, t. III, v. tabelle inserite tra le pp. 33-35.

che i termini di questa partecipazione [13]. I tedeschi che egemonizzano gli anni iniziali con il 48,23% del montante discendono nell'ultimo periodo al 24,01%. Crescente invece la partecipazione italiana, in larga maggioranza genovese, che passa dal 36,72% del primo periodo al 50,82% degli anni finali. Lo stesso dicasi dei fiamminghi che tuttavia non vanno oltre il 16,28% degli anni 1552-1556. Variabile ma complessivamente subordinata al capitale straniero la presenza degli spagnoli che oscilla tra il 26,79% degli anni 1543-1551 all'8,89% del periodo 1552-1556. Di questo gran movimento non sembrano molto partecipi i banchieri delle province italiane dell'impero. A Milano assai vivaci sono i Marino, o de Marini, Giovanni, Giovan Agostino, Tobia e soprattutto Tommaso nel decennio tra il 1542 ed il 1552, mentre tra il 1528 ed il 1529 si segnala anche Francesco Dada [14]. Sulla piazza napoletana agiscono invece i genovesi ed in qualche rara occasione i tedeschi. Nell'uno e nell'altro caso, tuttavia, il valore complessivo delle loro operazioni non supera mai il 2% del totale degli *asientos* stipulati dalla corona. La scarsa dinamicità del capitale dell'Italia spagnola non esenta le popolazioni dal contribuire al finanziamento della politica imperiale. Numerose testimonianze inducono a ritenere che nell'età di Carlo tale contributo sia stato relativamente modesto per Milano, leggermente più incisivo per Napoli, pressoché insignificante per la Sicilia. Molte ragioni di ordine politico concorrevano a determinare tale situazione, che è superfluo richiamare in questa sede. Milano, come appare dalle ricerche di Chabod, fu largamente sovvenzionata tanto da Napoli che dalla Castiglia [15]. A questo proposito si vedano i dati della tabella seguente:

[13] *Ibidem.*

[14] F. CHABOD, *Storia di Milano nell'epoca di Carlo V*, Milano 1961, nell'edizione delle *Opere di Federico Chabod*, vol. III, t. II, Torino 1971, pp. 346 e 350.

[15] La tabella 2, costruita sui dati di F. CHABOD, è tratta da G. VIGO, *Problemi finanziari dello Stato di Milano nella seconda metà del Cinquecento*, in *Atti del convegno Istituzioni e attività finanziarie milanesi dal XIV al XVIII secolo*, Milano 1977, pp. 252-253.

TABELLA 2. *Somme rimesse allo Stato di Milano*

1535	3.000 ducati	Spagna
	10.700 scudi	Sicilia
1536	60.000 scudi	Napoli
	20.000 scudi	Spagna
1537	280.000 scudi	Spagna
1538	118.000 scudi	Spagna
1539	80.000 ducati	Perù
1540	60.000 ducati	Spagna
1543	150.000 scudi	Napoli
	150.000 scudi	Vendita di Firenze e Livorno
1544	125.000 scudi	Spagna
1545	85.000 scudi	Sicilia
1546	22.000 scudi	Napoli
1549	50.000 scudi	Napoli
1550	100.000 scudi	Napoli
1551	267.000 scudi	Spagna
	54.000 scudi	Napoli
1552	927.000 scudi	Spagna
	150.000 scudi	Napoli
1553	418.000 scudi	Spagna
	30.000 scudi	Napoli
1554	420.000 scudi	Spagna
	100.000 scudi	Napoli
1555	600.000 scudi	Spagna
	350.000 scudi	Napoli
1556	83.000 ducati	Spagna
	318.000 scudi	Spagna
	400.000 scudi	Napoli
1557	200.000 scudi	Spagna
1558	150.000 scudi	Napoli
1566	60.000 scudi	Spagna
1572-3	380.381 scudi	Spagna

Diverso il ruolo di Napoli che a partire dagli anni trenta contribuisce in misura maggiore alle finanze imperiali per mezzo di partiti e cambi [16]. La partecipazione dell'*hacienda* napoletana è crescente nel corso degli anni cinquanta,

[16] Vari indizi inducono a ritenere moderato il contributo napoletano fino a tutti gli anni venti; il vero salto qualitativo avviene dopo la fallita invasione del Lautrec, dal 1530 in avanti; cfr. G. CONIGLIO, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo V*, Napoli 1951, pp. 209-210. Sugli anni in questione G. GALASSO, *Momenti e problemi di storia napoletana nell'età di Carlo V*, ora in *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino 1965, pp. 164-186.

in parallelo allo sforzo di quella castigliana. A fronte di un bilancio annuale le cui entrate si aggirano intorno ai 2.200.000 ducati [17], gli *asientos* stipulati a carico dell'*hacienda* di Napoli tra il 1550 ed il 1558 assommano a 3.755.215 ducati, con le punte più alte che vanno a collocarsi giusto negli anni di crisi 1552, 1556, 1558 [18]. Ma questi *asientos* non coprono il totale delle rimesse effettuate all'estero dalla tesoreria napoletana che, per lo stesso periodo, assommano a 5.128.150 ducati [19]. Rispetto al debito fluttuante stava il debito consolidato, la vendita di annue entrate, collocate, non differentemente dalla Spagna, sui singoli cespiti di entrata. Quelle collocate sui fiscali, che accorpavano i 3/4 di tutto il pagamento del debito pubblico, mostrano una impennata significativa a partire dal 1551 [20]. Nel suo complesso il totale degli interessi annui pagati sul debito pubblico napoletano sembra attestarsi nel 1560 intorno a 533.333 ducati [21]. La distri-

[17] Il dato, relativo all'anno 1560, è tratto da A. CALABRIA, *State finance in the Kingdom of Naples in the age of Philip II*, University of California, Berkeley, PH. D., 1978, p. 98. Le cifre indicate da G. CONIGLIO, *Il viceregno di Napoli nel secolo XVII. Notizie sulla vita commerciale e finanziaria*, Roma 1955, p. 126, relative all'andamento delle entrate e delle uscite di undici esercizi finanziari compresi tra il 1566 ed il 1628, non appaiono del tutto significative «dal punto di vista della metodologia statistica» come riconosce lo stesso autore.

[18] A. CALABRIA, *State finance*, cit., p. 289.

[19] R. MANTELLI, *Burocrazia e finanze pubbliche nel Regno di Napoli*, Napoli 1981, p. 350, nota 40.

[20] A. CALABRIA, *State finance*, cit., p. 298.

[21] Il debito pubblico del regno napoletano si decuplicò nel giro di novant'anni tra il 1549 ed il 1639. Gli interessi annui pagati dalla *hacienda* napoletana seguirono all'incirca la seguente progressione:

1549/50	duc.	325.487[a]	1595	duc.	1.154.000[f]
1560	duc.	533.333[b]	1612	duc.	800.000[g]
1563	duc.	613.400[c]	1626	duc.	2.637.000[h]
1571/72	duc.	900.000[d]	1636	duc.	2.648.037[i]
1576	duc.	762.280[e]	1639	duc.	3.500.000[l]

Fonti: a) R. MANTELLI, *Burocrazia e finanze*, cit., p. 301; b) *ibidem*, p. 304; c) *ibidem*, p. 301; d) *ibidem*, p. 302; e) *ibidem*, pp. 302-303; la cifra però, come avverte l'a., è relativa solo alle vendite con patto de retrovendendo ed a quelle vitalizie al 20%; non comprende, perciò, le vendite in perpetuum e quelle a tassi diversi che farebbero salire il totale del debito pubblico ad un livello certamente superiore a quello di cinque anni prima; f) G. GALASSO, *Economia e finanze nel Mezzogiorno tra XVI e XVII secolo*, in *Atti del convegno Finanze e*

buzione dei titoli della rendita tra i vari gruppi sociali mostra come il capitale indigeno, restio a farsi allettare dagli alti tassi degli *asientos*, partecipasse egualmente, per mezzo dei più sicuri e garantiti titoli del debito pubblico, al finanziamento della corona [22]. Non è escluso, del resto, che, alla stregua di quanto accadeva in altri paesi, i possessori di capitali del Mezzogiorno partecipassero agli stessi *asientos* dei genovesi fornendo loro somme più o meno grandi.

III.

Nel gioco delle anticipazioni e dei rimborsi, che fino agli anni quaranta aveva assicurato il flusso del credito alla corona, si inserisce un elemento che viene ad alterare il delicato meccanismo della domanda e dell'offerta finanziaria. Nella lunga lotta che Francia e Spagna portano avanti da decenni il sovrano francese cerca di attirare capitali dalle piazze europee su quella di Lione, nel tentativo di far mancare il credito al nemico spagnolo. Non differentemente da quanto veniva praticato in Spagna, il sovrano francese contrae una serie di grossi prestiti in un momento in cui sembra esservi grossa abbondanza di capitali. Sul mercato di Anversa, infatti, i tassi praticati sui prestiti a breve termine scendono alle punte più basse della prima metà del secolo; tra il 1547 ed il 1551 si mantengono mediamente tra il 10% e l'11% [23]. Nelle intenzioni del

Ragion di Stato in Italia e in Germania nella prima età moderna, Bologna 1984, p. 66; g) R. VILLARI, *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini (1585-1647)*, Bari 1967, p. 122; h) G. GALASSO, *Economia e finanze*, cit., p. 66; i) R. VILLARI, *La rivolta antispagnola*, cit., p. 121; l) *ibidem*.

[22] Sulla distribuzione della rendita pubblica tra i diversi ceti e gruppi sociali tra Cinque e Seicento si vedano le osservazioni di R. VILLARI, *La rivolta antispagnola*, cit., pp. 166-167 e R. MANTELLI, *Burocrazia e finanze*, cit., pp. 307-329, nonché, per gli anni successivi alla rivolta del 1647-48, L. DE ROSA, *Studi sugli arrendamenti del Regno di Napoli. Aspetti della distribuzione della ricchezza mobiliare nel Mezzogiorno continentale (1649-1806)*, Napoli 1958.

[23] H. VAN DER WEE, *The growth of the Antwerp market and the European economy, 14th to 16th centuries*, s'Gravenhage 1963, vol. 1, p. 526. Sul ruolo fon-

Cardinal de Tournon, vero regista dell'operazione, l'interesse offerto ai portatori dell'operazione era del 4% a tre mesi, ma rinnovabile di fiera in fiera fino a raggiungere il 16% annuale, percentuale superiore ai tassi praticati sui mercati liberi e aggirantisi tra il 12% e il 14% [24]. Questa operazione, che è alle origini del *Grand Parti de Lyon*, sconvolge i ritmi dei mercati finanziari e costringe effettivamente Carlo V sulla difensiva, obbligandolo a contrarre prestiti a condizioni ancor più onerose. Essa, tuttavia, non poteva reggere sul lungo periodo per due ragioni: *a*) il sovrano francese, a differenza di quello spagnolo, non poteva fare affidamento su risorse ordinarie tanto ampie quanto quelle offerte dalla Castiglia; *b*) egli non disponeva delle riserve offerte dai metalli preziosi americani che proprio negli anni cinquanta giungono copiosi a Siviglia. In tali condizioni egli è costretto a contrarre ulteriori debiti fin quando il montante del debito fluttuante assume proporzioni talmente grandi che i banchieri, dubitando della sua solvibilità, cominciano a tirarsi indietro. Siamo nel 1554, nel pieno della grande crisi finanziaria europea che sboccherà l'anno seguente per la Francia nel *Grand Parti* e per la Spagna nei due decreti del 1557 e 1560 [25]. Per entrambi i paesi il problema è quello di convertire il debito fluttuante in debito consolidato; operazione non semplice, anche perché il sistema finanziario europeo non aveva conosciuto niente di simile, almeno in quelle proporzioni e si ignorava come potesse rispondere il mercato internazionale. La stessa operazione di consolidamento non sembrava, a metà Cinquecento, un passo giuridicamente obbligato per la corona; le operazioni, infatti, era-

damentale di Anversa nel sistema finanziario internazionale R. DE ROOVER, *Anvers comme marché monétaire au XVIe siècle*, in «Revue Belge de Philologie et d'histoire», 1953, pp. 1003-1047; H. VAN DER WEE, *Anvers et les innovations de la technique financière aux XVIe et XVIIe siècles*, in «Annales ESC», 1967, pp. 1067-1089.

[24] R. DOUCET, *Le Grand Parti de Lyon au XVIe siècle*, in «Revue Historique», 1953, pp. 487-488.

[25] Sulla congiuntura europea di quegli anni H. HAUSER, *The european financial crisis of 1559*, in «Journal of economic and business history», II, 1929-30, n. 2, 1930, pp. 241-255.

no pur sempre imputate al credito personale del sovrano o dei suoi agenti. La pubblicistica del tempo, inoltre, non aveva ancora configurato un sistema maturo di obbligazioni vincolanti per lo Stato [26] e anche la formula spagnola «desempeño del rey y empeño del reyno» sembra ancora tradurre i termini del problema in una *traditio* che esalta gli aspetti soggettivi. Si comprendono assai bene, pertanto, le resistenze che si svilupparono all'interno del *Consejo de Hacienda*, dove non mancarono coloro che avevano consigliato Filippo di non riconoscere fin dalla sua ascesa al trono i debiti contratti dal padre. L'assunzione di un tale carico segna un punto di svolta nel rapporto tra corona e banchieri, è il segno di una continuità che si configura non più in termini personali ma istituzionali. Questo passaggio non connota ancora la dimensione statuale del problema; è infatti la *hacienda* la categoria che media nel tempo questo trasferimento di obbligazioni dalla loro natura originariamente personale in un sistema di obbligazioni dello Stato.

Alla fine del 1556 Filippo II prende atto delle dimensioni del debito ricevuto in eredità dal padre: il debito a breve termine assommava ad almeno 6.761.276 ducati mentre le annualità dei *juros* erano giunte a 542 milioni di *maravedís*, oltre ai ratei con i banchieri che sarebbero venuti a scadenza nel tempo [27]. Il 17 aprile 1557 il sovrano emana un decreto *de suspensión de consignaciones* diretto da Londra ai membri del *Consejo de Hacienda* e promulgato poi da Valladolid il 10 giugno successivo. Gli impegni presi fino al 31 dicembre 1556 venivano riconosciuti integralmente ma convertiti in «juros al quitar de 20.000 al millar», ovvero al 5%. È certo discutibile se, almeno in queste forme, possa parlarsi di una vera bancarotta; sicuro è invece l'intento di conversione forzosa che tuttavia si presentava di difficile esecuzione poiché «como habia se-

[26] M. ULLOA, *La hacienda real de Castilla en el reinado de Felipe II*, Madrid 1977², p. 135.

[27] A. DOMINGUEZ ORTIZ, *El antiguo regimen*, cit., p. 297.

nalado el Consejo de Hacienda, no habia suficientos ingresos fijos sobre los cuales situar juros» [28]. Se la situazione riesce a trascinarsi fino al 1560 la ragione è un'altra. I genovesi, infatti, capiscono subito che se viene riconosciuta la negoziabilità di questi titoli e se l'interesse viene innalzato di qualche punto è aperta la via al mercato internazionale dei capitali [29]. Ecco perché, nonostante che il decreto li abbia colpiti profondamente, sono i primi a riaprire i rubinetti del credito. L'*asiento* del 22 maggio 1558 che Nicolò Grimaldi stipula con la corona è il modello per gli altri che seguiranno: il prestito di 1 milione di scudi verrà rimborsato in *juros* di 10.000 al millar (10%) commerciabili [30]. L'operazione per poter riuscire deve naturalmente essere estesa anche agli altri territori della corona; ecco dunque l'*asiento* stipulato in Bruxelles il 20 gennaio 1559 da Angelo Giovanni e Tommaso Spinola che tra le sue clausole prevede che essi ricomprino le entrate collocate al 14 e 15% sui fiscali del regno di Napoli per rivenderle poi al 10% [31]. Anche questo può essere considerato il modello sul quale verranno nel tempo modulandosi gli altri *asientos* e nei quali si sostanzierà il contributo italiano all'impero.

Un esame analitico della situazione finanziaria consente all'Ulloa di valutare che, alla metà del 1559 «todas las deudas redimibles ascendìan a unos 25 milliones de ducados, de los cuales algo menos de la tercera parte era a plazos cortos o medianos. Ademàs los iuros perpetuos representaban una erogaciòn anual de màs de 200.000 ducados» [32]. In queste condizioni il consolidamento risultò impossibile, almeno nei termini previsti e come aveva intuito lo stesso *Consejo de Hacienda*. Un nuovo decreto,

[28] M. ULLOA, *La hacienda real de Castilla*, cit., p. 141.

[29] F. RUIZ MARTIN, *Las finanzas españolas durante el reinado de Felipe II*, in «Hispania, Cuadernos de historia», 1968, p. 113.

[30] *Ibidem*, p. 116.

[31] *Ibidem*, p. 117.

[32] M. ULLOA, *La hacienda real de Castilla*, cit., p. 150.

emanato il 14 novembre 1560 sospendeva nuovamente le *consignaciones* ed ordinava di fare il conto agli *asentistas* di quanto si doveva, tra «principal y interes», dal 1° gennaio 1557 all'ultimo di dicembre 1560. Anche questa volta, però, il passivo era riconosciuto integralmente. L'elemento di novità era dato dal tentativo di dotare la *Casa de Contratación* di Siviglia di un fondo proprio dal quale pagare semestralmente «juros al quitar de 20.000 al millar». I debiti derivanti da sequestri di metalli preziosi sarebbero stati pagati con «juros de 14.000 al millar», se dovuti a mercanti, con «juros de 18.000 al millar» se a particolari. Per debiti fino a 300 ducati il saldo sarebbe avvenuto in contanti. Una volta saldati questi interessi tale fondo avrebbe provveduto a liquidare in 10 anni il complesso dei *juros*, agendo in sostanza da cassa di ammortizzazione del debito pubblico spagnolo. Nel giro di qualche anno però apparve chiara l'impossibilità per la *Casa de Contratación* di farsi carico del compito, mentre a malapena riusciva con difficoltà a saldare i debitori compresi nel decreto [33]. Un problema assai più complesso, ai fini di ricostruire i meccanismi finanziari che legavano il centro alle periferie dell'impero, è relativo alle ripercussioni di queste due prime sospensioni di pagamenti nelle province italiane. La documentazione non offre, a tale proposito, elementi precisi. In linea logica non vi è dubbio che gli *asientos* contratti dal sovrano e garantiti sulle entrate dei territori italiani fossero ricompresi nella sospensione. Ma quelli stipulati dal viceré e dai governatori erano sottoposti allo stesso regime di quelli firmati dall'ambasciatore spagnolo a Genova? E le rendite derivanti da vendite di annue entrate che i consigli patrimoniali di Milano, Napoli e Sicilia operavano, spesso autonomamente e per proprie necessità, venivano anch'esse sospese?

In realtà il meccanismo di sospensione dei pagamenti era stato spesso praticato in Italia indipendentemente dai de-

[33] F. Ruiz Martin, *Un expediente financiero entre 1560 y 1575. La hacienda de Felipe II y la Casa de Contratación de Sevilla*, in «Moneda y Credito», 1965, pp. 3-58.

creti spagnoli. A Milano, nell'agosto del 1546, di fronte alle tensioni che suscitava l'esazione del mensuale, l'imperatore Carlo ne decideva l'abolizione, salvo a reintrodurlo nel settembre del 1547 e per di più portato a 250.000 scudi al mese [34]. Per tutto il 1546, dunque, furono sospesi gli 'assegni' coperti da questa entrata che da sola assommava a 3/4 delle entrate ordinarie [35]. La situazione si ripeté, in termini ancor più pesanti, nel maggio del 1554, quando il governatore Ferrante Gonzaga sospendeva tutti i pagamenti assegnati sulle entrate che per il 1555 assommavano a 372.504 scudi [36]. Relativamente alla sospensione del 1560 sembra che a Milano il decreto sia stato emanato addirittura prima di quello spagnolo. Si ha notizia, infatti, di un «decreto di reduttione fatto da S. M.» il 26 agosto 1560 che abbassava al 5% tutte le rendite [37]. Non è possibile escludere che la manovra fosse stata concertata tra Milano e Madrid in previsione del decreto del 14 novembre successivo; tuttavia non doveva essere estraneo, in queste circostanze, il peso dei gruppi che controllavano l'apparato e la diversa protezione da essi accordata ai vari interessi economici. Del resto, come sfuggire all'impressione di forti manovre speculative alla notizia che, a pochi anni dalla riduzione, il 31 dicembre 1566 tutte le rendite sono fatte risalire dal 5% all'8%? [38]

Altro esempio assai calzante di questi rapporti tra finanza privata e amministrazione regia è la vicenda del noto banchiere Tommaso de Marini che nel contrarre *asientos* con la corona si serviva di denaro raccolto sulla piazza milanese, costituendosi perciò debitore verso coloro che glielo offrivano. Anche se ci è sconosciuta la sua esposizione de-

[34] F. CHABOD, *Lo Stato e la vita religiosa a Milano nell'epoca di Carlo V*, nell'edizione delle *Opere di Federico Chabod*, vol. III, t. I, Torino 1971, p. 119.

[35] F. CHABOD, *Storia di Milano*, cit., p. 300.

[36] *Ibidem*, pp. 322-323.

[37] ASM, *Lettere e Ordini reali*, serie XI, vol. 4. Riferimenti a tale «reduttione» anche in ASG, *Archivio Segreto*, f. 2411.

[38] ASM, *Dispacci reali*, vol. 17.

bitoria, è evidente che la sospensione del 1560 lo metteva in guai seri; a seguito di lunghe trattative egli ottiene dalla camera di pagare i suoi creditori con i «medesimi effetti di questa camera di Milano», in titoli cioè che avevano un valore reale molto al disotto del loro valore nominale [39]. Anche se ignoriamo i particolari di questa vicenda risulta confermata la presenza di giochi speculativi fondati su manovre alternate di ribasso e rialzo della rendita di stato.

Meno automatico, ma forse più in relazione al successivo decreto di riduzione dei *juros* a 14.000 al millar emanato in Spagna il 31 ottobre 1563 [40], è l'ordine di *desempeño del patrimonio* che viene dato il 20 agosto 1563 al viceré di Sicilia, marchese d'Oriolo, affinché provveda ad abbassare le rendite, operando per primo su quelle che stanno al 12% ed al 14% [41].

Proprio le vicende del sopracitato Tommaso de Marini segnalano come i rapporti tra Madrid e le province italiane assumevano col tempo una configurazione dai tratti marcatamente contrattualistici. Il 27 giugno 1558 la regia camera della Sommaria di Napoli rispondeva con una lunga consulta ad alcune lettere regie con le quali «S. M. ordena che siano assegnati al dicto Tomase de Marinis annui ducati 18150 a dece per cento con pacto de retrovendendo . . . sopra le intrate de Monteserico o sopra pagamenti fiscali» [42]. Luogotenente e presidenti della Sommaria trovavano modo di dimostrare che non vi era assolutamente possibilità di pagare detta cifra ed il sovrano dové rassegnarsi a trovare altri mezzi per pagare il de Marini. Questa capacità di resistenza dei regnicoli segnalava un processo già avviato da qualche tempo e che troverà sbocco l'anno seguente in una decisione regia che prescri-

[39] *Ibidem*, vol. 19.

[40] M. Ulloa, *La hacienda real de Castilla*, cit., p. 763.

[41] AGS, *Secretarias Provinciales*, libro 800.

[42] ASN, *Sommaria Consulte*, vol. 1, c. 175.

veva «que en los negocios que se traten en mi Consejo Collateral ansi de Estado, como de justicia, govierno y hazienda del dicho mi Reyno de Napoles, se siguise la mayor parte de los votos» [43]. Se il viceré avanzava riserve il problema veniva demandato alla risoluzione del Consejo de Italia a Madrid e quindi sottoposto alla ratifica del sovrano. L'autonomia della periferia veniva tuttavia fatta salva, ed anzi maggiormente esaltata, nelle situazioni di emergenza quando «en los casos de justicia y hazienda que no suffriren dilacion de podersene consultar, mando, que se sigua lo que pareciere a la mayor parte de los votos, como dichos es» [44]. Questa lettura consente, dunque, di individuare con precisione che i rapporti tra il centro e la periferia non soggiacciono, almeno sotto il profilo formale, ad un principio d'imposizione. È la provincia che attraverso i propri organi di governo deve deliberare la legittimità del debito che assume, riconoscerlo come proprio e trasferirlo all'interno delle obbligazioni della sua *hacienda*. È chiaro dunque che, definiti in questi termini istituzionali, i problemi sarebbero stati risolti nel futuro in base ai rapporti di forza e nel riconoscimento che la leadership napoletana operava di volta in volta dei propri interessi nazionali e di ceto con quelli generali della corona.

IV.

Nell'agosto del 1559 Filippo II partiva dalle Fiandre per far ritorno in Castiglia. Nel giro di un anno gli erano venuti a mancare suo padre e, cosa ben più grave in termini politici, la sua seconda moglie Maria Tudor.

«Il ritorno del re in Castiglia, così ansiosamente atteso, era qualcosa in più del ritorno del figlio alla sua patria. Simbolizzava la fine dell'imperialismo universale di Carlo V e il passaggio da un impero europeo a base fiamminga ad un impero a base spagnola ed atlantica, con tutte le

[43] A. CERNIGLIARO, *Sovranità e feudo nel Regno di Napoli*, t. I, Napoli 1983, p. 96.

[44] *Ibidem*.

risorse del nuovo mondo a sua disposizione. Tuttavia il nuovo impero hispano-americano di Filippo II, che in tanti aspetti differiva dall'impero europeo di suo padre, non riuscì a liberarsi mai dalle circostanze che avevano accompagnato le sue origini, poiché l'impero di Filippo II era nato sotto il doppio segno della bancarotta e dell'eresia» [45].

Gli anni sessanta del Cinquecento vengono pertanto a costituire uno spartiacque nella storia dell'impero, non tanto per la successione di Filippo a Carlo, quanto per il mutamento di prospettiva politica che ad esso si accompagnava e per le trasformazioni profonde che seguirono sul piano economico e sociale. Questo decennio, tuttavia, partiva con un elemento decisamente positivo: la stabilizzazione dei rapporti politici internazionali, sancita dalla pace di Cateau Cambresis e dal matrimonio del sovrano spagnolo con Isabel de Valois. Tutto ciò avrebbe potuto consentire alla corona spagnola di rivolgersi alle cure del suo impero senza timore delle pluridecennali minacce francesi. Gli stessi impegni finanziari avevano trovato una loro sistemazione, sia pure precaria, attraverso due successive bancarotte negli anni 1557 e 1560.

Un ulteriore segno di una congiuntura potenzialmente positiva era offerto dalle importazioni di metalli preziosi dalle Americhe che passano dai 7.998.998,5 pesos (da 450 mrv) del quinquennio 1556-1560 agli 11.207.535,5 pesos del 1561-1565 e ai 14.141.215,5 pesos dei successivi anni 1566-1570. Questi dati [46] risultano ancor più interessanti se si procede alla scomposizione tra le quantità di esclusiva pertinenza della corona e quelle dei privati:

Periodi	Corona	Privati	Totale
1556-1560	1.568.495,5	6.430.503,0	7.998.998,5
1561-1565	1.819.533,0	9.388.002,5	11.207.535,5
1566-1570	3.784.743,0	10.356.472,5	14.141.215,5

[45] J. H. ELLIOTT, *Imperial Spain. 1469-1716*, London 1963 (trad. it., Bologna 1982), p. 225.

[46] EARL J. HAMILTON, *American treasure and the price revolution in Spain, 1501-1650*, in «Harvard Economic Studies», 1934, nella trad. spagnola, Barcelona 1975, p. 47.

Da queste cifre risulta evidente quali grandi prospettive avrebbero potuto aprirsi al commercio tra la madre patria e le colonie, alimentato da una domanda crescente che si saldava a sua volta con quella interna. Sono gli anni finali di un trend espansivo caratterizzato da un forte incremento demografico che vide la popolazione spagnola passare dai 5.721.870 abitanti del 1530 agli 8.120.337 del censo del 1591 [47]. La produzione cerealicola, purtroppo, non fu in grado di far fronte alla domanda globale. I pochi studi di cui disponiamo mostrano che l'aumento delle produzioni cerealicole, costante per i primi due terzi del Cinquecento, rallentò progressivamente ed in ogni caso esso non fu determinato dall'aumento della produttività ma dalle maggiori estensioni di superfici coltivate [48]. L'altro limite che incontravano le produzioni agrarie era dato dai tentativi degli allevatori in generale, e della loro maggior corporazione, la Mesta, di ampliare le superfici a pascolo. «Toda la legislación de esta epoca – aunque no siempre se aplicò, es cierto – refleja una politica vacilante para asegurar este equilibrio, muy dificil de conseguir entre labrantio y ganaderia» [49]. Salvo casi sporadici, come quello di Segovia, non mi sembra, inoltre, che la popolazione urbana trovasse adeguato impiego nel settore secondario.

Fino agli anni sessanta del secolo, la Castiglia sembra poter sviluppare il proprio mercato interno. In realtà lo sviluppo di tale mercato era assicurato principalmente da un elemento esterno al sistema produttivo-commerciale, ovvero la necessità che gli *hombres de negocios* avevano di ricoprire i loro *asientos* con importazioni di prodotti spagnoli, stante la proibizione di far uscire dalla Spagna oro

[47] F. Ruiz Martin, *La población española al comienzo de los tiempos modernos*, in «Hispania. Cuadernos de historia», 1967, pp. 189-202.

[48] *La economia agraria en la historia de España. Propriedad, explotación, comercialización, rentas*, Madrid 1979; G. Anes, *Las crisis agrarias en la España moderna*, Madrid 1970; A. Garcia Sanz, *Desarollo y crisis del antiguo regimen en Castilla la Vieja: economia y sociedad en tierras de Segovia, 1500-1814*, Madrid 1978.

[49] J. P. Le Flem, *Los aspectos economicos de la España moderna*, in *Historia de España*, dirigida por M. Tunon de Lara, vol. V, Barcelona 1980, p. 49.

e argento. Ciò aveva obbligato il capitalismo cosmopolita che agiva in Spagna a strutturare la propria presenza anche all'interno del circuito commerciale mentre i gruppi mercantili castigliani venivano a godere di una sorta di rendita di posizione [50].

Questa situazione, certamente anomala, venne a modificarsi tra il 1566 ed il 1568 a causa ancora una volta di elementi di natura strettamente politica. Nel 1566, infatti, comincia la lunga ed estenuante sollevazione dei Paesi Bassi, seguita, di lì a qualche anno, da quella dei *moriscos* di Granada. Alla fine degli anni sessanta la corona decide, infine, di impegnarsi in uno sforzo senza precedenti contro il turco, culminato a Lepanto nel 1571 [51]. Questi ed altri elementi hanno fatto parlare di un *viraje filipino*, una modifica di linea politica che comporterà un impegno crescente sui vari fronti facendo saltare ogni ipotesi di contenimento della spesa pubblica [52]. In tal modo gli *asientos* tornano a dominare il mercato finanziario. Per il solo periodo 1566-1573 sono stipulati in Spagna 124 *asientos* per 18.777.600 ducati, più altri 17 per 820.617.879 mrv. più altri ancora 55 per 7.335.803 scudi; queste cifre non comprendono, ovviamente, *asientos* e cambi contratti direttamente nei Paesi Bassi o nelle province italiane ed il cui calcolo non è facile operare [53]. Gli uni e gli altri, però, contengono un elemento di sostanziale novità: la concessione di *licencias de sacas* date agli *asentistas*. È evidente che tale risultato è conseguito sulla base di rapporti di forza che vedono il primato del capitalismo finanziario sulla corona «las licencias de sacas son condición sine qua non de los asentistas para firmar asientos. Y como los

[50] F. RUIZ MARTIN, *Lettres marchandes échangées entre Florence et Medina del Campo*, Paris 1965, pp. XXXIII ss.

[51] Sullo sforzo finanziario che comportò l'allestimento dell'*armada* e sulle sue conseguenze F. RUIZ MARTIN, *Las finanzas de la monarquia hispanica y la Liga Santa*, in atti del colloquio *Il Mediterraneo nella seconda metà del Cinquecento alla luce di Lepanto*, a cura di G. BENZONI, Firenze 1974, pp. 325-370.

[52] A. DOMINGUEZ ORTIZ, *El Antiguo regimen*, cit., p. 300.

[53] M. ULLOA, *La hacienda real de Castilla*, cit., p. 781.

asientos se prodigan, prodiganse las licencias de saca. Los mercaderes-banqueros genoveses – y los españoles que les remedan – ya no tienen necesidad de los activos de los traficantes castellanos y de hacer ellos mismos exportaciones de vez en cuando; se reducen a la especulación financiera» [54]. Ne consegue in questi anni la irreversibile rottura di quei legami che tenevano avvinti all'interno del sistema economico i settori produttivo, commerciale e finanziario e che consentivano all'economia spagnola di restare agganciata ai circuiti europei. Le conseguenze di questo cambio furono immediate e colpirono direttamente il centro del sistema finanziario castigliano: nel 1567 si susseguirono numerose le *quiebras* alle fiere di Villalon e Medina de Rioseco e, nel 1568-69, altrettanto numerose quelle burgalesi. A dominare la piazza restavano i genovesi la cui egemonia a partire dagli anni sessanta non sembra incontrare alcuna resistenza. Essi riescono a mobilitare i capitali dell'intera Europa e a convogliarli sul debito pubblico spagnolo. Il successo dell'operazione, però, non è da ascriversi solo alle indubbie capacità degli *hombres de negocios*; alla base vi è un elemento intrinseco, il fatto cioè che, nonostante i rischi possibili, il sistema è in grado di offrire agli investitori garanzie di continuità superiori a quelle di analoghi meccanismi, che pure offrono rendimenti percentuali superiori. Non è un caso, infatti, che su di esso convergono anche capitali francesi, delusi dall'insuccesso del *Grand Parti*, che sulla carta offriva un tasso di interesse, 8,33%, superiore a quello medio dei *juros* spagnoli, 7,14% [55].

V.

Con il 1560 si chiude, dunque, il primo ciclo di un sistema di relazioni tra finanza pubblica e finanza privata caratterizzato da tre diversi elementi: *a*) riconoscimento

[54] F. RUIZ MARTIN, *Las finanzas españolas*, cit., p. 127.

[55] *Ibidem*, p. 128.

pressoché integrale da parte della corona della propria situazione debitoria; al contrario negli anni a seguire, ad ogni decreto di sospensione il sovrano avvierà un contenzioso di legittimità e di merito sul montante dovuto; *b*) all'interno di tale debito la chiave di volta non sarà più costituita solo dal debito fluttuante ma da quello consolidato; agli *juros de caución*, garanzie supplementari percepibili solo in caso di mancato rimborso, seguono gli *juros de resguardo*, anticipazioni che la *hacienda* pone a disposizione dell'*asentista* affinché esso ponga in essere il suo *asiento*. In una parola viene assicurata per questa via la negoziabilità del titolo del debito pubblico ed il suo uso generalizzato come strumento di pagamento; *c*) progressiva affermazione di un mercato finanziario largamente segnato in senso speculativo; con la concessione di *licencias de saca* l'economia spagnola non beneficierà più degli stimoli della domanda internazionale, proprio nel momento in cui più marcato si fa sentire l'effetto della spirale prezzi-salari.

Tra questi dati ormai strutturali della relazione corona-*hombres de negocios* si muove la congiuntura finanziaria degli anni compresi tra il 1561 ed il 1575, anni nei quali il denaro per far fronte agli impegni politici e alla tutela del territorio non sembra bastare mai. Pur di fronte alle difficoltà di approvvigionarsi di questa merce fondamentale si va diffondendo nella sfera del governo finanziario un comportamento più razionale verso gli operatori del mercato, una accettazione consapevole delle regole del gioco. Questo atteggiamento è esemplarmente condensato nella corrispondenza dell'ambasciatore spagnolo a Genova «estos son negocios y se hazen de voluntad de las partes y no por fuerca y el tiempo y las necessidades hazen los cambios caros o baratos . . . y el remedio de esto seria no tener necessidad de hazer cambios y esto lo moderaria y assi mismos mas teniendo necessidad los reyes es fuerca passar por lo que ellos quieren para que sirven quando se offresce» [56]. Tanta maturità, ancor meglio articolata nel

[56] AGS, *Consejo y Juntas de Hacienda*, leg. 24.

memoriale del contador Luis Ortiz [57], non era tuttavia propria dell'intera società spagnola, scossa ormai da forti tensioni economiche e sociali, ma unita nell'identificare i genovesi come i maggiori responsabili dell'evidente dissesto economico del paese.

In questo clima di forte esasperazione nazionalistica le Corte di Castiglia, riunite a Madrid dall'aprile 1573, nominano una commissione incaricata di far luce sullo stato delle finanze. L'indagine procedè con difficoltà: il debito a lungo termine sembrava aggirarsi tra i 35 ed i 36 milioni di ducati, più altri 110 milioni di mrv. di *juros perpetuos* ed ancora 70 milioni di mrv. di *juros de por vida*, mentre non si riuscì ad accertare con esattezza il debito a breve termine [58]. Queste cifre premiarono le posizioni più radicali che accreditavano l'ipotesi di una supposta capacità del capitale castigliano di sostituire i genovesi, divisi al loro interno e nel mezzo di una grave crisi politica cittadina. Sull'onda di un orgoglioso nazionalismo Filippo II lanciò il decreto del 1° settembre 1575 [59]. A differenza dei

[57] *Memorial de contador Luis Ortiz a Felipe II*. Del testo, datato 1 marzo 1558, esistono varie copie manoscritte negli archivi spagnoli; ripubblicato da M. FERNANDEZ ALVAREZ, *Economia, Sociedad y Corona*, Madrid 1963, pp. 375-462. Per una valutazione delle teorie economiche in esso espresse M. GRICE HUTCHINSON, *Early economic thought in Spain, 1177-1740*, London 1978, nella trad. spagnola, Barcelona 1982, pp. 170-174.

[58] M. ULLOA, *La hacienda real de Castilla*, cit., p. 787.

[59] F. RUIZ MARTIN, *Las finanzas españolas*, cit., p. 143; G. GIACCHERO, *Il Seicento e le compere di San Giorgio*, Genova 1979, p. 181. Quali che siano gli esiti con cui si ricomporrà il contenzioso finanziario tra la corona ed i suoi creditori, il decreto segna comunque una svolta nell'immagine che i genovesi avevano sempre cercato di accreditare di sé stessi e del loro ruolo, secondo quanto veniva esemplarmente illustrato nelle istruzioni al loro ambasciatore in corte già nel lontano 1559 «... sopra tutto vi convien di ben mostrare a S. Maestà quanto si trovi, non la Republica, ma l'universale de cittadini spolpato e per le continue spese della guerra e per l'infinite rapine che tutto dì fanno Francesi delle sostanze nostre, e che il rimedio, e la medicina a questa nostra infirmità che affetta, tutto e sola può nascere dal suffraggio e favor suo; percioché, essendo noi poco nervosi di forze, accompagnati però dal desiderio di conservarci liberi in serviggio sempre di S. Maestà, vi sono oltre ciò necessarie le forze le più ponderose, se si deve contrastare alla potenza di un tanto Re così vicino. Rappresentando sempre questa nostra debolezza, in maniera che la troppa languidezza nostra, non possa nuocerci nella opinion d'esser Genovesi ponderosi di

due precedenti questa volta non si riconoscevano gli impegni presi e si protestava la illegittimità degli *asientos* stipulati tra il 14 novembre 1560 ed il 1575, dei quali si ordinava ai *contadores* la revisione. A conti fatti alcuni dei maggiori creditori, come Nicolò Grimaldi, Luciano Centurione e Agostino Spinola, si ritrovarono nella scomoda posizione di debitori della corona mentre i banchieri spagnoli si mostravano fiduciosi di poter affrontare la situazione. La comunicazione del decreto di sospensione sembra essere giunta a Napoli con notevole ritardo, e non prima dell'11 ottobre. A questa data, infatti, l'ambasciatore di Venezia alla corte napoletana, Girolamo Lippomano, registra l'arrivo del «corriero di Spagna con lettere delli XI del passato. Porta che siano levati tutti gli assegnamenti che Genovesi hanno dal re, et particolarmente il Monarca prencipe di Salerno, in questo Regno et in Sicilia, perché non furono pagate le lettere di credito che portò il signor don Giovanni di qua, onde si dubita che questo non causi la ruina di molti mercanti» [60]. Lo stesso ambasciatore riferiva, qualche giorno dopo, di un colloquio avuto col medesimo don Giovanni d'Austria, il quale, con molta preveggenza, affermava «che però quelli non perderanno perché né più né meno sarà loro restituito il capitale sopra entratte a cinque o sei per cento oltre il terzo in contanti» [61]. A confermare l'esattezza di questa valutazione stava, infatti, il gran movimento dei genovesi che, nonostante la grave crisi politica interna in cui versavano [62], attivarono vari canali politici e diplomatici

denari, allenterete punto quella necessità che dovete dimostrare a S. Maestà che havemo di sofragio, temprando sempre in modo con la prudenza vostra questi due contrari della debolezza e della confidenza, che la prima non ci nuoca, e l'altra ci giovi» (cfr. R. CIASCA, *Istruzioni e relazioni degli ambasciatori genovesi*, vol. I, Roma 1951, p. 159).

[60] ASV, *Senato, Dispacci Napoli*, f. 3, 12 ottobre 1575; questa e le successive informazioni di fonte veneziana mi sono state cortesemente segnalate da Antonella Barzazi.

[61] *Ibidem*, 17 ottobre 1575.

[62] Per una ricostruzione delle origini della crisi, degli sviluppi e della sua soluzione R. SAVELLI, *La repubblica oligarchica. Legislazione, istituzioni e ceti a Genova nel Cinquecento*, Milano 1981.

nell'intento di far recedere il sovrano dai suoi più duri propositi.

Le corrispondenze inviate al sovrano sfiorano forse il patetico ma mostrano anche quanto la città e tutto il suo universo sociale fossero totalmente coinvolti nel giro finanziario:

«la gran ruina che è per nascere a tutti li luoghi pii che in questa città si mantengono di elemosine se la S. M. non pone qualche temperamento al decreto . . . tutti li monasteri de le povere monache, quelli di tutti li frati, tutti li hospitali, tutte le altre opere sante, come sono il Monte della pietà, l'ufficio della Misericordia, l'ufficio dei poveri, che tutti si mantengono di elemosine, non debbano restare tutti annicili-ti . . . lasso le povere vedove, li poveri pupilli, et infinita altra sorte di gente che tutti hanno dato tutte quelle poche facoltà che avevano a quelli che trattavano con lei et per poter sostentarse con un poco più larghezza le loro case et famiglie»[63].

Se le sopracitate parole dell'arcivescovo di Genova possono peccare per eccesso, quelle pressoché analoghe dell'ambasciatore spagnolo restituiscono nella sostanza l'identica immagine di una città che accanto alle fortune dei grandi gioca anche sulle miserie dei piccoli, gli uni e gli altri accomunati, sia pure per un momento e certo con garanzie diverse, in una medesima sorte[64]. Più efficaci delle suppliche si rivelarono l'impegno nell'ostacolare le rimesse per le Fiandre e la capacità di riallacciare rapporti finanziari con i nemici della corona spagnola, non mancando però, allo stesso tempo, di lasciar intravedere a quest'ultima la loro buona disponibilità[65].

[63] AGS, *Estado*, leg. 1408, c. 135: lettera dell'arcivescovo di Genova a S.M. del 17 novembre 1576.

[64] «Una infinidad de donzellas viudas y huerphanas que tienen todas sus hazenduelas y dotes en poder de los contratantes caudalosos de quienes no hallan remedio de poder cobrar un solo real . . . y los monasterios de esta ciudad passan necessidad extrema sin la verguenza y quiebra que es para gente de honor a ver de vivir y sustentarse de limosnas» (AGS, *Estado*, leg. 1408, c. 69, 17 novembre 1576).

[65] G. Doria, *Un quadriennio critico: 1575-1578. Contrasti e nuovi orientamenti nella società genovese nel quadro della crisi finanziaria spagnola*, in *Fatti e idee di*

Lentamente questi sforzi cominciarono ad essere ripagati, anche perché il capitale castigliano mostrava di essere del tutto inadeguato al compito richiesto. Alla metà del 1576 il sovrano comincia a rendersi conto di questa realtà ed assume un atteggiamento meno intransigente che facilita la ricerca di un punto d'incontro [66]. Passarono ancora lunghi mesi e solo nel marzo 1577 si arriva ad una bozza di accordo, tradotta poi con alcune varianti nel *medio general* del 5 dicembre 1577. Il credito degli *asentistas* viene riconosciuto in 15.184.464 ducati di cui 10.378.656 risultavano essere già stati pagati in *juros*; i restanti 4.805.808 ducati sarebbero stati saldati per 2/3 in «juros de 30.000 al millar», l'altro terzo in «vassallos y jurisdiciones ecclesiasticas». Definiti i rapporti di dare e avere i genovesi – raggruppati in quattro consorzi in regime di fattoria – si impegnavano ad aprire una nuova linea di credito per 5 milioni di ducati da rimettere per 4/5 a Genova, Milano e alle fiere di Bisenzone ed il rimanente 1/5 a Napoli ed in Sicilia. Ma il punto di maggior vantaggio per i genovesi era la possibilità di pagare i propri creditori con la stessa moneta con cui essi venivano soddisfatti; il danno del *desempeño* veniva riversato pertanto su migliaia di risparmiatori grandi e piccoli sparsi a Genova e per tutta l'Europa [67]. La crisi aveva palesato, al contempo, agli occhi di tutti i limiti dell'autonomia di movimento dello Stato spagnolo e l'impossibilità di ribaltare i rapporti di forza, ribadendo una consolidata gerarchia di rapporti economici.

Superata la crisi politica interna gli *asentistas* che parteciparono al *medio general* avevano già recuperato nel giro di due anni gran parte di quanto convenuto ed erano in condizioni di soddisfare le nuove richieste della corona [68].

storia economica nei secoli XII-XX. Studi dedicati a Franco Borlandi, Bologna 1977, p. 381.

[66] M. ULLOA, *La hacienda real de Castilla*, cit., p. 791.

[67] F. RUIZ MARTIN, *Las finanzas españolas*, cit., p. 155.

[68] M. ULLOA, *La hacienda real de Castilla*, cit., p. 797.

Tra il 1579 ed il 1584 i soli *asientos de Flandes* assommarono a 5.052.808 scudi [69], mentre quelli di Spagna nel successivo periodo 1585-1591 arrivarono a 10.891.326 ducati, più 14.724.056 scudi, più altri 305.371.806 marv. [70]. In quale modo la corona riusciva a far fronte a questa assunzione continua di impegni, quali i mezzi per finanziare tale sforzo? Certamente le rimesse americane fanno la loro parte; il ventennio compreso tra il 1580 ed il 1600 vede raggiunti i massimi storici dell'intera serie ricostruita da Hamilton; ma è anche vero che il re vi provvede di suo, emettendo nuovi *juros,* accentuando la pressione fiscale tanto in Spagna che nelle province italiane, vendendo infine anche le terre comuni e contribuendo per questa via all'ulteriore decadenza dell'agricoltura della penisola. Lungi dal porsi a saldo dei vecchi debiti, ogni nuova disponibilità alimenta altre erogazioni di credito. I soli *asientos* contratti in Spagna tra il 1592 ed il 1596 raggiungono 940.558.543 mrv., più 6.977.342 ducati, più ancora 18.116.443 scudi [71]. A fronte delle prime difficoltà, a metà dell'anno 1596, viene stesa una meticolosa relazione «de lo que S. M. deve a los hombres de negocios y les està consignado desde fin de diciembre 1596 inclusive hasta fin del año de 1599». Secondo tale fonte [72] alla fine del 1597 il deficit totale sarebbe asceso a 8.335.645 ducati; l'anno seguente, 1598, esso sarebbe cresciuto a 16.295.930 ducati; a tutto dicembre 1599 si sarebbe collocato a 25.848.275 ducati, comprendendo in questo calcolo l'interesse a ragione del 20% annuo. La relazione si preoccupava di sottolineare che «tan gran suma parece imposible poderla sustentar la contractación pues los hombres de negocios que aqui ay son ocho o diez personas que algunos de ellos no tienen ninguna hazienda suya propria . . .». In tale situazione il decreto di sospensione

[69] *Ibidem*, p. 799.

[70] *Ibidem*, p. 810.

[71] *Ibidem*, p. 816.

[72] AGS, *Consejo y Juntas de Hacienda*, leg. 358.

del 29 novembre 1596 sembra quasi un passo obbligato e meraviglia che causasse tante sorprese tra gli stessi banchieri, tanto più che fin dall'anno precedente vi era stato un movimento assai sospetto di scambi di titoli e di *libranzas*, al punto che era stato dato incarico ad un licenciado del *Consejo de Hacienda*, il doctor Castaneda, di indagare sulla faccenda [73].

Questa volta l'apparato predispose l'operazione con molta maggiore accortezza, disponendo in segreto e con anticipo il blocco dei pagamenti tanto a Siviglia che in altre città; in tal senso la sorpresa fu davvero totale e lo sconcerto assai vasto [74]. A differenza della sospensione del 1575 la comunicazione del decreto arrivò a Napoli molto rapidamente, nella notte tra il 5 ed il 6 dicembre, segno evidente che la procedura adottata era stata la medesima messa in atto per la Spagna [75]. Il residente veneto, Gerolamo Ramusio, si mostrava ben informato sui problemi che si agitavano in corte, comunicando alla Repubblica come «s'invigila più che sia possibile a far provisione di altri denari et per li occorrenti bisogni di S. Maestà et per pagar gli interessi a particolari di 14 milioni, che, con questa occasione, è stato parlato pubblicamente che S. Maestà ha di debiti in Regno, che a 7 per cento, come sono abbassa-

[73] La questione era stata oggetto di vivaci discussioni all'interno del *Consejo de Hacienda*. Si era verificata, infatti, una intensa compravendita, proprio negli ultimi tempi, di «deudas y libranzas de V. M.», segno evidente di una sfiducia di cui approfittavano vari speculatori. Il fenomeno, tuttavia, rientrava tra le regole del gioco, era espressione di una pratica ormai diffusa e consolidata al punto che, un memoriale inviato al Marques de Poza, presidente del *Consejo de Hacienda*, riteneva l'indagine affidata al Castaneda come una «comision perniciosissima para la republica» (*AGS*, *Consejo y Juntas de Hacienda*, leg. 342,19).

[74] Esiste una corrispondenza intensissima tra il *Consejo de Hacienda* ed i suoi incaricati che dalle varie città rispondono sull'avvenuta ricezione dell'ordine di «embargo de las libranzas y consignaciones de los hombres de negocios». Dalla data di ritorno delle lettere si ricava che tali ordini erano stati spediti nei primissimi giorni del novembre 1596, come già indicato da A. Castillo Pintado, *Decretos et medios generales dans le système financier de la Castille. La crise de 1596*, in *Histoire économique du monde méditerranéen, 1450-1650. Mélanges en l'honneur de Fernand Braudel*, t. 1, Toulose 1973, pp. 137-144.

[75] ASV, *Senato, Dispacci Napoli*, f. 12, 10 dicembre 1596.

ti, importano d'interesse duc. 728.000 . . .» [76]. I genovesi, per impedire che si verificassero fallimenti a catena, prorogarono i pagamenti di fiera in fiera al tasso assai moderato dell'1½% «que ha parecido el medio mas conveniente para tener esta maquina en piè» [77]. Partícolarmente esposti sembravano i banchieri fiorentini «per lo que deven a venezianos que son los acreedores que quieren ser pagados» [78], né mancavano tra essi coloro che nella rabbia chiedevano di spostare le fiere a Pisa sotto la protezione del Granduca di Toscana [79]. Tuttavia, pur nella rigidità delle posizioni che si confrontavano a Madrid, la periferia, o meglio gli interessi periferici, sembravano ricevere un trattamento meno oneroso. Il residente veneziano a Napoli [80], segnalava come il 26 dicembre si fossero pubblicate lettere regie che ordinavano che

«. . . gli assegnamenti fatti a genovesi per denari che restano havere per tutto agosto si compliscano hora per l'intiera metà, iuxta il tenor delle lettere di consignatione a ciascun mercante fatte, et per l'altra metà si rinnovino loro lettere d'assignatione, a pagarsi all'arrivo della futura flotta coll'interesse decorrente a 12 per cento, calculando dal giorno che si dovevano loro pagare le assignationi che si trovano ispedite».

Questa versione, però, trovava scettici genovesi e fiorentini che «. . . dicono haver lettere di 30 del passato et non tener avviso che si fosse accomodato il negotio». Tra le due versioni l'attento residente registra l'opinione comune ai più, forse la più prossima alla realtà, per la quale il tutto era dovuto ad una manovra dei 'ministri regii' napoletani «per non lasciar cadere alcuni banchi in questa città che correno grandissimo pericolo, ma presto s'aspetta

[76] *Ibidem.*

[77] AGS, *Estado,* leg. 1429, c. 4. Secondo G. Giacchero, *Il Seicento,* cit., p. 253, tale misura richiesta in Senato sarebbe stata dallo stesso respinta il 20 febbraio 1597.

[78] AGS, *Estado,* leg. 1429, c. 4 cit.

[79] *Ibidem.*

[80] ASV, *Senato, Dispacci Napoli,* f. 3, 31 dicembre 1596.

qualche novo aviso con certezza della verità del fatto». Il sospetto era pienamente legittimo poiché, proprio sul piano finanziario il decreto del 1596, ancor più di quello dell'anno 1575, segna una svolta nell'equilibrio economico del Mezzogiorno, consolidando il ruolo dei banchi dei luoghi pii nel controllo del mercato dei capitali con la progressiva emarginazione della banca privata, al cui interno i genovesi detenevano ancora salde posizioni [81].

I movimenti della nazione genovese si volsero in ogni caso al centro dei loro interessi. Alla corte madrilena, secondo uno schema ormai collaudato, la *Junta del desempeño* ed una *Diputación de decretados* si riunirono per negoziare un accordo. La *junta* era consapevole dell'urgenza di pervenire ad una soluzione perché «fu opinion general que hizo mayor dano la dilacion que huvo en tomarse resolucion en la paga del decreto del 1575 que el mismo decreto» [82]; in poche parole si riteneva opportuno un accordo rapido per impedire che l'urgenza del fabbisogno costringesse poi ad accettare condizioni peggiori. I genovesi, rappresentati a loro volta da una propria *deputación*, avevano paura di grosse decurtazioni, come quelle sofferte nel 1575. Le comuni esigenze di venire a capo di tutto con rapidità facilitarono la conclusione dell'intesa, già di fatto raggiunta nel luglio 1597 [83], sottoscritta il 13 novembre successivo e ratificata poi nel *medio general* del 28 novembre dello stesso anno. Anche questa volta la conversione del debito fluttuante viene operata in *juros*: per 2/3 a 20.000 al millar; della rimanente parte, metà in *juros* di 14.000 al millar e l'altra metà in *rentas*, sempre di

[81] Per le vicende bancarie tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento in rapporto alla congiuntura napoletana G. MUTO, *Tra hombres de negocios e banchi pubblici: progetti di autonomia finanziaria nello Stato napoletano (secoli XVI-XVII)*, in «Studi Storici Luigi Simeoni», XXXIII, 1983, pp. 85-101.

[82] AGS, *Consejo y Juntas de Hacienda*, leg. 359.

[83] «... nel negotio della sospensione, il quale sono già molti giorni che venne nuova qui che fosse appuntato a gusto di tutti, et che solo restasse che da Sua Maestà fusse firmato l'accomodo», lettera del Senato a Cesare Giustiniani, ambasciatore a Madrid, Genova, 8 luglio 1597, in R. CIASCA, *Istruzioni e relazioni*, cit., vol. I, p. 311.

14.000 al millar [84]. Della gestione di tali rimborsi sarebbe stata incaricata la *Compagnia del Medio General*, dotata di un proprio consiglio di amministrazione formato dagli stessi banchieri e che funzionava come «comision esecutiva de un insolvente – el erario de la monarquia hispanica –» [85]. Per parte loro i *decretados* si impegnavano ad un *cambio per factoria* di 4.500.000 di scudi per le Fiandre e di 2.500.000 di ducati per la Spagna all'interesse del 10%; essi inoltre, come già nel *medio general* del 1577, ebbero la possibilità di pagare i loro creditori in *moneda del decreto*. Il decreto di sospensione coglieva l'Italia spagnola in una delicata fase di transizione. A differenza di quella spagnola l'economia degli stati italiani, pur con qualche incertezza, aveva continuato per tutta la seconda metà del secolo una notevole espansione fondata in larga parte su un aumento della domanda, tanto interna che internazionale, che si protrasse per il regno di Napoli almeno per tutto il secolo e per il ducato di Milano almeno fino al secondo decennio del Seicento. Era un processo che vedeva coinvolti tutti i settori produttivi e dava luogo ad una significativa redistribuzione della ricchezza nazionale. La finanza pubblica aveva beneficiato di tale espansione in almeno due direzioni: da un lato si era ampliata la fascia sociale del prelievo; dall'altro, nuovi e più sviluppati rami di attività produttiva si erano offerti alla tassazione. Questo aumento delle entrate non era stato volto però ad equilibrare il bilancio, ma a finanziare l'allargamento del debito pubblico. La sola corte napoletana, che già aveva contratto *asientos* tra il 1561-1575 per 1.838.005 ducati aveva aggiunti per il successivo periodo 1576-1584 altri 2.488.333 di ducati [86]. Sul finire del secolo comincia-

[84] F. RUIZ MARTIN, *Las finanzas españolas*, cit., p. 164.

[85] F. RUIZ MARTIN, *La Banca en España hasta 1782*, in *El Banco de España. Una historia economica*, Madrid 1970, p. 44. La documentazione del *Consejo de Hacienda* attesta come in questi anni la *Compagnia del Medio General* funzionasse da vero organo di cassa della *hacienda* reale, sostituendosi spesso alla tesoreria generale per le operazioni di pagamento e, in qualche caso, perfino per vendite di uffici, cfr. AGS, *Consejo y Juntas de Hacienda*, leg. 377 e 478.

[86] A. CALABRIA, *State finance* cit., p. 290.

no tanto a Napoli che in Sicilia le difficoltà monetarie che si manifestano come *penuria* o *mancamento*. A Napoli una consulta della Sommaria segnalava come dal 1581 in avanti furono fatti

«diversi partiti con mercanti de immettere in regno come immisero grosse quantità di moneta d'argento spagnola e di quella ne fu fatta fondere in la regia zecca in bona parte et fatta zeccare et battere in cinquine, mezzi carlini et tarì reali de la moneta del regno acciò che restassero et servissero per servitio del regno, et così anco si è alterato et alzato il prezzo del scuto d'oro del regno affinché da ogni parte concoresse oro in la regia zecca» [87].

Ciononostante la situazione peggiorò ulteriormente tra il 1593-94 al punto che in quest'ultimo anno si fece un partito con Antonio Belmosto affinché si impegnasse a portare a Napoli un milione di scudi per operare un abbassamento di «tutte le entrate del real' patrimonio di S. M. che si ritrovano alienate a prezzi alti, et redurle a 6 et 7 per cento, con lo medesimo pacto de retrovendendo» [88]; si trattava, in sostanza, di alleggerire il totale degli interessi annuali che gravavano sul debito pubblico ed al contempo immettere nel circuito economico una discreta quantità di circolante, per mezzo del rimborso offerto a coloro che, non accettando la riduzione del tasso d'interesse, avevano diritto alla restituzione del capitale.

Alla fine del regno, nel 1598, Filippo II lasciava al suo successore una pesante eredità. I problemi non erano dati tanto dall'andamento della gestione ordinaria che nel suo complesso non poneva problemi insormontabili di copertura tanto in Castiglia che nelle province italiane; la mina vagante sulla quale sistematicamente saltava la *hacienda* imperiale era costituita, come sempre, dal debito consolidato che si accresceva a dismisura per effetto delle continue conversioni della parte fluttuante. Nessuno, ormai,

[87] ASN, *Sommaria Consulte*, vol. 9, c. 161.

[88] L. De Rosa, *Un'operazione di alta finanza alla fine del '500*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 1958, p. 269.

nutriva più alcuna illusione sulla possibilità di ritrovare un equilibrio finanziario, se mai un tempo ve ne fosse stato uno. Alla morte di Filippo II le parole di un suo alto funzionario sintetizzavano con assoluta precisione lo stato presente «... podemos con verdad decir que cuando S. M. falleciò acabo su real persona y juntamente su patrimonio real todo»[89].

VI.

L'età di Filippo III non ha goduto di troppa attenzione e neppure buona fortuna nella storiografia recente e meno recente. Eppure proprio in questi anni si producevano cambi profondi nell'economia e nella società, anni nei quali P. Vilar ha situato la «crisi decisiva del potere spagnolo». In realtà la fase depressiva dell'economia spagnola era cominciata almeno nell'ultimo quindicennio del secolo XVI, anche se i segni più manifesti si producono agli inizi del Seicento. Il numero degli uomini che aveva accompagnato l'ascesa della Castiglia si abbassò drasticamente per effetto delle grandi epidemie, la più violenta delle quali si manifestò nel quinquennio 1598-1602. Anche l'aumento dei prezzi, che pure nella seconda metà del secolo era stato «moderatamente ascensionale», rispetto ai primi sei decenni, mostra una impennata notevole, del 12%, tra il 1596 ed il 1600[90]. La società spagnola non sembra poter sfruttare appieno questi anni di relativa quiete internazionale, se non per rivolgersi a dubbie operazioni di polizia interna (espulsione dei *moriscos*) che disarticolano l'economia di intere aree regionali. Nel breve giro di due decenni, tra la metà degli anni settanta e gli ultimi anni del secolo, il senso di sicurezza e di potenza cede il passo all'incertezza sul proprio futuro. In una società «almost obsessively dedicated to the written word»[91] le opere degli

[89] M. ULLOA, *La Hacienda real de Castilla*, cit., p. 831.

[90] A. DE MADDALENA, *Moneta e mercato nel '500. La rivoluzione dei prezzi*, Firenze 1973, p. 43.

[91] J. H. ELLIOTT, *Self-perception and decline in early seventeenth-century Spain*, in «Past and Present», 74, 1977, p. 42.

arbitristas hanno larga diffusione, segnalano ed ampliano la percezione del declino. Accanto ad acute analisi predominano rimedi semplicistici; la moneta e la fiscalità, il cattivo stato delle finanze sembrano riassumere tutti i mali della nazione, quasi fossero le cause e non gli effetti della congiuntura. Nella precarietà della vita quotidiana, ed in previsione delle difficoltà del domani, ogni gruppo sociale comincia a tesaurizzare, la circolazione monetaria diminuisce e, di conseguenza, l'attività economica soffre della mancanza di adeguati mezzi di pagamento. A. Dominguez Ortiz [92] ha rilevato come la rivalutazione del prezzo dell'argento avrebbe potuto mettere in movimento le somme tesaurizzate, ma – per quanto strano possa apparire – tale misura non fu mai adottata e si preferì dare inizio a coniazioni di moneta di *vellon*. In breve tempo si definirono due circuiti monetari: le transazioni internazionali si svolgevano per mezzo dell'argento, mentre all'interno circolava solo la moneta di biglione. Secondo Hamilton [93] le coniazioni del *vellon* furono di dimensioni rilevanti in tre distinti periodi: 1599-1606, durante il quale si coniarono 22 milioni di ducati; il triennio 1617-1619, che vide coniati altri 5 milioni di ducati; negli anni 1621-1626 si aggiunsero, infine, altri 14 milioni di ducati. In sostanza, tra il 1599 ed il 1626 sarebbero stati immessi nel circuito monetario 41 milioni di ducati di moneta di *vellon*, di cui la metà nei soli anni 1599-1606. Le prime coniazioni, considerata la scarsità di moneta circolante, furono accolte con qualche favore e la stessa *hacienda* ne trasse notevole vantaggio. Alle ulteriori coniazioni si aggiunsero però le manipolazioni del valore monetario, specie tra il 1603 ed il 1607, e ciò determinò una rapida spinta inflattiva che dal centro si ripercuoteva sulle province.

Il 23 luglio 1607 il *Consejo de Hacienda* evidenziava al re

[92] A. Dominguez Ortiz, *El antiguo regimen*, cit., pp. 353-354.

[93] Earl J. Hamilton, *Monetary inflation in Castile (1598-1660)*, in *Economic History*, vol. II, pp. 177-212, nella trad. spagnola *El florecimiento del capitalismo. Ensayos de historia economica*, Madrid 1984^2, p. 85.

le difficoltà del momento [94], ed il 2 settembre venivano sospese per tre mesi le *licenzias de saca* «por estar estrecha la placa de dinero» [95]. La situazione, tuttavia, non si presentava ancora irrecuperabile; alla fine del 1607 il bilancio di cassa castigliano sembrava presentare un deficit di 862.069 ducati, cifra in sé stessa non eccessivamente elevata [96]. In sostanza nulla lasciava presagire la nuova sospensione dei pagamenti decretata il 6 e 9 novembre 1607. F. Ruiz Martin ritiene che tale sospensione sia stata voluta dagli stessi genovesi nel tentativo di avviare un disimpegno progressivo dalla *hacienda* castigliana [97]. Anche questa volta il debito fluttuante, quasi 12 milioni di ducati, venne consolidato in *juros* per mezzo del *medio general* del 14 maggio 1608. Per evitare che l'esposizione dei grandi *asentistas* trascinasse nel baratro dell'insolvenza i creditori minori il regolamento in fiera fu rimandato per ben tre volte, in attesa del *medio general* che sistemasse le pendenze e restituisse certezza giuridica ed economica alle operazioni [98]. I genovesi riuscirono a comporre in questa occasione un nuovo strumento di manovra, la *Deputazione del Medio General*, che, dotata di un fondo di manovra di 6 milioni e mezzo di ducati, avrebbe disposto delle finanze reali a suo piacimento, fino alla caduta di Lerma nel 1617. Il concordato tra gli *asentistas* e la corona convertiva i 12 milioni di debiti in un «crecimiento de los juros da 14 a 20 mila al millar», ovvero il loro abbassamento dal 7,15% al 5% e con la somma risparmiata si sarebbe provvisto in diciannove anni al pagamento di quanto dovuto [99].

La crisi del 1607 aveva segnalato però quanto fosse ormai

[94] AGS, *Consejo y Juntas de Hacienda*, leg. 473.

[95] AGS, *Consejo y Juntas de Hacienda*, leg. 474.

[96] *Ibidem*.

[97] F. Ruiz Martin, *La Banca en España*, cit., p. 45.

[98] G. Giacchero, *Il Seicento*, cit., p. 254.

[99] A. Dominguez Ortiz, *Politica y hacienda de Felipe IV*, Madrid 1960, p. 6.

forte il rapporto di dipendenza delle province italiane dalla congiuntura finanziaria spagnola. Già nell'estate del 1606 a Napoli si sospendevano le assegnazioni che ricadevano sulla Dogana delle pecore di Foggia e l'agente del granduca di Toscana sospetta che «così si farà per un anno di tutte le entrate regie . . . per la perdita di questa flotta dell'India» [100]. Del resto la ripercussione del decreto di sospensione è questa volta assai più immediata delle precedenti. Già il 30 novembre di quello stesso anno un altro rappresentante diplomatico, l'agente del duca di Urbino, informava il suo signore che «questo vicerè non preme in altro che in trovar modi che nessuno qua sia pagato» [101]. Non diversamente che in Spagna alla sospensione seguì una riduzione degli interessi sui capitali prestati. In tale circostanza, però, l'abbassamento delle entrate, già deciso nel 1608, non fu decretato prima del 1611 e seguì un itinerario che chiarisce in maniera esemplare la straordinaria rete di rapporti tra centro e periferia.

In coincidenza con la crisi finanziaria spagnola del 1607 il Mezzogiorno aveva visto nello stesso anno un vertiginoso innalzamento dei cambi. Seguendo le indicazioni di Marc. Ant. De Santis il governo vicereale emanò una prammatica tesa a regolamentarne il corso che tuttavia sortì esiti assai modesti. Nel corso del 1609, tra le varie proposte di particolare importanza fu il tentativo della «fattoria dei 500.000 ducati». La corte napoletana aveva stipulato in quell'anno un partito con due genovesi, Ottavio Panese e Bonifatio Nazello, affinché essi conducessero nel regno mezzo milione di ducati per farli battere in moneta da mezzi carlini del regno. Il costo di questa operazione doveva ricadere in parte anche sui forestieri residenti nel regno, e perciò sugli stessi genovesi; in realtà la faccenda

[100] *Documenti sulla storia economica e civile del Regno cavati dal carteggio degli agenti del Granduca di Toscana in Napoli dall'anno 1582 al 1648*, in «Archivio Storico Italiano», 1846, p. 265.

[101] *Documenti che riguardano in ispecie la storia economica e finanziera del Regno cavati dal carteggio degli agenti del Duca di Urbino in Napoli dall'anno 1522 sino al 1622*, in «Archivio Storico Italiano», 1846, p. 222.

andò per le lunghe e incontrò molte difficoltà a realizzarsi secondo quanto previsto [102].

Il danno evitato l'anno precedente si produsse, tuttavia, nel giro di qualche mese. Nel marzo del 1611 il parlamento generale del regno venne alla decisione di abbassare «tutte le entrate con la corte et università ad heredes a sette et a vita a dieci» [103]; con una stessa manovra, dunque, si intendeva ridurre il peso degli interessi che gravavano tanto sul debito pubblico dello Stato quanto quello contratto dalle singole comunità. L'arco degli interessi colpiti era perciò assai vasto e copriva tanto i genovesi quanto la nobiltà e gli speculatori indigeni; è evidente pertanto che il parlamento aveva dovuto subire più che deliberare autonomamente una decisione del genere, la quale doveva essere tradotta in un atto legislativo, ovvero in una prammatica. L'impegno dei genovesi si rivolge quindi al tentativo di modificare i termini dell'abbassamento prima che la prammatica venga pubblicata. A tale proposito il console Spinola cerca di attivare vari canali e per primo, il 5 aprile, un fidato consigliere del vicerè, il portoghese Michel Vaez che da tempo teneva i contatti tra la corte napoletana ed il gruppo di banchieri *conversos* residenti a Lisbona. Poi, tramite i buoni uffici del nunzio, riesce il 12 aprile a farsi ricevere dal vicerè, avendo cura di farsi accompagnare da Camillo Villano, «avvocato principale et gratissimo al vicerè», che tuttavia si mostra fermo nelle sue posizioni. La pubblicazione della prammatica il 22 aprile coglie la nazione genovese in contropiede e la gravità della situazione è confermata dall'invio a Napoli di un agente straordinario, Arrigo Salvago [104]. Al suo arrivo egli si reca dal vicerè e con manifesta abilità gli domanda «se dovevano accudir da qualcheduno per intender più minutamente la volontà sua» ed il vicerè dà una risposta singolare ma illuminante: prima «mi rispose che

[102] La documentazione è in ASG, *Archivio Segreto*, f. 2635.

[103] ASG, *Archivio Segreto*, f. 2636.

[104] La corrispondenza del Salvago è in ASG, *Archivio Segreto*, f. 2328.

dovessi andare dal Colaterale», ovvero dall'organo preposto a trattare il problema, poi «subito sogionse: sarà forse manco fastidio andar dal Gio. Alonso Suarez». Era questi il luogotenente della regia camera della Sommaria, un chiaro esponente del ceto togato, il gruppo sociale che da decenni aveva ormai assunto il controllo dell'apparato e che difficilmente accettava di dividerlo con altri che non fosse il vicerè. In questa faccenda egli gioca la parte del tutore degli interessi del regno, mostrandosi assai più rigido dello stesso vicerè e giungendo ad affermare che a suo avviso sarebbe stato più giusto ridurre tutte le entrate al 3%. Il Salvago svolge una nuova tornata di consultazioni con gli stessi ed altri personaggi che di volta in volta entrano ed escono dalla scena e ciascuno recita la sua parte con grande mestiere. Il Vaez si mostra comprensivo ma fa intendere di essere in minoranza all'interno della giunta incaricata dell'operazione. Il Lemos confessa che l'abbassamento «è stato approvato così dal duca di Lerma che da S. M.». L'ambasciatore genovese con varie argomentazioni cerca di convincere il vicerè a non abbassare a meno del 7% ma questi gli ribatte pronto che «se si fosse venuto alli cinque sarebbe stato assai».

Ad un mese dal suo arrivo la missione del Salvago non sembra aver ottenuto ancora buon esito. In una corrispondenza inviata ai signori di Genova egli si chiede «di dove possa dipendere tanta durezza del vicerè». L'ipotesi che egli accredita è che il blocco ministeriale napoletano manovri compattamente per mettere i genovesi alle strette; il vicerè, al contrario, non nutrirebbe intenti tanto drastici e «sarebbe risoluto di voler spedire correro a S. M.». Il Salvago consiglia perciò di investire della faccenda l'ambasciatore genovese a Madrid, cosa che viene fatta con estrema rapidità. Il 12 luglio egli incontra ancora una volta il luogotenente della camera che gli conferma che «tutti li ministri, non eccettuandone alcuno, hanno pessimi fini che tendono alla ruina nostra». Il 21 luglio il genovese è ricevuto ancora una volta dal vicerè al quale ripropone le due richieste che gli stanno a cuore: che l'abbassamento non scenda oltre il 7% e che le entrate non siano spostate dai luoghi presso i quali erano consegnate.

Il Lemos prende atto di queste richieste limitandosi ad osservare che l'abbassamento era stato deciso fin dal tempo del suo predecessore conte di Benavente. Intanto seguendo le indicazioni del loro agente a Napoli i genovesi si erano mossi alla corte spagnola ricevendo evidentemente assicurazioni più solide di quelle avute a Napoli. Era tuttavia qui che si giocava la partita perché, come spiegava il Lemos, i ministri napoletani non volevano superare la soglia del 5% e «se bene lui era il vicerè tuttavia in materia di hazienda non convenia risolversi di suo capriccio e che harebbe voluto intender la loro opinione». La partita va avanti per tutto il 1611 secondo il copione che abbiamo illustrato con i soliti interpreti e nuove comparse e si risolve solo nel 1612 all'interno di un quadro assai modificato rispetto ai suoi primitivi termini. Se, infatti, la riduzione non discende oltre il 7% il vicerè, tuttavia, la inquadrava in un contesto di razionalizzazione della politica finanziaria (istituzione della Cassa Militare e divieto di alienare le entrate assegnate su di essa, riforma della contabilità pubblica, proibizione di spostare le assegnazioni da una terra all'altra, controllo sull'invio dei commissari presso le università) che di fatto restringeva notevolmente gli spazi alle manovre speculative [105].

Per i genovesi sarà un colpo duro che lascerà tracce anche nelle memorie storiche coeve. In un immaginario dialogo tra il vicerè di Napoli ed un anonimo genovese A. Spinola lascerà esprimere al suo concittadino il rimpianto dei tempi andati quando «questa corte napoletana era tanto accreditata, che in un subito arebbe trovato un milion di ducati... Ma allora non si facevano li abbassamenti che furon fatti dal signor conte di Lemos... non si toglievano de facto le assegnazioni già date alli redditurari, né se ne davan loro delle altre, e per lo più cattive, per-

[105] L. Bianchini, *Storia delle finanze del Regno delle Due Sicilie*, ristampa a cura di L. de Rosa, Napoli 1971, p. 276, indica il 20 aprile come data di pubblicazione della prammatica. Sulla ristrutturazione finanziaria del Lemos G. Muto, *Le finanze pubbliche napoletane tra riforme e restaurazione. 1520-1634*, Napoli 1980, pp. 91-103.

mettendo che li ministri dell'azienda si utilitassero con traffico sì brutto e sì ingiusto» [106]. In Sicilia la situazione non era certo migliore. Nel 1608 il vicerè segnalava che «il patrimonio real del reyno ha llegado al mas estrecho y apretado estado que jamas se ha visto» [107]. Anche qui gli interventi maggiori sono tesi a cercare di render meno gravosi il peso del debito pubblico e al contempo controllare la situazione monetaria. Nel 1610 il vicerè decise che tutta la moneta vecchia «se cune de nuevo baxando la ley de plata a razon de X dineros que es el ultimo grado que se puede llegar llamandose plata con propriedad y montara esta baxa a mas de XI por ciento» [108]. Solo a Milano la situazione sembra ancora reggere, ma certo solo per pochi anni ancora.

VII.

La *quiebra* del 1607 era stata determinata più che da reali esigenze dell'erario, dalla necessità di trovare una sistemazione alle provvisioni per le Fiandre che ormai assorbivano la gran parte degli impegni della *hacienda* imperiale. Tra il 1598 ed il 1609 la guerra nei Paesi Bassi assorbì 37.488.565 ducati, oltre 4.500.000 di soli interessi [109]. Nell'assenza di una politica chiaramente definita sul futuro di quella provincia questa somma non poteva non sembrare eccessiva. Vi è quindi un nesso preciso tra la sospensione dei pagamenti e la tregua di dodici anni concordata nel 1609. Numerosi indizi sembrano indicare che nella società e nel governo si avvertiva l'urgenza di avviare un processo di recupero economico e politico e di aggregare attorno ad esso un più vasto consenso sociale. A conti fatti,

[106] A. SPINOLA, *Dialogo fra 'l signore viceré di Napoli et un nostro cittadino al quale quel signore richiese che volesse entrar in una festa di torneo*, in *Scritti scelti*, a cura di C. BITOSSI, Genova 1981, pp. 208-209.

[107] AGS, *Secretarias Provinciales*, leg. 991.

[108] AHNM, leg. 2253.

[109] A. DOMINGUEZ ORTIZ, *Politica y hacienda*, cit., p. 5.

però, gli esiti furono assai deludenti ed i risultati migliori furono conseguiti nelle province italiane più che nella penisola iberica.

In una società che guardava con sospetto ogni novità tutto sembrava tradursi nell'intento di «restaurar» l'antica e perduta grandezza più che «reformar» le strutture della decadenza presente; il passato, dai re cattolici di gloriosa memoria al rey prudente, veniva riproposto come modello continuo di ispirazione. Del resto, non è a questo ideale che si ispirarono anche i migliori rappresentanti della letteratura politica ed economica dei primi decenni del Seicento, fino a tradursi nella stessa titolazione delle loro opere: *Memorial de la politica necessaria y util restauración a la republica de Espana* di Gonzalez de Cellorigo (1600), *Restauración politica de Espana* di Sancho de Moncada (1619), *Conservación de Monarquias* di P. Fernandez de Navarrete (1626), *Restauración de la abundancia de Espana* di M. Caxa de Leruela (1631)? È difficile dire se in una congiuntura diversa da quella che si avviò nel 1618, la società spagnola e la stessa corte sarebbero mai state in grado di passare dalla *restauración* alla *reformación*. Tutto sembra indicare però l'impossibilità di operare un simile passaggio al quale aveva in fondo concorso la stessa politica spagnola. La medesima Gran Consulta del 1° febbraio 1619, spesso indicata come una delle più significative testimonianze riformatrici, ha una genesi che contraddice questa lettura. Essa, infatti, nasce da una richiesta fatta dal re il 6 giugno al *Consejo de Castilla* affinché indichi i rimedi ai mali del regno. A quella data, però, erano già noti al sovrano gli impegni futuri e l'impossibilità di operare una qualunque politica riformatrice. In quello stesso giorno, infatti, egli aveva ricevuto dal conte de Oñate, ambasciatore spagnolo alla corte viennese, un dettagliato rapporto dal quale appariva inevitabile il coinvolgimento spagnolo nella guerra dei Trent'anni [110]. In ogni

[110] M. D. GORDON, *Moralidad y politica en la España del siglo XVII*, introduzione alla ristampa di P. FERNANDEZ NAVARRETE, *Conservación de monarquias y discursos politicos*, Madrid 1982, p. XXII.

caso a questa guerra non giungeva impreparata, anzi larga parte della società e dei suoi gruppi dirigenti spingevano per un rilancio della presenza spagnola sul piano internazionale.

Questa riproposizione del ruolo centrale della Spagna sulla scena europea aveva però basi economiche piuttosto fragili che non potevano essere compensate dall'andamento piuttosto favorevole della congiuntura nelle province italiane. In realtà sul movimento economico di quegli anni non disponiamo di studi analitici esaurienti e, molte volte, siamo costretti ad utilizzare indicatori che si prestano ad illuminare più gli effetti che le loro cause. In termini di congiuntura finanziaria è noto che i cambi napoletani tra il 1591 ed il 1622 subirono un vertiginoso aumento rispetto alle principali monete italiane. Il rialzo dei cambi era determinato dall'andamento poco favorevole della bilancia dei pagamenti ed era seguito da una forte ascesa dei prezzi. Di fatto ciò significava una svalutazione della moneta napoletana che, infatti, rispetto al 1610 perdeva nel 1611 l'8,4% del proprio valore, nel 1617 il 15,90%, nel 1618 il 20,31%, nel 1620 il 33,10% [111]. La svalutazione favoriva le esportazioni del regno e pertanto si è ritenuto che «i periodi ciclici di rialzo dei cambi furono periodi di accresciuta produzione; in ultima analisi di espansione» [112]. Altro indice di questo moto espansivo sarebbe l'andamento della circolazione fiduciaria che veniva incontro all'aumento della domanda di mezzi di pagamento, che il numerario napoletano non era in grado di soddisfare [113]. A riprova di tale affermazione è la testimonianza di G. D. Turbolo, credenziere della zecca napoletana, il quale stimava che dei 12.962.305 ducati coniati tra il 1599 ed il 1629 solo tre milioni fossero ancora in circolazione a quell'ultima data [114]. Tuttavia, in mancanza di analisi puntua-

[111] L. De Rosa, *I cambi esteri del Regno di Napoli dal 1591 al 1707*, Napoli 1955, pp. 33-34.

[112] *Ibidem*, p. 53.

[113] C. Di Somma, *Il Banco dello Spirito Santo dalle origini al 1664*, Napoli 1964, p. 30.

[114] G. D. Turbolo, *Discorso sulla rennovatione della lega delle monete del Re-*

li che ci diano la misura precisa di questa espansione, l'aumento della circolazione fiduciaria può essere interpretato anche nel senso di una spinta al circuito speculativo sui titoli della rendita pubblica napoletana. L'ampliamento della base del debito pubblico spiegherebbe anche perché, tra le diverse misure d'intervento, il governo vicereale privilegiasse tanto spesso sospensioni, ritenzioni e abbassamenti delle annue entrate [115]. Quale che sia la valutazione sui primi due decenni del Seicento, è comunque certo che a partire dal 1621 l'economia del regno entra in una fase congiunturale sfavorevole, preceduta da una gravissima crisi monetaria che il governo mostrava di non saper dominare. In realtà il controllo del ciclo economico risultava difficilmente praticabile in una società preindustriale, specie attraverso le manovre monetarie, cosa di cui si mostrava ben consapevole il console genovese Cornelio Spinola rilevando come «tante volte in scritto et a bocca protestato che se l'argento et l'oro non staranno in regno per via di commercio essere impossibile tenerselo per via di prammatica» [116].

La congiuntura milanese mostra, almeno nei suoi ritmi temporali, una sorprendente analogia con quella napoletana: rialzo dei cambi, aumento delle esportazioni, ascesa dei prezzi, ampliamento dei mezzi di pagamento, sub specie coniazioni monetarie. In questo schematico quadro vi sono tutti gli elementi che accompagnarono l'espansione economica lombarda nel secondo decennio del Seicento e, al contempo, le condizioni nelle quali andrà praticandosi

gno di Napoli ordinata ed eseguita nel 1622, Napoli 1629; ora ristampato in R. COLAPIETRA, *Problemi monetari negli scrittori napoletani del Seicento,* Roma 1973, p. 299.

[115] Significative in tal senso le proposte dibattute alla corte napoletana alla fine del 1619, cfr. *Documenti che riguardano,* cit., p. 233.

[116] ASG, *Lettere Consoli,* f. 2636. L'affermazione è contenuta in un dispaccio che in realtà è una lunga e lucida analisi della congiuntura monetaria napoletana svolta dal console Spinola intorno al 1622. Il testo è stato analizzato per primo da G. CONIGLIO, *La crisi monetaria napoletana del 1622 in una memoria del tempo,* in «Partenope», Napoli 1961, pp. 25-45.

la manovra deflazionistica delle autorità tra il 1619 ed il 1622 [117].

Allo stato delle ricerche quasi nulla sappiamo circa la congiuntura siciliana di quegli anni. L'andamento dei cambi doveva seguire da vicino la situazione napoletana. Nel 1609, infatti, lo scudo d'argento fu svalutato del 9,432% [118]. Un significativo intervento sulla finanza pubblica si verificò nel 1612, quando il parlamento siciliano, nel tentativo di riequilibrare il bilancio si obbligò a «pagare... nel termine di nove anni al medesimo [regio erario] due milioni e settecento mila scudi alla ragione di trecento mila scudi all'anno» [119], attraverso una ulteriore manovra fiscale articolata sull'imposizione indiretta.

Gli anni compresi tra il 1618 ed il 1622 vengono perciò a porsi come uno spartiacque profondo nella storia della Spagna e del suo impero. La percezione del cambio di congiuntura economica non sfugge affatto alla leadership spagnola. Le relazioni tra popolazione, produzione e sfera del potere sono colte con precisione dallo stesso Olivares, ma dirigerle agli obiettivi prefissati implicava un controllo del ciclo economico che sfuggiva alle sue possibilità, anche perché implicava l'uso di variabili di natura extraeconomica che il potere spagnolo non poteva certo dominare. Nella strategia economica del *valido* di Filippo IV il punto chiave era costituito dalla possibilità di mobilitare le risorse monetarie del paese. Il conte-duca ed i suoi consiglieri sapevano bene, al pari dei genovesi, che in Spagna erano accumulate grandi riserve di argento nelle mani dei privati. Nel tentativo di immetterle nel circuito finanziario si operano grandi vendite di *baldios*, alterando l'equilibrio sociale delle campagne. Queste terre, infatti,

[117] C. M. Cipolla, *Mouvements monétaires dans l'État de Milan (1580-1700)*, Paris 1952, pp. 32-33; G. Vigo, *Manovre monetarie e crisi economica nello Stato di Milano (1619-1622)*, in «Studi Storici», 1976, pp. 101-126.

[118] L. De Rosa, *I cambi esteri*, cit., p. 35.

[119] G. E. di Blasi, *Storia cronologica de' Vicerè, Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia*, Palermo 1790, ristampa a cura di I. Peri, vol. III, Palermo 1974, p. 44.

non sono comprate dalla nobiltà più antica, già in larga parte indebitata, ma da membri del patriziato e della borghesia urbani [120]. Il secondo mezzo per drenare l'argento fu il tentativo di creare nel paese una larga serie di *erarios* e monti di pietà che volgessero i depositi alle esigenze del fabbisogno imperiale [121]. A queste misure si accompagnava un severo sforzo di riforma fiscale ancorato nella sua filosofia a categorie di largo successo presso le masse ma di assai difficile realizzazione: la *justicia*, la *utilidad*, la *proporcionalidad*, la *suavidad* e la *generalidad* mal si conciliavano con le urgenze degli impegni politici e militari e sembravano produrre l'effetto opposto a quello desiderato; la generalizzazione dell'imposizione riusciva a produrre solo la socializzazione dell'impoverimento [122]. Il programma olivaresiano elaborato dal *partido reformista cortesano*, ovvero dagli uomini che il *valido* aveva avuto modo di collocare nei posti chiave dell'amministrazione (Baltasar Gilimón de la Mota, Mendo de Mota, M. Lopez Pereira, H. de Salazar, José Gonzalez, Baltasar Alamos de Barrientos), doveva scontare l'opposizione delle *Cortes de Castilla*, al cui interno molto attivo era il gruppo riformista che faceva capo al vecchio tronco del costituzionalismo castigliano ed il cui miglior interprete era forse Mateo de Lisón y Biedma [123]. Con una manovra abile e spregiudicata Olivares aggirò l'ostacolo non facendo riunire le *Cortes* «sino sotometer habilmente el dictamen de la Junta de Reformacion a la consideracion de los ayuntamientos de las localidades que integraban con sus mandatarios la

[120] F. Ruiz Martin, *La Banca en España*, cit., p. 61.

[121] *Ibidem*, pp. 62-72.

[122] J. I. Gutierrez Nieto, *El sistema fiscal de la monarquia de Felipe IV*, in *Historia de España*, fundada por R. Menendez Pidal, t. XXV, Madrid 1982, p. 282.

[123] Sulla dinamica politica degli anni venti del Seicento J. H. Elliott, *El programa de Olivares y los movimientos de 1640*, in *Historia de España*, fundada por R. Menendez Pidal, t. cit., pp. 342-369. Sugli aspetti di teoria politica F. Tomas y Valiente, *El gobierno de la monarquia y la administración de los reinos en la España del siglo XVII, ibidem*, pp. 1-214.

asamblea nacional» [124]. La manovra però non riuscì affatto: nella stragrande maggioranza le città con voto in *Cortes* rigettarono il progetto e chiesero la convocazione delle *Cortes* che confermarono e ratificarono tale opposizione. I *capitulos de reformacion* promulgati il 10 febbraio 1623 sono cosa assai diversa dal primitivo disegno del conteduca.

In questa prospettiva si comprendono, dunque, assai meglio le successive mosse, a cominciare dall'*Union de Armas* al ricorso al tradizionale sistema degli *asientos*, concessi tuttavia con difficoltà crescenti e a condizioni sempre più onerose [125]. Tra il 1621 ed il 1627 si concertarono *asientos* per almeno 40 milioni di ducati [126]; un ritmo troppo elevato per la *hacienda* e, puntuale alla scadenza ventennale, arrivò il decreto di sospensione delle consignazioni del 31 gennaio 1627 [127]. Il debito riconosciuto assommava a 6.612.000 ducati, cifra non eccessivamente elevata, che legittima l'ipotesi di un carattere politico della sospensione, una rivincita storica del patriziato urbano e delle oligarchie spagnole sui genovesi, costretti ad accedere alle clausole del *medio general* firmato nel giro di pochi mesi il 17 settembre dello stesso anno [128].

[124] F. Ruiz Martin, *La Banca en España*, cit., p. 75.

[125] Nel 1625 le condizioni apposte ad un *asiento* di 1.210.000 ducati appaiono troppo pesanti alla maggioranza dei membri del *Consejo de Hacienda*. Contro la conclusione dell'asiento si pronunziano il presidente e ben cinque consiglieri su otto; il re, tuttavia, concorda con il parere della minoranza e ratifica. Le medesime difficoltà si verificano nel corso del 1626, cfr. A. Dominguez Ortiz, *Politica y hacienda*, cit., pp. 29-31.

[126] Secondo Castillo Pintado questi *asientos* avevano una copertura finanziaria non superiore al 60-70% del loro ammontare complessivo, A. Castillo Pintado, *Mecanismos de base de la hacienda de Felipe IV*, in *Historia de España*, fundada por R. Menendez Pidal, t. cit., p. 233.

[127] La percezione di un cambio profondo nei rapporti finanziari tra la corona e Genova è assai chiara nelle istruzioni date dalla repubblica ai suoi ambasciatori nel marzo del 1627, cfr. R. Ciasca, *Istruzioni e relazioni*, cit., vol. II, 1955, pp. 242-246.

[128] Sulla crisi del 1627 F. Urgorri Casado, *Ideas sobre el gobierno economico de España en el siglo XVII. La crisis de 1627, la moneda de vellon y el intento de fundación de un banco nacional esclusivo*, in «Revista de la Biblioteca, Archivo y Museo del Ayuntamiento de Madrid», 1950, pp. 123-230.

Questa ulteriore sistemazione del debito pubblico – saldata come al solito con «juros de 20.000 al millar» – cadeva nel mezzo di una manovra di controllo della circolazione monetaria che il *Consejo de Hacienda* pose in atto tra il 1626 ed il 1628 tendente a mantenere a freno prezzi e salari e la stessa coniazione del *vellon*, la cui svalutazione nell'agosto del 1618 comportò per i privati una perdita di circa 14 milioni di ducati [129].

VIII.

La linea di politica economica portata avanti tra il 1626 ed il 1628 non avrebbe potuto risolvere i pesanti problemi di ordine finanziario ma avrebbe potuto consentire certamente una pausa di recupero. Al contrario nel 1628 si apriva una ulteriore fase della guerra dei Trent'anni, caratterizzata dall'impegno spagnolo nella guerra di successione di Mantova e dal confronto poi con le armate francesi. Ancora una volta, dunque, il risanamento finanziario deve cedere il passo alle esigenze di linea politica; per tali urgenze in quello stesso anno furono contratti *asientos* per 5.197.997 scudi più altri 1.463.778 ducati [130].

Ma aldilà del dato quantitativo, la novità più significativa che si produce a partire da quegli anni è il profondo cambio che si verifica tra coloro che gestiscono il mercato dell'offerta monetaria. I vecchi genovesi, i grandi gruppi finanziari che per ottanta e più anni avevano di fatto egemonizzato il mercato mondiale dei capitali sono ormai fuori del grande giro. Gli Spinola, i Centurione, gli Imbrea, sono confinati al ruolo di fattori regi, lavorano per la corona quasi fossero funzionari dello Stato, pur non avendone lo *status* formale e, cosa per loro ben più rilevante, non manovrano più capitali propri; le loro operazioni si svolgono in nome e per conto della corona ed a

[129] A. Dominguez Ortiz, *Politica y hacienda*, cit., p. 38.

[130] *Ibidem*, p. 40.

suo rischio. Al loro posto segue una nuova generazione di genovesi: i Piquinotti, Squarciafico, Grillo, Strata, Balbi; in realtà nel giro di qualche anno apparirà chiaro che neppure questi nuovi gruppi sono i veri padroni del mercato; ben più importanti di essi appaiono i portoghesi.

La storia di questa élite finanziaria e delle sue fortune è davvero singolare e nasce, paradossalmente, per effetto di una congiuntura commerciale negativa. Alla fine del Cinquecento, tra il 1598 ed il 1600, i gruppi mercantili portoghesi che avevano puntato sul commercio delle spezie si ritirano dalla *carrera da India* in cerca di più sicure e remunerative occasioni di investimento. La caratterizzazione commerciale che fino ad allora li aveva definiti non escludeva il rischio finanziario e diversi di essi fecero le prime prove sul mercato dei titoli del debito pubblico, allacciando da Lisbona una intensa rete di rapporti con altri paesi. La maggior parte di essi erano *conversos, marranos, cristianos nuevos*, in sostanza ebrei convertiti, più per necessità di sopravvivenza che per fede, al cattolicesimo che, tuttavia, soffrivano dei limiti posti ai loro movimenti dalla legislazione spagnola. Col tempo, e col denaro generosamente elargito a vari personaggi della corte, essi riuscirono nel 1610 ad ottenere la libertà di uscire dal Portogallo. Si assistè così ad una nuova diaspora: Livorno, Roma, Firenze, Venezia, Napoli, Anversa ma soprattutto Amsterdam, la *Nueva Jerusalem*, da dove controlleranno, a partire dagli anni trenta, il grande mercato dei capitali [131].

Il loro rapporto con la corona spagnola prese le mosse nel 1626 con un *asiento* di soli 421.000 ducati [132]. A partire dall'anno seguente e fino al 1634 essi imprestarono una somma annuale variante tra 1 milione e mezzo e 2 milioni e mezzo di ducati. Dall'anno 1635 gli *asientos* concordati

[131] A. Castillo Pintado, *Mecanismos de base*, cit., p. 234; dello stesso autore, *Dans la Monarchie Espagnole du XVIIe siècle: les banquiers portugais et le circuit d'Amsterdam*, in «Annales ESC», 1964, pp. 311-316.

[132] J. C. Boyajan, *Portugues bankers at the court of Spain, 1626-1650*, New Brunswick (New Jersey) 1983, p. 205.

aumentano a 3, 4, 5, 6 milioni annuali fino al 1642, anno nel quale è toccato il massimo della serie con 7.327.000 ducati. Dal 1643 si apriva una fase di ripiegamento e la curva ridiscendeva rapidamente fino a cifre di poco superiori al milione. In complesso tra il 1626 ed il 1650 i portoghesi concertarono con la corona *asientos* per un valore di 81 milioni di ducati, il 40% dei quali venne rimesso nelle Fiandre [133]. Naturalmente anche al loro interno esisteva una complessa rete di rapporti che legava piccoli e grandi *asentistas*; in realtà dei circa cinquanta *hombres de negocios* portoghesi che sottoscrissero *asientos* tra il 1626 ed il 1650 quattro di essi (Manuel de Paz, Duarte Fernandes, Jorge de Paz, Simao Soares) da soli concorsero per il 70% del valore totale [134]. Questo cambio di gerarchie finanziarie internazionali è stato letto da J. Gentil da Silva come il passaggio da un sistema economico arcaico, quello genovese, che privilegia l'elemento finanziario speculativo, ad uno più moderno, il portoghese, che fonde meglio l'elemento finanziario con quello mercantile. Due sistemi economici e due circuiti finanziari distinti: quello genovese che si svilupperebbe dalla Spagna ai paesi dell'arco mediterraneo; quello portoghese, più centrato sul vasto asse dell'Atlantico fino ad Amsterdam [135]. Nella pratica degli affari il cambio fu assai meno drammatico di come si possa immaginare «se deslizò suavemente, adelantandose los portugueses, retrasandose los genoveses. Estos nunca fueron excluidos; aquellos jamas lograron ser unicos. Pero que se estaba produciendo un tournant era manifiesto» [136].

Tuttavia l'immissione di nuove e più fresche energie e di ancor più cospicui capitali non fu sufficiente per operare l'inversione della congiuntura negativa. La caduta del

[133] *Ibidem*, appendice B.

[134] *Ibidem*, appendice C.

[135] J. G. DA SILVA, *Stratégie des affaires à Lisbonne entre 1595 et 1607. Lettres marchandes des Rodrigues d'Evora et Veiga*, Paris 1956, pp. 108-113.

[136] F. RUIZ MARTIN, *La Banca en España*, cit., p. 119.

conte-duca non significò affatto la scomparsa di quel mondo di valori che ne aveva accompagnata l'ascesa. Gli anni quaranta furono un calvario per la Spagna; agli impegni europei si accompagnarono drammatiche vicende interne: la secessione del Portogallo, la lunga ribellione dei catalani, conclusa solo nel 1652, le sollevazioni a Napoli e in Sicilia tra il 1647 ed il 1648. Rinunziare a fronteggiare questi impegni significava per la maggior parte dei gruppi dirigenti perdere la propria identità storica, ma mantenere l'integrità territoriale dell'impero comportava naturalmente duri costi sociali ed un terribile prezzo economico.

Nel 1647 tutte le rendite della corona risultavano già impegnate per i successivi quattro anni e non si sapeva su quali voci di entrate consegnare i nuovi *asientos*, assolutamente necessari per fronteggiare la situazione [137]. Ancora una volta fu inevitabile ricorrere ad una sospensione dei pagamenti, con il decreto del 1° ottobre 1647 che consentì all'*hacienda* un risparmio netto di 10 milioni di ducati [138]. Come era largamente prevedibile il ritorno alla normalità nelle province italiane e nei Paesi Bassi non si riflettè affatto sulla situazione economica e finanziaria; la pace aveva i suoi costi e questi non erano inferiori a quelli della guerra che, peraltro, continuava ancora con la Francia. Provvisioni ed *asientos* continuarono a correre anno dopo anno: 11.468.510 scudi nel 1648, 13.823.832 ducati per il 1651 [139]. A distanza di soli cinque anni dalla precedente l'*hacienda* è costretta a dichiarare nuovamente la propria insolvibilità il 31 luglio 1652, correggendo poi i termini della sospensione con un secondo decreto del 1° marzo 1653 [140]. Entrambi questi decreti saranno composti poi nel *medio general* del 18 agosto 1654 che lasciava in-

[137] A. Dominguez Ortiz, *Politica y hacienda*, cit., p. 68.

[138] *Ibidem*, p. 68 e pp. 103-104; F. Ruiz Martin, *La Banca en España*, cit., p. 127.

[139] A. Dominguez Ortiz, *Politica y hacienda*, cit., pp. 69-72.

[140] *Ibidem*, p. 104.

soddisfatti i decretati ed un contenzioso che si trascinerà a lungo. I costi della guerra divenivano ormai non più sopportabili per la nazione e per la comunità imperiale tanto più che gli arrivi dei metalli preziosi americani continuavano a discendere a ritmi progressivi passando dai 27.010.678 pesos del quinquennio 1621-1626 ai 17.110.854 del quinquennio 1631-1635, ai 13.763.802 del 1641-1645, ai 3.361.115 del 1656-1660 [141].

Per parte sua l'Italia spagnola contribuiva, come era consentito dalla sua economia, al finanziamento della politica imperiale. Il Regno di Napoli aveva largamente superato nel corso degli anni trenta ogni possibile limite di indebitamento. Il debito pubblico che nel 1612 era ancora contenuto nella cifra di 10 milioni [142], nel 1626 ascendeva ad almeno 30 milioni [143] e dieci anni dopo saliva a 40 milioni [144]. Tra il 1636 ed il 1644 la corte napoletana fu chiamata ad un nuovo incredibile sforzo stipulando *asientos* per oltre 26 milioni di ducati con una ristretta oligarchia finanziaria alla testa della quale figuravano personaggi come Bartolomeo d'Aquino, i fiamminghi Roomer e Vandeneinden, i portoghesi Nuñez e Paravaña, gli spagnoli Zevallos, il genovese Imbrea [145]. Non differentemente dalla Spagna una nuova e più estesa fiscalità provvedeva a coprire questi indebitamenti. La situazione venne allo scoperto nel 1649, quando lo Stato fu costretto a cedere la gestione di tutti gli arrendamenti agli stessi creditori, i quali «provvedevano a darla in affitto e percepivano la rendita non più secondo una percentuale fissa ma variabile in rapporto al gettito dell'arrendamento stesso» [146]. Con

[141] EARL J. HAMILTON, *American treasure*, cit., nella trad. spagnola cit., p. 47.

[142] G. GALASSO, *Le riforme del conte di Lemos e le finanze napoletane nella prima metà del Seicento*, in «Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea», 1961, pp. 5-105, ora in *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino 1965.

[143] G. GALASSO, *Economia e finanze*, cit., p. 66.

[144] R. VILLARI, *La rivolta antispagnola*, cit., p. 121.

[145] *Ibidem*, p. 142. Sulla figura e sul ruolo del d'Aquino A. MUSI, *Finanze e politica nella Napoli del '600: Bartolomeo d'Aquino*, Napoli 1976.

[146] R. VILLARI, *La rivolta antispagnola*, cit., p. 144.

tale soluzione il rapporto tra Stato e *hombres de negocios* toccava il punto d'involuzione più basso sotto il profilo della sovranità nel campo finanziario.

Anche l'economia lombarda ripiegò nel corso del terzo decennio del Seicento e si assistè ad un trasferimento di risorse dagli impieghi produttivi a quelli militari. Tuttavia la pressione fiscale si mantenne nel milanese in termini percentuali ben aldisotto di quella verificatasi a Napoli. Il crescente disavanzo del bilancio veniva ricoperto in larga parte con fonti esterne, sotto forma di finanziamenti e rimesse. In una acuta e stimolante analisi delle vicende economiche lombarde in età spagnola, D. Sella rifiuta la tesi che ascrive alla fiscalità il ruolo perverso che la storiografia coeva e quella a noi più vicina concordemente le attribuivano nel processo di decadenza economica seicentesco. A conclusione di una lettura spinta ai limiti della provocazione storiografica egli afferma che il coinvolgimento nella guerra

> «colpì un'economia che stava molto aldisotto dei livelli di pieno impiego per ragioni che avevano poco o nulla da spartire con il regime fiscale del tempo di guerra e che la spinta inflazionistica della spesa pubblica fu in effetti attutita dalla presenza di una diffusa disoccupazione. A corollario di questo assunto si può aggiungere che le condizioni economiche generali sarebbero state ancor più depresse di quel che risultarono in realtà, se non fosse stato per l'occupazione supplementare ed i nuovi flussi di reddito creati dal deficit spending» [147].

Era, a suo avviso, una conseguenza del mutato rapporto tra popolazione e risorse che colpiva molti paesi europei e che per Milano può venir confermato dagli studi di A. De Maddalena [148].

[147] D. SELLA, *Crisis and continuity. The economy of spanish Lombardy in the seventeenth century*, Cambridge (Mass.) 1979, nella trad. it., Bologna 1982, p. 120.

[148] A. DE MADDALENA, *Prezzi e aspetti di mercato in Milano durante il secolo XVII*, Milano 1949; dello stesso, *I bilanci dal 1600 al 1647 di una azienda fondiaria lombarda: testimonianza di una crisi economica*, in «Rivista internazionale di Scienze economiche e commerciali», II, 1955, pp.1-45.

Anche la Sicilia, benchè da anni le stesse fonti spagnole riconoscessero la «cortedad de la hacienda» fu chiamata a contribuire all'impero. Tra il 1620 ed il 1650 furono rimessi dall'isola a Milano e Genova non meno di 10 milioni di scudi di cui 7 nel solo periodo 1630-1643 [149]. Dopo il 1647 è ormai chiaro che le due congiunture finanziarie, italiana e spagnola, seguono ritmi diversi e la congiuntura finanziaria non è l'indicatore più sensibile a misurare i mutamenti che avvengono all'interno delle strutture economiche.

Lungi dal porsi pause di recupero questi ritmi di spesa continuarono per tutti gli anni cinquanta. Nel 1655 il sovrano rivelava alle *Cortes* che in soli sei anni, dal 1° gennaio 1648 a tutto dicembre 1654, l'*hacienda* aveva speso 66.875.000 scudi [150]. Le cose non andarono affatto meglio negli anni successivi. Tra il 1648 ed il 1660 si calcolava essere stati erogati 131.554.000 ducati; se a questi aggiungiamo i 250.000.000 che Tomas Aguilar calcolava essere stati spesi tra il 1621 ed il 1640 si raggiunge la colossale cifra di 415 milioni di ducati spesi in 32 anni (non calcolando, però, gli anni 1640-1648, per i quali non è dato conoscere le cifre totali) [151]. Questi ordini di grandezze, per quanto approssimativi, e certo per difetto, non potevano essere coperti con alcun mezzo e, esattamente come un secolo prima, la penuria di mezzi finanziari costrinse il governo ad accettare la pace dei Pirenei.

Il 14 agosto 1662 viene disposta l'ultima sospensione dei pagamenti del regno di Filippo IV; questa volta bisognerà attendere ben quattro anni perché il 7 maggio 1666 si arrivi al *medio general* che componga il complesso della situazione debitoria. All'inflazione che aveva caratterizzato

[149]. M. AYMARD, *Bilancio d'una lunga crisi finanziaria*, in «Rivista Storica Italiana», 1972, p. 989; C. TRASSELLI, *I Genovesi e la Sicilia durante la guerra dei Trent'anni, ibidem*, pp. 978-987.

[150] A. DOMINGUEZ ORTIZ, *Politica y hacienda*, cit., p. 74.

[151] A. CASTILLO PINTADO, *Mecanismos de base*, cit., p. 247.

l'epoca filippina segue la stagnazione; al peso del debito fluttuante si aggiunge ormai quello ben più grave del debito consolidato, che non offrendo più tassi remunerativi non alletta più i capitali come nel secolo precedente. Sono questi solo alcuni dei problemi che la Spagna di Carlo II dovrà affrontare nei decenni che sanzioneranno il suo passaggio da potenza imperiale a nazione emarginata dal grande gioco politico ed economico [152].

[152] Sull'evoluzione della società spagnola nella seconda metà del Seicento H. KAMEN, *Spain in the later seventeenth century, 1665-1700*, London 1981, nella tr. spagnola, Barcelona 1981, in particolare le pp. 561-584, relative ai problemi della finanza pubblica. Su tale specifico tema M. GARZÓN PARESA, *La Hacienda de Carlos II*, Madrid 1980.

Lo Stato, la società e il denaro

di *Hermann Kellenbenz*

I.

Sia che ci riteniamo storici dell'economia o della società, oppure semplicemente storici, se vogliamo comprendere il ruolo del denaro (e del capitale) in senso ampio, dobbiamo tener conto, nelle nostre osservazioni, dell'ambito riguardante l'autorità statale. Nel nostro caso concreto ciò vale particolarmente per la fase di transizione che va dal cosiddetto tardo medioevo alla prima età moderna.

Questa epoca si caratterizzò per un nuovo incremento demografico e per l'espansione d'oltremare; un nuovo comportamento riguardo ai consumi si verificò in conseguenza dei mutamenti indotti dal Rinascimento e dalla Riforma e, in particolare, dalla secolarizzazione dei beni ecclesiastici; per effetto dei nuovi mezzi tecnici a disposizione, fu potenziata l'attività nell'industria mineraria e nella lavorazione successiva; la produzione più elevata di metalli preziosi causò un aumento dei prezzi; tutti questi però furono solo aspetti parziali dell'intero fenomeno. Uno dei fattori più importanti fu il ruolo crescente dello Stato, in particolare dello Stato del principe, con il suo apparato burocratico in fase di potenziamento, le sue molteplici mire in fatto di politica di potenza riguardanti soprattutto la politica estera, con il lusso della sua corte, intesa come centro rappresentativo della sua magnificenza [1].

Traduzione di Lucia Lambertini.

[1] Per un'ampia bibliografia riguardo a questo complesso di problemi: cfr. F. BRAUDEL, *Civilisation matérielle, Économie et Capitalisme, XV-XVIII siècle*, vol.

Per abbreviare la nostra argomentazione vogliamo prescindere dai principi spirituali che favorirono lo sviluppo del nuovo Stato; tralasceremo quindi di prendere in esame il concetto della ragion di Stato o di fondamenti teorici di questo tipo [2]; abbiamo invece intenzione, nel prossimo punto della nostra trattazione, di fissare bene il corpus degli Stati che sono di interesse fondamentale per il nostro lavoro. Dunque, ci si è abituati a parlare di un sistema europeo degli Stati [3]. Nel punto centrale della nostra ricerca si trova la penisola appenninica, ovvero le regioni mediterranee e, in particolare, la lotta fra la casa Valois e gli Asburgo per la supremazia in Europa. Di questa contrapposizione vennero anche a far parte in qualche modo la potenza ottomana (dalla parte della Francia) e l'Inghilterra (per lo più dalla parte degli Asburgo). Con ciò non vogliamo trascurare il fatto che precedentemente si erano già formati raggruppamenti in Europa occidentale che avevano trovato la loro più acuta polarizzazione nella guerra dei cent'anni; in questo processo furono coinvolti i duchi di Borgogna ed i sovrani di Castiglia e del Portogallo, mentre nel sud-est d'Europa l'avanzare della potenza ottomana, già alcune generazioni prima del 1453, era divenuto il perno dei nuovi rapporti politici. Dalla seconda metà del XVI secolo si concentrarono sulle regioni del Mar Baltico le mire espansionistiche di alcuni Stati; esse diedero infine possibilità alla monar-

II, Paris 1979, pp. 459 ss. (L'État envahissant): M. MOLLAT, *Genèse médievale de la France moderne, XIVe-XVe siècles*, Paris 1977; P. CHAUNU, *La France, Histoire de sensibilité des Français à la France*, Paris 1982; J. MEYER, *Les poids de l'État*, Paris 1983; H. KELLENBENZ, *Wirtschaftspolitik in Europa am Beginn der Neuzeit*, in «Jahrbuch der Akademie der Wissenschaften in Göttingen», 1974, pp. 37-59; K. KRÜGER, *Finanzstaat Hessen 1500-1567. Staatsbildung und Übergang vom Domänenstaat zum Steuerstaat* (Veröffentlichungen der Historischen Kommission für Hessen 24/5), Marburg 1981.

[2] Cfr. su questo tema: *Finanze e ragion di Stato in Italia e in Germania nella prima Età moderna*, a cura di A. DE MADDALENA - H. KELLENBENZ (Annali dell'Istituto storico italo-germanico, Quaderno 14), Bologna 1984.

[3] Cfr. su questo tema l'opera classica di E. FUETER, *Geschichte des europäischen Staatensystems*, München-Berlin 1919.

chia svedese di fare la sua comparsa sul continente come potenza codeterminante. Conseguenza di questi sviluppi furono una serie di implicazioni belliche che pesarono sulle finanze degli Stati coinvolti in esse.

Ma come stavano in realtà le cose riguardo all'apparato finanziario e all'organizzazione dei mezzi che erano a disposizione dello Stato di quel tempo? In questo ambito si trovava la maggior parte dei punti deboli.

Bisogna constatare, molto in generale, che le repubbliche cittadine erano per certi aspetti superiori agli Stati dei principi, e ciò emergeva prima di tutto dai mezzi che esse avevano a disposizione per le loro spese pubbliche, ed inoltre dal modo con cui esse facevano funzionare la contabilità. Le repubbliche cittadine, oltre ad aver sviluppato in tempi precoci una propria politica economica, che doveva servire ai loro interessi produttivi e commerciali, praticavano anche un sistema di esazione delle imposte legato alla possibilità di entrate più consistenti e di più facile utilizzo, cioè al commercio, al traffico ed al consumo. Il modo migliore di imporre tributi in questi settori era quello indiretto; dogane ed altre imposte tratte dal commercio e dal traffico [4] facevano parte, accanto alle imposte di consumo [5], delle fonti di entrata più antiche. Per motivi di carattere psicologico si faceva il possibile per evitare gabelle dirette. Queste venivano richieste solo in casi particolarmente urgenti, come nei casi di imposte fondiarie, immobiliari, sui fuochi, sulle persone [6]. Vale tuttavia la pena di sottolineare che ad Augusta, città in

[4] Nelle regioni di lingua tedesca: *Torzölle, Stapelgelder, Marktabgaben*. Cfr. su questo tema: H. HASSINGER, *Politische Kräfte und Wirtschaft*, in *Handbuch der deutschen Wirtschafts- und Sozialgeschichte*, hrsg. von H. AUBIN-W. ZORN, vol. I, Stuttgart 1971.

[5] Nelle regioni di lingua tedesca: *Ungelder, Wein-, Bierakzise, Salzsteuer*. Cfr. su questo tema: A. ERLER, *Akzise*, in *Handwörterbuch der deutschen Rechtsgeschichte*, vol. I, Berlin 1971, col. 87 s.

[6] *Hundertster Pfennig* a Colonia: H. KELLENBENZ, *Wirtschaftsgeschichte Kölns im 16. und beginnenden 17. Jahrhundert*, in *Zwei Jahrtausende Kölner Wirtschaft*, hrsg. von H. KELLENBENZ-K. VAN EYLL, vol. I, Köln 1975, pp. 415 s.

cui erano presenti forti capitali, la tassa sul patrimonio ebbe sempre un ruolo importante [7]. Anche nello Stato territoriale e nazionale del principe si cercava in generale, a prescindere dall'imposta fondiaria, di evitare la tassazione diretta. Nell'opinione pubblica corrente l'ufficio di sovrano era prevalentemente una faccenda privata del principe e la spina dorsale delle finanze statali doveva essere costituita da entrate signoril-fondiarie provenienti da dominii, dogana, moneta, scorta, miniere e protezione degli ebrei. Se vi era tassazione diretta, allora essa doveva riguardare coloro che non erano liberi, che non possedevano privilegi. Tasse dirette dovevano essere imposte solo nei casi di particolare necessità. Secondo Jean Bodin, il fabbisogno bellico doveva essere finanziato soprattutto con prestiti. Tuttavia non mancano accenni ad un nuovo tipo di tassazione. Una delle basi più importanti è il catasto, il gravame fiscale su terra e suolo che era usuale nell'Impero romano ed infine anche nell'Impero bizantino; fu a quest'ultimo che si ispirò Venezia adottandolo. La definizione fece la sua comparsa a Venezia nel 1185 [8]. In una prima fase la riscossione si basava su valutazioni [9]. Questo procedimento, conosciuto come «allibramento», raggiunse una vasta espansione a partire dalla metà del XIII secolo. A Firenze la valutazione fu sostituita nel 1427 dal calcolo nel senso del vero e proprio catasto, cioè tassando maggiormente le persone che non i beni. Il catasto di Carlo V nello Stato di Milano costituì un passo in avanti. Esso includeva con esattezza i possessori ed i titolari delle grandi proprietà terriere, le persone che da esse traevano sostentamento ed il tipo di entrate [10]. Nelle re-

[7] H. Kellenbenz, *Wirtschaftsleben der Blütezeit*, in *Geschichte der Stadt Augsburg*, hrsg. von G. Gottlieb, Stuttgart 1984, pp. 290 ss. e 300 s. (bibliografia).

[8] F. C. Lane, *Venice, A Maritime Republic*, The John Hopkins University Press 1973, pp. 150 ss.; *Catasto*, in E. Sestan (dir.), *Dizionario storico-politico italiano*, Firenze 1971, pp. 315 s.

[9] Ad esempio a Pisa nel 1162, a Siena probabilmente nel 1202, a Vercelli nel 1207, a Genova nel 1214, a Bologna nel 1235.

[10] Cfr. su questo tema: J. Vicens Vives, *An Economic History of Spain*, Prince-

gioni di lingua tedesca è possibile, dal XIII secolo, rendersi conto con maggiore chiarezza degli inizi di una nuova tecnica di catastazione e di estimo nei libri fondiari e negli elenchi dei fuochi (ad esempio in Tirolo). Anticamente la tassa fondiaria era diffusa in Inghilterra come *landtax*. Nell'impero non fu tuttavia possibile realizzare la tassazione diretta del *gemeines Pfennig*, che dovette essere trasformata su base matricolare nei *Kammerzieler*. Solo le esigenze particolarmente stringenti della difesa contro i Turchi resero possibile esigere i tributi della cosiddetta «imposta contro i Turchi» del 1544, estesa a tutta la popolazione.

La contribuzione come tributo per la difesa divenne d'uso comune nel corso del XVII secolo. Altre tasse straordinarie furono esatte in occasioni particolari, a esempio come donativo o come *Fräuleinsteuer*, cioè come dotazione di una principessa per il suo matrimonio. Non mancavano le idee per ricorrere a questo tipo di tasse speciali. Quando in Spagna non fu più sufficiente il *servicio* delle *Cortes*, si pose mano al mezzo dei *milliones*. Altrettanto ingegnosa fu la trovata della *cruzada*, la bolla per la crociata, spogliata del suo senso originale e trasformata in una tassa che la corona di Castiglia imponeva per i suoi scopi.

Particolarmente redditizia si dimostrò l'imposta di consumo che negli Stati principeschi fu adottata e sviluppata in parte più tardi che nelle repubbliche cittadine. Gli *alcabalas* in Spagna [11] furono fra le prime forme di questo genere che si svilupparono e furono evidentemente sollecitati dal dominio arabo. L'istituzione della gabella, sorta in Italia, trovò in seguito diffusione anche in Francia [12].

Come *Zise* (*Zeise*) e *Ungeld* l'imposta di consumo appare

ton 1969; R. CARANDE, *Carlos Quinto y sus banqueros*, voll. I-III, Madrid 1942, 1949 e 1967; V. VÁZQUEZ DE PRADA, *Historia económica y social de España*, vol. III, Madrid 1978, pp. 687 ss.

[11] V. VIVES, *An Economic History of Spain*, cit., pp. 432 ss.

[12] Gabella: *Dizionario storico-politico italiano*, cit., p. 570.

in Germania nel XIII secolo. Come accisa fu introdotta in Francia, nell'Inghilterra di Cromwell e nei Paesi Bassi e, inoltre, prendendo spunto da questi ultimi, nelle città del margraviato di Brandeburgo. Le licenze sul *handel op den vijand* ebbero origine nell'Olanda del nord; si trattava di una forma di tassazione che gli Svedesi adottarono quando durante la guerra con la Polonia bloccarono Danzica e cercarono di sfruttare dal punto di vista fiscale il commercio di cereali del Baltico [13].

Un punto dolente nell'amministrazione delle finanze, sia delle repubbliche cittadine che degli Stati dei principi, era la contabilità, in particolare la tenuta delle diverse casse. Sotto questo aspetto, essi erano in netto svantaggio rispetto alle grosse imprese che avevano un'assoluta padronanza della partita doppia e che dirigevano gli affari da una centrale. I contributi di un convegno che ebbe luogo alcuni anni fa a Überlingen danno un buon quadro sullo stato della contabilità cittadina nelle zone sud-occidentali dell'impero [14]. Tuttavia Hans Mauersberg ha constatato quanto poco fosse progredita fino a tutto il XVII secolo l'unificazione della contabilità cittadina [15]. Il processo svolto nel modo più compiuto fu quello della centralizzazione in un'unica cassa della tesoreria di Amburgo a partire dal riordinamento del 1563 [16]. Amburgo era senz'al-

[13] *Licent*: J. H. KERNKAMP, *De handel op den vijand (1572-1650)*, 2 voll., Utrecht 1931 e 1939; E. WENDT, *Det svenska licentväsendet i Preussen 1627-1635*, 1933.

[14] *Städtisches Haushalts-und Rechnungswesen*, hrsg. von E. MASCHKE-J. SYDOW (Stadt in der Geschichte, Veröffentlichungen des Südwestdeutschen Arbeitskreises für Stadtgeschichtsforschung 2), Sigmaringen 1977, in particolare i contributi di Bernhard Kirchgässner, Josef Rosen e Dieter Kreil.

[15] H. MAUERSBERG, *Wirtschafts- und Sozialgeschichte zentraleuropäische Städte*, Göttingen 1960, pp. 449 ss. Cfr. su questo tema J. ROSEN, *Eine mittelalterliche Stadtrechnung – Einnahmen und Ausgaben in Basel 1360 bis 1535*, in *Städtisches Haushalts- und Rechnungswesen*, cit., Sigmaringen 1977, pp. 45-68; J. ROSEN, *Kriegsausgaben im Spätmittelalter: Der militärische Aufwand in Basel 1360 bis 1535*, in «Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte», LXXI, 1984, pp. 457-484.

[16] Nel 1686, per citare un esempio, il gettito tributario di Amburgo ammontava all'80% dell'intera entrata, la tassazione indiretta comportava circa il 35%,

tro, accanto ad Augusta, la città mitteleuropea che aveva esteso di più la tassazione diretta [17]. Nell'ambito dell'organizzazione burocratica del principe, la camera rappresentava, nell'amministrazione finanziaria, la centrale a partire dalla quale a poco a poco fu modernizzato l'apparato delle finanze. In questo processo fu importante la creazione di una struttura composta da consigli direttivi (*Kammerräte*) e da particolari tesorieri (*Kammermeister* o *Rentmeister*), ai quali era affidata la contabilità.

Particolarmente interessanti per lo sviluppo in Europa occidentale sono i Paesi Bassi e la Spagna. Nel ducato di Borgogna l'organo centrale dell'amministrazione delle finanze era il *Conseil des Finances* e la persona che si occupava dell'esazione il *Réceveur général.* Quando Carlo V assunse il dominio nella Spagna, si adoperò per trasferire in Castiglia l'organizzazione borgognona. Al posto delle istituzioni della *Contaduria Mayor de Hacienda* e della *Contaduria Mayor de Cuentas* egli mise un organo consiliare: il *Consejo de Hacienda* ed i *Contadores Mayores.* Ci vollero però ancora tre quarti di secolo prima che, negli ultimi anni del regno di Filippo II, Pedro Luis de Torregrosa introducesse la doppia contabilità in qualità di primo *contador* del *Libro de Caja* [18].

Tuttavia il fatto che questa innovazione non operasse al-

quella diretta quasi il 45%. H. MAUERSBERG, *Wirtschafts- und Sozialgeschichte zentraleuropäischer Städte*, cit., pp. 459 ss.

[17] H. KELLENBENZ, *Die Finanzen der Stadt Augsburg im Jahre 1495*, in *Land und Reich, Stamm und Nation. Probleme und Perspektiven bayerischer Geschichte. Festgabe für Max Spindler zum 90. Geburtstag*, hrsg. von A. KRAUS, vol. I, München 1984, pp. 429-446; H. KELLENBENZ, *Die Finanzen der Stadt Augsburg 1547*, in *Civitatum Communitas, Studien zum europäischen Städtewesen. Festschrift für Heinz Stoob*, hrsg. von H. JÄGER-F. PETRI-H. QUIRIN, Köln-Wien 1984, pp. 517-542.

[18] M. A. LADERO QUESADA, *La hacienda real castellana entre 1480 y 1492* (Universidad de Valladolid, Facultad de Filosofia y Letras, Estudios y Documentos, Departamento de Historia Medieval 26) Valladolid 1967, pp. 11 ss.; E. HERNÁNDEZ ESTEVE, *Creación del Consejo de Hacienda de Castilla (1523-1525), Vicisitudes de los primeros tiempos hasta su afirmación; Influencia del modelo flamenco* (Banco de España, Servicio de Estudios. Estudios de Historia Económica 9), Madrid 1983, pp. 44 ss.

cun mutamento sostanziale nell'amministrazione delle finanze della corona spagnola, può essere spiegato in base alle difficoltà finanziarie in cui versarono Filippo II negli ultimi anni del suo regno, il suo successore, ed infine, a sua volta, il successore di questo. Era possibile combattere questa calamità solo con un mutamento sostanziale della politica delle spese e con una nuova politica fiscale, nonché con un cambiamento nell'organizzazione delle riscossioni. Fino a che non si verificarono questi cambiamenti, lo Stato continuò a dipendere dal sostegno creditizio dei banchieri.

II.

Arriviamo così al nostro secondo punto. Non tutti gli Stati si trovavano nelle stesse difficoltà della corona castigliana o francese, solo per citare due degli esempi più evidenti; sia Venezia che Genova erano in grado di tener meglio sotto controllo la loro economia deficitaria [19]. Alla serenissima Venezia questo riuscì in modo egregio intorno al 1600 [20]. La politica ambiziosa della casa Asburgo e della casa Valois, che miravano alla conquista di una posizione in Europa e oltremare, le aggravò, per tutto il periodo di cui trattiamo, di pesantissimi debiti dai quali, a causa delle debolezze dell'apparato statale di cui esse disponevano, non riuscirono a liberarsi, fino al punto che dovettero sospendere più volte i pagamenti, come fece la Spagna nel 1557, 1575, 1596, 1607, 1627, 1647, 1652, 1662, e nel 1678 [21].

Per poter far fronte ai pagamenti correnti, esse avevano bisogno di un continuo ricorso al credito di coloro che disponevano di una quantità adeguata di denaro liquido.

[19] F. C. LANE, *Venice. A Maritime Republic*, cit., pp. 150 s.; J. HEERS, *Gênes au XV^e siècle, Activité économique et problèmes sociaux*, Paris 1961, pp. 97 ss.

[20] F. C. LANE, *Venice. A Maritime Republic*, cit., pp. 323 ss.

[21] Da ultimo V. VÁZQUEZ DE PRADA, *Historia económica y social de España*, cit., vol. III, p. 684.

Poteva trattarsi di ricchi privati (*Rentner*), di fondazioni, di istituzioni ecclesiastiche, di singoli nobili, ma soprattutto si presentava l'opportunità dei banchieri.

Concentreremo la nostra attenzione, in questo lavoro, sul periodo che va dalla fine del XV secolo fino alla metà del XVII secolo; premettiamo tuttavia alcune osservazioni sulle operazioni bancarie del periodo precedente e sulle persone che erano responsabili di questi affari. Nel far ciò è consigliabile fare differenza fra due grandi campi d'azione: l'uno include l'ambito mediterraneo e le relazioni che si irradiavano da esso; l'altro ha la sua zona di maggior importanza al di là delle Alpi. Nell'ambito mediterraneo gli italiani dominavano le operazioni bancarie, in primo luogo grazie ai loro rapporti commerciali di grande raggio. In questo ebbe un ruolo importante all'inizio, ovvero fino all'inizio del XIV secolo, il *clearing*, la liquidazione dei pagamenti alle fiere della Champagne. Dopo il decadimento delle fiere, il punto focale delle relazioni del nord-ovest d'Europa si spostò verso altre piazze, in particolare a Bruges, a quel tempo la piazza commerciale più importante del nord. Oltre alle operazioni bancarie su base commerciale, si svilupparono rapporti creditizi con diverse corti principesche e con la curia romana. Proprio queste ultime favorirono la formazione di un sistema internazionale di trasferimento, poiché l'organizzazione delle tasse ecclesiastiche, che si estendevano all'intero continente, necessitava dell'aiuto dei collegamenti bancari di cui disponevano le grandi società commerciali italiane. Fu inoltre importante il fatto che le ditte italiane seppero procurarsi l'accesso ai mercati dei metalli preziosi delle regioni europee centro-orientali, della penisola iberica, dell'Africa del nord e dei Balcani [22].

[22] Fra l'ampia letteratura esistente si segnalano A. SAPORI, *Le marchand italien au moyen âge*, Paris 1952 (trad. it. *Il mercante italiano nel Medioevo*, Milano 1983); inoltre le opere di Roberto S. Lopez, Raymond de Roover e Federigo Melis. Hanno dato, infine, un contributo riassuntivo: J. DELUMEAU, *La civilisation de la Renaissance*, Paris 1967, pp. 249 ss. e J. DAY, *Moneta metallica e moneta creditizia*, in *Storia d'Italia*, Annali 6, *Economia naturale, economia monetaria*, a cura di R. ROMANO e U. TUCCI, Torino 1983, pp. 337-360.

Nell'ambito della specializzazione in operazioni bancarie internazionali, emersero dapprima i Lombardi di Asti, Chieri e di altre piazze; nel XIV secolo essi vennero man mano sostituiti da Lucchesi e Senesi (i Tolomei, i Bonsignori) ma soprattutto dai Fiorentini, che trovarono il modo di lavorare con i papi di Avignone. Dapprima ebbero posizioni di primo rango gli Spini, i Frescobaldi e gli Scali; in seguito i Bardi, gli Acciaiuoli, gli Alberti ed i Peruzzi, i quali entrarono in una dura crisi prima della metà del XIV secolo. I Bardi e i Peruzzi dichiararono bancarotta nel 1343 e nel 1346. Dopo il periodo rovinoso della peste e dei tumulti politici, passarono in testa i Guardi, gli Strozzi e i Medici. Questi ultimi compirono la loro ascesa dapprima con Giovanni di Bicci, poi sotto la guida del suo successore Cosimo, col quale la banca toccò il suo apice. Alla morte di Cosimo, nell'anno 1464, seguì rapido il declino [23]. Il sistema dei Medici era più rigido di quello dei Bardi e dei Peruzzi ed era meglio assicurato contro le perdite. I responsabili delle filiali potevano essere soci sulla base della «accomanda», cioè della compartecipazione limitata, come era previsto dalla legge fiorentina del 1408, che limitava il guadagno e la perdita in base alla quota di partecipazione, oppure potevano essere agenti in un rapporto regolare di servizio. Intorno al 1470 il gruppo di collaboratori dei Medici, che allora avevano sette sedi, contava 57 persone. La consistenza del personale in forza era notevolmente più ristretta che nelle altre grandi ditte del XIV secolo. I valori depositati avevano un ruolo importante.

A Firenze l'attività bancaria era organizzata nell'arte del cambio. La sua importanza diminuì sempre più nel corso del XV secolo. Una banca dopo l'altra andava scomparendo. La caduta dei Medici segnò la fine della corporazione. Sul finire del XV secolo non esisteva più nemmeno una mezza dozzina di grandi banche.

[23] Cfr. su questo tema: R. DE ROOVER, *The rise and decline of the Medici Bank 1397-1494*, Cambridge/Mass. 1963.

Con il ritorno dei Medici e l'elezione di un papa Medici (Leone X), Jacopo Salviati e Filippo Strozzi, imparentati con i Medici, riuscirono a riprendere l'ascesa. Il sacco di Roma ad opera delle truppe imperiali nel 1527 e la ripetuta cacciata dei Medici da Firenze recarono danno di nuovo alle banche fiorentine. Secondo il resoconto del veneziano Suriano diversi Fiorentini, nonostante le perdite, erano tuttavia ancora ricchi. Otto o dieci famiglie possedevano oltre i 100.000 ducati. Si valutava che Tommaso Guadagni avesse superato i 400.000 ducati; egli teneva la maggior parte del denaro depositato in Francia [24].

In seguito, i banchieri fiorentini e la Francia ebbero interessi in comune sempre più stretti. Ciò si verificò in base alla concomitanza di fattori politici ed economici. In questa prospettiva i Salvati, gli Strozzi e i Gondi sono i nomi più noti. A Firenze continuarono ad esistere una serie di ditte bancarie con i nomi di Capponi, Strozzi, Guadagni, Guicciardini, Altoviti, Peruzzi, Tornaquinci: tuttavia essi non avevano una grande importanza a livello internazionale [25]. Fra le altre città toscane solo poche acquisirono importanza internazionale. I Senesi vissero una seconda fioritura verso la fine del XV secolo. Gli Spanocchi raggiunsero posizioni significative a Roma e a Napoli. In stretta collaborazione con loro lavorava Agostino Chigi che giocò un ruolo direttivo a Roma verso la fine del XV secolo e nei primi due decenni del XVI [26]. In seguito Siena fu coinvolta nella lotta con i Medici, che le costò l'indipendenza e quindi ne paralizzò anche l'imprenditorialità commerciale [27]. I Bonvisi di Lucca svolgevano i loro grandi affari in Inghilterra, in Fiandra e in Francia; i Cenami ebbero anch'essi il loro periodo migliore in Francia. Gli Arnolfini avevano sede ad Anversa e a Lione, come i Bal-

[24] R. Ehrenberg, *Das Zeitalter der Fugger*, vol. I, Jena 1922^3, pp. 309 ss.

[25] *Ibidem*, pp. 286 ss.

[26] *Ibidem*, pp. 309 ss.

[27] R. Valenti, *Storia di Siena*, Siena 1963.

bani ed i Deodati; Zametti fu il più grande finanziere di Enrico IV [28].

Venezia non ebbe, nel periodo di cui qui trattiamo, nessun banchiere di calibro internazionale, e tuttavia rimase un'importante piazza bancaria e cambiaria per via dei suoi collegamenti oltre le Alpi e col resto dell'Italia [29]. A Milano divennero grandi i Borromeo, ma i finanzieri principali degli Sforza furono per lungo tempo i Medici; in seguito Milano divenne sfera d'azione dei Genovesi [30]. La banca lombarda più importante nel XVI secolo era quella degli Affaitati di Cremona; i punti chiave della loro attività però erano Anversa e Lisbona [31].

Il grande centro bancario dell'Italia settentrionale era Genova. I grandi mercanti erano per lo più anche banchieri. Abbiamo notizia di ciò, per il XV secolo, riguardo a Giovanni Piccamiglio, Raffaele Castagna e i Centurione, i Giustiniani e i Grimaldi. Per lo più erano parenti che si associavano tra di loro; ma ciò non significa che non si costituissero società anche al di fuori delle cerchie familia-

[28] R. EHRENBERG, *Das Zeitalter der Fugger*, cit., vol. I, pp. 316 ss.; R. GASCON, *Grand commerce et vie urbaine, Lyon et ses marchands*, Paris 1971, pp. 213 ss.; P. CHAUNU-R. GASCON, *Histoire économique et sociale de la France*, Tome I: *De 1450 à 1660*, Premier volume: *L'État et la Ville*, Paris 1977, pp. 291 ss. Sui lucchesi vedi: M. BERENGO, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Torino 1965 (reprint 1974), pp. 11 ss.; G. TORI, *Le compagnie mercantili a Lucca e all'estero nella seconda metà del sec. XVI*, in *I palazzi dei mercanti nella libera Lucca del '500. Immagini di una città-stato al tempo dei Medici. Lucca, Palazzo pubblico, 28 giugno/29 settembre 1980*, Catalogo della Mostra a cura di I. BELLI BARSALI, Lucca 1980, pp. 69 ss.

[29] F. C. LANE, *Venice. A maritime Republic*, cit., pp. 146 ss., pp. 322 ss.; H. KELLENBENZ, *Geldtransfer für Graf Oñate*, in *Mélanges en l'honneur de Fernand Braudel*, vol. I, Toulouse 1973, pp. 277-298.

[30] G. BARBIERI, *Origini del capitalismo lombardo. Studi e documenti sull'economia milanese del periodo ducale*, Milano 1961; P. MAINONI, *Mercanti lombardi tra Barcellona e Valenza nel basso medioevo* (Studi e testi di storia medioevale, collana diretta da Alberto Boscolo e Gigliola Soldi Rondinini 2), Bologna 1982; H. KELLENBENZ, *Il ruolo europeo dei mercanti milanesi nell'epoca di Carlo Borromeo* (ms).

[31] J. DENUCÉ, *Inventaire des Affaitadi banquiers italiens à travers de l'année 1568*, Antwerpen 1934; C. BAUER, *Unternehmung und Unternehmungsformen im Spätmittelalter und in der beginnenden Neuzeit*, Jena 1936.

ri. Vi erano anche banche estere dei Genovesi, ad esempio a Caffa. Intorno alla metà del XV secolo il numero delle banche genovesi ammontava circa a 25 [32]. I Sauli anticiparono somme ingenti a Carlo VIII di Francia nel 1494. Le grosse sfere d'influenza dei Genovesi divennero in quel tempo la Spagna e l'ambito di dominio degli Asburgo collegato alla Spagna medesima. Benedetto e Agostino Fornari e Lorenzo Vivaldo (quest'ultimo come rappresentante di Agostino e Niccolò Grimaldi), parteciparono all'operazione di credito del 1519 per l'elezione francofortese di Carlo V. Nel corso degli anni seguenti si segnalarono, sempre nelle operazioni con Carlo V, soprattutto i Grimaldi. Niccolò, conosciuto come principe di Salerno e, da ultimo, come titolare del principato di Eboli, divenne il rappresentante più importante della famiglia.

Nel 1528 fallì l'istituto bancario dei Sauli che mise in difficoltà anche Tommaso Fornari e suo cognato Agostino Centurione. Tutti costoro appartenevano ai «nobili vecchi», come del resto gli Spinola che a loro volta, nel periodo successivo, furono molto attivi in operazioni bancarie e di cambio. Mentre Ansaldo Grimaldi negli anni '30 di quel secolo aveva una banca a Roma, a Napoli si distinguevano quelle di Niccolò Spinola e di Cosimo Pinello. Intorno al 1540 Adamo Centurione era considerato il cittadino più ricco di Genova. Anche se le bancarotte statali del 1557 e del 1575 colpirono duramente i Genovesi, essi però furono anche nel periodo successivo i primi finanziatori della corona. Nonostante le ulteriori sospensioni dei pagamenti, i collegamenti con la Spagna rimasero la spina dorsale del sistema bancario genovese. Il patrimonio della famiglia Spinola fu valutato nel 1636 sui 16 milioni di lire o intorno ai 2 milioni di scudi [33].

[32] J. HEERS, *Gênes au XVe siècle*, cit., pp. 19 ss.

[33] R. EHRENBERG, *Das Zeitalter der Fugger*, cit., vol. I, pp. 327 ss.; CARANDE, *Carlos Quinto y sus banqueros*, particolarmente vol. III, Madrid 1967; F. BRAUDEL, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Paris 1966^{2}, vol. I, pp. 433-455, vol. II, pp. 39 ss., A. DOMINGUEZ ORTIZ, *Politica y hacienda de Felipe IV*, Madrid 1960; F. RUIZ MARTIN, *La banca en España hasta*

Abbiamo già fatto cenno alla posizione influente dei genovesi sia a Napoli che a Roma. In quest'ultima città poterono affermarsi nel gruppo di punta solo gli Olgiati di Como [34].

I banchieri ebrei divennero temporaneamente i concorrenti dei grossi istituti bancari; essi privilegiarono in un primo momento i centri piccoli e medi, mentre dovette passare un periodo di tempo abbastanza lungo prima che essi trovassero accesso alle grandi piazze. Anche essi lavoravano con i risparmi dei benestanti, facendo così concorrenza al «deposito a discrezione» dei banchieri cristiani. Probabilmente il tramonto dell'Arte del cambio di Firenze è da riconnettere al fiorire delle operazioni bancarie degli ebrei. L'idea del monte di pietà diffusa dai Francescani ed, in particolare, da Bernardino da Feltre, condusse nel corso del XVI secolo, al progressivo declino delle banche ebree. Nel periodo dello splendore, accanto ai da Pisa, i Volterra, i Norsa, i del Banco, i Rieti e i Tivoli appartenevano alle dinastie dei banchieri ebrei preminenti i quali praticavano fra loro una mirata politica di matrimoni. Intorno al 1400 Meschullam da Volterra valutò il proprio patrimonio (senza i possessi terrieri) sui 100.000 ducati. Pare che i da Pisa fossero notevolmente più ricchi. Queste erano tuttavia eccezioni, in quanto, di solito, i grandi banchieri ebrei non riuscirono a tener testa a quelli cristiani. Nella prima metà del XVI secolo vi erano in Italia circa 500 banche di ebrei. Alla fine del secolo si contavano a Roma 60 «banchi», ed in tutta Italia 279 dislocati in 131 luoghi, ma probabilmente il numero era ancora più alto [35].

Nel frattempo, l'idea del monte di pietà, diffusa da Ber-

1782, s.l., s.d.; V. VÁZQUEZ DE PRADA, *Historia económica y social de España*, cit., vol. III, pp. 663 ss.

[34] J. DELUMEAU, *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVIe siècle*, 2 voll., Paris 1957 e 1959.

[35] L. POLIAKOV, *Les banchieri juifs et le Saint-Siège du XIIIe au XVIIe siècle*, Paris 1965, pp. 127 ss.

nardino da Feltre, guadagnava un numero crescente di sostenitori. Nel 1494 fu istituito a Firenze il primo monte di pietà nel quadro del movimento savonaroliano. Per le ulteriori possibilità di sviluppo dei monti di pietà fu importante il fatto che la legislazione pontificia venne loro incontro sulla questione dell'interesse. Il primo passo in questo senso avvenne nel 1516 nell'ambito del Concilio Lateranense. Dal 1542 in poi, i papi permisero ai monti di pietà di dare ai depositanti in generale il 5% come risarcimento del *lucrum cessans*. Il Concilio di Trento diede la propria approvazione a condizione che nel far ciò si perseguissero scopi caritativi e non lucrativi. Su questa base il monte di pietà di Firenze poté divenire la banca più importante della Toscana e contemporaneamente la banca privata dei duchi e dei granduchi [36].

Nell'Europa centrale le persecuzioni connesse alla pestilenza del 1349 segnarono una svolta decisiva per i prestatori di danaro ebrei; tuttavia coloro che riuscirono a sopravvivere ebbero relativamente presto la loro clientela fra tutti i ceti con, al primo posto, signori temporali ed ecclesiastici. Città come Colonia e Dortmund, in questo periodo, prendevano ancora in prestito denaro da ebrei, mentre re Venceslao voleva arricchirsi con l'estinzione dei debiti con gli ebrei ed i suoi successori Ruprecht e Sigismondo volevano farlo con imposte sugli ebrei più elevate [37].

Nel frattempo l'attività della finanza cristiana iniziò ad intensificarsi col dato di fatto significativo che a Colonia persone del luogo si allearono con italiani. I concilii di Costanza e Basilea permisero ai prestatori di danaro della Germania meridionale di entrare in azione [38]. Sul finire

[36] *Ibidem*, pp. 195 ss.

[37] H. KELLENBENZ, *Die Juden in der Wirtschaftsgeschichte des rheinischen Raumes. Von der Spätantike bis zum Jahre 1648*, in *Monumenta Judaica. 2000 Jahre Geschichte und Kultur der Juden am Rhein*, hrsg. von K. SCHILLING, Köln 1963, pp. 208 ss., 220 ss.

[38] F. IRSIGLER, *Kölner Wirtschaft im Spätmittelalter*, in *Zwei Jahrtausende Kölner Wirtschaft*, cit., vol. I, pp. 208 ss.; B. KIRCHGÄSSNER, *Heinrich Göldlin. Ein*

del XIV e all'inizio del XV secolo Norimberga divenne il centro finanziario più importante della Germania. Per la prima volta compare qui la combinazione di commercio a lunga distanza, impresa mineraria e finanza politica su vasta scala. Le imprese dei mercanti di Norimberga arrivarono fino alla estrazione, alla lavorazione e alla vendita dei metalli non ferrosi e dei metalli nobili in Slovacchia, dove essi riuscirono a mettere fuori gioco gli Italiani che erano dominanti all'epoca degli Angiò. Da questa posizione essi poterono meglio inserirsi nelle grandi operazioni bancarie; in questo furono loro d'aiuto i progressi nella contabilità, la tecnica della lettera di cambio ed un sistema di informazioni ben sviluppato. Dal 1370 gli imprenditori di Norimberga riscossero denaro per conto della curia e dei prelati pontifici, denaro che essi trasferivano alla camera pontificia direttamente o a mezzo di intermediari lombardi e toscani. La finanza politica pervenne all'appalto di uffici e alla circolazione internazionale di cambiali e di rimesse, soprattutto in collegamento con i principi Ruprecht del Palatinato e Sigismondo. Lo sforzo economico eccessivo, il cambio generazionale e la situazione politica mutata fecero sí che le grandi ditte scomparissero di nuovo nel periodo intorno alla metà del XV secolo [39].

Dalla metà del XV secolo emersero in qualità di banchieri i grandi commercianti di Augusta; l'attività nel settore dei metalli, accanto al traffico di merci con l'Italia ed i Paesi Bassi, facilitarono loro l'accesso all'alta finanza. Nel 1456 la compagnia commerciale dei Meuting prestò per prima denaro al dissipatore Sigismondo del Tirolo, ed egli, per estinguere il debito, concesse loro lo sfruttamen-

Beitrag zur sozialen Mobilität der oberdeutschen Geldaristokratie an der Wende vom 14. zum 15. Jahrhundert, in *Aus Stadt- und Wirtschaftsgeschichte Südwestdeutschlands. Festschrift Erich Maschke*, Sigmaringen 1975.

[39] W. von Stromer, *Oberdeutsche Hochfinanz 1350-1450* (Beihefte der «Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte» 55-57), Wiesbaden 1970; J.-F. Bergier, *From the Fifteenth Century in Italy to the Sixteenth Century in Germany: A New Banking Concept*, in *The Dawn of Modern Banking*, Yale Univ. Press 1979, pp. 100-129.

to delle sue miniere d'argento di Schwaz. La ditta dei Fugger, sotto la guida di Jakob, divenne la più importante (all'inizio essa era in concorrenza con i Gossenbrot e i Paumgartner); il loro affare più importante divenne il finanziamento dell'elezione di Carlo d'Asburgo a re romano (1519). L'appalto di miniere, i traffici nel campo del rame e dell'argento, in particolare la collaborazione con Carlo V, all'epoca del nipote Anton Fugger portarono l'impresa al suo apice. Il bilancio che risale alla fine del 1546 dimostra l'esistenza di un capitale di oltre 5 milioni di fiorini; tuttavia i crediti esteri avevano raggiunto in quel tempo i 3.900.000 di fiorini, dei quali la metà finivano alla Spagna. Il decreto finanziario di Filippo II del 1557, il cambiamento di generazione e di status diedero inizio ad un periodo di stanchezza [40].

La compagnia dei Fugger era certo la più grande, ma era solo una fra molte imprese bancarie. Anche ad Ambrosius Hoechstetter, il più grande antagonista dei Fugger, mediante il commercio e il traffico di metalli, con lo sfruttamento delle miniere di rame e d'argento in Tirolo e l'appalto delle miniere di mercurio d'Idria, riuscì di avere accesso alle grosse operazioni finanziarie, in particolare con Ferdinando, fratello di Carlo. Tuttavia egli sopravvalutò le proprie forze e nel 1528 fece bancarotta [41].

In modo simile, la compagnia di Bartholomäus Welser combinò il commercio con i traffici nel campo dei metalli, con le operazioni di cambio e con l'alta finanza. I Wel-

[40] G. Freiherr von Pölnitz, *Jakob Fugger, Kaiser, Kirche und Kapital in der oberdeutschen Renaissance*, 2 voll., Tübingen 1949 e 1952; dello stesso autore, *Anton Fugger*, 4 voll., Tübingen 1958-1967; dello stesso autore, *Die Fugger*, Frankfurt 1970[2]; L. Schick, *Un grand homme d'affaires au début du XVIe siècle, Jakob Fugger*, Paris 1957; R. Hildebrandt, *Die Georg Fuggerschen Erben*, Berlin 1967; A. Dominguez Ortiz, *Política y hacienda de Felipe IV*, cit., pp. 142-146 e 152 ss.; F. Ruiz Martin, *La banca en España*, cit., p. 102; H. Kellenbenz, *Die Fugger in Spanien und Portugal. Ein Großunternehmen des 16. Jahrhunderts* (in corso di stampa).

[41] E. Kern, *Studien zur Geschichte des Augsburger Kaufmannshauses der Hoechstetter*, in «Archiv für Kulturgeschichte», XXVI, 1935; W. Hoechstetter-W. Hoechstetter, *Stammtafel der Hoechstetter*, München 1976, pp. 2 ss.

ser parteciparono in Spagna all'operazione creditizia a favore di Carlo V, ma furono attivi anche a Lione. In collegamento con i traffici legati ai minerali del Tirolo, gli Herwart, i Link, gli Haug ed i Manlich prestarono danaro al governo tirolese e a re Ferdinando. Hans Paumgartner riunì dopo la caduta degli Hoechstetter la concessione delle miniere di mercurio idriane con operazioni di credito. Nella seconda metà del secolo, quando le bancarotte degli Stati dell'Europa occidentale fecero scomparire una serie di ditte di Augusta, emersero nel campo delle operazioni bancarie altre più giovani ditte, ad esempio i Paller dopo i Manlich, infine ancora una volta i Welser all'epoca di Matthäus, che per un certo periodo fu tesoriere imperiale (*Reichspfennigmeister*), ed i Rehlinger. Questi ultimi e gli Herwart si trasferirono, in quanto protestanti, in Svizzera e a Lione [42]. Anche i grossi commercianti di Norimberga compirono operazioni di cambio o altre operazioni bancarie in parte in collaborazione con quelli di Augusta, in parte in concorrenza con loro. Bisogna qui ricordare in particolare l'impresa fondata da Jakob Welser e gli Imhoff, che erano presenti anche ad Augusta. Per un certo periodo fu molto attivo anche Bonaventura Furtenbach [43]. Prima della fine del secolo erano inoltre sulla piazza i Torrigiani e i Wertemann (Vertema), e in seguito i Viatis ed i Paller. Il ruolo di Norimberga come piazza bancaria e di cambio negli anni intorno al 1620 diviene chiaro anche in base al fatto che in questa città nel

[42] H. KELLENBENZ, *Augsburger Wirtschaft 1530-1620*, in *Welt im Umbruch*, vol. I, Augsburg 1980, pp. 50 ss.; dello stesso autore, *Wirtschaftsleben der Blütezeit*, in *Geschichte der Stadt Augsburg*, cit., pp. 284 ss.; R. Hildebrandt prepara un'opera sui Paller (Paler) ed i Rehlinger.

[43] W. SCHULTHEISS, *Geld- und Finanzgeschäfte Nürnberger Bürger*, in *Beiträge zur Wirtschaftsgeschichte Nürnbergs*, vol. I, Nürnberg 1967, pp. 90 ss.; G. Freiherr VON PÖLNITZ, *Die Fugger in Nürnberg*, *ibidem*, pp. 221 ss.; T. G. WERNER, *Das fremde Kapital im St. Annaberger Bergbau und Metallhandel des 16. Jahrhunderts*, in «Neues Archiv für Sächsiche Geschichte», LVII, 1936, LVIII, 1937; H. JAHNEL, *Die Imhoff, eine Nürnberger Patrizier- und Großkaufmannsfamilie 1351-1579*, Diss., Würzburg 1951, pp. 167 ss.; G. PFEIFFER, *Die Bemühungen der oberdeutschen Kaufleute um die Privilegierung ihres Handels in Lyon*, in *Beiträge zur Wirtschaftsgeschichte Nürnbergs*, cit., vol. I, p. 407.

1621 venne istituito un «Banco Publico», che tuttavia non raggiunse l'importanza della banca di Amburgo o addirittura di quella di Amsterdam [44].

Nell'ambito del potere asburgico erano attivi, accanto ai Paller, ai Weiß e ai Rehlinger, i Vertema (Wertemann), nel periodo in cui essi avevano la loro base principale a Norimberga; vi era inoltre Lazarus Henkel von Donnersmarck, che proveniva dalla Zips, l'italiano Castello, la cui base principale divenne Vienna, ed Eggenberg, che era di Graz; a Praga vi era, infine, l'olandese Hans de Witte, che divenne il banchiere di Wallenstein [45].

La confederazione elvetica svolse un ruolo di secondo piano negli affari bancari e di credito nel periodo di cui qui trattiamo. A ciò contribuirono il decadimento delle fiere di Ginevra e le conseguenze derivanti dai mutamenti di fede religiosa. L'ondata di ricattolicizzazione nella Germania meridionale durante la guerra dei Trent'anni fece di Berna un punto di raccolta del capitale protestante; i Rehlinger e gli Herwart fecero la loro comparsa in questo contesto con i loro collegamenti con Bernhard di Weimar e con la Francia [46]. Nella Germania meridionale vi erano anche i Prechter, i Minckel, gli Obrecht e gli Ingold, tutti di Strasburgo, ai quali fu di grande vantaggio nelle operazioni finanziarie la posizione di intermediari fra Parigi, Lione e la Germania meridionale; tuttavia costoro, in se-

[44] G. SEIBOLD, *Die Viatis und Peller, Beiträge zur Geschichte ihrer Handelsgesellschaft*, in «Forschungen zur internationalen Sozial- und Wirtschaftsgeschichte», 12, Köln 1977, pp. 200 ss.

[45] H. KELLENBENZ, *Unternehmerkräfte im Hamburger Portugal- und Spanienhandel 1590-1625*, Hamburg 1954, pp. 258 ss.; dello stesso autore, *Eine italienische Kaufmannskorrespondenz aus dem Beginn des 17. Jahrhunderts*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani*, vol. V, Milano 1962, pp. 245-271; A. ERNSTBERGER, *Hans de Witte, Finanzmann Wallensteins* (Beiheft der «Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte» 38), Wiesbaden 1954, indice: Flandrini, Giulini, Joanelli, Lumago, Pestalozzi, Vertema.

[46] J.-F. BERGIER, *Genève et l'économie européenne de la Renaissance*, Paris 1963, in particolare pp. 397 ss.; H. LÜTHY, *La banque protestante en France de la Révocation de l'Édit de Nantes à la Revolution*, 2 voll., Paris 1959.

guito alla crisi finanziaria di Lione, cominciarono a trovarsi in difficoltà a partire dal 1557 [47].

Il ruolo di Francoforte sul Meno come piazza bancaria e di cambio deve essere visto in relazione alle sue fiere. Fra le ditte locali bisogna considerare soprattutto gli Stalburg e i Bromm. I primi avevano collegamenti che giungevano fino a Genova; il borgomastro Claus Bromm, che era legato ai circoli di Lipsia, si fece coinvolgere in una speculazione sul rame, che nel 1554 ebbe un esito negativo. Gli imprenditori di Francoforte avevano investito in essa un quarto di milione. Il più importante finanziere era allora l'ebreo Joseph zum Schwan: le sue relazioni arrivavano fino ai circoli finanziari della Germania meridionale e dei Paesi Bassi.

In seguito alle emigrazioni dai Paesi Bassi si trasferirono in questa città diversi gruppi fiamminghi potenti finanziariamente. Un gruppo di primo piano era quello di Johann Bodeck, figlio del Bonaventura Bodeck che proveniva da Thorn. Più tardi, si associarono a questa ditta i Rehlinger di Augusta. Essa aveva inoltre stretti legami familiari con la famiglia fiamminga dei van Uffeln che risiedeva ad Amburgo [48].

Nell'occidente della Germania la città di Dortmund ebbe, nella seconda metà del XIV secolo, un rappresentante del mondo della finanza, la cui attività si spinse fino in In-

[47] G. ZELLER, *Deux capitalistes strasbourgeois du XVIe siècle*, in «Études d'histoire moderne et contemporaine», I, 1947, pp. 5-14; F.-J. FUCHS, *Une famille de négociants banquiers du XVIe siècle, Les Prechter de Strasbourg*, in «Revue d'Alsace», XCV, 1956, pp. 146-194; dello stesso autore, *Israel Minckel (vers 1522-1569), bailleur de fonds du Roi de France et des Huguenots*, in «Revue d'Histoire et de Philosophie Religieuses», LIV, 1974, pp. 115-124; H. MEYLAN, *Un financier protestant à Lyon, ami de Calvin et de Bèze, Georges Obrecht (1500-1569)*, in «Bulletin Philologique et Historique (jusqu'à 1610) du Comité des travaux historiques et scientifiques», année 1964, Paris 1967, pp. 213-220; R. GASCON, *Grand commerce et vie urbaine*, cit.

[48] R. EHRENBERG, *Das Zeitalter der Fugger* cit., vol. II, pp. 248 ss.; A. DIETZ, *Frankfurter Handelsgeschichte*, in particolare vol. III, 1921, pp. 211 ss.; H. KELLENBENZ, *Die Aachener Kupfermeister*, in «Zeitschrift des Aachener Geschichtsvereins», LXXX, 1970, pp. 99-125.

ghilterra: Tidemann von Lemberg. Colonia aveva a quei tempi commercianti dalla solida posizione finanziaria: essi erano i Plaise che, per un certo periodo, poterono svolgere il ruolo di Tidemann in Inghilterra. Durante il regno di Carlo V si segnalò solo Arnold von Siegen. Grazie ai portoghesi che dalla Fiandra si erano trasferiti a Colonia (Ximenes, Rodrigues d'Evora, Alvares Caldeira) e a diversi Italiani (Navaroli, Gavi, Neri) Colonia divenne negli anni '70 ed '80 del XVI secolo un punto centrale delle operazioni di cambio e delle altre transazioni monetarie internazionali. La città perse di nuovo questo suo ruolo quando la maggior parte di questi immigrati la abbandonò [49].

Ekkehard Westermann ha indicato il ruolo che ebbero le fiere di Lipsia in relazione alla fiera dei santi Pietro e Paolo di Naumburg nel quadro del commercio dei metalli della Germania centrale. Con la ripresa dell'industria mineraria della Germania centrale, a partire dall'ultimo quarto del XV secolo si formò, con centro a Lipsia, un ceto di commercianti che in molti casi erano originari della Germania meridionale, ma che si trovarono, con i tedeschi del sud, in parte in un rapporto di collaborazione, e in parte di rivalità. I nomi più importanti per la prima metà del XVI secolo sono quelli dei Mordeisen, Puffler, Walter, Schütz, Wiedemann, Scherl, Straube e Rauscher. Purtroppo il loro ruolo nelle operazioni finanziarie è ancora troppo poco conosciuto. Nella seconda metà del secolo Heinrich Cramer von Claußbruch, che proveniva da Arras, divenne il più importante fra i grandi commercian-

[49] H. VON WINTERFELD, *Handel, Kapital und Patriziat in Köln bis 1400*, in «Pfingstblätter des Hansischen Geschichtsvereins», XVI, 1925; della stessa autrice, *Geschichte der freien und Hansestadt Dortmund*, 1957[3]; H. KELLENBENZ, *Der Aufstieg Kölns zur mittelalterlichen Handelsmetropole* (Gesellschaft für Rheinische Geschichtskunde, Vorträge 4), 1967; dello stesso autore, *Wirtschaftsgeschichte Kölns im 16. und beginnenden 17. Jahrhundert*, in *Zwei Jahrtausende Kölner Wirtschaft*, cit., vol. I, pp. 404 ss.; S. GRAMULLA, *Handelsbeziehungen Kölner Kaufleute zwischen 1500 und 1650* (Forschungen zur internationalen Sozial- und Wirtschaftsgeschichte 4), Köln-Wien 1972; della stessa autrice, *Wirtschaftsgeschichte Kölns im 17. Jahrhundert*, in *Zwei Jahrtausende Kölner Wirtschaft*, cit., vol. I, pp. 488 ss.

ti; egli aveva relazioni fino ad Anversa, alla Russia e alle regioni alpine. Egli combinò svariati tipi di commercio, in particolare quello dei metalli, con operazioni monetarie, la cui rilevanza però non è stata tuttora ben studiata. Le imprese di Thomas Lebzelter e degli Schwendendörfer ebbero vita fino al XVII secolo inoltrato. Al Lebzelter riuscì, in collegamento con il consiglio cittadino di Lipsia ed in collaborazione col gruppo francofortese dei Bodeck, di respingere gli imprenditori di Norimberga dal commercio dei prodotti minerari di Mansfeld; tuttavia egli sopravvalutò le proprie forze e nel 1617 fece bancarotta. La compagnia degli Schwendendörfer, fra i quali vi era un genero di Lebzelter, si trovò sempre più in difficoltà in seguito ai fatti di guerra e a sgradevoli dissidi familiari. Fino ad oggi non si può stabilire con chiarezza né nel caso di Lebzelter e neppure in quello degli Schwendendörfer quale ruolo essi ricoprirono nel settore finanziario [50].

Breslavia e le zone anseatiche, scandinave e dell'est europeo subirono una forte retrocessione in campo finanziario rispetto alle forze attive della Germania meridionale, dell'Europa occidentale e delle regioni mediterranee. Fatta eccezione per i Loitz, che concentrarono la loro attività su Stettino, Danzica e Berlino, nel XVI secolo non vi furono personalità o gruppi che potessero essere paragonati a loro. Il commercio di cereali all'ingrosso e del sale, assieme ai prestiti alle corti della Pomerania e del Brandeburgo, permisero ai Loitz di creare un'impresa che per il suo calibro si avvicinava alle ditte della Germania meridionale. I rapporti di credito con la corte di Brandeburgo raggiunsero un primo apice nel 1561. Tuttavia i Loitz [51]

[50] E. KROKER, *Handelsgeschichte der Stadt Leipzig*, Leipzig 1925; G. FISCHER, *Aus zwei Jahrhunderten Leipziger Handelsgeschichte 1470-1650*, Leipzig 1929, in particolare pp. 112 ss. e 392 ss.; G. AUBIN-A. KUNZE, *Leinenerzeugung und Leinenabsatz im östlichen Mitteldeutschland zur Zeit der Zunftkäufe*, Stuttgart 1940, pp. 184 ss.; H. KELLENBENZ, *Die Aachener Kupfenmeister*, cit., pp. 116 ss.

[51] J. PAPRITZ, *Die Beziehungen des Bank- und Handelshauses der Loitz zum brandenburgischen Kurhause. Ein Beitrag zur Geschichte des Frühkapitalismus*, Berlin 1932.

fecero bancarotta già nel 1572: i crediti ammontarono intorno ai 100.000 talleri.

I legami col commercio marittimo che risentivano di un tipo più tradizionale di attività mercantile, senza accesso ai grandi mercati di materie prime (se si fa eccezione per il legno ed i cereali), non permisero che nelle restanti regioni anseatiche sorgesse una ditta di statura paragonabile a quelle della Germania meridionale. Significativo fu il mercato dei crediti legato all'*Umschlag* di Kiel, che, dominato dalla nobiltà dello Holstein, si spingeva molto al di là dei confini territoriali [52].

Frattanto Amburgo, in seguito all'immigrazione di intraprendenti commercianti dai Paesi Bassi, fu inserita nella cerchia dei collegamenti internazionali bancari e di cambio, fatto che trovò la sua espressione più evidente nella compilazione scritta del diritto cambiario amburghese nel 1603 e nella fondazione della banca di giro e di cambio di Amburgo nel 1619. Come possiamo desumere dai conti e dai bilanci dei primi anni della banca, che sono stati conservati, all'interno di essa vi erano due gruppi dominanti. Uno era quello di Dominicus van Uffeln, che collaborava col gruppo francofortese dei Bodeck. Nell'altro gruppo si distinguevano i grossi commercianti di rame e, fra questi, i Ruland. Essi intrattenevano relazioni col gruppo di Amsterdam dei de Geer e Trip, che combinavano il commercio dei metalli e delle armi con operazioni di credito. Bisogna ricordare anche i Marselis, nel cui raggio d'azione rientravano la Danimarca, la Norvegia e la Russia [53].

Prima che Amsterdam divenisse il grande centro finanzia-

[52] Da ultimo cfr. su questo tema H. KELLENBENZ, *Die wirtschaftliche Rolle des schleswig-holsteinischen Adels im 16. und 17. Jahrhundert*, in *Arte et marte. Studien zur Adelskultur des Barockzeitalters in Schweden, Dänemark und Schleswig-Holstein*, hrsg. von D. LOHMEIER, Neumünster 1978, pp. 15 ss.

[53] H. KELLENBENZ, *Unternehmerkräfte im Hamburger Portugal- und Spanienhandel* cit.; dello stesso autore, *Spanien, die nördlichen Niederlande und der skandinavisch-baltische Raum in der Weltwirtschaft und Politik um 1600*, in «Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte», XLI, 1954, pp. 289-332; dello stesso autore, *Die Aachener Kupfermeister*, cit., pp. 114 ss.

rio dei Paesi Bassi, il punto centrale delle operazioni monetarie si trovava nella parte meridionale dei Paesi Bassi, prima a Bruges e poi ad Anversa. Nel periodo d'oro di Bruges ebbero un ruolo determinante gli italiani, per lo più fiorentini, cioè ancora i Medici, i Frescobaldi ed i Gualterotti. Gli Affaitati di Cremona si stabilirono ad Anversa.

Per un certo periodo il pistoiese Gaspar Ducci fu attivo, in questa città, nel campo del credito. Il più importante istituto bancario del luogo fu fondato da Erasmus Schetz che proveniva da Limburgo. Suo figlio Gaspar divenne agente di Filippo II e, in seguito, tesoriere generale dei Paesi Bassi. Fra i tedesco-meridionali era particolarmente attivo Lazarus Tucher. Un altro gruppo finanziario era costituito dai portoghesi, dapprima i Mendes, poi i Rodrigues d'Evora, Alvares Caldeira e Ximenes. Le transazioni cambiarie necessarie per gli *asientos*, soprattutto tra le fiere castigliane e di Brabante, ad Anversa e a Bergen op Zoom costituirono importanti possibilità di attività nel quadro delle necessità di Carlo V e poi di Filippo II. Ad esse parteciparono genovesi, tedeschi meridionali, spagnoli e portoghesi. Nella fase successiva, durante la «guerra degli 80 anni» diversi fiamminghi, grazie ai collegamenti che derivavano dalla loro diaspora e che comprendevano la penisola iberica e piazze in varie località dell'Italia, dell'Europa centrale e delle regioni baltiche, seppero costruire un'ampia rete di collegamenti finanziari [54].

[54] R. DE ROOVER, *The Rise and Decline of the Medici Bank*, cit., pp. 317 ss.; dello stesso autore, *The Bruges Money Market around 1400*, in «Verhandelingen van de Koningl. Vlaamse Acad. voor Wetenschappen etc.», Brüssel 1968; R. EHRENBERG, *Das Zeitalter der Fugger*, cit., vol. I, pp. 270 ss., vol. II, pp. 355 ss.; J. DENUCÉ, *Italiaansche Koopmansgeslachten te Antwerpen in de XVIe-XVIIIe eeuwen,* Amsterdam 1934; H. VAN DER WEE, *The Growth of the Antwerp Market*, 3 voll., The Hague 1963; V. VÁZQUEZ DE PRADA, *Lettres marchandes d'Anvers*, 4 voll., Paris s.a., vol. I, pp. 23 ss.; W. BRULEZ, *De diaspora der vlaamse kooplui op het einde der XVIe eeuw,* in «Bijdragen vor de Geschiedenis der Nederlanden», XVI, 1960, pp. 279-306; R. BAETENS, *De nazomer van Antwerpens welvaart. De diaspora en het handelshuis De Groote tijdens de eerste helft der 17de eeuw* (Gemeentekrediet van Belgie, Historische Uitgaven, reeks in 8°, nr. 45), 1976.

Una parte degli emigranti si stabilì nel nord dei Paesi Bassi e là contribuì a far sì che nella Repubblica delle Sette Province, che stavano lottando per la propria indipendenza, si creasse ad Amsterdam il grande centro di mediazione delle operazioni monetarie e di credito. Alcuni degli elementi importanti di questa nuova piazza di *clearing* erano costituiti dalla sua compagnia delle Indie Orientali, dalla sua banca di giro e dalla sua capacità di attirare nella propria sfera il commercio dei metalli nobili. Abbiamo già nominato alcuni dei grandi capitalisti, come i Trip, i de Geer ed i Marselis [55].

La Francia ebbe nel XV secolo un solo mercante di rilievo, che si distinse anche come finanziere: Jacques Coeur di Bourges. Dalla fine del XV secolo si creò una cerchia di appaltatori delle imposte che ebbe un ruolo importante anche nella finanza, in primo luogo i Semblençay, gli Hurault ed i Bohier che collaboravano con capitalisti italiani. La commissione del parlamento della *Tour Carrée* (1527-36) pose fine a questa fase. Nel frattempo le entrate dell'*Hôtel de Ville* di Parigi compirono passi importanti verso l'apertura di un credito pubblico, mentre continuavano le operazioni finanziarie sulle fiere di Lione specialmente negli anni '50. Gli italiani, soprattutto i fiorentini e i lucchesi, e i tedeschi meridionali investivano qui i loro capitali e uomini come Thomas Guadagni, Hans Kleberger e Georg Obrecht esplicavano la funzione di mediatori in collaborazione col cardinale Tournon. Dopo la crisi che seguì, con

[55] Cfr. V. BARBOUR, *Capitalism in Amsterdam in the seventeenth century*, Baltimore 1950; P. W. KLEIN, *De Trippen in de zeventiende eeuw*, Assen 1965; H. KLOPMAKER, *Handel, geld-en bankwezen in de Noordelijke Nederlanden (1490-1580)*, in *Algemene Geschiedenis der Nederlanden*, vol. VI, Haarlem 1979; E. STOLS, *Handel, geld-en bankwezen in de Zuidelijke Nederlanden 1580-1650, ibidem*; P. W. KLEIN, *Handel, geld en bankwezen in de Noordelijke Nederlanden, ibidem*, vol. VIII; A. ATTMAN, *Dutch Enterprise in the World Bullion Trade 1550-1800*, in «Acta Regiae Societatis Scientiarum et Litterarum Gothoburgensis, Humaniora», XXIII, Göteborg 1983, pp. 17 ss.; M. MORINEAU, *Incroyables gazettes et fabuleux métaux. Les retours des trésors américains d'après les gazettes hollandaises (XVI-XVIII siècles)*, Cambridge University Press-Editions de la Maison des Sciences de l'Homme, 1985.

la sospensione dei pagamenti sul *Grand parti*, e dopo i tumulti religiosi gli italiani Bonvisi, Cenami, Gondi, Strozzi, Dadiaceto, cercarono di inserirsi a loro volta nell'appalto delle imposte e di dominare la finanza fino al tempo di Enrico IV. Durante la guerra dei Trent'anni gli Herwart (Hervart) compirono la loro ascesa attraverso Lione [56].

Nella penisola iberica nella seconda metà del XIV e nel XV secolo, erano attivi come banchieri diversi ebrei e neocristiani, da ultimo Luis de Santangel e Gabriel Sánchez che, assieme al genovese Francisco Pinelo contribuirono a finanziare il primo viaggio d'esplorazione di Cristoforo Colombo. Il loro allontanamento nel 1492 dalla Spagna e nel 1498 dal Portogallo privò le corone di entrambi gli Stati di possibilità importanti per il futuro, soprattutto dopo che l'inquisizione, nel corso del XVI secolo, procedette in modo piuttosto energico contro i neocristiani. Per questo essi continuarono, a gruppi, a trasferirsi all'estero. È significativa in questa prospettiva l'emigrazione dei Mendes da Lisbona ad Anversa. Successivamente il gruppo emigrò, passando da Venezia, a Costantinopoli, dove João Migues alias Joseph Nasi divenne uno dei finanziatori del sultano.

In Spagna ebbero un certo ruolo, accanto ai genovesi ed ai tedesco-meridionali, i burgalesi (ad esempio il gruppo degli Haro), nel finanziamento dei viaggi d'esplorazione; più tardi emersero Rodrigo de Dueñas, regidor di Medina del Campo, ed inoltre i Curiel de la Torre, i Malvenda, gli Espinosa, Simón Ruiz e suo nipote Cosme. Accanto agli *asentistas* vi erano a corte banche private che, facendo capo ad essa, visitavano anche le fiere castigliane, ed

[56] R. EHRENBERG, *Das Zeitalter der Fugger*, cit., pp. 69 ss.; H. DE MAN, *Jacques Coeur*, Bern 1950; M. MOLLAT, *Les affaires de Jacques Coeur. Journal de procureur Dauvet*, 2 voll., Paris 1957; R. GASCON, *Grand commerce et vie urbaine*, cit., pp. 237 ss.; P. CHAUNU-R. GASCON, *Histoire économique et sociale de la France*, tome I, cit., pp. 129 ss.; A. SPONT, *Semblançay (?-1527), La bourgeoisie financière au début du XVIe siècle*, Paris 1895; R. DOUCET, *Le Grand Parti à Lyon au XVIe siècle*, in «Revue Historique», CLXXI, 1932, pp. 473 ss., CLXXII, 1933, pp. 1-41.

inoltre ve ne erano a Siviglia, dove erano bene introdotte nei traffici che riguardavano l'America, ed anche in luoghi come Burgos, Segovia, Granada e Toledo [57].

In Portogallo, nel XV secolo, genovesi ed altri italiani, oltre a mercanti ebrei, contribuirono al finanziamento dei viaggi lungo la costa occidentale dell'Africa. I fiorentini, che coltivavano relazioni con Bruges e l'Inghilterra, avevano incluso nel loro sistema anche Lisbona ed erano importanti in questa città sia come assicuratori marittimi che come banchieri. Verso la fine del XV secolo i più conosciuti erano Bartolomeo Marchione e Girolamo Sernigi. La loro occasione di successo fu offerta dall'importanza crescente del commercio di spezie e del traffico con l'Africa. Oltre a ciò i Frescobaldi, i Gualterotti e gli Affaitati mantenevano legami con la corona; poi vennero i Giraldi: dapprima Luca, il cui nome viene ricordato per la prima volta nel 1515 a Lisbona, e più tardi, suo figlio Nicola. Nella seconda metà del secolo ebbero una posizione di riguardo i Rodrigues d'Evora e gli Ximenes. I mercanti di spezie, attivi nel commercio con l'Africa, con l'India e col Brasile, furono di continuo spinti dalla corona a compiere operazioni di credito. Fu su questa base che agli appartenenti della Gente da Nação, dopo l'unione del Portogallo con la Spagna, fu possibile acquisire un influsso maggiore sull'alta finanza, dapprima durante il regno di Filippo III e del duca di Lerma, e successivamente durante quello di Filippo IV e Olivares [58].

[57] R. CARANDE, *Carlos V y sus banqueros*, cit.; F. BRAUDEL, *La Méditerranée et le monde méditerranéen*, cit.; G. LOHMANN VILLENA, *Les Espinosa. Une famille d'hommes d'affaires en Espagne et aux Indes*, Paris 1968; H. LAPEYRE, *Une famille de marchands, Les Ruiz*, Paris 1955; le diverse opere di Enrique Otte (cfr. l'elenco in E. OTTE, *Las perlas del Caribe: Nueva Cadiz de Cubagua*, Fundación John Boulton, Caracas 1977, pp. 582 ss.); A. DOMINGUEZ ORTIZ, *Politica y hacienda de Felipe IV*, cit.; V. VÁZQUEZ DE PRADA, *Historia económica y social de España*, cit., pp. 663 ss.; H. KELLENBENZ, *Die fremden Kaufleute auf der Iberischen Halbinsel* (Kölner Kolloquien zur internationalen Sozial- und Wirtschaftsgeschichte I), Köln-Wien 1970, pp. 265-376; dello stesso autore, *Die Finanzierung der spanischen Entdeckungen*, in «Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte», LXIX, 1982, pp. 153-181.

[58] M. NUNES DIAS, *O capitalismo monarquico portugues*, 2 voll., Coimbra 1962; V. MAGALHÃES GODINHO, *L'Économie de l'empire portugais*, 2 voll., Paris

Nelle isole britanniche, dopo il fallimento dei Bardi e dei Peruzzi, furono alcuni commercianti anseatici provenienti da Dortmund e Colonia a dominare il mercato bancario, ma in seguito subentrarono di nuovo degli italiani, come accadeva anche in altri luoghi, ad esempio Francesco di Marco Datini di Prato e poi, nel XV secolo in particolare, i Medici. Nel XV secolo anche il mercato monetario di Anversa acquistò influenza in Inghilterra. Enrico VIII, Edoardo VI, Maria ed Elisabetta continuarono sempre ad assicurarsi il credito ad Anversa. Con Thomas Gresham apparve sulla scena un inglese capace di fare della stessa Londra una piazza borsabile. Ma dopo di lui, se escludiamo gli appaltatori locali della dogana e delle imposte, furono di nuovo gli italiani ad avere un ruolo dominante negli affari bancari, come ad esempio Horacio Palavicino e Filippo Burlamachi [59].

Riassumendo, si può asserire quanto segue: fra i diversi fattori che caratterizzarono lo sviluppo economico dell'epoca, furono soprattutto l'importanza crescente dello Stato e il fatto che il suo apparato finanziario fosse ancora troppo poco sviluppato per soddisfarne i bisogni (guerre, lusso di rappresentanza) a favorire i grandi banchieri nella loro qualità di concessori di credito. Nello svolgere questa mansione, essi si servivano da un lato delle possibilità di

1967; V. RAU, *Estudos de Historia*, Lisboa 1968; J. GENTIL DA SILVA, *Marchandises et finances, Lettres de Lisbonne (1563-1578)*, 2 voll., Paris 1959 e 1961; dello stesso autore, *Stratégie des affaires à Lisbonne entre 1595 et 1607, Lettres marchandes des Rodrigues d'Evora et Veiga*, Paris 1965; F. MAURO, *Le Portugal et l'Atlantique au XVIIe siècle*, Paris 1960; H. KELLENBENZ, *Die fremden Kaufleute auf der Iberischen Halbinsel*, cit.

[59] Oltre a L. v. WINTERFELD e R. EHRENBERG, *Das Zeitalter der Fugger*, cit., cfr. soprattutto E. B. FRYDE - H. M. FRYDE, *The Public Credit with special Reference to Western Europe*, in *The Cambridge Economic History of Europe*, vol. III, Cambridge 1963, pp. 451 ss.; I. M. PETERS, *Hansekaufleute als Gläubiger der englischen Krone 1294-1350* (Quellen und Darstellungen zur Hansischen Geschichte 24) Köln-Wien 1978; L. STONE, *An Elizabethan: Sir Horatio Palavicino*, Oxford 1956; R. ASHTON, *The Crown and the Money Market 1603-1640*, 1960; dello stesso autore, *Financiers and Concessionaires in Early Stuart England*, in *La moneta nell'economia europea*, a cura di V. BARBAGLI BAGNOLI (Atti delle Settimane di Studio e altri Convegni 7), Firenze 1981, pp. 831-848.

compensazione esistenti all'interno del loro sistema di filiali, integrato, dall'altro lato, con la rete di collegamenti cambiari internazionali esistenti a quel tempo. Punti centrali di questa rete di cambi erano le fiere castigliane, le fiere di Brabante (Anversa e Bergen), Lione e Besançon (Piacenza), Genova e Venezia, e a nord delle Alpi, Augusta, Norimberga e Francoforte; Anversa e Lione fungevano da cerniera; fra queste due città, la prima era la grande piazza di collegamento con l'ambito del potere asburgico, e stava per divenire il centro di borsa che avrebbe sostituito il sistema fieristico fiammingo esistito fino a quel momento; la seconda era la più grossa piazza fieristica nella sfera di dominio francese [60]. Lione ed Anversa avevano influenza anche al di là di questo sistema. Come mostra Meder di Norimberga, da Anversa si potevano effettuare operazioni di cambio per Londra, Genova e Roma, senza contare Venezia e le fiere castigliane; da Lione lo si poteva fare per Londra, Medina del Campo o Villalón, Siviglia, Valenza o Barcellona, Milano, Firenze e Napoli. Una piazza importante come Londra poteva senza dubbio associarsi a questa rete pur non disponendo di una fiera. Nel periodo di fioritura delle fiere di Bisenzone a Piacenza i loro collegamenti giungevano ben oltre l'area del Mediterraneo e includevano, oltre ad Anversa e Amsterdam nei Paesi Bassi, anche Francoforte, Norimberga e Vienna nell'Europa centrale.

Gli italiani, soprattutto i genovesi (in modo minore, invece, i fiorentini e coloro che appartenevano ad altre città) e i tedeschi meridionali, soprattutto quelli di Augusta e Norimberga, avevano, negli affari, un ruolo preminente. Si trattava di un sistema che aveva preso piede nei due blocchi di potere degli Asburgo e dei Valois e nel quale era predominante la tradizione linguistica latina, sia che

[60] Cfr. H. KELLENBENZ, *Messen*, in *Handwörterbuch zur deutschen Rechtsgeschichte*, vol. III, Berlin 1984, coll. 510-517 e la letteratura ivi indicata; inoltre R. ROMANO-J. GENTIL DA SILVA, *L'histoire des changes. Les foires de Bisenzone de 1600 à 1650*, in «Annales. ESC», 1962, pp. 715-721; J. GENTIL DA SILVA, *Banque et crédit en Italie au XVIIe siècle*, 2 voll., Paris 1969; J. DAY, *Moneta metallica e moneta creditizia*, cit., pp. 340 ss.

fosse nella forma dell'italiano, dello spagnolo, del portoghese o del francese e, con essa, anche la tecnica bancaria creata dagli italiani, in particolare nella forma della lettera di cambio oppure del mettere a conto.

La concorrenza fra le singole nazioni era molto forte; nel caso degli italiani, per nazione bisogna intendere coloro che appartenevano ad una certa città, cioè ad esempio i genovesi, i fiorentini, i lucchesi. Fra i tedeschi avevano una posizione-guida i Fugger e i Welser; tuttavia acquistò rilievo, in particolare ad Anversa, Lione e Venezia, anche una serie di altre ditte della Germania meridionale. La grande rete internazionale era collegata a sua volta con reti regionali; le fiere castigliane lo erano ad esempio con Saragozza, Barcellona, Valenza, Siviglia e Lisbona. Henri Lapeyre ci ha fornito indicazioni sul sistema cambiario regionale che faceva capo a Valenza. Egli afferma che Siviglia, già inserita nel XV secolo nell'ampia rete dei genovesi, ampliò i suoi collegamenti con l'espansione d'oltremare in direzione delle Isole Canarie e dell'America.

In Italia, ad esempio, Genova era collegata con Milano, Venezia, Roma, Napoli, Palermo e Messina. Simili collegamenti si diramavano da altri centri bancari come Firenze, Livorno, Lucca e Venezia. Si inseriscono inoltre in questo contesto le fiere regionali, come quelle di Lanciano, Recanati, Senigallia, Bergamo, Brescia. Per Venezia, ancor più che per Genova, bisogna tener conto dei collegamenti con l'oriente, in particolare con Costantinopoli. Al sud, alla fine del XVI secolo, Bari, Lecce, Cosenza e Monteleone avevano rapporti di cambio con Napoli, la capitale. Bolzano fungeva da ponte di collegamento con un sistema regionale tedesco-meridionale, al quale appartenevano Linz, Nördlingen, Zurzach, Strasburgo e Worms e nel quale Francoforte rivestiva una particolare importanza. Francoforte, come altre piazze fieristiche tedesco-meridionali, era a sua volta in collegamento con il sistema tedesco-centrale delle fiere di Lipsia e Naumburg. Le imprese metallurgiche della Germania centrale, ad esempio, accettavano sulle fiere di Lipsia e Naumburg denaro su lettere di cambio che venivano pagate a Norimberga e

Francoforte, ad Augusta e ad Anversa. Oltre a ciò, Norimberga ed Augusta, senza essere luoghi di fiera, sostenevano un ruolo sovraregionale. Soprattutto l'importanza di Norimberga continuava ad estendersi fino alle regioni tedesco-orientali e polacche, creando così i presupposti per corrispondenti possibilità di rimessa. Finché sussistettero i collegamenti dei Fugger con Breslavia, Cracovia e Danzica, queste piazze continuarono a far parte del sistema di transazione di Augusta. Nelle zone di dominio polacco, le fiere annuali di diverse grosse città, soprattutto di Thorn, Danzica, Gnesen e Lublino formavano anch'esse una cerchia all'interno della quale venivano svolte operazioni cambiarie nel ciclo delle fiere, che si susseguivano l'una all'altra [61].

Nelle regioni anseatiche e tedesco-settentrionali mancavano collegamenti cambiari così estesi. Quando i Fugger facevano ancora affari col rame slovacco e di Hohenkirchen, le succursali di Erfurt e di Lipsia formavano ponti di collegamento per le operazioni di giro che provenivano dal triangolo formato da Luneburgo, Amburgo e Lubecca. Tuttavia la corrente principale si orientò verso Anversa e, più tardi, verso Amsterdam ovvero verso Danzica.

[61] H. LAPEYRE, *El mercado de cambios en Valencia en la época de Felipe II*, in *Moneda y Crédito (siglos XVI al XIX)*, ed. A. OTAZU (Actas del primer Coloquio Internacional de Historia Económica), Madrid 1978, pp. 125-139; E. OTTE, *Sevilla, plaza bancaria europea en el siglo XVI, ibidem*, pp. 103-112; dello stesso autore, *Canarias, plaza bancaria europea en el siglo XVI*, in *IV Colóquio de Historia Canaro-Americana (1980)*, vol. I, Gran Canaria 1982, pp. 159-173; dello stesso autore, *Sevilla y las ferias genovesas: Lyon y Besançon, 1503-1560*, in *Atti del Congresso internazionale di Studi Storici. Rapporti Genova-Mediterraneo-Atlantico nell'età moderna*, a cura di R. BELVEDERI (Pubblicazioni dell'Istituto di Scienze Storiche, Università di Genova), Genova 1983, pp. 247-285; H. KELLENBENZ, *Handelsbräuche des 16. Jahrhunderts. Das Handelsbuch von Lorenz Meder und seine Nachträge* (Deutsche Handelsakten des Mittelalters und der Neuzeit XV), Wiesbaden 1974, pp. 27 ss. e 252 ss.; G. MANDICH, *Geld- und Kreditwesen der Bozener Märkte (1633-1664)*, in *Beiträge zur Wirtschaftsgeschichte Südtirols, Scritto commemorativo per il centoventicinquesimo anniversario della Südtiroler Landessparkasse*, Bozen 1979, pp. 474 ss.; L. DE ROSA, *Nápoles, mercado de cambios desde fines del siglo XVI al siglo XVIII*, in *Dinero y crédito*, cit., pp. 141 ss.; L. BORATYNSKI, *Przczynek do dziejow pierwszych stosunkow handlowych Gdanska z Włochami a wszczegolnosci z Wenecya*, Krakau 1908, pp. 36 e 51 ss.; A. BERTINI, *Sulle relazioni commerciali fra Venezia e Danzica nel secolo XVI*, in «Ateneo Veneto», 154, 1961, pp. 73-84.

Vedremo ora, sulla base di tre esempi, quali difficoltà vi fossero in queste zone di confine per le grosse transazioni monetarie. Nell'autunno del 1557 dovevano essere rimessi 3000 fiorini da Lipsia ad Amburgo. Il consigliere e tesoriere del principe elettore di Sassonia Hans von Ponikau asserì a questo proposito:

«Ich habe aber von Hieronymo Luttern und andern alhier den bericht empfangen, das es mit den kauffleuten von Hamborck die gelegenheit nicht hat, wie mit denen daussen im lande, als zu Nürnberck, Augsburck vnd an andern orten, sondern sie pflegen ir gelt alhier zu empfahen vnd wider auß zu geben. Damit aber gleichwol E. Churf. G. solch 3000 fl. gr. auf derselben ankunft gegen Hamborck finden mogen, vnd man sich derwegen in der kaufleute meuler nicht geben dorfe, so habe ich mit rathe Hieronymi Lutters einen vertrauten kerner (welchem die kaufleute alhier in gelt sachen auch zu breuchen pflegen) erwente 3000 fl. gr. aufladen lassen, dem der Rathe irer außreiter einen zugeordnet, welcher teglich von ferne auf den karn achtunge geben, vnd sich also stellen soll, als gehorte er nicht dartzu. Vnd vorsehe mich der kerner sol vor E. Churf. G. ankonft gegen Hamborck daselbst sein vnd das gelt wol vbranthworten».

[sommariamente tradotto]
«Ho ricevuto notizia da Hieronymus Lutter ed altri che con i commercianti di Amburgo la cosa non è come con coloro che provengono da altre parti del paese, ad esempio da Norimberga, da Augusta e da altri luoghi, ma che essi sono soliti ricevere e rispendere qui il loro denaro. Tuttavia purché Vostra Grazia il Principe Elettore, nonostante ciò possa trovare questi 3000 fl. gr. al suo arrivo ad Amburgo – e non si può a causa di essi dare adito a chiacchiere fra i commercianti – su consiglio di Hieronymus Lutter ho fatto caricare ad un conducente di carrozza fidato – che anche i commercianti di qui sono soliti incaricare per faccende in cui si tratta di soldi – i detti 3000 fl. gr. e quindi ho aggiunto al gruppo degli accompagnatori a cavallo un uomo che di giorno dovrà fare attenzione al carro comportandosi come se non avesse con esso nulla a che spartire. Ed io prometto che il conducente del carro sarà già in Amburgo prima dell'arrivo di Vostra Grazia il Principe Elettore e che consegnerà il denaro ben conservato».

Si tratta del denaro necessario per un viaggio del principe elettore in Danimarca. In una lettera di Ponikau del 2 novembre 1557, inviata da Dresda al principe elettore, il mittente conferma di aver ricevuto il 1° novembre («ieri») la lettera del principe del 27 ottobre, spedita da Amburgo: «Und underthenigst gerne vernommen . . . E. Churf. G. das geldt auf derselben ankunft gegen Hamborg da-

selbst gefunden... von dem Kerner haben empfahen lassen»[62].

Ecco l'altro esempio: nell'anno 1560 si dovevano trasferire da Norimberga a Praga 30.000 fiorini all'arciduca Ferdinando. La provvista di cambiali a Praga, così sosteneva l'agente dei Fugger Konrad Hel, era possibile al massimo per 3.000 fiorini, poiché gli affari fra Norimberga e Praga erano a terra. Soprattutto il trasporto di buoi e di altro bestiame impediva grosse transazioni, poiché bisognava avere a portata di mano il denaro necessario a questo scopo. Quindi bisognava trasportare il danaro a Praga in gran parte in contanti. La vicinanza della fiera di Francoforte, rendeva già difficile una raccolta di denaro di tale entità. I cassoni di ferro certo non mancavano. Il trasporto, passando per Ratisbona, Linz e Vienna era possibile senza dubbio ogni settimana. Ma se questa somma doveva essere rimessa in contanti, allora era più opportuno effettuare il trasporto direttamente fino a Praga, passando dall'Alto Palatinato. Non mancavano vetturali «giusti e bravi» che quotidianamente caricavano molte buone merci da qui per Praga; da molto tempo, inoltre, su questo tragitto non era accaduto né si era udito nulla di disdicevole. Il tragitto che passava da Ratisbona era notoriamente più pericoloso e più lungo. Anton Fugger doveva scegliere il tragitto da percorrere. Per maggiore sicurezza sembrò consigliabile sistemare lo stemma arciducale su cassoni e botti[63].

Il terzo esempio: la missione al nord del veneziano Marco Ottoboni dell'inizio degli anni '90 ci dà un'immagine delle relazioni degli italiani alla fine del XVI secolo. Per i suoi acquisti di cereali a Danzica egli usava i servizi dei banchieri veneziani Capponi, dei Pestalozzi a Vienna, dei Torrigiani a Norimberga, dei Montelupi e dei Troilo a

[62] Sächsisches Landeshauptarchiv, Dresden, Loc. 8520; *Hannsen von Ponigkau Schriften an Churfürsten Augusten zu Sachsen etc.*, fol. 15, Leipzig, II, Oktober 1557.

[63] Fuggersches Stiftungsarchiv, Dillingen, 2.2.1a, p. 171.

Cracovia e dei Viatis e dei Fiester a Breslavia. Non esisteva un collegamento cambiario ininterrotto. Gli importi dovevano essere rimessi a tappe e suddivisi in parti [64].

Ottoboni spedì quindi una cambiale per oltre 10.000 ducati da Vienna a Cracovia ai Montelupi affidando loro il compito di mettergli il danaro a disposizione a Danzica. I Pestalozzi a Vienna avrebbero dovuto rimettergli a Danzica altri 10.000 ducati mediante Franz Troilo di Breslavia. Poi il Collegio veneziano gli spedì (su commissione di Ottoboni), attraverso i Capponi di Venezia, altre cambiali per oltre 40.000 ducati e cioè oltre 20.000 ai Montelupi di Cracovia ed ai Torrigiani di Norimberga. Troilo offrì a Ottoboni, allorché questi, nel suo viaggio, passò da Breslavia, 10.000 fiorini, poiché egli non disponeva delle relazioni necessarie per fargli avere il danaro a Danzica. Ottoboni aveva paura a portare con sé fino a Danzica una somma simile. Con fatica Troilo poté rifornire il suo agente a Danzica di un credito che ammontava a 5.000-6.000 fiorini. Nel frattempo Ottoboni ottenne dai Montelupi di Cracovia un credito di 45.000 fiorini o di 30.000 scudi; tuttavia, a causa delle difficoltà della rimessa, non poté farne uso. Egli non poté sfruttare neanche un credito dei Torrigiani di Norimberga che ammontava a 20.000 fiorini. Nel frattempo il collegio ripose tutte le sue speranze nei fiorentini, che erano «più che tutte le altre nationi pratichi in simil negotii». Esso consigliò a Ottoboni di mettersi in collegamento con loro. Egli, tuttavia, aveva già allacciato relazioni con i Viatis ed i Fiester a Breslavia [65]. Questi ultimi concessero a Ottoboni un credito di oltre 30.000 fiorini e, dopo che il loro rappresentante ebbe raggiunto un accordo a Venezia con il collegio, gli accordarono addirittura un credito illimitato. Gli misero a disposizione a Breslavia 28.000 fiorini ed altri 22.000 a mezzo di cambiali pagabili sulle fiere di Danzica e di

[64] L. Boratynski, *Przczynek*, cit., pp. 35 ss.

[65] Fiester: purtroppo non è possibile trovare indicazioni in G. Seibold, *Die Viatis und Peller-Beiträge zur Geschichte ihrer Handelsgesellschaft*, cit.

Gnesen [66]. Ottoboni spedì quindi il suo contabile ed altri due servitori a Breslavia, dove Fiester rimise loro 40.000 fiorini, cioè anche una parte del denaro che avrebbe dovuto essere pagato in cambiali alle fiere.

Nel commercio dell'Europa occidentale che si svolgeva nelle regioni baltiche e scandinave e che era caratterizzato dai profitti dei paesi dell'est e dell'ovest che esportavano materie prime, le operazioni con crediti cambiari poterono prender piede solo gradualmente, a causa dei costi elevati. Ciò era ancora vero per gli anni '80 del XVI secolo, come ci mostrano i documenti del fiammingo van Adrichem. Si imbarcava merce per Danzica e se ne acquistava altra in cambio di essa. Se il ricavato del carico non bastava, allora si pagava con denaro liquido. Nel decennio successivo si verificò un cambiamento a favore del credito cambiario. Ciò accadde, in modo significativo, nella fase in cui fiorirono gli affari nel campo dei cereali con i porti del Mediterraneo e i commercianti italiani si inserirono nei mercati baltici con le loro prassi cambiarie [67].

Nel sistema cambiario che faceva capo alle regioni mediterranee, nell'ultima fase del regno di Carlo V, si verificarono mutamenti che avrebbero influenzato in modo sostanziale lo sviluppo successivo. A questo proposito ci riferiamo soprattutto alle fiere cambiarie di Besançon, che poi furono trasferite a Piacenza, e nelle quali i genovesi avevano un ruolo-guida. Giulio Mandich ha mostrato come nella grave crisi della guerra dei Trent'anni i genovesi, i fiorentini ed i veneziani tentassero di influire sull'organizzazione di questa fiera, cercando di trasferirla da Piacenza in altro luogo, ad esempio a Novi, o in Toscana o nel Veneziano, soprattutto a Verona, importante ponte di

[66] A Danzica la fiera di s. Domenico, a Gnesen la fiera di s. Bartolomeo. Cfr. L. Boratynski, *Przyczynek*, cit., pp. 36 e 51.

[67] Cfr. A. E. Christensen, *Dutch Trade to the Baltic about 1600. Studies in the Sound Toll Register and Dutch Shipping Records*, Copenhagen-The Hague 1941, pp. 380 ss. Sulla situazione generale, cfr. A. Attman, *Dutch Enterprise in the World Bullion Trade 1550-1800*, cit., pp. 14 ss. e 59 ss.

collegamento fra Bolzano e Venezia. In quest'ultima fase le operazioni cambiarie furono sviluppate fino a divenire un giuoco d'abilità per i cambisti [68].

Vi è, oltre a questo, un secondo elemento. La crisi del 1557 fu solo un fenomeno passeggero. Essa introdusse tuttavia un ulteriore periodo di crisi, il cui svolgimento fu fra l'altro influenzato dalla guerra dei ribelli delle Province Unite contro la Spagna e dal destino delle finanze spagnole [69]. Mano a mano che venivano messe fuori giuoco ditte tedesco-meridionali, ne subentrarono di nuove che certo non raggiungevano il livello dei Fugger e dei Welser, ma che, nel complesso, rappresentavano un ceto in espansione che ebbe la sua manifestazione più evidente in gruppi come quelli dei Paller-Weiss, dei Rehlinger-Bodeck e degli Herwart. Essi collaborarono dapprima con gli Asburgo d'Austria poi, in conseguenza del crescente confessionalismo, si orientarono chiaramente verso l'ovest europeo protestante, verso i Paesi Bassi e l'Inghilterra, dove poterono sfruttare la possibilità di inserirsi meglio negli affari d'oltremare delle grosse compagnie di commercio, mentre gli Herwart capitarono nella sfera d'influenza della corona francese [70].

Il sistema bancario pubblico

Per delineare meglio le figure dei grandi banchieri privati, sono necessarie alcune parole sul sistema bancario pubblico. Esso è un prodotto dell'iniziativa delle città. La Spagna orientale aveva banche pubbliche: si trattava dell'istituzione delle *taulas de cambis*, ad esempio a Barcellona,-

[68] Cfr. G. MANDICH, *Le Pacte de Ricorsa et le marché italien des changes au XVIIe siècle*, Paris 1953 e J. DA SILVA, *Banque et crédit*, cit.

[69] Cfr. P. DEYON-J. JACQUART, *Les hésitations de la croissance 1580-1740*, in P. LÉON, *Histoire économique et sociale du monde*, Paris 1978, pp. 7 ss.

[70] Cfr. su questo tema R. HILDEBRANDT, *I «merchant bankers» della Germania meridionale nella economia e nella politica del XVI e del XVII secolo*, in questo stesso volume, pp. 211 ss.; C. BADALO-DULONG, *Banquier du Roi, Barthélemy Herwart (1606-1676)*, Paris 1951; H. LÜTHY, *La banque protestante en France*, cit.

Gerona, Valenza ed altri luoghi. Esse esistettero tuttavia con notevoli interruzioni [71].

A nord delle Alpi, nella Germania meridionale e in Renania, le agenzie di cambio avevano una certa funzione pubblica, per lo più limitata, tuttavia, a livello locale o regionale. Si può osservare la loro attività soprattutto nel XIV e nella prima metà del XV secolo. A Strasburgo vi fu un'agenzia di cambio di questo tipo fin nel XVI secolo. Nel 1560 un certo signor von Barr pagò sul cambio della città di Strasburgo una somma ai Prechter per i Fugger. La somma doveva essere pagata, in seguito, a Basilea all'incaricato dei Fugger Georg Engelhardt. Anche a Basilea esisteva un'agenzia [72].

Per respingere il grande capitale tedesco-meridionale dagli affari monetari e dei metalli preziosi del Tirolo, l'imperatore Ferdinando I emise il 1° agosto 1560 un decreto a favore di Hans Gadold, Michael Hiertmaier e Christoph Oberhauser per l'istituzione di una banca di cambio a Bolzano. Banche di cambio avrebbero dovuto essere istituite anche in altre località tirolesi. Tuttavia queste inizia-

[71] *History of the Principal Public Banks*, edited by J. G. van Dillen, The Hague 1934; A. P. Usher, *The Early History of Deposit Banking in Mediterranean Europe*, Cambridge/Mass. 1943; H. Kellenbenz, *Die Struktur der Unternehmungen*, in particolare i contributi del secondo gruppo: *La structure de la banque*, in *Troisième Conférence Internationale d'Histoire Économique*, vol. V, Paris 1965, pp. 9 ss.; F. Ruiz Martin, *La banca en España*, cit.; H. Lapeyre, *La Taula de Cambis (en la vida económica de Valencia a mediados del reinado de Felipe II)*, Valencia 1982; G. Parker, *The Emergence of modern Finance in Europe 1500-1750*, in *The Fontana Economic History of Europe*, edited by C. M. Cipolla, vol. II, 1974, pp. 527 ss.; H. van der Wee, *Monetary, Credit and Banking Systems*, in *The Cambridge Economic History of Europe*, vol. V, Cambridge 1977, pp. 290 ss.; J. Day, *Moneta metallica e moneta creditizia*, cit., pp. 353 ss.; *The dawn of modern banking*, cit., p. 197.

[72] W. von Stromer, *Oberdeutsche Hochfinanz*, cit., indice s.v. *Wechselstuben*; dello stesso autore, *Funktion und Rechtsnatur der Wechselstuben*, in «Bankhistorisches Archiv», V, 1979, pp. 3-34; dello stesso autore, *Hartgeld, Kredit und Giralgeld*, in *La moneta nell'economia europea*, cit., pp. 105 ss.; E. Westermann, *Silbererzeugung, Silberhandel und Wechselgeschäft im Thüringer Saigerhandel von 1460-1620*, in «Vierteljahrschrift für Sozal und Wirtschaftsgeschichte», LXX, 1983, p. 192; J.-F. Bergier, *From the Fifteenth Century*, cit., p. 127.

tive non incontrarono un interesse particolare. I luoghi in questione si opposero (oltre a Bolzano essi erano Merano, Innsbruck, Hall, Sterzing, Glurns, Rattenberg, Kitzbühel ed inoltre l'amministratore e giudice minerario di Schwaz). Essi affermavano di non essere in grado di attuare di propria mano questo progetto e di non conoscere nessuno, dalle loro parti, che ne fosse capace. Il governo rispose ribadendo che non si trattava di grosse operazioni cambiarie, ma solo di piccole somme, una specie di agenzia di cambio, «solo per il bene della povera gente del luogo». Non si trattava affatto di istituire e di tenere banche di cambio per i commercianti o per altre persone che esercitavano una professione; se poi un agente di cambio avesse voluto avventurarsi in operazioni di cambio così grosse, questo non gli doveva essere impedito [73].

L'Italia conobbe, dopo i monti di pietà [74], sul finire del XVI secolo, i primi inizi di un sistema bancario pubblico. Venezia precedette le altre città con la sua banca di giro pubblica, il «Banco di Rialto» del 1587. Milano, Genova e Napoli disponevano anch'esse di istituzioni simili. Stimolate dall'Italia, Amsterdam nel 1609 e poco dopo Rotterdam, istituirono una banca di cambio. Essa doveva soprattutto porre riparo agli abusi monetari: essi consistevano nel fatto che si fondevano vecchie monete pesanti e da esse se ne coniavano di più leggere. Nel 1619, sul modello di Amsterdam, sorse la banca di Amburgo. Nel 1621 anche la città di Norimberga ebbe un «banco publico», che fungeva anche da banca di giro e di deposito. Questa banca di Norimberga, tuttavia, non raggiunse mai l'importanza di quelle di Amsterdam o di Amburgo [75].

[73] Tiroler Landesarchiv Innsbruck, *Causa Domini VIII*, cc. 372 (27.IV.1560) e 386 ss. (11.VI.1560).

[74] Cfr. la nota 34.

[75] G. Barbieri, *Il pensiero sociale del medioevo*, Verona 1968, pp. 309 ss.; L. Poliakov, *Les banchieri Juifs*, cit., pp. 195 ss.

III.

Abbiamo parlato del danaro, soprattutto nella sua forma di credito, cioè come mezzo di pagamento senza contanti e della possibilità di trasferirlo da un luogo all'altro. Questo tema richiede, inoltre, che ci si occupi del denaro come moneta corrente e come strumento della politica monetaria statale. Per esigenze di brevità, possiamo metterne in rilievo in questa sede solamente gli aspetti più importanti.

Nel periodo di cui ci occupiamo, le monete correnti venivano prodotte in oro, in argento, in biglione (cioè una lega d'argento con aggiunta di rame) e in rame. Oro e argento erano i metalli più diffusi nelle monete; il loro reciproco rapporto di valore veniva espresso con il termine: *ratio*. Il rapporto era influenzato dalla quantità di oro e di argento esistente sul mercato e, inoltre, dalla domanda di metalli per monete, cosa che poteva essere a sua volta condizionata dal titolo della moneta, ma anche dalla bilancia commerciale. In non poche occasioni il metallo prezioso servì per pareggiare il bilancio fra due partner commerciali. L'abbassamento della *ratio*, che si può constatare dalla metà del XIV secolo, raggiunse negli ultimi anni del XV secolo il livello di 10,29:1. A partire dall'ultimo trentennio del secolo riprese a crescere la produzione d'argento nell'Europa centrale. Nel periodo successivo si verificò un mutamento strutturale della moneta che trovò la sua espressione più evidente nel tallero e nelle monete ad esso affini come equivalenti in argento del fiorino. Questo fatto e le importazioni d'argento dall'America che iniziarono e si intensificarono a partire dalla metà del XVI secolo, diedero inizio ad un nuovo periodo di predominio dell'argento. Nei primi decenni che seguirono alla scoperta dell'America la *ratio* si trovava sul livello di 10,75:1; fino alla fine del secolo essa rimase al di sotto del 12, per poi iniziare di nuovo a salire dall'inizio del XVII secolo.

Pur essendo questa la tendenza generale, si riscontravano tuttavia forti differenze regionali che potevano portare a

notevoli alterazioni della *ratio*. Nei casi in cui l'oro scarseggiava, ci si arrangiava, ad esempio nel caso del fiorino renano, integrando l'oro fino al 30% con argento e rame. Mentre i decreti sulla moneta prescrivevano una *ratio* fra il 10:1 ed il 12,4:1, essa poteva crescere fino al 14,5:1 ed anche oltre; ciò era possibile in special modo in America, data la forte produzione d'argento. Anche in Oriente, dalla Persia all'India e all'Indocina la *ratio* non era certamente unitaria. In Cina essa era in massimo grado a vantaggio dell'argento; là vi era una moneta argentea, ma la produzione argentea del paese era insufficiente: ciò fece sì che la *ratio* dal 1580 fino al 1630 circa fosse fra il 5,5:1 e l'8:1.

La relativa scarsità d'oro dell'Europa trovò espressione nel mito dell'oro, nella tendenza a tesaurizzarlo, e, fra l'altro, anche nel fatto che alle fiere di Lione e Besançon, ovvero Piacenza, si facevano i calcoli secondo l'*écu de marc* su base aurea.

Il ruolo del biglione e del rame come metalli da moneta è stato fino ad ora sottovalutato. Non solo le monete d'argento ma anche quelle d'oro contenevano un'aggiunta di rame. Durante i primi decenni del XVI secolo, un quarto del peso dei fiorini renani a 18 carati era dato da argento e rame. La conseguenza fu che i fiorini d'oro con un buon titolo scomparivano e venivano fusi lasciando il posto a quelli con un titolo minore. Nel caso delle monete d'argento la tendenza ad aggiungere il rame poco costoso era ancora più forte. Nicola di Oresme, Filippo du Bois e Niccolò Copernico si occuparono della legge racchiusa in questi processi, che in seguito rimase legata al nome di Gresham. Se coloro che erano responsabili di un paese facevano coniare monete il cui peso e la cui finezza erano inferiori al loro valore nominale, essi cacciavano quelle monete che meglio corrispondevano al valore nominale. Quando scarseggiavano i metalli preziosi, un mezzo comprovato della politica monetaria consisteva nel fondere monete con un alto titolo d'argento e nel coniarne con un titolo inferiore.

Rimase discutibile il ruolo del rame come metallo da co-

nio. L'idea che si potesse assolvere una funzione di economia politica con monete di rame come mezzo di pagamento nella vita quotidiana del lavoro e del consumo, non poté ancora affermarsi. La *monnaie noire* continuava ad essere disprezzata perché di valore reale scadente. Tuttavia spesso si continuò a lavorare con monete di rame, ad esempio in Portogallo nella fase iniziale di espansione con il *real preto* ed il *ceitil*, in Italia con i piccioli, i quattrini, i bagattini, i bajocchi, in Francia con i *liards* ed i *blancs noirs*. L'uso del rame come metallo da moneta ebbe una prima fioritura quando, a partire dalla fine del XVI secolo, il rame svedese aumentò la sua presenza sul mercato internazionale. In questo frangente la Spagna venne incontro agli svedesi; nonostante l'afflusso di argento dall'America, Filippo II fece coniare negli ultimi anni del suo regno monete di *vellón* e, seppur con interruzioni, i suoi successori Filippo III e Filippo IV fecero la stessa cosa. Il peggioramento della moneta e, collegato ad esso, l'impiego del rame, raggiunsero nell'Europa centrale dimensioni estreme durante il «grande periodo dei tosatori di monete», nel secondo e nel terzo decennio del XVII secolo. Come ha sottolineato Fritz Redlich, si ebbe la concomitanza di una serie di circostanze che condussero a questa situazione, come fra altri fattori il regresso della produzione d'argento dell'Europa centrale e, allo stesso tempo, una domanda crescente di denaro in conseguenza dell'espansione economica, e inoltre la bilancia commerciale in passivo e l'insufficiente regolamento monetario del 1559. I redattori del regolamento monetario, non comprendendo adeguatamente il ruolo del *Kleingeld* dal punto di vista dell'economia politica, stabilirono che il titolo d'argento della moneta piccola doveva essere senz'altro inferiore a quello della grande, ma pur sempre un po' troppo elevato. Aumentando il prezzo dell'argento si formò un divario crescente fra il valore nominale della moneta grande ed il prezzo del suo argento: quindi la si fuse e la si impiegò come *Pagament*. Qualcosa di simile accadde anche per le monete più piccole. Per ottenere un maggiore guadagno di coniatura furono battute monete con una componente d'argento sempre più bassa. Il punto

estremo fu raggiunto durante la guerra boema, finché la *calada* del 1623 non pose fine a questo processo. Gustavo Adolfo di Svezia, che disponeva di rame sufficiente e aveva bisogno di danaro per le sue imprese militari, imboccò in modo coerente il cammino che condusse alla moneta di rame. Tuttavia anche in questo caso non si poté evitare il pericolo di un'eccessiva inflazione.

Gli effetti di questa prima inflazione del rame furono diversi nei centri dell'attività economica (Amsterdam, Amburgo) rispetto alla periferia, soprattutto in Spagna e in Polonia. Ad Amsterdam, Amburgo e Norimberga le banche pubbliche posero un limite ad un'eccessiva speculazione basata sulla cattiva moneta; inoltre, quando, proprio nella zona di Amburgo prese ad aumentare il numero delle monete cattive, ciò non fu solo il sintomo di una speculazione che danneggiava il circuito economico, ma fu anche un segno della mancanza di piccola moneta corrente [76].

L'incremento della vita economica nel tardo medio evo che portò all'ampliamento dei mercati europei e all'espansione d'oltremare rese necessario un corrispondente aumento dei mezzi di pagamento e delle possibilità di credito. Accanto al denaro come moneta coniata si ebbero la moneta scritturale e la cartamoneta oppure corrispondenti «surrogati». Resta da chiarire in che misura la quantità relativamente costante del danaro in moneta potesse essere aumentata con danaro secondario (cioè moneta scritturale, cartamoneta o surrogati). Un punto d'orientamento importante per questo problema era costituito dalla dignità creditizia del singolo mercante, cioè dei grossi mercanti di una «nazione», di una città (in Italia, ad esempio, i fiorentini o i genovesi) oppure di una regione, ad esempio della Germania meridionale. Vi erano naturalmente dei

[76] H. KELLENBENZ, *Final Remarks*, in *Precious Metals in the Age of Expansion*, edited by H. KELLENBENZ (Beiträge für Wirtschaftsgeschichte 2), Stuttgart 1981, pp. 334 ss.; J. DAY, *Moneta metallica e moneta creditizia*, cit., pp. 358 ss.

casi in cui la penuria di risorse era tale per cui il surrogato del denaro non risolveva più il problema. L'ultima via di uscita del mercante era allora il metallo nobile in lingotti oppure oggetti d'oro o d'argento o gioielli e perle che potevano essere trasformati in denaro. L'uomo medio poteva vivere di crediti solo fino ad un certo limite, mentre il soldato o il minatore volevano essere pagati in contanti nel più breve tempo possibile. La penuria di metalli nobili dunque poneva anch'essa dei limiti. Osservate da questo punto di vista, le ricerche condotte di recente sulla quantità delle monete in circolazione acquistano un loro interesse [77].

Bisogna tenere presente in questo contesto anche un'altra questione. Data la molteplicità delle monete in circolazione e il valore oscillante delle monete correnti, erano necessarie da un lato stabili monete di conto e dall'altro lato un certo numero di monete standard il più stabili possibile. Una moneta di conto stabile era l'*écu de marc* delle fiere di Lione e Besançon-Piacenza, che abbiamo già nominato. La stessa cosa valeva in Spagna per il ducato a 375 *maravedís*, il *pfund* fiammingo a 20 scellini o 240 *groten*, il fiorino renano a 20 scellini o 60 *kreuzer*. Nelle operazioni di cambio bisognava essere sempre in grado di far combinare la moneta di conto con la moneta corrente sonante. Darò qui un esempio tratto dalla corrispondenza di Anton Fugger dell'anno 1544. Il 24 giugno il grande mercante di Augusta scrisse alla ditta Prechter di Strasburgo, dicendo di aver bisogno di una somma di denaro per l'imperatore; egli aggiungeva inoltre che, siccome po-

[77] R. DE ROOVER, *L'évolution de la lettre de change XV-XVIII siècles*, Paris 1952; F.-W. HENNING, *Zahlungsusancen und Nichtmetallgeld im ausgehenden Mittelalter. Ein Beitrag zur Entwicklung von Buch- und Papiergeld*, in *Weltwirtschaftliche und währungspolitische Probleme seit dem Ausgang des Mittelalters*, hrsg. von H. KELLENBENZ (Forschungen zur Sozial- und Wirtschaftsgeschichte 23), Stuttgart 1981, pp. 39-60; H. KELLENBENZ, *Probleme der Weltwirtschaft und Währungspolitik in historischer Perspektive, ibidem*, pp. 232 ss.; B. KIRCHGÄSSNER, *Zur Geschichte und Bedeutung der Orderklausel am südwestdeutschen Kapitalmarkt im 14. und 15. Jahrhundert*, in *Wirtschaftskräfte und Wirtschaftswege*, vol. I (Beiträge zur Wirtschaftsgeschichte 4), Stuttgart 1978, pp. 373-386.

co tempo dopo avrebbe avuto luogo a Strasburgo una fiera che sarebbe stata visitata da commercianti di Augusta, costoro, alla fine della fiera, avrebbero avuto con sé del danaro che avrebbero senz'altro portato via in contanti. Essi tuttavia avrebbero preferito portarlo via per mezzo di cambiali. Perciò Fugger pregava Prechter di parlare, all'inizio della fiera, con questi commercianti e di farsi lasciare il danaro liquido, mentre Fugger avrebbe fatto a Prechter un buon pagamento sulle sue lettere di cambio ad Augusta. In questo modo Prechter poteva accettare da 10.000 a 30.000 fiorini, ma nessun'altra moneta all'infuori di corone francesi a 92 *kreuzer*, corone meno forti a 90 *kreuzer*, fiorini renani a 72 *kreuzer* e *talergroschen* (cioè talleri) a 68 *kreuzer* e *batzen* nel rapporto di 15 per 1 fiorino [78].

IV.

Risvolti sociali del primo capitalismo

La società strutturata per ceti che si era sviluppata sulla base della concezione religiosa cristiana e dell'ordinamento giuridico feudale continuò sostanzialmente a esistere fino all'età moderna; nel frattempo però il sorgere dello Stato moderno, i mutamenti spirituali e religiosi dell'umanesimo e del rinascimento, e lo sviluppo economico favorito dalla diffusione dello spirito capitalistico inaugurarono un processo di differenziazione all'interno della società. Gli inizi di questa trasformazione appaiono nel modo più chiaro nel quadro delle istituzioni statali e militari, e in quelli dell'istruzione e dell'economia.

Non vogliamo qui occuparci in modo particolareggiato delle possibilità che si offrivano a coloro che si elevavano socialmente prestando servizio al soldo o, in particolare agli imprenditori militari o a coloro ai quali gli studi uni-

[78] Fuggersches Stiftungsarchiv, Dillingen, 2.1.27b.

versitari offrivano la opportunità di accedere ai livelli superiori dell'organizzazione burocratica e, quindi, di assicurarsi il conferimento di titoli nobiliari: ci occuperemo in questa sede solo del ceto dei grossi mercanti, dei banchieri e degli imprenditori industriali.

Il ruolo dei grandi banchieri deve essere visto prima di tutto nel contesto della loro attività imprenditoriale. Essa risultava dalla combinazione di commercio, operazioni di credito ed industria mineraria. Conosciamo un'affermazione di Anton Fugger nella quale egli asseriva con orgoglio di procurare, con la propria attività imprenditoriale, lavoro e pane a 100.000 persone. Quest'affermazione si riferiva alla grande importanza, dal punto di vista dell'economia politica, dei posti di lavoro creati da questi capitalisti. Essi non solo attiravano il flusso di merci del commercio internazionale verso la Germania, ma procuravano lavoro anche a numerosi altri rami d'attività: ad esempio all'amministrazione, ai trasporti, all'industria tessile (lavoro a domicilio), alle miniere e alla lavorazione successiva. Una visione ristretta, basata sulla concezione morale del singolo e ancora legata alla mentalità corporativa non poteva, come è comprensibile, rispondere a questo nuovo tipo di economia «liberale» che si fondava sul diritto romano. Ciò valeva sia per i luterani intransigenti che per gli scolastici, il cui pensiero risentiva di un eccessivo dogmatismo. Konrad Peutinger, durante la lotta per il monopolio, difese, dalla parte dei tedeschi, la nuova mentalità, assumendo in realtà un tono piuttosto apologetico. Clemens Bauer ha mostrato chiaramente che la dinamica dello sviluppo dei prezzi può essere interpretata in modo giusto solo da questo punto di vista [79].

Vi è una serie di esempi che mostrano il modo in cui, dagli investimenti nelle miniere, si svilupparono industrie

[79] C. Bauer, *Conrad Peutinger und der Durchbruch des neuen ökonomischen Denkens in der Wende zur Neuzeit*, in *Augusta 955-1955. Forschungen zur Kultur- und Wirtschaftgeschichte Augsburgs*, München 1955, pp. 219-229; ristampa in C. Bauer, *Gesammelte Aufsätze zur Wirtschafts- und Sozialgeschichte*, Freiburg 1965, pp. 253-265.

della lavorazione successiva. Nell'Europa centrale i migliori esempi ci vengono dai mercanti di Augusta e Norimberga. L'intensiva lavorazione del metallo e del ferro nella regione di Norimberga, come nell'Alto Palatinato e nel Fichtelgebirge deve essere vista in collegamento con i grossi commercianti di metallo, in particolare con la compagnia di commercio. Nell'Alto Palatinato esistevano ad Amberg e a Sulzbach gruppi di imprenditori del luogo. Nella Germania centrale impulsi simili partivano da Lipsia o da piazze come Goslar e Zwickau. In molti casi però gli imprenditori venivano da fuori, soprattutto da Norimberga. Significativo per gli interessi di Augusta fu lo stabilimento di Hohenkirchen dei Fugger, che comprendeva, oltre alla estrazione dei metalli, anche la lavorazione successiva. Nelle regioni alpine, la produzione d'ottone degli Hoechstetter presso Reutte, i martelli d'ottone e la fonderia di cannoni attiva periodicamente presso Villach a Gailitz con la «Fuggerau» sono fra gli esempi più conosciuti [80].

Esistevano simili tipi di connessione fra le grandi ditte nei centri della Svevia ed il lavoro a domicilio nel settore del lino e del fustagno. Anton Fugger fu attivo per un periodo di tempo come imprenditore dell'industria del fustagno di Weissenhorn. A partire dalla seconda metà del XVI secolo ditte tedesco-meridionali fecero investimenti nelle industrie del lino della Germania centro-orientale. Richard Gascon ha fatto notare come i grossi mercanti di seta e banchieri di origine italiana residenti a Lione diedero impulso allo sviluppo dell'industria della seta nelle regioni del basso Rodano. Sarebbe infine da ricordare l'in

[80] Cfr. le opere di G. Freiherr von Pölnitz su Jakob e Anton Fugger, particolarmente il registro della banca dei Fugger; W. NEUMANN, *Villachs geschichtliche Bedeutung für den Kärntner Bergbau*, in «Neues aus Alt-Villach, Jahrbuch des Stadtmuseums», III, 1966, pp. 95-108; G. MUTSCHLECHNER-R. PALME, *Das Messingwerk in Pflach bei Reutte. Ein bedeutsames Industrieunternehmen zu Beginn der Neuzeit*, Reutte-Innsbruck 1976; F. BLENDINGER, *Die Messinghütte in Pflach*, in *Erzeugung, Verkehr und Handel in der Geschichte der Alpenländer. Herbert Hassinger Festschrift* (Tiroler Wirtschaftsstudien 33), Innsbruck 1977, pp. 53-76.

dustrializzazione avvenuta nel meridione e nel settentrione dei Paesi Bassi, e che era particolarmente forte nel settore tessile e delle armi. L'esempio italiano più conosciuto è dato dalla combinazione attuata dai Medici fra operazioni bancarie ed industria tessile [81].

La mentalità razionale dei mercanti ha influenzato naturalmente la direzione aziendale anche nel settore industriale. Quando un'azienda non dava più profitto, veniva chiusa. L'industria mineraria delle regioni alpine e dei Carpazi fu tacciata non di rado di sfruttamento predace. Quando uno stabilimento veniva chiuso, un alto numero di minatori o di altri lavoratori perdevano la fonte della loro sussistenza. Il ceto di lavoratori che fece sorgere una fiorente industria mineraria lavorava sulla base del libero contratto salariale ma non era tutelato come lo erano il maestro e il lavorante di una azienda artigiana. Degna di essere ricordata è la situazione conflittuale che si creò fra l'industria secondaria di campagna e la politica corporativistica cittadina nel caso della produzione di fustagno di Anton Fugger a Weissenhorn. La città di Ulma premeva per la soppressione di questo ramo produttivo dei Fugger e si procurò l'aiuto degli Asburgo. I tessitori di fustagno però parteggiavano per Fugger poiché egli aveva un'organizzazione sicura per l'acquisto della materia prima, il cotone, e per lo smercio del tessuto [82].

Un aspetto ulteriore è determinato dal fatto che il processo di lavoro diede luogo alla gerarchizzazione delle mansioni con le relative possibilità di ascesa sociale (nella rete degli agenti, negli uffici e nella contabilità della centrale,

[81] H. Kellenbenz, *The Fustian Industry of the Ulm Region in the Fifteenth and Early Sixteenth Centuries*, in *Cloth and Clothing in Medieval Europe. Essays in Memory of E. M. Carus-Wilson*, ed. by N. B. Harte-K. G. Ponting, London 1983, pp. 259-276; R. Gascon, *Grand commerce et vie urbaine*, cit., pp. 305 ss. e 320 ss.; P. Chaunu-R. Gascon, *Histoire économique et sociale de la France*, cit., p. 301; R. de Roover, *The Rise and Decline of the Medici Bank*, cit., pp. 167 s.

[82] Sui problemi sociali cfr. anche H. Kellenbenz, *Marchands capitalistes et classes sociales*, in *Fourth international Conference of Economic History, Bloomington 1968*, ed. by F. C. Lane, Paris-La Haye 1973, pp. 19 ss.

nell'azienda mineraria e in quella della lavorazione successiva).

Vi è una famosa espressione che definisce molto bene il processo che si verificò nelle famiglie dirigenti di origine borghese all'epoca dell'*Ancien Régime: la trahison de la bourgeoisie*, ovvero il tradimento della borghesia. Essa si riferisce alla tendenza dei rappresentanti della borghesia divenuti benestanti con la loro attività economica ad abbandonare le loro residenze cittadine, ad acquistare proprietà terriere, palazzi e castelli o a costruirne di nuovi e ad adeguarsi allo stile di vita di coloro che, in forza dell'appartenenza di ceto, abitavano tali palazzi e castelli, svolgevano attività collegate alla proprietà terriera e signorile e avevano uno stile di vita adeguato a tutto ciò, cioè quello della nobiltà terriera. *Trahison de la bourgeoisie* significava dunque rinuncia a quella mentalità e a quella condotta di vita borghese a cui un tempo l'autogoverno cittadino e la capacità difensiva dei comuni avevano dato luogo; mentalità e condotta di vita che si erano riflessi nella confederazione, nel diritto cittadino e nelle norme di diritto commerciale ad esso collegate, che avevano espresso nel modo più evidente la propria attitudine alle armi nella costruzione delle mura ed infine si erano affermati ottenendo dall'impero la condizione di libere città (almeno per un gruppo di esse).

Questa evoluzione può certo venire interpretata nell'ottica del tradimento, poiché la tradizione borghese, che era nata col sorgere dei comuni, non venne conservata, né coltivata o difesa in alternativa allo stile di vita nobiliare. Ciò invece accadde nelle isole britanniche, dove la *middle class* trovò la sua identità in un nuovo ceto medio e incrementò quelle forze che resero possibile l'industrializzazione; fu questa tradizione borghese che, prendendo le mosse da Parigi, pose in pratica fine con la rivoluzione francese allo stile di vita dell'*Ancien Régime*. Questo processo può essere interpretato come tradimento anche nel senso che i capitali accumulati mediante l'attività economica in questo modo non vennero impiegati in investimenti che sarebbero serviti al miglioramento tecnico e al rinnova-

mento degli apparati produttivi o all'ampliamento delle infrastrutture. In altre parole, si sarebbe trattato di investimenti che avrebbero avuto lo scopo di aumentare la produzione e la produttività e che quindi avrebbero portato ad un miglioramento dello standard di vita generale e ad una diminuzione dei conflitti sociali. Anziché far questo, i capitali accumulati furono sottratti agli ambiti dell'economia e furono impiegati per una vita condotta nel lusso rappresentativo e nell'ozio voluttuoso. Vogliamo qui prescindere dagli effetti del cambiamento generazionale all'interno delle famiglie e dal dato di fatto che quella forma di impresa, cioè la società per azioni, che avrebbe contribuito a superare queste debolezze, non era ancora sufficientemente sviluppata.

Vi sono tuttavia anche altri aspetti sotto i quali si può osservare questo tipo di sviluppo. Esso si compì in una fase della storia occidentale in cui predominava il principio aristotelico secondo cui veniva considerata come attività produttiva solo la coltivazione della terra. I padri della Scolastica, soprattutto Tommaso D'Aquino, edificarono su questo principio il pensiero dell'ordine cosmico cristiano e l'articolazione delle attività umane in base ai ceti, secondo una scala nella quale mercanti e usurai non avevano alcun posto. Un posto l'aveva, invece, il proprietario terriero nobile che, con la sua inclinazione alle armi e al comando serviva alla difesa della collettività cristiana; lo stesso valeva per il sacerdote che si dedicava al servizio divino, per il contadino che coltivava la terra e per il borghese cittadino che produceva beni artigianali dei quali si aveva bisogno per la sopravvivenza terrena accanto ai prodotti dei campi, dei boschi e dei corsi d'acqua.

L'ordinamento per ceti che su questa base si fondava e si rafforzava sempre più, dava allo stile di vita nobiliare la supremazia assoluta e questo in modo tale che, nel caso estremo, cioè nella penisola iberica, dove la *reconquista* dal dominio degli arabi musulmani aveva contribuito in modo sostanziale ad improntare lo stile di vita, tutti coloro che si dedicavano ad un'attività manuale o commerciale venivano disprezzati dall'*hidalgo* che non faceva nulla

di simile. Non vi era quindi da meravigliarsi del fatto che l'acquisto di beni materiali fosse considerato un mezzo per procurarsi l'accesso al ceto nobiliare e per imitare la vita dei nobili, e che fossero sempre più numerosi coloro che divenivano nobili imparentandosi o concludendo matrimoni con famiglie di questo ceto. Proprio queste famiglie che si erano arricchite, mostrarono nel modo più chiaro il desiderio di rendere visibile la loro ricchezza, di frequentare artisti e studiosi e di crearsi fra di loro una clientela che diffondesse il loro prestigio sociale e che esaltasse il loro mecenatismo. Il movimento spirituale dell'umanesimo tardo-medievale e della prima età moderna e del rinascimento non possono essere compresi appieno se non si tiene conto di questa aspirazione alla magnificenza rappresentativa in coloro che erano diventati ricchi [83].

VII.

È opportuno a questo punto rifarsi all'espressione coniata da Aldo De Maddalena della «Repubblica del denaro». La sua grande epoca fu quella delle fiere cambiarie, nella quale lo Stato moderno si accingeva a creare l'apparato burocratico che lo avrebbe aiutato a tener meglio sotto controllo le proprie finanze. Dopo le bancarotte del 1557 subentrò un mutamento. I poteri statali (nel modo più chiaro, quelli spagnolo e francese), cercarono con maggior intensità di contrapporsi ai grandi banchieri attivi a livello internazionale. Nonostante i loro sforzi, in un primo tem-

[83] Cfr. su questo tema F. BRAUDEL, *La Méditerranée*, cit., vol. II, pp. 68 ss. e 71 ss.; Y. RENOUARD, *Les hommes italiens au Moyen Age*, Paris 1949; A. VON MARTIN, *Geist und Gesellschaft. Soziologische Skizzen zur europäischen Kulturgeschichte*, Frankfurt/M. 1948, pp. 98 ss.; R. A. GOLDTHWAITE, *The Building of Renaissance Florence, An Economic and Social History*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore 1980, pp. 29 ss., 397 ss.; P. VAN STUIJVENBERG, *Heden en verleden in de moderne economische geschiedenis*, Groningen 1983, pp. 1 ss., 139 ss.; H. KELLENBENZ, *Die Fugger als Grund- und Herrschaftsbesitzer in Vörderösterreich mit besonderer Betonung des Bodenseeraums*, in «Schriften des Vereins für Geschichte des Bodensees und seiner Umbegung», 103, 1985, pp. 63 s.

po essi non vi riuscirono nella misura auspicata poiché la loro organizzazione burocratica, l'amministrazione delle finanze ed il loro apparato tributario non erano ancora sviluppati in modo sufficiente. Oltre a ciò si ebbe con la rivolta nei Paesi Bassi e la guerra dei Trent'anni, che costituirono gli aggravi maggiori dell'economia internazionale, una maggiore predisposizione generale alle crisi. Durante questo periodo le fiere cambiarie italiane conservarono la loro funzione all'interno del triangolo formato da Spagna, Italia e Paesi Bassi. A nord delle Alpi si formò, sostenuto in parte dalla «via particolare» seguita dagli Asburgo austriaci e dal crescente confessionalismo, un sistema bancario e cambiario che accentuava la propria confessione protestante; in esso emergevano Augusta, Norimberga, Francoforte, Amsterdam e Londra da un lato, e Berna, Ginevra, Lione e Parigi dall'altro. Interessi politici gettarono talvolta ponti di collegamento fra questi due gruppi. Questo è testimoniato, ad esempio, dalla collaborazione che si creò fra la corona francese e la Svezia ed i banchieri che stavano dietro ad essa.

Pubblicazioni dell'Istituto storico italo-germanico in Trento

Annali

I, 1975
II, 1976
III, 1977
IV, 1978
V, 1979
VI, 1980
VII, 1981
VIII, 1982
IX, 1983
X, 1984

Quaderni

1. Il cattolicesimo politico e sociale in Italia e Germania dal 1870 al 1914, a cura di *Ettore Passerin D'Entrèves* e *Konrad Repgen*
2. Il movimento operaio e socialista in Italia e Germania dal 1870 al 1920, a cura di *Leo Valiani* e *Adam Wandruszka*
3. I poteri temporali dei vescovi in Italia e Germania nel Medioevo, a cura di *Carlo Guido Mor* e *Heinrich Schmidinger*
4. Il Concilio di Trento come crocevia della politica europea, a cura di *Hubert Jedin* e *Paolo Prodi*
5. Il liberalismo in Italia e in Germania dalla rivoluzione del '48 alla prima guerra mondiale, a cura di *Rudolf Lill* e *Nicola Matteucci*

6. Austria e province italiane 1815-1918: potere centrale e amministrazioni locali. III Convegno storico italo-austriaco, a cura di *Franco Valsecchi* e *Adam Wandruszka*

7. La dinamica statale austriaca nel XVIII e XIX secolo. Strutture e tendenze di storia costituzionale prima e dopo Maria Teresa. Convegno di studi storici in occasione del secondo centenario della morte di Maria Teresa, a cura di *Pierangelo Schiera*

8. Le città in Italia e in Germania nel Medioevo: cultura, istituzioni, vita religiosa, a cura di *Reinhard Elze* e *Gina Fasoli*

9. Università, accademie e società scientifiche in Italia e in Germania dal Cinquecento al Settecento, a cura di *Laetitia Boehm* e *Ezio Raimondi*

10. Federico Barbarossa nel dibattito storiografico in Italia e in Germania, a cura di *Raoul Manselli* e *Josef Riedmann*

11. La transizione dall'economia di guerra all'economia di pace in Italia e in Germania dopo la prima guerra mondiale, a cura di *Peter Hertner* e *Giorgio Mori*

12. Il nazionalismo in Italia e in Germania fino alla prima guerra mondiale, a cura di *Rudolf Lill* e *Franco Valsecchi*

13. Aristocrazia cittadina e ceti popolari nel tardo Medioevo in Italia e in Germania, a cura di *Reinhard Elze* e *Gina Fasoli*

14. Finanze e ragion di Stato in Italia e in Germania nella prima Età moderna, a cura di *Aldo De Maddalena* e *Hermann Kellenbenz*

15. Konrad Adenauer e Alcide De Gasperi: due esperienze di rifondazione della democrazia, a cura di *Umberto Corsini* e *Konrad Repgen*

16. Strutture ecclesiastiche in Italia e in Germania prima della Riforma, a cura di *Paolo Prodi* e *Peter Johanek*

17. Il Trentino nel Settecento fra Sacro Romano Impero e antichi stati italiani, a cura di *Cesare Mozzarelli* e *Giuseppe Olmi*

18. Le visite pastorali. Analisi di una fonte, a cura di *Umberto Mazzone* e *Angelo Turchini*

19. Romani e Germani nell'arco alpino (secoli VI-VIII), a cura di *Volker Bierbrauer* e *Carlo Guido Mor*

Monografie

1. Il mais nell'economia agricola lombarda (dal secolo XVII all'unità), di *Gauro Coppola*

2. Potere e costituzione a Vienna fra Sei e Settecento. Il «buon ordine» di Luigi Ferdinando Marsili, di *Raffaella Gherardi*

3. Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna, di *Paolo Prodi*

4. Stato assoluto e società agraria in Prussia nell'età di Federico II, di *Gustavo Corni*